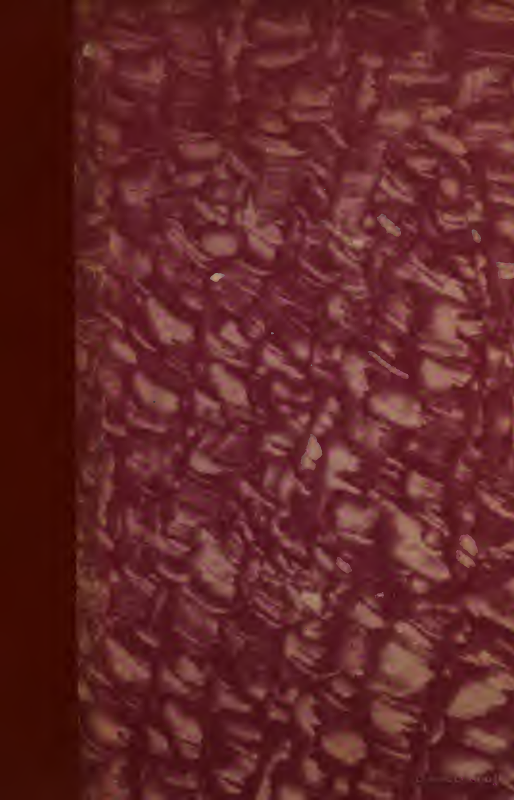


BRASILE



PANORAMA
DELL'UNIVERSO

STORIA E DESCRIZIONE DI TUTTI I POPOLI

DELLE LORO RELIGIONI DE' LORO USI DE' LORO COSTUMI DELLE LORO ARTI DELLA LORO INDUSTRIA EC.

compilazione

di Cesare Malpica

con figure litografiche

VOLUME SESTO



Napoli
STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LITOGRAFICO DELL'ATENEO
Vico S.ª M.ª Vertecœli, n. 9.

1855.



PANORAMA

DELL' UNIVERSO

STORIA E DESCRIZIONE DI TUTTI I POPOLI

DELLE LORO RELIGIONI, DE' LORO USI, DE' LORO COSTUMI, DELLE LORO ARTI, DELLA LORO INDUSTRIA EC.

BRASILE

CAPITOLO I.

Scoperta del Brasile.



NEL 1500 il Re di Portogallo diè ad Alvaro Cabral il comando di due navi approvigionate di tutto punto, e fornite di tutto quanto poteva bastare per 18 mesi, e qualche centinaio d' uomini, affinchè dovesse andare verso un luogo detto Sofala, per istituirvi relazioni di commercio. Altre dieci navi dovevano far vela per Calcutta, e dovendo seguir lo stesso cammino si unirono alle due di Cabral, e l' 8 marzo dello stesso anno, giorno di domenica, tutto era pronto per la partenza. Osservata da infinito numero di persone accorse, la flotta partì il lunedì 9 marzo, secondata da prospero vento, e si ebbe in breve lasciate dietro le Canarie e le isole del Capoverde. Il 24 di aprile, mercoledì dell' ottava di Pasqua, la flotta si vide innanzi una terra ricoperta di alberi e gremita di uomini che andavano su e giù per la côsta. Gettata l' àncora allo sbocco di un fiumicello,

Cabral fe mettere una scialuppa in mare, ordinandole di andare a vedere qual terra e qual gente si fosse quella ch'era dinanzi ai loro occhi. Trovarono che quest' uomini erano d' un color lionato, ben fatti, e nudi nati senza punto vergognarsi.

Ecco scoperto il Brasile per caso, come la scoperta di Colombo. Fa d' uopo però dire che il 26 gennaio di questo stesso anno, sbarcava sulla stessa côsta, e ne prendeva possesso in nome della corona di Castiglia Vincenzo Pinzon, ma egli non vi sparse nissun germe d' incivilimento, ed anzi si trovò in ostilità con i popoli scoperti.

Gli abitanti con cui ebbe a fare Cabral non mostrarono la maraviglia e lo sgomento consueti; innanzi ai Portoghesi accesero il sigaro; mostrato ad essi oro ed argento, indicarono trovarsene sotterra; visto un pappagallo, diedero segno di conoscerne; un castrato, non vi fecero attenzione; d' una gallina presero paura; de' cibi nostri ebbero disgusto, così del vino, risciacquandone la bocca dopo gustatone; stanchi, si posero a dormire, senz' altra apprensione che di guastar le penne, unico pregio della loro inconsiderata nudità.

Il sabato seguente Cabral entrò nella baia ch' ebbe più tardi il nome di Porto Seguro. La flotta mise all' àncora, e, tenuto consiglio, si decise, tra le altre cose che si rilasciassero a terra i due Indiani ch'erano stati presi nel primo sbarco, e che erano alcuni giorni vissuti tra i Portoghesi nella massima tranquillità. Ricolmatili di regali, due officiali furono incaricati di condurli e rimetterli nelle mani dei loro compatriotti che vedevansi gironzare sul lido.

La politica spagnuola in quei tempi avea preveduto tutto il vantaggio che poteva ritrarsi da abili interpreti, fissati nei paesi che giorno giorno si discoprivano. In conseguenza, si sceglieano tra le persone condannate all' esilio pei loro delitti quelle che erano più intelligenti, e s' imbarcavano su i navigli ch' erano mandati a scoprir nuove terre. Un giovine, a nome Alfonso Ribeiro, fu scelto per accompagnar gl' Indiani fino al loro villaggio, e per vivere d' allora in poi con i Tupinichini, poichè, come si seppe dappoi, tale era il nome dei popoli scoperti. L' esiliato fu accolto con un misto di diffidenza e di tema, ma non va guari ch' ei si guadagna il loro animo e li dispone a trattare con i Portoghesi. Questi ultimi sbarcano, si uniscono agli indigeni, da cui sono condotti fino al loro principale villaggio. Si fa cambio di mille bagattellucce brillanti con le loro armi e i loro ornamenti.

Cabral, impedendo ogni violenza, pacifiche relazioni intertiene coi

naturali che veggono la messa, odono li stromenti, continuano il ricambio dei doni.

Il soggiorno momentaneo che i Portoghesi fecero su questa côsta, mercè la rara moderazione dell' ammiraglio, passò nella più pacifica maniera. Diego Diaz, uomo gioviale, accompagnato da un suonator di chitarra va nei villaggi indiani, e balla allegramente, mentre suona il compagno, ed attira una folla di selvaggi curiosi che si mettono alla lor volta a ballare e suonare i loro istrumenti, facendo le grandi maraviglie ai salti mortali che fa Diaz per divertirli.

Le cose andavano bene. Ma intanto si decideva il loro avvenire. Un albero delle loro foreste è abbattuto, se ne fa una croce, ed essi di conserva con gli Europei vanno a baciarla. Sovr' essa sventola la bandiera del Portogallo: non conoscono la cerimonia che compionol Il giorno dopo la flotta mise alla vela, e Cabral vi lasciò due condannati, e partendo udì i gemiti di quelli, e insiem le voci dei nativi che li confortavano e mostravano avere di loro pietà. Uno di costoro era lo stesso Alfonso Ribeiro di cui abbiamo fatto sopra parola. Alcuni dicono che un missionario vi restò volontariamente. Cabral credette che il Brasile fosse un' isola.

Le relazioni corse in Europa di questa nuova scoperta invogliarono altre spedizioni che diedero poco frutto, talchè quel paese lasciossi negletto: Americo che lo giudicò il contorno del Paradiso Terrestre indusse la Spagna a mandarvi navi, nè allora il Portogallo vi oppose le sue pretensioni, mal determinate, perchè la linea tirata sopra una sola parte del globo non potea dar norme all' altra. Intanto speculatori privati, andando a cercarvi il verzino, detto *brasile* dagli indigeni, fecero conoscere l' importanza di questa regione, e vi si stabilirono, senza quasi che il Portogallo vi mandasse altro che malfattori.

Stendesi il Brasile lungo l' Atlantico nella parte più orientale, per novecento leghe, cioè due quinti dell' America del sud; formandone centro le alture dei Campi Paresi, piani arenosi, da cui s' elevano eccelse montagne, d' onde scendono molti fiumi al mare, nel Maragnone e nella Plata che colle smisurate loro onde ne segnano i confini. Aggiungi il Paraguai ed altri fiumi, tra i più grossi conosciuti, i quali divisi in canali, offriranno facile tragitto al cuore del Perù, quando l' industria abbia attestato qui pure il predominio dell' uomo sulla natura.

Benchè nella zona torrida, temperato vi è il calore, sicchè ogni

sorta produzioni europee vi prosperano; nell' immensa foresta centrale gli alberi intatti son legati fra loro da sarmenti rampicanti; ivi piante e fiori sterminati e magnifici frutti; ivi il mirto dalla scorza argentina; il cocco, più alto che nell' India, dà un burro squisito; la felce s' eleva in alberi a coronar l'alture; il legno di ferro si presta a lavori solidi, il brasile sì utile a tingere, da cui ebbe nome il paese, chiamandosi prima Vera Cruez: dal bellissimo acajaba, olezzante pei fiori e per la gomma, spenzolano a migliaia i frutti simili a gemme: il banano offriva con pochissima cura preziosi alimenti. Dopo il Messico e il Perù è questo il paese che più offerì metalli preziosi, oltre il ferro.

Fiere e rettili vi abbondano, invece degli animali servigevoli: la selvaggina, il pesce, le scimie presentano facilissimo pascolo; uccelli meravigliosi, come quel di paradiso, e il mosca e l' arara, sino agli struzzi ed agli avvoltoi. Nulla pareggia la magnificenza delle farfalle, e qualche lucciola rischiara tanto da bastare per leggere. Tanti nicchi di conchiglie vi si trovarono alla scoperta, che bastarono fin a quest' oggi a fornir di calce il paese; del che adducono per ragione il non usare gli aborigeni altro cibo che questo.

CAPITOLO II.

Esame delle prime razze che ànno popolato il Brasile.

Un tempo era un pregiudizio adottato dai migliori storici che, dalle terre polari fino allo stretto di Magellano, la razza americana non offerisse nel suo insieme segni distintivi rimarchevoli, e che, sotto pena di errore, non si potesse suddividerla. Ma i primi scrittori non erano colpiti che dai lineamenti i più generali, spesso prodotti dal clima o dall' influenza di una razza dominante. Sempre preoccupati dalle antiche idee, e troppo attaccati ai libri santi, essi rimontavano alla prima dispersione e, d' ipotesi in ipotesi arrivavano ai più strani risultati; ritrovando sempre nelle analogie, a un dipresso invariabili d'uno stesso periodo d' incivilimento, fatti che, adottati senza accuratezza di esame, li allontanavano sempre più dalla probabilità storica.

Nulla ancora si sa di sicuro intorno le origini americane; solo si sa che non debbesi più classificare sotto uno stesso tipo le numerose tribù ch' errano in tutta la estensione del nuovo mondo; e al tempo stesso

sarebbe poco ragionevole e poco giusto, di veder dovunque e appo tutte le popolazioni una suddivisione della razza mongola. Si è certo che un' attenta osservazione à scoperto notevoli differenze nei lineamenti del viso e nella configurazione del cranio; e forse lo studio dei primitivi monumenti, delle tradizioni e delle lingue, potranno finalmente stabilire solide basi che serviranno di punto di partenza al filosofo e allo storico.

Sembra che la popolazione dell' America, venuta non si sa da dove abbia asservito un popolo primitivo, di cui non è più possibile rintracciar l' origine. Forse un giorno, mediante la scienza e il raziocinio, si vedrà vera qualche idea del XVI secolo. Sino ad ora l'esame dei monumenti di Palenco, di alcune antichità dell' America del nord, diverse etimologie studiate dal sig. d' Humboldt, fanno ripetere il nome dei Fenicii e dei Cartaginesi.

Due razze assai distinte sembra abbiano dominato tutto il littorale del Brasile. L' una, pel colore della pelle e per la forma del viso, apparterrebbe alla razza mongola; l' altra avrebbe nella sua organizzazione qualche cosa di uno dei rami minori della razza caucasea.

I primi abitatori, popolo della côsta media, erano una razza essenzialmente guerriera, mangiavano i loro morti, vivevano di caccia, ed erano divisi in settantasei tribù, parlanti forse cento lingue, con rozzi ordini e rozza religione, e occupavano tutto il littorale tra il Rio della Plata fino al fiume dell'Amazoni. Era essa aborigena o veniva dal nord? I Tabaiari che vantavano l' anteriorità nel dominio di queste regioni e che si arrogavano un titolo equivalente a quello di signori del paese erano forse stati soggiogati da costoro? Tali cose non è più possibile il verificare, essendosi consumate molto tempo prima della venuta degli Europei, e la tradizione degli stessi Indiani è oscura oltremodo in quanto concerne queste successive migrazioni delle orde primitive. Questa gente che abitava tra il Rio della Plata fino al fiume delle Amazoni era d' un bruno carico traente al rosso, che però in alcune tribù modificavasi fin quasi all' abbronzato degli Spagnuoli, e nominavansi Tapuya. Essi formerebbero la prima razza che à del mongolo. Costoro si mantennero probabilmente per più secoli nel magnifico paese che abitavano; e benchè sforniti di certezza storica, la tradizione almeno sembra indicarcelo. Ciascuna delle settantasei tribù, di cui si componeva la nazione, aveva adottato un nome particolare, ma noi ignoriamo il nome generico del popolo, e li distinguiamo con quello di Ta-

puya, che significava nemico, nome loro attribuito dalle numerose tribù da cui erano cinti, che avevano fatto un passo di più nell' incivilimento, vale a dire che non si dedicavano solo alla caccia, ma avevano pure cominciato a gustare i beneficii della vita agricola e da costoro furono soggiogati.

Questa razza, probabilmente diversa, era quella dei Tupi, divisa in sedici genti, tra cui prevalevano i Tupinamba, men bruni, con qualche barba, di grande statura e forza, e, come abbiamo detto sembrava appartenessero alla razza caucasea. Costoro dipingeansi il corpo a nero e giallo, e nelle fesse labbra infiggeano ossi e pietre, con ornati di penne e conchiglie; anzi talvolta soffregavansi tutto il corpo con qualche unto appiccaticcio, poi s' avvoltolavano in piume; ornamenti tutti ch' essi stimavano un tesoro, specialmente la pietra fitta nel labbro inferiore, nelle orecchie e nelle guance che non cedevano in nessuna occasione. Per una di queste pietre, che non avevano in sè niun valore intrinseco, un selvaggio dimandò un bastimento con tutto il carico.

Nel loro ordine sociale, assai rozzo, i Tapuya sembravano dipendere completamente pei loro affari da certi indovini privilegiati; e abbenchè avessero capi spesso ereditarii, si può dire ch' essi fossero sottoposti a una specie di teocrazia. L' epoca solenne in cui doveva forarsi il labro dei fanciulli, il cammino da seguirsi dalla tribù, il sito dove stanziarsi, l' epoca delle feste e dei solenni banchetti, tutto era deciso dagli indovini, e nullo altro conto doveva da loro rendersi al capo se non quello di una libera ispirazione. Pigafetta e Vasconcellos dicono che non aveano culto, ma riconoscevano l' influenza di genii maligni da cui narravano ai viaggiatori di essere spesso tormentati. A questi genii parlavano i Pagei o Caraibi, maghi, e allo stesso tempo consiglieri, predicatori, indovini, medici. I prigionieri di guerra erano mangiati, dopo conceduto feste e cibi e abbracci di fanciulle.

Nudi e col corpo tinto in rosso, ghiotti delle bevande inebbrianti, fieri in guerra, dediti alla caccia, del resto indolenti, poligami; le donne libere s' abbandonano a chi le vuole; sposate, son fedeli e schiave. Se credessimo ad Americo, i Brasiliani gli fecero con pietre il calcolo de' loro anni. Si regolano ad usanze, sotto l' ispezione dei vecchi, amici tra loro, nemici a tutt' altri.

Barleo dice che questi popoli avevano delle credenze religiose che sembra si siano in parte trasmesse ai loro discendenti i Botocoudos.

Parea adorassero certi astri e in ispezialtà la costellazione dell' Orsa Maggiore. Credean l' anima immortale e la felicità eterna. Se uno moriva violentemente, era segno che la divinità lo rigettava da sè. In caso contrario l' anima dirigeasi verso Occidente e, giunta in oscure paludi vi era giudicata, poi un demone traghettatala alla opposta riva le accordava d' entrare in un sito dove il mèle, i frutti e la caccia erano eterni; delizie eccelse per un selvaggio.

I Caraibi che comunicavano con Houcha, dio infernale o supremo giudice, traducevano i responsi al popolo in mezzo a convulsioni orribili: una voce sinistra annunziava la disfatta della tribù, e il profeta nel più orrendo travestimento facea uscire vortici di fumo del tabacco sacro dalla bocca e dalle nari, e pronunziava l' oracolo in mezzo a questa strana cerimonia, dove forse una immaginazione esaltata sino al delirio avea più parte che la soperchieria.

Abbiamo detto come i nemici presi in guerra si divorassero. La più bizzarra gerarchia presiedeva all' infame banchetto. I capi divoravano i capi, il guerriero il guerriero. Le ossa pestavansi e s' impastavano poi col maiz, e quelli di Rio Grande praticavano lo stesso anche coi proprii. Gli stessi capelli misti a mêle selvaggio si serbavano per apprestarsi in un pasto funebre. Alcuni ànno pur detto che i Tapuya giunti alla decrepitezza si offrivano volontarii ai loro figli in olocausto, che li divoravano dopo aver loro dato la morte. La mente rifugge spaventata dal progredire più oltre nella descrizione di questi usi barbari, che si sono pure trovati presso una nazione della Guiana ed in Asia appo un popolo di Sumatra, certo meno selvaggio.

Quando i Caraibi ordinavano alla tribù di cambiare stanza, o che dopo il pasto della sera i giuochi sacri cominciavano, alcuni giovani, presa una trave pesante per ciascuno, la portavano di polso, correndo con una prodigiosa rapidità, e spossati dalla fatica la deponevano in mano di un altro guerriero che faceva lo stesso. Vincitore era quegli che più resisteva, e spesso il nuovo campo mettevasi dove il più robusto erasi fermato.

Spossati da interne nimicizie, i Tapuya rimasero ben presto aggiogati, come si è detto, dai Tupiaes, appartenenti alla forte razza dei Tupi, e di dominatori divennero servi.

Non si aspetti già il lettore di trovare appo i vincitori dei Tapuya leggi e abitudini sociali meglio regolate di quelle delle tribù vaganti. Non ch' essi avessero interamente compreso i vantaggi della società,

e i risultati di un sistema permanente di nna vita sedentaria e agricola; le numerose popolazioni ohe cominciarono a dominare il littorale, è vero, aveano adottato una stessa lingua e un governo quasi simile. Le discordie erano più rare fra di essi. Non aveano fede tanto cieca nei Caraibi laro sacerdoti. Trovato un sito fertile vi restavano qualche volta anche tre anni. Comprendevano gl' immensi vantaggi d' una coltivazione un po' regolata : il manioco, il maiz, l' igname rimpiazzano sovente tra loro la caccia. Infiae essi sono più inciviliti, chè forse appartengono a una razza meno superstiziosa e preveggente.

Ma d' onde provennero i Tupi? Forse discesero dalle regioni temperate del snd verso il tropioo. Credevano che dopo morte le loro anime passassero le Ande; la loro lingua era un dialetto di quella dei Guarani popolo fissato da lungo tempo nelle regioni del Paraguay.

Secondo Vasconoellos, la loro tradizione mitologioa riferiva che la prima emigrazione avvenne al Capo Frio. Quando gli Europei arrivarono al Brasile, trovarono dovunque nazioni che serbavano l' impronta della loro primitiva origine, con lingua e religione comuni, benchè qualche volta nemiche tra loro. Noi ci fermeremo specialmente su i Tupinambi della nazione dei Tupi che sembra essere stato il popolo dominatore.

Racconta la tradizione che i Tupi sbarcati nella vicinanza di Rio di Gianeiro siansi imbattuti coi Tapuya, e vedendoli troppo formidabili per attaccarli sùbito con successo, si fossero sparsi nell' interno. Costeggiando i fiumi dove trovavano sussistenza, vissero qualche tempo in siffatto modo. Poi i Tupiaes, formidabile tribù della razza tupica s' internarono fino al Reconcave, dove poi è stato fabbricato S. Salvador, e ne cacciarono per sempre i primi abitatori; i Tupinambi, dalle regioni situate al di là di S. Francisco, accorsero e cacciarono i Tupiaes nell' interno, stanziandosi nelle costoro sedi. Ed ebbero pure a lottare cogli antichi nemici che facevano ogni sforzo per riscattare i prischi terreni, e rimanevano vincitori. Sicchè una triplice zona di nemiche tribù si agitava per ogni parte in questa bella porzione dell' America, facendosi una guerra accanita e micidiale.

Nemmeno il lido era pacifico. I Tupinambi stabilitisi nel Reconoave si dividono, e questo popolo barbaro rinnova il soggetto dell' Iliade. Una fanciulla appartenente a una tribù dell' isola d' Itaparica è rapita dagli abitanti dell' alto-piano dove poi è stata fabbricata Bahia. Si accende una guerra tremenda: una lega al più separa le tribù. Le pugne

sempre più terribili si suceedono, e la nazione si giurò un odio eterno.

I Tupinambi che passarono all' isola d' Itaparica, popolarono le rive del Giaguaribo, Tenharia e la còsta degli Ilhei, e si estesero fino a Rio di Gianeiro. Era talmente accanito l' odio che si portavano le due nazioni divenute distinte, che anche qualche secolo dopo, se si abbattevano in qualche sepoltura nemica, esumato il cadavere, gli faceano subire ogni sorta di oltraggi.

Secondo Vasconcellos tupa o tupan, significava *terrore*, e i Tupi si erano applicati questo nome, credendosi il popolo scelto da Dio, i messaggeri della divinità terribile. Il nome dei Tupinambi è stato stranamente alterato dai viaggiatori, poichè alcuni li chiamano Topinambu, Tapinambas, Tupinambas, altri Tuupinambault, ma non si sa donde questi nomi derivino, a meno che non siano stati tratti dal nome dell' antico territorio di Rio di Gianeiro, che forse così chiamavasi.

CAPITOLO III.

Caratteri fisici dei Tupinambi. — Aspetto dei Tupinambi coi loro ornamenti festivi o guerreschi.—Case.—Mezzi di sussistenza.

La statura dei Tupinambi era a un dipresso come la nostra, ma in alcuni esercizii di corpo la forza n' era superiore. I Tupinambi di Guanabara avevano archi immensi che tendevano con la più grande facilità, mentre che il più abile arciero europeo non avrebbe potuto maneggiare che l' arco di un ragazzo di dodici anni. Resistevano prodigiosamente al cammino, ed erano sì abili al nuoto che si vantavano di potervi resistere per più giorni. Forse in un esercizio continuo, come l' agricoltura, non avrebbero potuto resistere come gli Europei, e certi fatti potrebbero provarlo. Alcuni ànno detto che la razza americana era totalmente senza barba, ma il fatto si è che i Tupi, di cui abbiamo osservato la somiglianza colla razza caucasea, ne aveano, ma sùbito che il pelo spuntava, anche alle palpebre e alle sopracciglia, se lo strappavano coll' ugna, e dopo il commercio cogli Europei con mollette, che ad essi venivano date. In sèguito vedendo che i Francesi facevano tanto caso della barba e dei baffi, alcuni gl' imitarono. I loro capelli erano neri, lisci e ritti, la fronte assai ampia, e non depressa come quella dei Caraibi, con cui sembra avessero tanta somiglianza;

gli occhi, sempre neri, si avvicinavano assai meno di quelli dei Tapuya alla forma mongola, e appena nati si comprimeva loro il naso.

I Tupinambi, come tutti gl' indigeni della còsta si tingevano il corpo col succo del genipa e del rocù, ed i disegni di cui si screziavano la pelle erano fatti a fantasia, ma con tal minuta cura da spendervi le intere giornate. Quasi sempre l' accozzo del nero col rosso dava al guerriero un sinistro aspetto, su cui influiva anche il restante abbigliamento. Figuriamoci un uomo di forme atletiche, rasa la testa (lo che facevano con un pezzo di cristallo) e i capelli tagliati in corona come i frati; il labro forato sin dall' infanzia; fin ch' è adolescente vi porta infitto un osso bianco, come l' avorio, della forma di un bischero, se più innnnzi nell' età lo rimpiazza con una pietra verde. Le sue guancie pure son fendute, e v'è lo stesso ornamento. Esposto ordinariamente a testa nuda all' ardor del Sole, nelle solenni occasioni ornasi il capo di un diadema di bianchissime penne, non già inclinate ma ritte e decrescenti a misura che s' allontanano dalla fronte. Un corto mantello, tessuto delle più brillanti penne rattenute da fili di cotone, lor copre le spalle. Un mezzo cerchio d' osso bianchissimo, detto *yaci*, discende loro sul petto, mentre che l' *arasoye* fatto di lunghe piume di struzzo sventola sulle reni. Ma questo non è tutto: delle conchiglie tagliate e lavorate in tanti piccoli dischi fanno collane che chiamano *boure*, or bianchissime, or nere. Hanno pure dei braccialetti fatti dei granelli dell' *aouai*, che portano alle gambe.

Qualche volta l' abbigliamento era più semplice ma più bizzarro. S' impiastricciavano d' una gomma glutinosa, e tagliuzzavano minutamente delle penne come borra e se ne ricoprivano.

Quando andavano alla guerra si rigavano il corpo di nero e di rosso. Cingevano la fronte dell' yempenambi di guerra con penne rosse d' arn; l' arasoye teneva luogo del mantello. Il braccio era armato di una specie di scudo fatto di legno leggero, e spesso di pelle di tapiro. Con una mano tenevano un arco immenso formato di bignonia; nell' altra un mazzo di lunghe frecce senza turcasso. La tacapa, sorta di clava, era terribile in mano al Tupinamba. Quel che non tagliava spezzava; l' esgaravatana, specie di cerbottana che scaglia frecce avvelenate, non esisteva, come in altre nazioni dell' America, tra i Tupi. Solo alla caccia facevano uso di frecce dentellate. In guerra adoperavano come lancia una canna tagliata in ovale allungata.

Le donne tessevano questi belli ornamenti colle più belle penne de-

gli uccelli; ma esse non ne poteaao godere, poichè andavano totalmente nude, e lasciavano crescere i loro lunghi capelli che o lasciavano sulle spalle sciolti, o intrecciavano con un cordoac rosso. Non foravaasi, come gli uomini, il labro inferiore, ma si fcadevaao il lobo dell' orecchio, dove ficcavano una nicchia bianca e toadeggiata, e lunga, come dice Lery, quasi come nna candela di sego. Potevano anche dipingersi, ma non lo facevano che raramente, e la loro massima cura consisteva nel dipingersi il viso a svariati colori. Avevano grandi braccialetti composti di più pezzi di osso bianco, aggiustati l'un sull' altro, come scaglie di pesce, e simili ai bracciali puntuti con cui in qualche paese si giuoca al pallone. Le collane non le portavano al collo, ma attortigliate alle braccia, e dopo l'arrivo degli Europei le formavano con vetruzzi colorati che per loro erano una cosa preziosa.

Sebbene i Tupiaambi abbiano formato altra volta delle borgate di ciaque a seimil' anime, non è rimasto alcun vestigio di villaggi esistenti all' epoca della conquista. I monumenti i più semplici, i monoliti eretti, in memoria di qualche grand' avvenimento, quei rozzi altari in uso tra popoli molto meao avanzati dei Tupi nell' incivilimento, sono loro stati completamente sconosciuti, e non si sa ancora se debbono attribuirsi ai Tupinambi le iscrizioni geroglifiche trovate su delle rocce e che doveano senza dubbio trasmettere alla posterità un avvenimento piuttosto guerresco che una tradizione religiosa. Quando un villaggio doveva fondarsi, il *moussacat*, il padre di famiglia, il capo civile, andava egli stesso a far la scelta del sito sulla riva di qualche fiume, in un luogo ventilato. Delle capanne, che ancora costruiscono in oggi le popolazioni sparse nell'interno, ognuna serviva ordinariamente a trenta e anche a quaranta famiglie. Ogni quattr'anni al più cambiavano di stazione, e, cosa strana! non si faceva nissuna riparazione alle case, quando pare quasi fossero in roviaa, ma allora partivaao. Un'aldea, molto popolata componevasi alle volte di non più di quattro o sei capanne, disposte in modo da formare uaa piazza regolare dove si tenevano le assemblee della tribù. Niente di più semplice delle loro abitazioni. Non vi si trovava quella profusione di stuoie che trovasi nelle capaaae degl' isolani del Sud. Un' apertura in arco era praticata in ogni estremità e permetteva all' aria di circolare; de' piuoli solidi, fissati parallelamente servivano a sospendere le numerose amache di cotone chiamate dagl' Indiani *Inis*, e dove più sfoggiava la loro industria selvaggia. Una specie di soffitta formata con lunghe pertiche, era fatta

in modo da potervi mettere quel che possedeva ogni famiglia. Nella notte stavano accesi nelle capanne molti fuochetti. Se si trovavano vicini a qualche nemica tribù, la semplice aldea diveniva un villaggio fortificato, cinto di piuoli solidamente infissi nel terreno. Queste fortificazioni, sempre di legname, variavano sovente nella forma, ed erano qualche volta assai bene imaginate: cranii nemici eran posti sulle porte; e là restavano come tanti sanguinosi trofei.

Niun paese, rapporto ai mezzi di sussistenza, mai è stato tanto favorito come il Brasile. Per trarre dalla radice velenosa del manioco un salubre alimento, abbisognava una certa industria, e questa si verificava appo i Tupinambi che avevano anche certe regole di cucina che non ci sono pervenute. Il manioco dolce, *aypi*, che può mangiarsi anche senz' essere abbrustolito, le radici di cara, la patata, l' igname, che vi fu presto naturalizzato, se pur non era indigeno, fornivano un abbondante e vario nutrimento. Vi si raccoglievano cinque specie di maiz comprese sotto il nome generico di *abati*. Il banano vi abbonda, i frutti della palma, le mandorle del *sapoucaya* sì apprezzate per tutta l' America del sud. Una infinita moltitudine di saporosi frutti cresceva spontaneamente e a profusione. Ma i Tupinambi ritraevano il loro vitto a preferenza dai fiumi e dai boschi. Il più grosso animale del Brasile, il tapiro, che è stato spinto nell' interno, prima veniva fino sul lido; vi s' incontravano in truppe innumerevoli quelle diverse specie di pecaris che offrono al tempo stesso un alimento gradevole e più sano della carne del maiale. I cervi, divenuti rari in riva del mare, spesseggiavano nelle foreste. I tatù, i pacas, i coatis, e mille altri animali fornivano un copioso ed ottimo cibo. I Tupinambi mangiavano la carne delle scimie, e i Botocoudos, i Puris e i Patacos si nudrivano della carne puzzolenta dei caimani e dei serpenti della grossa specie; la lucertola conosciuta sotto il nome d' *iguana* era un mangiar ghiotto. Niun paese à tanto variato uccellame quanto il Brasile, e i Tupinambi ne profittavano pure. Appiattati in una siepe, con una canna che aveva all' estremità un laccio, acchiappavano l' imprudente volatile che venisse presso loro ad appollaiarsi. Quando ebbero le galline, non mangiavano le uova, e si maravigliavano come gli Europei fossero così insaziabilmente avidi da mangiarle, e amavano meglio farle covare. Quantunque conoscessero la lenza e l' amo si servivano delle freccie che lanciavano con ammirabile abilità per prendere i pesci. Un altro metodo da loro usato in riva ai laghi e fiumi, poteva in pochi giorni fornir di

vitto un'intera tribù. Certe liane e radiche di piante, come il *sinapù* e il *conamy* del Pava, si pestavano e si gettavano nell'acqua. L'effetto era pronto. Il pesce ubriacato e stordito veniva a galla e si poteva prender colle mani senza che si muovesse. Se la pesca, la caccia soprabondavano, si stendeva immediatamente il superfluo sopra una vasta gratella di legno detta *boucan*, il pesce e l'uccellame che volea conservarsi. Esposto così all'azione lenta del fuoco, potea serbarsi per più mesi. Il processo fu trasmesso dai Tupinambi ai Normanni che lo diffusero.

Quantunque questi popoli avessero molti modi di preparare i loro alimenti, ignoravano quelli di arrostir le carni. Presso i Tapuya si scavava una piccola fossa, si rivestiva di larghe foglie, e messavi la carne, si ricopriva di terra, poi sopra vi s'accendeva il fuoco che le dava una cottura che sorprendeva sempre i forestieri. Quando la popolaziono non era errante, e che le donne potevano dare un libero corso alla loro industria, si faceva in certi villaggi del vasellame eccellente in cui stufavansi le vivande.

CAPITOLO IV.

Religione. — Culto. — Lingue.—Governo. — Idee sulla proprietà. —Leggi.—Condizione delle donne.— Matrimonii. — Nascite.— Lavori e feste. — Guerre. — Sorte de' prigionieri.

Era uso il dire nel decimosesto secolo che i selvaggi non avean religione; altri diceano scherzando che la lingua dei Brasiliani mancava di tre lettere F. L. R. perchè essi erano senza fede, senza legge, senza re; ma riflettendo alla mitologia dei popoli della razza tupica si vede il contrario.

Falsamente si è detto che la parola *tupan* designava al tempo stesso, appo questi popoli, la divinità e il tuono. *Tupa* o *Toupan* significava *terrore* nel suo più alto significato, l'essere potente e terribile. *Tupacanunga* era il tuono, l'organo di Dio, il rumore che fa quando vuol essere inteso. Il lampo, *Tupa beraba*, denotava la divina luce. Credevano Dio fosse per tutto e fatto avesse tutto. L'essere opposto al Dio favorevole dicevasi *Anhanga* (da altri detto *Aignan*, *Ingange*). *Geropary* vuol dire qualche volta lo stesso; ma forse avvi confusione d'idee nelle sue attribuzioni. Gl'Indiani dissero al padre Ivo d'Evreux che i loro

maghi non avevano mai parlato al Toupan, ma però ai compagni di Geropary che è il servo di Dio. Questa frase spiega la pluralità di genii secondarii. I buoni diceansi *Apoiaueuè*, e i cattivi erano conosciuti sotto il nome d'*Ouiaoupia*. I buoni genii facevano piovere al bisogno, e dirigeano la temperatura, servendo di messaggi diligenti, ed essendo continuamente in corso dalla terra al Cielo e viceversa. I demoni sommessi a Geropary cacciati da Dio abitavano i villaggi abbandonati e i cimiteri, si opponevano alla pioggia opportuna, e inquietavano quelli in cui s' abbatteano.

Credevano in un divino legislatore venuto a incivilir gli uomini, e scomparso dopo la sua missione. Un apostolo divino, *Sumè*, avea loro appreso la coltura. A Vasconcellos e al padre Ivo si mostrò l' impronta de' suoi piedi in una roccia, ed essi vi raffigurarono il passaggio di S. Tommaso. Rammentavano per tradizione un cataclismo che avea sovvolto la terra, per lo sdegno di Dio contro gli uomini malvagi, e che *Temendrè*, il vecchio scelto per ripopolare il mondo, avea trovato scampo colla famiglia sulla cima di una palma gigantesca, e di là, a cose quiete, era disceso a ripopolare il mondo.

Non solo i Tupinambi credevano l' anima immortale ma su questo rapporto aveano delle idee molto sviluppate. Finchè l' anima informava il corpo diceasi *an ;* segregata che se n' era chiamavasi *angouère*. I forti e i buoni dopo morte andavano in fortunati siti dove godeano ogni sorta felicità ; i vili, i traditori, i deboli divenivan preda d' Anhanga. Nel canto melancoaico d'un uccello credeano intendere un messaggero dei trapassati, un salutare avvertimento degli avi ai nipoti.

I *Pagi* e i *Caraibi* erano i sacerdoti. Indovini, medici, tutto eran essi. I Piayes, aspiranti al sacerdozio, come tra i Caldei, prima di essere investiti di questa dignità, doveano sottoporsi al più penoso noviziato. Le loro abitazioni erano separate e oscure, e niuno ardiva porvi piede. Hans Stade parla spesso di un misterioso tabernacolo sito in un villaggio dov' egli era ritenuto prigioniero. Ma però sembra che prima della riunione di questi popoli in grandi comunanze non vi fosse luogo apposito pel culto. Gli storici non fanno menzione degli idoli dei Tupinambi, ma il padre Ivo dice che i maghi nel più fitto dei boschi facean capannucci di foglie di palma e là ponevano idoletti di cera e legno, con forma umana. I più grandi non passavano un cubito. Là in certi giorni essi andavano soli soli, provvisti di fuoco, acqua, carne o pesce, farina, maiz, legumi, penne colorate e fiori. Di queste vi-

vande ne facevano offerta ai simulacri, brugiando gomme odorose. Con le penne e i fiori ne raffazzonavano l' idolo, e solitarii se ne stavano parecchi giorni in qnesti capannucci, dove credeasi comunicassero cogl' idoli.

Per fatto di austeri digiuni, di bevande esaltanti, come il sugo del tabacco, o il fumo inebbriante di certa piante, cadevano in uno stato reale d' estasi, e forse erano schiavi della loro propria imaginazione. Forse pure comprendevano l' azione che operava sur nn popolo entusiasta uno stato di delirio profetico, vero negli nni, simulato negli altri, e gli accessi erano frequenti. La vigilia della battaglia interrogavano i guerrieri sugli avuti sogni, loro spiegandoli sampra nell' interessa della tribù. Ogni tra anni, in certe cerimonie religiose, soffiavano nei Tupinambi il soffio del coraggio, inondandoli dell' inebbriante fumo del petun. In certe danze, armati del simbolico maraca, rendevano gli oracoli, e tale era il loro potere che ogni Indiano cui annunziavasi la morte, non avea più speranza di vita, e spesso moriva di spavento, non facendo sforzo veruno onde sottrarsi alla sna sentenza. Il maraca fitto innanzi un villaggio era all' istante cinto di offerte, e queste erano il salario dei sacerdoti. Come medici conoscevano la virtù di molti semplici, nascosta sempra all' avido scienziato europeo che vedea, senza intanderle, operar maravigliose cnre. Pare adoperassero nna sorta di magnetismo animale, e tal fatto sarebbe ad esaminarsi se non fosse accompagnato da mille ridicole giullerie. Il medico osservava l'azione potente dell' anima sul corpo infermo, ed anzi tutto operava sull' imaginaziona; e dopo un succiamanto ripetuto della parte affetta, o certe imprecazioni al genio maligno, e'non mancava di mostrare all' ammalato i corpi estranei cavati dalla parte addolorata, causa del male. Checchè ne fosse il risultato, non bisogna credere che il dritto di acquistare una tale confidenza si ottenesse senza fatica. Tra certe tribù, l' iniziazione avea tale un carattere di barbarie che in Europa farebbe forse arretrare i più coraggiosi.

Lingue. Coma dianzi dicemmo, varie lingue si parlavano dalle differenti tribù del Brasile. La lingua *Est-guarani*, o brasiliana, detta anche *tupi;* la lingoa gerale può considerarsi come uno dei tre dialatti principali d' uno stesso idioma. Le tre lingue guarani formano una famiglia che non solo differisce da tutte le lingue dell' America meridionale ma puranche da tutte quelle del nuovo Mondo; mediante un gran numero di affissi e di preposizioni, queste lingue formano modi

e tempi complicatissimi e diversissimi dalla nostra sintassi. I suoni portoghesi F. L. R. S. e V mancano al Brasiliano; aveano l'U francese e i gesuiti l'esprimevano coll'Y. La lingoa gerale si era di molto diffusa e i coloni di Maranham l'adoperavano ordinariamente. Si ànno e dizionarii e grammatiche dei diversi idiomi del guarani.

Governo. — Montaigne, incontrando all'Havre un capo indiano, gli fe dimandare qual fosse il suo dritto nella tribù; ed egli « di marciare il primo alla guerra. » I Tupinambi aveano un capo elettivo ed ereditario al tempo stesso, vale a dire che si sceglieva a preferenza il figlio per succedere al padre, senza che questa legge fosse immutabile. Teneano accolte ove discutere gl'interessi della tribù, ed i Caraibi le volgeano a lor voglia. A mezzo il secolo XVI il più temuto capo della còsta era Konian-Bebe. Thevet che il conobbe, lo à posto nella sua biografia degli uomini illustri. Dissimile da Finow di Radama, e da Tamehameca che conosciuta, la superiorità degli Europei, s'incamminarono dritti all'incivilimento, egli tenea piè fermo; ma però non era affatto estraneo ad ogni idea sociale. Fece elevare attorno il suo villaggio dei parapetti di terra che munì di alcuni pezzi di artiglieria. Nella sua iattanza selvaggia non credeasi a nullo secondo, si comparava ei stesso al giaguaro, e vantavasi di aver mangiato la sua parte di più di cinquemila prigionieri.

Idee sulla proprietà'. Come vedemmo, una capanna era abitata da più famiglie, ma ognuna aveva il mobiliare a sè. Tutti poteano allevar quegli animali che loro piaceva e farne il loro talento. Nella testa de' Tupinambi non entrava che una porzione di terreno potesse sempre appartenere allo stesso individuo; ogni lavoratore però diveniva legittimo possessore del terreno che avea coltivato. Checchè ne sia, le loro idee erano molto late a questo proposito. Le loro donne si occupavano dell'agricoltura. Se il loro vicino abbisognava di cosa ch'essi avessero, gliene facevano sùbito parte.

Leggi. Le leggi dei Tupinambi erano semplicissime. Se l'omicidio era premeditato, il reo si dava in mano dei parenti del morto che ne facevano strazio, uccidendolo. Il taglione era la pena degli altri delitti. Il ladrocinio non esisteva appo loro, chè quasi tutto aveano in comune. Per l'adultero, la giustizia era spedita e tremenda. Nubili godevano della massima libertà, ma le donne maritate, se peccavano, morte.

Condizione delle donne. La sorte delle donne era precaria. Tra i

Tupinambi però sembra ch'esse fossero meno infelici delle altre, poichè alcune partecipavano pure al sacerdozio, e il caraiba soffiava in esse lo spirito profetico, e allora acquistavano una certa influenza. Come testè dicemmo, giovani erano liberissime. A loro la cura dei campi e dei più grossolani lavori. In volta per la guerra, portavano il bagaglio dei mariti. Non raro accadeva ch' esse pure prendesser parte alla mischia, e prigioniere erano anch' esse divorate nel banchetto dei vincitori. Spesso però, calmato il primo furore, il nemico si contentava di farle schiave. Vecchie rappresentavano una parte terribile nelle ceremonie del massacro, e ci sono rappresentate come schifose arpie, con ferocia senz' uguale. Un' antica relazione francese riferisce che una volta le donne di questo paese, stanche di portare il giogo degli uomini, si ritirarono in una delle isole del gran fiume, rinnovellandovi uno dei più famosi miti dell' antichità. Simili alle Amazoni della Grecia vivean lungi dagli uomini, ma al tempo che il cagiueiro matura, e se ne fa un vino inebbriante, ammettevano i guerrieri delle vicine nazioni nei loro villaggi, e i frutti di queste unioni momentanee, manteneano la popolazione. I maschi si mandavano ai padri, le femmine no.

Matrimonii, Nascite. La poligamia era permessa ai Tupinambi, ed alcuni capi aveano da dodici a quindici mogli, ma ciò di rado, e ordinariamente ciascun guerriero si contentava di una sola donna. Certe leggi erano osservate in queste unioni; e alcune sì sacre e semplici che trovansi osservate da tutti i popoli. Non solo il padre o il fratello non potevano sposar la figlia o la sorella, ma nemmeno imparentarsi con l'*aturassap* (il perfetto amico), il compagno di capanna con cui tutti i beni eran comuni. Lo zio sposava la nipote, e i gradi di parentela, piuttosto che un allontanamento, divenivano un motivo d' unione. Chi voleva pigliar moglie, o vedova o pulzella, dopo assicuratosi del consenso di lei, la chiedeva al padre, e in sua mancanza ai più prossimi parenti. Se rispondevasi si, senza bisogno di notari nè d' altro, e' se la portava, se no, se n' andava pe' fatti suoi senza brigarsene. Se un guerriero avea più mogli, cosa rara! le donne stavano tra loro nel più perfetto accordo.

Nascendo un figlio gli si schiacciava subito il naso, maschio o femmina che fosse. Se maschio, dopo lavato, si pitturava a nero e rosso, sospendevasi in un'amaca, il padre gli faceva una tacapa proporzionata alla sua piccolezza, e gli dava il nome che dovea tener fanciullo, esortandolo a diventare terribile guerriero per le nemiche tribù.

I nomi ordinariamente prendeansi dalle oose create, o dall' industria selvaggia. *Goaracyaba*, il raggio del Sole; *Orapacen*, l'arco e la corda; *Piragiba*, la pinna del pesce, erano nomi tra loro in uso. Il famoso Tabira significava letteralmente braccio di ferro. I capi prendevano più nomi; e sovente avveniva che il padrone del prigioniero, immolandolo, prendeva altro nome, lo che era ben frequente, senza mai scordar gli antichi. Se un prigioniero era stato fatto da un guerriero, il cui figlio fosse ancora nell' infanzia, conservavasi, e arrivato all' adolescenza si lasciava a lui l' immolarlo, e prendeva un altro nome, lasciando quello ricevuto nascendo.

Lavori e feste. La donna accudiva alla più gran parte dei lavori, e se l'uomo qualche volta risolveasi a smuover la terra, la donna dovea pensare a tutto il resto; fabbricare le amache, le maioliche, di cui si vanta la perfezione, l' affumicar le vivande, e sovente pure intendere alla tolotta del guerriero che durava più ore. I Tupinambi occupavansi nel fabbricare armi, le *giangade*, i canotti, operazione difficile innanzi l' arrivo degli Europei, ma di cui venivano a capo mediante il fuoco, con la durezza delle loro asce di pietra. La pesca e la caccia era loro occupazione, e vi si mostravano maravigliosamente abili. Eran essi che costruivano i villaggi e le trincee. Erano essi all'arrivo dei Portoghesi che andavano nei boschi a tagliar e il legno rosso e ne facevano commercio, e portavanlo in spalla fino al lido del mare. Dopo di che il selvaggio si sdraiava nella sua amaca spossato, e statovi qualche ora in perfetta inazione, aspettava fino, per prender qualche cibo, che glielo portasse la moglie.

Le feste erano una volta assai frequenti; immancabilmente prima e dopo le guerre praticavano certe danze simboliche, i cui nomi ci sono rimasti, e da cui sembra essere state escluse le donne. Il ballo diceasi generalmente *guau*; ma il più usitato era l' *urucapy*; quel dei fanciulli chiamavasi *curupirara*. Altri *guaibipaye*, e *guaibiabuçu*, ma il più strano e solenne era quello, in cui i guerrieri facendo un gran cerchio senza mutar sito, raccontavansi a vicenda le lor gesta in un canto grave e misurato. Era piuttosto una cerimonia guerriera che un ballo propriamente detto, e ripetevasi ogni tre anni. Lery assistette a uno che componeasi di cinque o secento guerrieri divisi in tre differenti gruppi. Niente potea vedersi di più imponente e bizzarro al tempo stesso. Le donne si mandavano in una vicina capanna da cui doveano solo rispondere al canto che intendevano. Immaginiamoci un vasto cer-

chio movente; gli uomioi dipinti rossi e neri in serio atteggiamento, vicinissimi l'un l'altro senza toccarsi la mano; colla man dritta sull'anca e coll' altra pendente. Per un movimento di oscillazione il corpo si pende e si rialza al tempo stesso; la gamba e il piede dritti si agitano al movimento dei maracas. Ecco si fa intendere un coro armonioso di mezzo la moltitudine. Queste voci celebrano i morti e incoraggiano i guerrieri a nuove pugne. Allora tre Caraibi coi loro mantelli di penne, depongono il sacro stromento, e armati d'una specie di pipa, inondano ogni guerriero de'vapori inebbrianti del petun, disponendolo a ricevere lo spirito della forza, a fine di vincere i suoi nemici.

Le bevande inebbrianti erano in gran voga, e se ne contavano trentadue specie. Non solo faceansi de' vini ricercatissimi col frutto del *cagiù*, del *pacoba*, e del *gabirabera*, ma col maiz e col manioco si faceano due specie di birra (*abatiouy* e *caouin*) che si usavano nelle solennità. Queste bevande si facevano qualche tempo prima; e i vicini villaggi invitavansi a un caouin come tra noi a un banchetto. La fabbricazione del caouin era attribuita alle donne e alle più vecchie. Esse preparavano una gran quantità di radiche di manioco, che rammollivano onocendo, poi riunite attorno immense tine di terra le ciancicavano a più non posso, risputandole nella tina dove subivano una specie di fermentazione. Il caouin del manioco, riposato alcuni giorni, conservava un color biancastro, e aveva il sapore di una birra leggera. La bevanda fermentata fatta col maiz o l'avati era un po' più forte. I primi Europei nauseati del modo con cui si faceva, si provarono a farne da loro, ma non vi riuscirono, non adoperando il metodo dei Tupinambi, e dovettero contentarsi di ber di quello fatto da essi, e lo trovarono eccellente. Riuniti i guerrieri alla danza, le donne accendevano un fuoco lento attorno le tine, sì che il caouin acquistava un tepido grado di calore, e l'attingevano in grandi zucche che ogni guerriero tracannava. Queste libazioni duravano fin che vi fosse liquido, e al dir di Lery duravano alle volte tre dì e tre notti senza mai fermarsi, e briachi all'ultimo grado, stimavano viltà il non resistere. Figuratevi che baccanale! Il ballo s'infervorava, il canto di guerra saliva al Cielo, e l'un l'altro esortavansi ad esser valorosi nella prossima pugna e far molti prigionieri.

Guerre. Pria che la partenza fosse decisa si riuniva il consiglio nella piazza dell'aldea. Tutti riunivansi attorno il capo, la pipa gira-

va, nè parlavasi prima che il fumo fosse uscito dalle diverse aperture del viso del guerriero. Risoluta la guerra, sceglievasi su' due piedi un capo, che inviava messaggi per banchettare la nazione in un luogo determinato: preparavasi in abbondanza col carima e il manioco una specie di farina che conservavasi a dispetto dell'umidità. Qualche volta partivano in numero fin di diecimila. Cinta la fronte di un diadema di penne, le gote stranamente adorne del pelo delle gole del *tucan* che lor discendeano dalle tempie a foggia di basette, le reni coperte di rotelle di penne di struzzo, ornamento simbolico destinato a ricordare l'agilità che conviene a un guerriero, con scudi di pelle di tapiro, armati d'immensi archi e della tacapa di legno ferro, marciavano in lunga fila seguiti dalle donne cariche di provvigioni e delle amache. Sul terreno amico, l'aria risuonava de' suoni prolungati del gianubia, del rumor dei tamburi, e dell'agro suono dei flauti fatti d'umano ossa. Passata la frontiera, ivano circospetti, poichè la loro era una guerra tutta di sorpresa e d'imboscate. Tornate le spie, il capo faceva interpretare dai maghi i sogni avuti dai guerrieri. Risoluto l'attacco, tutti lanciavansi sul villaggio nemico. Qualche volta doi pali puntuti fitti sotto l'erba, arrestavano l'intera armata, e davan agio agli assediati di svegliarsi e mettersi in guardia. In questo caso le fortificazioni di un villaggio, checchè imperfette si fossero, potevano salvare una tribù. Alle volte l'assedio facevasi in regola; invece di razzi incendiarii, si lanciavano contro i tetti di pindoba delle freccie guarnite di cotone infiammato, ed un solo proiettile, producendo il suo effetto, bastava per distruggere un'aldea. Povero al villaggio che si lasciava così sorprendere! Chi voleva sfuggire alle fiamme era senza pietà massacrato, e la clava che li accoppava era lasciata come monumento presso i cadaveri. Ma ordinariamente si amava meglio di far dei prigionieri, e qualche volta se ne menavano nol loro villaggio dai vinti le centinaia. Se il villaggio assediato era restio a cedere venivano eretti lavori di fortificazione, e dirò quasi un altro villaggio rimpetto al nemico, e non raro accadeva che coloro ch'eran venuti formi a sterminare i rivali, venivano assediati essi stessi nel loro campo e vinti. Le pugne alle volte prendeano un carattere di atrocità, ignoto appo gli altri popoli. Quand'erano a circa un quarto di lega dal nemico faceano tale schiamazzo da assordar l'aria, ed a misura che si avvicinavano sempre più; suonavano i loro selvaggi stromenti, e in vista del nemico, minacciavansi scambievolmente, mostrandosi le ossa

dei prigionieri divorati, e i deati iafilati, di cui alcuai ae aveano più di due braccia al collo; era cosa orribile il veder il loro atteggiamento. A distanza d'una freccia, comiaciavaao ad offendersi, ed i dardi volavaao sì spessi da scurar l'aria. Colpiti, se li strappavano dal corpo, e rompeadoli e mordendoli come caai ia rabbia, noa cessavano di toraare grondanti di sangue alla pugna, od erano sì accaaiti che finchè restasse loro alito di vita combattevano come leoni.

Francesco da Cunha parla pure di battaglie navali, e nota la prodigiosa abilità dei Tupiaambi come mariai. I loro canotti, fatti d'ua troaco d'albero scavato, eraao manovrati da treata remigaati che ritti facevaao volare sul mare la fragil barchetta, servcadosi della sola pagaia. I caaotti da guerra portavaao a prua il maraca sacro, e spesso più ceatiaaia veaivaao fra loro alle maai, coa mirabile concerto di manovre.

Sorte dei prigionieri.—Antropofagia. Alcaai àano fatto ogni sforzo oade lavare i Brasiliaai dalla macchia d'aatropofagia; ma checchè abbiaao fatto, aoa sono riusciti; i fatti, gli storici noa ammettono dubbio. Abbiamo delle autorità che ci proverebboro al bisogao che l'aatropofagia è stata comuae a parecchi popoli d'Europa; l'esisteaza di quest' orribil uso, aache attualmeate aella Nuova Zelanda e a Sumatra è costatata. La maggior parte degli Americaai facevaao lo stesso. I Leai-Leaape, popolo un dì il più poteate della aord-America, coafessavaao al padre Hecke-Welder che l'antropofagia era stata ia uso fra loro. I Messicani offrivaao iafinito aumero di vittime umaae al dio Vitzilopatchth, ed i sacerdoti ed i guerrieri divoravaao, ia segno di vendetta, porzioae di esse. I Caraibi della Guiana e delle Aatille, massacravano aello scopo medesimo tutti i loro prigioaieri. Abbiam già veduto i Tapuyas. Piuttosto diremo che l'antropofagia noa preseatava ia alcuaa delle aazioai del nuovo coatiaeate, caratteri di ferocia così bizzarra come tra i Tupiaambi. Caduto aelle lor mani un prigioaiero, egli diveniva proprietà esclusiva del guerriero che l'avea fatto, che immediatameate poteva fiairlo o serbarlo a suo grado più anni. Ma, a meno aoa si serbasse con l'inteazioao di farlo sacrificare al figlio aacor piccoliao, l'uso voleva che ia capo ad alcuai mesi dovesse servire al banchetto nazioaale.

Arrivando nel villaggio, d'oade la spedizioae era partita, lo schiavo era dato in balìa alle doaae e ai ragazzi che ne facevaao il loro trastullo, insultaadolo. Ia alcuae tribù restava libero perfettameate; ia altre

veniva attaccato con una corda di cotone detta *musurana*. Gli si dava la più bella ragazza della tribù cui restava unito sino a morte. Alle volte questa compagna gli si affezionava teneramente, e gli agevolava lo scampo. Ma guai a loro in questo caso! Restavan disonorate per sempre, come aventi preferito l'amore all'onore della patria. Ciò raramente però accadeva; ma la moglie prodigava, come un dovere, ogni sorta di cure al suo marito; lo alimentava abbondantemente finchè fosse venuto ben grasso. Il giorno fissato pel sacrificio, i vicini villaggi erano avvertiti, e spesso si riunivano da quattro a cinquemila persone. Immensi vasi di caouin erano già stati preparati, e l'orrenda festa aveva principio.

Mentre il prigioniero preparavasi al supplizio, le donne gli radevano la testa, e untolo di mèle, gli appiccicavano addosso bianchissime penne, e intanto intonavasi il canto di guerra allusivo ad antiche vittorie, e sul piacere della vendetta sui nemici. Danze sacre non mancavano al terribile rito, e la più gran parte del mattino passavasi in un baccanale, cui il prigioniero prendeva parte senza mostrar la minima emozione. Cessato il ballo, e l'ora del sacrificio vicina, l'entusiasmo guerresco del prigioniero s'esaltava; cominciava una lunga arringa, ove raccontava la lunga serie delle sue gesta, dettagliava i festini simili dove si era trovato, e come avesse data anch'egli morte uguale a quella ch'or gli si preparava, ai parenti del sacrificatore. Poi veniva strascinato in un piazzale, fuor del villaggio dove dovea aver luogo l'esecuzione. Là, due guerrieri, armati di scudo, lo tenevano per la musurana che gli cingeva il corpo. In qualche villaggio, mettevasi fra due muri, discosti una ventina di palmi, e forati da passarvi l'estremità della corda, sì che pareva immobile, sostenuto dai guerrieri che stavano dietro i muri. Lì, una turba di vecchiacce, come furie ultrici, gli dicevano di saziarsi per l'ultima volta della luce del giorno, chè l'ultima sua ora era suonata. Nude, schifosamente pitturate di giallo e nero, facevangli scricchiolare all'orecchie le lunghe collane di denti umani, poi menavano una danza mortuaria, interrotta a tratto a tratto per vomitargli addosso grossolane ingiurie. Il dramma tremendo andava di questo passo per più ore, finchè giugnesse il sacrificatore che in queste circostanze, faceva una toletta raffinata, poichè egli diveniva un eroe nei futuri canti della nazione, e questa dovea fargli onore. Religiosamente raccolto, niente avea trascurato per rendersi più imponente possibile. Il suo corpo era tinto col fosco color del genipa; un diadema di

gialle penne gli ornava la fronte ; e le braccia e le cosce erano cinte da braccialetti, anch' essi formati da splendide penne. Lunghe collane di denti umani o di tigre gli cadevan sul petto, e poneva la massima cura a che i pennacchi formati delle penne dell'*emas* si rialzassero con grazia sulle sue reni. Qualche volta un corto mantello di penne rosse gli sciorinava sulle spalle, e completava questa solenne toletta. In altre occasioni cingevasi i fianchi di una larga correggia, da cui usciva un sottanino che pareva un parasole. La *livera-peme*, la clava del sacrifizio, era formata con tal arte che dimostrava al tempo stesso l'importanza che si attaccava al cerimoniale, e la prodigiosa pazienza di cui sa far uso il selvaggio, quando l' idea di trionfo o di vendetta vi si mescono. Fatta di legno-di-ferro, incrostata di pallottoline bianche, e disegnata come a mosaico, con gusci d'uovo a svariati colori, ad una delle sue estremità sventolavano brillanti penne ; questa serviva di manico e chiamavasi *embagadura*.

Fatto annunziare di esser pronto, il sacrificatore accoglieva i parenti e gli amici che venivano a fargli visita in gran pompa e a suon di strumenti. Lo si conduceva sulla piazza, dove già lo attendeva la vittima. Là una strana scena doveva precedere l' inevitabile risoluzione del dramma. Si ammonticchiavano dinanzi il prigioniero pietre e rottami di vasi, e in qualche circostanza, gli si forniva una *tacapa* di legno-di-ferro, e per alcuni minuti aveva il diritto di vendicarsi del supplizio cui era stato condannato, lanciando pietre alla moltitudine, o servendosi della sua clava. Ordinariamente, egli poteva ritardar la morte di pochi momenti, difendendosi così contro l' assalitore, che qualche volta ne buscava, e le pietre tirate non arrivavano a vôto. Cercando in questo modo di vendicarsi, il prigioniero continuava le sue funebri arringhe, invitava la sua tribù ad una guerra di sterminio, e alle volte nell' ultimo sforzo che faceva per avventarsi al sacrificatore, la *musurana* tiravasi all' improvviso, ed un sol colpo di *livera-peme* lo stendeva morto, frantumandogli il cranio.

Finita così la tragedia, il guerriero cha aveva compito il sacrificio, come se avesse fatto una bella e gran cosa, fiero si ritirava nella sua capanna, e si coricava sovra un' amaca dopo toltisi gli ornamenti. Egli non doveva assistere all' orribil banchetto che preparavasi.

Dippiù, doveva passare alcuni giorni nel digiuno e nel raccoglimento, in capo ai quali doveva dichiarare alla nazione il nuovo nome assunto. Delle profonde intaccature, fattesi sul petto o nelle cosce, indi-

cavano di quanti sacrificii umani fosse stato attore il guerriero, e quel ch'è più bizzarro, le sue sorelle e i più prossimi parenti avevano il diritto di portare anch'essi questi apparenti segni di nobiltà militare, distinzione per altro che non ottenevasi a meno di vivi patimenti, e che mettevano ancora in rischio della vita.

Ritiratosi il sacrificatore, sei vecchiacce, addette a quest'uso, accorrevano ballonzando al suon dei vasi in cui dovevano raccorre il sangue della vittima, e avventatesi sul cadavere...... Ma risparmiamo l'orrore che troppo farebbe fremere il lettore, e diciamo solamente che le misere membra squartate erano poste su delle specie di graticole ed arrostite, tranne il cervello; la testa davasi in balìa ai ragazzi che ne facevan trastullo, poi infitta come trofeo avanti una delle principali porte del villaggio. La folla che accorreva a questo orrendo pasto era alle volte sì numerosa che la parte che toccava ad ogni individuo, era appena grande come un dito. Ma tali erano le spaventevoli idee d'onore e di vendetta che si attaccavano a queste esecuzioni che ciascuno volea farvi assistere i suoi, e che la piccola porzione che lor toccava, serviva spesso varii giorni a condir gli alimenti della famiglia. Nel compiere questi sacrificii, i Tupinambi, non soddisfacevano a un gusto depravato di preferir la carne umana a tutte le altre, ma sibbene a uno spirito di vendetta che trasmettevasi di generazione in generazione, e di cui il nostro incivilimento ci toglie di comprenderne la forza. Alcuni confessarono ai primitivi viaggiatori che spesso il loro stomaco rigettava quest'orribil nudrimento, e che se assistevano con tanta gioia ai banchetti di guerra, ciò era per uno spirito d'odio che non poteva estinguersi nemmeno negli ultimi istanti di vita. Questo sfrenato amore di vendetta andava sì lungi, che qualche volta soffocava anche quello di tutti i sentimenti, cui si accorda la maggior energia, e la maggior potenza, dir voglio la tenerezza materna. La donna, data compagna al prigioniero, se diveniva gravida, l'esser miserabile che metteva al mondo chiamavasi il *figlio del nemico*. Giunto che fosse a due o tre anni, la vedova del prigioniero doveva rimetterlo nelle mani de' suoi fratelli o cugini, che lo massacravano con le cerimonie consacrate, e che non mancavano di offrir pure alla madre la sua parte del pasto. Se non avessero le madri seguito quest'uso, sarebbero state per sempre disonorate agli occhi della tribù. Qualche volta però l'amor materno si risentiva, e la donna tupinamba sapea sottrarre all'intera tribù il figlio che avea messo al mondo. Accadeva

Accadeva pure che la fanciulla innamoravasi del prigioniero schiavo che le si era dato per compagno, ed allora l'amore riusciva a sottrarlo alla morte, e la moglie fuggivasene con essolui nelle foreste. Ma ordinariamente lo spirito di vendetta conservava tutto il suo impero ; e la donna del prigioniero, appena accoppato , gli si metteva presso, faceva un po di lutto, e spargendo alcune finte lagrimucce ne mangiava la prima.

Dopo uditi sì spaventevoli usi , forse il lettore non crederà che anche tra i Tupinambi esistessero certe virtù che forse non troverebbersi appo popoli assai più di loro avanzati nell' incivilimento. Eppure adesso vedremo quanto fossero pregevoli certe loro costumanze.

CAPITOLO V.

Varii usi ed abitudini dei Tupinambi.

Giammai il debole era posto in dimenticanza, e si faceva a gara per soccorrerlo. Il forte era il primo a rassegnarsi alle calamità. Un capo non s' impadroniva mai della proprietà del più debole, ed i terreni consideravansi comuni a tutta la tribù. Nei tempi di carestia, il primo che si pensasse a cibare era lo schiavo. La loro buona fede nelle contrattazioni era spinta fino all' eccesso, e data una promessa mai la violavano, particolarmente con i Normanni che furono i primi a far traffico di brasile, e i quali trovando buon conto in queste transazioni , avevano completamente adottato la loro maniera di vivere , e non raro assistevano e prendevano parte ai solenni banchetti dei selvaggi. Il furto era appena conosciuto tra questi popoli , e a malgrado l' ammirazione e il desiderio che loro cagionavano i differenti oggetti di fabbrica europea, che si portavano per iscambiarsi con roba del paese , mai tentarono di appropriarsi quel che si fosse , come gl' isolani del Sud, con l' inganno o colla forza. Niun trattato di pace con i conquistatori venne giammai da essi infranto. Nella storia delle loro guerre , se si facesse accurato esame , vedrebbesi che sempre qualche secreta infrazione, alle loro idee di religione e di onore, diveniva un motivo reale di rottura. Questa buona fede nei trattati era conservata in tutte le relazioni della vita; e gli antichi scrittori sono tutti unanimi nel dire che giammai il minimo inconveniente turbava la buon' armonia che esisteva tra le famiglie , quantunque sovente ne vivessero più di venti sotto la stessa capanna.

In questo rapido esame degli usi di un gran popolo che è scomparso dal paese ove dominava, non ci resta altro che a far cenno dei funerali. È questa la ceremonia che chiude tutto, e con essa noi daremo fine alla descrizione di questa parte del nostro racconto. Del pari che una folla di altre barbare nazioni, i Tupinambi non prestavano quasi alcuna cura ai loro ammalati, quantunque potesse anch' esservi qualche speranza di guarigione. Non abbreviavano però la loro vita come i Tapuyas. Morto che uno era, gli si metteva in testa il suo diadema di penne d'ara, lo si ungeva di mêle, lo si dipingeva, in una parola lo si adornava di tutte le più belle cose, che aveva costume di portare nei dì solenni quand' era vivo, e così esponevasi nell' amaca che doveagli più tardi servire di lenzuolo funebre. Allora le sue donne lo accerchiavano coi figli, e in mezzo a grida e gemiti si udivano parecchie voci che gli rivolgevano la parola, e specialmente perchè fosse voluto sì presto morire. Gli uni si tapinavano per averlo perduto, altri vantavano in lui l'infaticabile guerriero, il tenero padre, l' affettuoso marito, il forte e destro cacciatore, il valido arciero. Queste nenie finivansi con un canto religioso, dove una specie di paradiso terrestre, una terra promessa era annunziata ai vivi come esistente al di là delle montagne. Il morto avea lasciato la vita per andar là, e là, diceano i Caraibi, si sarebbe ritrovato. Scavata la fossa, vi si riponea tutto quanto era necessario per il lungo viaggio per cui disponevasi il trapassato; e spesse volte la fossa veniva aperta nel sito stesso dove il malato avea tratto l' ultimo fiato, ed allora egli non abbandonava mai più la sua famiglia. Qualche altra volta portavasi sopra la spiaggia del mare o nei boschi, ed una minuta ricercatezza presedeva sempre a questi funerali. Piegato il corpo in due, attitudine strania, ritrovata però in molti monimenti americani, era accuratamente ravvolto in un' amaca e sospeso nel centro della fossa a dei piuoli messi verticalmente, in modo che la terra non cadesse in questa specie di sotterraneo. Presso la rete mortuaria deponevansi l' arco, le frecce e la tacapa del guerriero. Il maraca che usavasi nelle solennità mettevasi quivi come un simbolo riligioso. Si aveva cura di mantenere il fuoco presso il letto funebre, per allontanare probabilmente Anhanga genio del male. E durante parecchi giorni, come offerta gradita al guerriero, gli si apprestava cacciagione e frutta in una specie di zucca vuota, e dell' acqua in un vaso di creta. Gli si metteva in mano una pipa di foglie di palma, piena di tabacco; e tali provvigioni venivano rinnovate fino a tanto che poteva

supporsi che l' anima del morto avesse preso il suo volo per le regioni de' beati. Allora solamente formavasi con dei travicelli, posti in fila verticalmente, una specia di intavolato al di sopra della fossa, vi si spargevano frondi di albero e fiori, e la terra ricopriva per sempre il guerriero tupinamba, la cui moglie doveva piangerlo pubblicamente per parecchi giorni.

Se moriva nna donna, l' uso voleva cha il marito stesso le scavasse la fossa e ve la deponesse. Una fanciulla era seppellita dal fratello o dal suo più prossimo e più giovine parente: se moriva il bambino di un capo, deponevasi in un vaso che sotterravasi nella capanna dova abitavano i suoi parenti.

Adesso che dire delle tribù indiane che confinavano con questa grande nazione? A un dipresso tutte aveano gli stessi usi, le stesse idee religiose, le stesse superstizioni. Ma si vede pure che il focolaio dell' incivilimento nascenta era presso il popolo ch' erasi in qualche modo costituito principe delle altre nazioni. I bizzarri costumi, o essenzialmente diversi cha si trovavano nei Tupinambi erano inerenti specialmente alle località, all' abbondanza più o meno grande di certi prodotti, alla vicinanza più o meno distante di certe razze, come quelle di mezzogiorno o ponente. Ma queste varietà non costituiscono una gran differenza per obbligarci a stabilire delle suddivisioni più estese di quelle già indicate. In fatti, la analogie colpivano talmente che gli antichi viaggiatori confondono e mescolano in nna le diverse tribù. I Tupinambi, i Tupiaes, i Tamoyos, i Caheti si ravvicinavano essenzialmente ai Tupinambi, abbenchè non di rado fossero tra loro in guerra accanita; i Carijos che partecipano più delle tribù agricole di Guarani, conservavano pure un' analogia reale di lingua e costumanzo colla principala nazione. Le loro abitndini però erano più dolci, e furono i primi a dimesticarsi con gli Europei; i Pitagoares si crano più d' ogn' altro affezionati ai Francesi, e s' includono nelle orde tupiche. I Goynazes cominciavano a mescersi con altre tribù, e i Papanazes si preparavano a quella guerra terribile che sostennero contro i Tupinichini ed i Goaytakazes, guerra che finì colla loro dispersione. I Tapuyas, respinti nell'interno, erano ben decisi a non abbandonare le vaste campagne del Ciara, del Piauhy e del Pernambuco. Sin da' primordii dell' invasione europea, cominciarono a vagare in queste vaste solitudini, obbedienti alle profezio de' loro maghi, e compiendo contro genio i riti della loro barbara religione, perdendo in mezzo ad un' agi-

tata esistenza i deboli barlumi che parea li guidassero nel principio della loro organizzazione sociale, per ricadere in pochi anni, quando ricompaiono sotto il nome di Aymorès, in tale stato di barbarie, che gli stessi Tupi, che cominciavano pure a decadere, gli consideravano come selvaggi.

Stabilitisi gli Europei, le nazioni indigene abbandonarono le terre invase, andando in traccia di altre; e per istanziarvisi dovevano anch' essi rendersi invasori, e imbattutisi in nuovi nemici, per cacciarli venire a contrasto con loro, e di qui nuove risse e guerre di sterminio.

CAPITOLO VI.

Prime espl razioni del Brasile. Colpo d' occhio storico sugli stabilimenti del XVI secolo. Storia di Caramurù e di Paraguassù l' Indiana.

Appena scoperto il Brasile, le spedizioni che doveano riconoscere le coste di Santa-Cruz si moltiplicarono, e attirarono l' attenzione delle nazioni le più commercianti dell' Europa. Prima di Cabral, nel 1501 Diego di Lepe avea scoperto il capo Sant' Agostino, e, immediatamente dopo Cabral, Cristoforo Jacques visitò le coste; ma niente conleusero, poichè di queste spedizioni appena se ne parla. Ma l' anno seguente al viaggio di Cabral, fu tutt' altra cosa, giacchè il sommo navigatore Americo Vespucci fiorentino, ammirato dallo stesso Colombo, percorse ed esplorò la còsta in mezzo ai più gravi rischi e pericoli, e continuando, per così dire, il viaggio di Cabral. Inviato da Emmanuele a fine di esplorare i luoghi visitati l' anno prima, e scegliere i più atti alla colonizzazione, appena toccate le rive brasiliane, come era avvenuto a Colombo qualche anno prima all' aspetto delle bocche dell' Orenoco, esclama: « Se nel mondo avvi un paradiso terrestre dev' essere in questi luoghi. » Ciò diceva, dopo già raddoppiato il capo Sant' Agostino, nome da lui impostogli e che ancora conserva. Egli accingeasi a percorrere le regioni magnifiche del sud-ovest, la cui rara bellezza fecero poi conoscere i successivi navigatori. Scoprì 750 leghe di còsta; altre importanti scoperte fe nelle terre australi, e dopo quindici mesi, tornato a Lisbona, fece conoscere ai Portoghesi l' importanza del loro nuovo possesso.

Ma ciò non fe gran colpo sull' animo di Emmanuele, che pertanto

lo mise a capo di un' altra spedizione, con lo scopo principale di dirigersi verso un altro paese che dovea servire di stazione al commercio delle Indie. Ma, a partir da questo viaggio, fu esplorata la baia di Tutti i Santi, e si cominciò a conoscere quali immensi vantaggi sarebbero per risultare da questo magnifico paese.

Sembra che Gonzalo Coelho, inviato a Santa-Cruz, perdesse quattro de' suoi vascelli, e ritornasse cogli altri due carichi di legno da tingere, di scimie e papagalli; e che i quattro navigli naufragati abbiano fondato la prima colonia europea al Brasile.

Se la scoperta di Pedralvez Cabral e le esplorazioni di coloro che gli succedettero avevano dapprincipio fatto qualche impressione in Portogallo, è d'uopo convenire che questa impressione andò ben presto diminuendo. Che importavano, in fatti, vasti deserti e poche orde selvagge, al popolo che aggiungeva ogni giorno alle sue conquiste qualche magnifica città d'Asia, qualche ricca provincia dell'India, tali che lo stesso impero romano avrebbe invidiato? Ciò non di meno, sia che si supponesse che questi deserti racchiudessero tesori o che si credesse che qualche città fosse nascosta tra le foreste, si vedono, nei primi anni della scoperta, i più illustri navigatori comparire nei mari del Brasile. Gonzalo Coelho esplora la còsta, lasciando dovunque tracce del suo passaggio; si trovano tuttora dei segni di marmo che attestano l'avere egli preso possesso di questo paese, e fu il primo a esportare verzino, e in quest' epoca Santa Cruz prese il nome di Brasile. Cristoforo Jacques penetra nella vasta baia che si dedicherà a tutti i Santi: il grande Albuquerque medesimo compare dinanzi la còsta, e due anni appresso il vincitor dell'Indio, D. Francisco d'Almeida, incrocia davanti il littorale; poi Tristan di Cunha, sei anni dopo la scoperta, costeggia la terra di Pernambuco. Dal 1508 al 1509 si vide sorgere, per la seconda volta, il celebre compagno del gran Colombo, Vincenzo Yanez Pinzon, a cui tanti scrittori accordano l'onore della prima scoperta; ma questa volta egli accompagna Solis, e intraprende le sue spedizioni sempre a pro della Castiglia. A partir da questo tempo, le esplorazioni si rendono più numerose e difficili. I naufragi che avvengono giovano a far conoscere col mezzo degli scampati il paese. Si conducono alcuni Brasiliani in Portogallo, che poi servon d'interpreti. Bentosto Giovanni Diaz Solis scopriva il Rio della Plata, e Ferdinando Magellano, toccata la còsta del Brasile, penetrerà nello stretto che immortalerà il suo nome. Poi nel Nord si avranno fantastiche idee della

ricchezza di queste contrade, e vi si porrà una sorta d'Eldorado, ed Enrico VIII invierà Cabotto per prender possesso di Perularia. Ma mentre l'Inghilterra sogna i tesori della incognita città, mentre che la Castiglia, troppo ingorda, perde i suoi più grandi navigatori, un dramma poetico, animato, pien di freschezza, à luogo su queste belle rive. La tradizione è troppo celebre per rimanerci dal non farne parola.

Storia di Caramuru' e di Paraguassu' l'Indiana. Proprio sul principio, l'istoria del Brasile offre una di quelle meravigliose tradizioni, che gode l'animo di incontrare alla prima comparsa di un popolo nuovo. Si tratta della celebre Paraguassù, i cui amori con Diego Alvarez formano attualmente per questo paese uno dei più curiosi episodii delle tradizioni del secolo XVI.

Quantunque certi usi appartenenti all'ordine sociale dei Tupinambi avessero addimandato dagli storici primitivi maggior critica di quella da essi impiegata nella loro storia, noi non dubitiamo che il loro racconto non sia interamente veritiero, e raccontandolo seguiremo lo storico Rocha Pitta.

Un capo della provincia di Bahia aveva una figlia. Una nave che faceva rotta per l'India diè in secco sulla spiaggia dove scorre il Rio-Vermelho, e si sfrantumò. I suoi avanzi addivennero il trastullo dei flutti, e i selvaggi salvarono diverse mercatanzie, ed alcuni naufraghi scampati ai mostri dell'Oceano per servir di fiero pasto agli uomini. Tutti furono divorati all'infuori di Diego Alvarez Correa, nativo di Viana, e appartenente a una delle principali famiglie di questa nobil città. Egli era stato uno dei primi ad essere spinto sulla riva dalle onde. Egli seppe rendersi talmente accetto ai suoi nuovi ospiti, insegnando loro a prendere gli avanzi del vascello, e aiutandoli con meravigliosa agilità sì che essi risolvettero utilizzarlo in altri lavori. Buon per lui ch'era dotato di certi vantaggi che pure i barbari poteano apprezzare!

Essendo il naviglio carico di munizioni da guerra che si doveano trasportare alle Indie, riuscì possibile di salvare alcuni barili di polvere, delle palle e dei fucili. Diego Alvarez pose queste armi in assetto, e servendosi di uno dei moschetti che aveva caricato per tirare ad alcuni uccelli, fu bastantemente fortunato per farne cadere alcuni. Il fuoco, l'eco, la improvvisa caduta degli uccelli, tutto infine cagionò tale uno spavento nei selvaggi che gli uni fuggendo, gli altri restando fermi, come istupiditi, riguardarono poi Diego Alvarez come un essere soprannaturale; per cui d'allora in poi lo trattarono con una venerazio-

ne profonda, perchè non potevano ricordarsi che con terrore gli effetti sorprendenti, dei quali erano stati testimoni. In questo torno di tempo, quei del distretto di Passè essendosi ribellati al loro capo, marciò contro di essi, pregato, senza lasciar mai le sue armi.

I due partiti s' incontrarono, e mentre il capo dei ribelli indirizzava una fervida allocuzione ai suoi guerrieri, Diego Alvarez gli tirò una fucilata e lo lasciò morto, con indicibile spavento di essi, i quali spaventati si diedero a precipitosa fuga senza sapere qual partito prendersi, ma finalmente si sottomisero all' antico capo, ben persuasi che non si potesse resistere a colui che avea tali armi a sua disposizione. Questa circostanza aumentò singolarmente il rispetto che si aveva per Diego Alvarez, di modo che i primi tra la tribù gli dettero per concubine le loro figlie, ed il principale gli offrì la sua come sposa di prim' ordine. Gli si era messo nome, a Diego, *Caramurù-Assù*, che significava in lingua tupica: dragone ch' esce dal mare, o com' altri vogliono: uomo di fuoco.

In questa strana unione ei visse qualche tempo; ma avendo scoperto una nave che i vènti contrarii spingevano inverso il golfo di Bahia, ed accorgendosi che i segnali potevano essere rimarcati dai marinai, fece di tutto per far capir loro alla meglio la sua posizione, e questi staccarono uno schifo, che appena veduto ei si gettò a nuoto, onde trovarvi un asilo.

La moglie, veggendo allontanar colui, senza del quale le sembrava omai cosa impossibile la vita, non temè di lottar contro i flutti, e sdegnando la libertà e la patria, lo seguì nuotando, e tutti e due furono ricevuti dalla barca che gli condusse a bordo del naviglio, che era francese, e furono sbarcati in uno dei porti del regno.

Enrico II di Valois e Caterina de' Medici regnavano allora in Francia; informati di questo avvenimento e della qualità dei loro ospiti, li accolsero con una benivoglienza tutta reale, e in una cerimonia imponente, cui assistettero parecchi gran signori, battezzarono la giovine indiana, cui fecero da compari, e solennizzarono la sua unione con quello ch' essa avea scelto. Volevano accordar loro titoli onorifici, ma Diego Alvarez, dimandato in grazia di essere ricondotto in Portogallo, ciò gli venne rifiutato. Ma finalmente riuscì loro di evadere e di essere ricondotti a Bahia, col patto però che un carico di brasile avrebbe pagato il nolo del tragitto.

Questa donna che poi compì delle gesta degne di una vera eroina,

chiamavasi allora Caterina Alvarez, nome della regina di Francia e di suo marito. Mediante la sua influenza i selvaggi piegarono il collo al giogo dei Portoghesi.

I due sposi viveano nel sito ove s'è elevata Villa Velha, quando al sèguito di un misterioso sogno di Caterina Alvarez, si trovò miracolosamente una imagine della Vergine rinchiusa in una cassa e gittata sulla riva frammezzo ai frantumi di una nave spagnuola che, navigando alle Indie, s'era perduta sulla côsta di Boipeba, dove Alvarez Correa l'era accorso in aiuto. Più tardi, una lettera di ringraziamento dell'imperatore Carlo Quinto faceva di lui onorevole menzione per avere accolto i naufraghi e provvedutili del bisognevole.

La Vergine intanto era stata portata dai selvaggi, che primi aveanla trovata, a una gran distanza dal luogo del naufragio; ma non le prestavano alcun culto, e conservavanla come un oggetto di curiosità nella loro capanna nel suo tabernacolo. Ritrovata, mercè le diligenti ricerche di Caterina Alvarez e di Diego Correa, le innalzarono una chiesa sotto il patronato della Madonna delle Grazie, e con belle terre la concessero ai monaci di S. Benedetto, ed ivi furon sepolti.

Rocha Pitta racconta che il giovine portoghese, adottato dai Tupinambi, ebbe molti figli da Paraguassù, e da lui discendono parecchie potenti famiglie di Bahia. Alcuni però dicono che la vita di Diego Alvarez non sia simile a quella raccontata da noi, negano il suo viaggio in Francia e contestano la sua prodigiosa influenza sulle tribù tupinambe. Quel ch'è un fatto si è che il primo donatario della provincia, Pereira Coutinho, si stabilì a Villa Velha, al tempo in cui Diego Alvarez aveva già formato alcune piantagioni. Sulle prime visse in buon'intelligenza col primo possessore dello stabilimento, il cui carattere altiero, concependo poi alcuni sospetti sulla lealtà di Caramurù, lo fece arrestare, e fu allora che Paraguassù, indignata, dette origine alla guerra implacabile che durò parecchi anni e che fu lungo tempo un ostacolo al buon procedimento della colonia. Caramurù, dopo gran numero di combattimenti, fu condotto via da Pereira Coutinho, che voleva arrendersi agli Ilhei; ma in capo ad alcune ore di navigazione fu istigato di passar dalla lor parte da un partito di Tupinambi. Egli cedette imprudentemente agli incalzanti inviti che gli venivano fatti, e volse le sue vele verso il Reconcave; ma il vento lo spinse all'isola d'Itaparica abitata, come già vedemmo, da nemiche tribù, dove tutti all'infuori di lui furono spietatamente massacrati. Perfetto

conoscitore della lingua dei Tupinambi, Caramurù si rese caro anche agli abitanti d'Itaparica; e quando Tommaso di Souza venne a fondare la città di San Salvador, fu Diego che gli rese segnalati servigi, e ne ricevve in compenso terre, onori e il titolo di grand'interprete che alcuni storici gli dànno.

Probabilmente Diego Alvarez sarà rientrato ne' suoi possessi, e vi avrà menato il resto de' suoi giorni tranquillamente. Forse si è esagerato dagli scrittori sulla grande influenza che quest' europeo avrebbe esercitato sui Tupinambi. Mostrasi ancora all' estremità del sobborgo della Vittoria un albero, quasi nudo di frondi, chiamato l' albero della Scoperta. Dicesi che dietro quest' albero Diego Alvarez fossesi nascosto quando, dopo il naufragio, avea visto i selvaggi impadronirsi de' suoi compagni. Dicesi che Caramurù e sua moglie siano sepolti nella cappella da Graça che dipende dal convento di san Bento, e che vien considerata come il più antico edifizio di S. Salvador. È certo però che Paraguassù vi riposa. La costruzione di questa cappella può rimontare alla metà del XVI secolo, ma à subito diverse riparazioni che ànno alterato il carattere primitivo della sua architettura. Quantunque chiusa in oggi, può vedersi. Al disopra dei due altari laterali vi sono delle pitture grossolane che rappresentano i principali fatti della storia di Caramurù, e che non debbono esser fatte al di là del principio del XVIII secolo. In fondo alla chiesa si legge un epitaffio che viene a dire così:

Sepoltura di Dona Caterina Alvarez
Signora di questa capitaneria che à dato
Ai re di Portogallo in unione a suo marito
Diego Alvarez Correa nato a Viana
Essa à fatto costruire e dedicare questa cappella
Al Patriarca san Bento l' anno 1582.

Secondo quest'iscrizione, pare che Paraguassù abbia vissuto sino ad un' età molto avanzata; ma è ben dubbio ch' ella abbia potuto dare la provincia di San Salvador a Sebastiano o a Filippo II. Questa tradizione brasiliana, insomma, non è gran che differente da tutte le altre che s' incontrano nei primordii delle istorie. Fa d' uopo svestirla delle rimembranze popolari, e spogliarla di una parte della sua poesia per ritrovare la verità. La storia di Diego Alvarez à somministrato al Bra-

sile un' epopea nazionale, che à delle bellezze e dell' interesse. Il *Caramurù del P. Durao* è stato tradutto in francese con molta eleganza da Eugenio di Monglave.

CAPITOLO VII.

Divisione del Brasile in capitanerie. Hans Stade tra i Tupinambi. Interpreti normanni. Primo stabilimento dei Francesi al Brasile.

Verso la metà del XVI secolo il Brasile, diviso in capitanerie, cominciava a popolarsi di Europei ; ma a misura ch' essi crescevano ed acquistavano potere , sempre più cresceva e diveniva accanita la rabbia e l' odio degli indigeni contro gl' invasori. In questa lotta della civiltà con la barbarie , i Tupinambi sembrava innanzi tutto avessero il sentimento della sorte deplorabile che sarebbe toccata alle loro tribù. I Francesi, che formavano pochi stabilimenti di corta durata , non parevano loro sì pericolosi nemici come i Portoghesi che stabilivano tra essi più ferma stanza , e le cui città si moltiplicavano in ogni parte. Questi ultimi erano abitualmente designati dagli Indiani col nome di *pero* (cane), ed erano senza pietà nella guerra di stermiaio che loro facevano; mentre che gli arditi avventurieri che sferravano dai porti della Normandia, ricevevano da essi il nome di *perfetti alleati* , e li trovavano sempre ben disposti a secondarli nelle guerre ch' essi avevano contro i coloni.

La storia di cui imprendiamo il racconto ci farà conoscere qual fosse stata la natura di queste relazioni e quant' importanza fosse annessa al nome francese.

Un Tedesco, del paese di Hesse, Hans-Stade , erasi imbarcato come cannoniere a Lisbona per andare al Brasile. Dopo 88 giorni di navigazione (che in allora era breve viaggio), il nostro viaggiatore si stabilì per qualche mese in quella parte dell' America Portoghese. Là conobbe gli usi degl' indigeni e il lor modo di combattere e i loro stratagemmi. Volevasi rimontare un fiume per caricare del brasile, immensi alberi tagliati, non v' à dubbio , nella notte , e tenuti ritti mediante solide liane, cadevano repentinamente dinanzi ai navigatori come se un lembo della foresta si staccasse per via d' incanto, per arrestarli. Volevasi penetrare più innanzi , delle palizzate di foglie interrompevano il corso del fiume ed una fioccata di frecce guarnite di cotone acceso minac-

ciava di un pericolo ancora più grande quelli che osavano avanzarsi. Spesso il fumo corrosivo ed inebbriante del pimento si ergeva in lunghi turbini, e finiva per soffocar quelli che le frecce non potevano raggiungere. Questi pericoli quasi sempre rinascenti in mezzo alle nazioni indigene, questa lotta che s' impegnava tra la razza coraggiosa dei Tupi ed i Portoghesi, niente potè distornare Hans-Stade dal suo gusto pei viaggi nel nuovo mondo. Ei ritornò a Lisbona; ma fu per ripartirne subito, con l' intenzione di portarsi agli stabilimenti spagnuoli del Rio della Plata. Giunse in America, ma invece di fermarsi nella nascente città di Buenos Ayres, una folla di circostanze il costrinsero a stabilirsi tra i Portoghesi nella capitaneria di san Vincenzo, dove fu incaricato di comandare il forte di Santo Amaro.

Raffiguriamoci la posizione di Hans-Stade analoga a quella dei missionarii che vanno tra i Novozelandesi. Egli doveva difendere il forte contro le invasioni dei selvaggi, ma questo forte non consisteva in altro che in una casa malamente fortificata: ci doveva restarvi quattro mesi sino all' arrivo del nuovo governatore, ma convenne di restarvi due anni per poi tornarsene in Europa; e quand' egli prese possesso del suo forte, vi si condussero nuovi materiali ed alcuni pezzi d' artiglieria.

Sembra che Hans-Stade prevedesse quanto dovcagli succedere, poichè egli aveva accettato con ripugnanza la conferma nel suo posto, e non vedeasi che con terrore cinto da nazioni, di cui ben sapea l' odio essere implacabile.

Un giorno che aspettava alcuni ospiti, volle regalargli di un po di caccia, e si mette nei boschi che circondano il suo forte. Non à fatto appena alcuni passi, che ode degli urli tremendi: i guerrieri tupinambi lo accerchiano facendo gesti terribili. Lo stramazzano in modo che lo si ferisce alla coscia d' una maniera dolorosa, lo legano e lo trascinano tra gli alberi verso la riva. Là un nuovo spettacolo gli apprende la sua sorte. Una flottiglia di piroghe, guardata da altri guerrieri è sulla riva. Là un nuovo spettacolo gli fa conoscere qual cosa sarà di lui. Le grida raddoppiano, la tacapa di guerra è levata sul suo capo, gli si fa conoscere che lo si considera come un portoghese, cioè come un irreconciliabile nemico, e che secondo la legge invariabile dei Tupinambi, egli deve servire a un solenne banchetto che debbono celebrare fra breve.

Gettato in una piroga, è trascinato ben lungi da Santo Amaro e da

Bertioga, d'onde avrebbe potuto sperare qualche soccorso; lo si costringe pure, sotto pena di morte a trar fucilate contro le barche che sono state messe in mare, a fine di salvarlo, e malgrado i colpi di cannone che si tirano contro la flottiglia, i Tupinambi arrivano a un'isola, dov'essi non aveano più niente a temere dagli Europei. Il prigioniero è deposto a terra in un luogo solitario della riva.

Lasciamo raccontare allo stesso Hans-Stade le sue avventure. « Io non sapeva dove mi fossi; i ricevuti colpi m'aveano fatto gonfiare il viso, e i miei occhi non mi permetteano di nulla discernere; io non poteva più reggermi, tant'era dolorosa la ferita ricevuta alla coscia. Era per ciò, non v'à dubbio, che i miei vincitori s'erano contentati di stendermi sulla rena. Finirono per mettersi in fila dintorno a me, e minacciarono di divorarmi. Esposto a questa terribile disgrazia, io ruminava nella mente una folla di pensieri che mai mi si erano presentati. Io pensava a tutte le pene di cui è gremita questa passeggiera vita, e i miei occhi stanchi si bagnarono di un torrente di lagrime; intuonai col più gran fervore il principio del salmo « Mentre ansiosa la vita si agita in mezzo al pianto, afflitto imploro il soccorso del supremo nume. » I selvaggi m'intesero, e credettero che io intuonassi il mio canto funerale. »

Allora comincia per l'infelice prigioniero una serie di palpiti sempre nuovi, il cui racconto dà alla sua relazione il più drammatico interesse. Lo strascinano verso la grande aldea di *Oattibi*. Là egli è testimonio degli orribili sacrificii che ànno giornalmente luogo tra i Tupinambi, e delle cerimonie che li precedono. Quanto prima, offerto egli stesso a un guerriero, è condotto alla capanna di un celebre indiano, a nome Ipperù Uassù (grand'uccel bianco), e dopo averlo rivestito degli ornamenti che sono proprii delle vittime, bisogna ch'ei prenda parte alle sacre danze. Ebbene, lo si crederebbe? In mezzo a questi gravi pericoli, una sola parola basta a salvarlo, o almeno a procrastinare la sua esecuzione. Egli afferma di non appartenere alla nazione portoghese, ch'è alleato dei Francesi. Ma come resta quando uno degli interpreti che facevano il commercio di legno da tingere, presentasi nell'aldea, e dichiara che può liberamente sacrificarsi, poichè egli lo rinnega come un compatriota! Una sola parola poteva salvarlo, una sola parola è bastata per ripiombarlo nel tremendo abisso. A questo punto, la sua narrazione prende un tale carattere di tristezza e di energia che contrasta colla sua abituale naturalezza. « Io mi ri-

cordai, egli dice, le parole del profeta Geremia, e sclamai: *maledetto colui che confida nell' uomo!* Poi voltosi all' interprete egli soggiunse « io vado a morire, e tu sei ben degno di divorarmi. »

Dopo il toccante racconto di questi dettagli, seguono le curiose avventure, le storie quasi grottesche che sono come un contrasto con tutti gli altri atti di questa sanguinosa tragedia. Ipperò Uassù pretende essere abile chirurgo, e vuol guarire il suo prigioniero d' una flussione, e cavargli il dente che gli duole, e che armato d' un enorme legno lo strazia fino a che gliel cava, affinchè possa meglio mangiare, per poi potere, divenuto più grasso, fare onore al banchetto cui deve servire. A Koniam Bebe, il famoso guerriero, tenta indarno il povero cittadino di Hesse di persuadere che la sua nazione si confonde con quella dei Francesi; ed ei gli risponde col suo sangue freddo, che non si può più mangiare un portoghese senza che reclami questa qualità: « Ne ò divorati cinque, dice il terribile selvaggio, e tutti dicevano di essere Francesi. »

Nel villaggio dove risiede Koniam Bebe, l' implacabile nemico dei Margaias, à molto a soffrire il povero prigioniero, e ogni guerriero gli va innanzi dicendogli il membro che vuol divorare.

Ebbene, lo si crederebbe? Una circostanza, insignificante in sè stessa, lo salva dall' ultimo supplizio. Il color rosso della sua barba fa supporre ch' egli potrebbe realmente non appartenere alla nazione portoghese, e tale è lo spirito di fedeltà inviolabile che guida i Tupinambi nell' osservanza dei trattati, ch' essi risparmiano il loro prigioniero per la sola tema d' infrangerli.

Grazie ad una pericolosa epidemia, di cui lo spirito del nostro buon Tedesco sa mettere a profitto i disastrosi effetti, affermando che il cielo è irritato contro quelli che lo vogliono far morire, ei ricupera in parte la sua libertà. Dopo essere stato testimone di orribili esecuzioni, dopo aver più d' una fiata procurato di evadersi, ei passa nel villaggio di un capo che lo lascia partire per la Francia.

Tali erano i curiosi episodii che si rinnovavano nella primitiva storia del Brasile, e i cui racconti ci sono sì raramente pervenuti. La relazione del vecchio viaggiatore tedesco è improntata del più schietto carattere e sincero, e noi abbiamo creduto dovere consacrargli alcune linee in questa storia, perchè tutto ci prova che è a lui ed a Lery il Borgognone che si debbono i più pittoreschi dettagli che ci siano pervenuti sopra gli antichi tempi del Brasile. Hans-Stade dette delle figure

al sèguito della sua relazione, e questi sono monumenti preziosi da noi messi a profitto.

L'originaal tedesco del viaggio di Hans-Stade è divenuto molto raro, e confesserò pure di non averlo mai avuto a mia disposizione. La relazione latina è stata impressa nella collezione dei grandi e dei piccoli viaggi della collezione di Giovanni Debry. L'editore, dopo aver raccontato com'egli è stato pregato dal viaggiatore di far subire alcune correzioni al suo racconto, aggiunge di conoscerlo benissimo, e ne vanta l'ingenuità. « Si vedrà facilmente, egli dice, che la sua relazione è improntata dal suggello della buona fede, e ch'egli non à voluto abbellire il racconto delle sue avventure con un fasto brillante e con bugiardi dettagli, nell'intenzione di farsi ammirare ed acquistarsi una gloria mondana; egli la pubblica al contrario per ringraziare la provvidenza che per la sua bontà e contro ogni speranza egli è ritornato in Hesse, sua cara patria ». Teodoro Turquet, signor di Masserne, tradusse in parte a Giovanni Lery la relazione tedesca, che era di già rarissima nel 1586, e questo non vien meno negli elogi che accorda a questo contemporaneo straniero, mentre ch'egli fa incessantemente la più amara critica di Thevet. Io sono persuaso che le incisioni che si trovano in Lery e in Thevet vengono primitivamente dal viaggiatore tedesco, e che si è loro fatto soltanto subire alcune modificazioni.

Interpreti Normanni. Primo stabilimento dei Francesi al Brasile. Mentre che i Portoghesi continuavano a fondare alcuni stabilimenti lunghesso le coste, e ch'essi pensavano pure a penetrare nell'interno, i Francesi moltiplicavano le loro relazioni commerciali cogl'indigeni. Specialmente le navi dei Normanni venivano a caricare del legno del Brasile lungo la còsta di Guanabara e nei paraggi occupati oggidì da San Salvador. Quasi sempre un marinaio dell'equipaggio o qualche trafficante decidevasi a restare in una tribù fino a che il bastimento che aveali condotti venisse ad effettuare un secondo carico. Al ritorno, quest'individui prendevano il titolo d'interpreti, ed era molto raro, quando essi avevano gustato la vita indipendente dei Tupinambi, che non preferissero il soggiorno della borgata indiana che li aveva adottati, al soggiorno del loro proprio paese. La potenza che sempre dànno le armi da fuoco tra i selvaggi, la specie di preeminenza che questi uomini grossolani si sentivano fin sugl'istessi capi, il buon esito che seguiva quasi immediatamente le loro speculazioni, tutto lor dava

un' iaflueaza sulle tribù, e la fama della loro fortuna si estese nella maggior parte dei porti, e moltiplicò le emigrazioai.

Niente di più strano e di più bizzarro, infatti, che la vita di quest' interpreti aormanni, di cui è freqaente menzione negli antichi viaggi. Per formarsi una idea della loro esistenza, bisogna ricordarsi quella dei canaibali di Haiti, meno i rischi forse e le giarnaliere privaziani. Il Francese che determinavasi a vivere tra i Tupiaambi cominciava per uniformarsi a un dipresso in ogni cosa al geaere di vita dei suoi nuovi compagni. Adottato da un villaggio, egli ae spasava gl' interessi come ne seguiva i costumi. Tal era il suo sdegno completo per gli usi ch' egli abbaadonava, che vedeasi spesso dipingersi came i selvaggi e vivere della vita delle foreste. Ad esempio de' capi, cui amava di rendersi simigliante, egli si maritava a più donne, ed accadeva ramrameale ch' ei dovesse prendersi briga della sua posterità. Spesso egli prendeva parte attiva alle saaguinose guerre ohe le tribù si facevano ordinariamente fra loro, ed allara, come è detto, se vogliamo dar fede agli antichi storici, eg'i non indietreggiava nell' assistere ai baachetti, che succedevano ai giorni di guerra.

Secoado ogni probabilità, fu per mezzo degl' interpreti normanni che in Francia si ricevettero i primi ragguagli che decisero alcuai uomini potenti a formare uao stabilimento durevole in mezzo alle nazioni indiaae del littorale. Se tuttavia dobbiamo giadicare dalla vecchia cosmografia di Munster, bisognava che questi uomini avessero avuto graadi vantaggi a nascoadere la verità, o che le loro notizie si fossero alterate in ua modo beae strano, passaado di bocca in bocca, poichè rappresentavaasi nel secolo XVI gl' indigeni viventi nel mezzo di popolate città, e facendo spaccio di carne umana ia bottega, come si vende la carne di beccheria nei nostri mercati.

Ultimi riflessi dei raccoati iacompleti od esagerati che Oderico il Minore e Mandeville spacciavaao tre secoli or sono su i paesi orieatali; tutti questi fatti sparsi, fiao nel mondo letterario, non sgomentarono mica quelli che sentivano la necessità che la Francia vi formasse una nuova colonia. Verso il 1555, l'almirante di Coligni gettò gli occhi sulla magnifica baia di Rio di Gianeiro, che fino allora non era coaosciuta che sotto il nome del paese di *Guanabara*, ed egli adottò questo ricco paese, negletto anche dal Portogallo, per fondarvi uno stabilimento dove più tardi potessero rinvenire un asilo quelli della religione riformata.

L'uomo scelto dall'almirante, per eseguire questo progetto, non mancava di intelligenza e di coraggio, ma l'ambizione lo divorava, ed è molto probabile che la sua mal fondata opinione non sapesse arrestarsi nè ad un partito nè ad una dottrina. Appena egli ebbe fondato il forte che ancora al dì d'oggi serba il suo nome, Villegagnon sembrò abbandonar di sùbito il partito che avealo inviato. Alcuni ministri emigrati da Ginevra, ed alla testa di alcuni riformati, erano venuti a stabilirsi a Guanabara; essi furono perseguitati in un'odiosa maniera, e costretti a rifuggirsi tra le nazioni indiane, che detter loro graziosa ospitalità; o se dobbiam prestar fede ad altre relazioni meno note, non fu che dopo aver cospirato contro il capo della colonia e tentato d'impossessarsi del forte, che i protestanti andarono a cercarsi un asilo appo i Tupinambi. Comunque sia, essi non tardarono a tornarsene in Francia, e Villegagnon medesimo, seccato di un soggiorno di quattro anni in un'isola angusta da cui non poteva uscire, si decise a tornare in Europa, dov'egli non tardò a morire colla taccia d'un nome odioso.

I protestanti lo chiamarono il Caino d'America. Un manoscritto portoghese che ò consultato dice positivamente ch'ei si faceva chiamare re del Brasile. Si stenta a porger fede a un tal grado di demenza, quando si à sottocchi la descrizione dello stabilimento ch'egli avova fondato. Siccome quest'opera è specialmente consacrata a far conoscere le località di tutti i paesi, del pari che i loro usi, noi trascriveremo qui un passo che non si trova in alcuno storico, perchè la stessa vecchia relazione che lo contiene è appena conosciuta. « Una lega più oltre è l'isola dove dimoravano i Francesi, che à solamente una piccola mezza lega di circuito, e molto più lunga che larga.... Ora quest'isola essendo rialzata di montagne ai due capi, Villegagnon fece erigere su ciascuna di esse una casetta, come pure sopra una rupe di 50 a 60 piedi di altezza, che è in mezzo all'isola, egli aveva fatto fabbricare la sua casa. Dall'una e dall'altra parte di questa rupe si erano appianate delle piccole piazze, in cui eransi fatte sì la sala dove si raccoglievano per far le pubbliche preci e per mangiare, che altre stanze in cui (compresa la gente di Villegagnon), circa 80 persone, che erano i nostri Francesi, facevano il loro ritiro. Ma bisogna notare che tranne la casa che è sulla rupe, dove vi è un poco di lavoratura in legname, ed alcuni bastioni mal fabbricati, su cui era posta l'artiglieria, tutte queste fabbriche non somigliano al Louvre, ma son case

fatte per mano dei selvaggi, coperte di erbe e muschi alla lor foggia. Ecco lo stato del forte che Villegagnon, per aggradire all'almirante, senza che nulla potesse fare, chiamò Colignì nella Francia antartica » (Ved. Marco Lescarbot, Storia della Nuova Francia, p. 207.). La descrizione di Lery è identica a questa. (Vedetene la quinta edizione). Dobbiamo vivamente esser dispiaciuti che Villegagnon, che era un uomo istruito, e al quale si deve una relazione rimarchevole dell'assedio di Algeri in latino, non abbia impiegato i suoi ozii a scrivere sulle nazioni indiane; per altro, da quest'epoca datano le nostre migliori notizie sull'antico Brasile: esse son dovute a Giovan di Lery, che già citammo, non che al cosmografo Thevet, i cui manoscritti originali trovansi alla Biblioteca reale di Parigi.

Come già altrove si è detto, se questo capo, Villegagnon, cui riconoscevasi e fermezza e grandi talenti, non avesse sino dal principio addimostrato una perfidia crudele; se un insopportabile orgoglio non gli avesse alienato l'animo di coloro che gli erano affezionati in grazia dei lor proprii vantaggi, si sarebbe veduta la capitale di una colonia francese elevarsi rapidamente nella baia di Rio di Gianeiro, di cui aveasi designato il territorio col pomposo nome di Francia Antartica.

CAPITOLO VIII.

Espulsione dei Francesi. I Gesuiti ed i Paolisti. Occupazione del Brasile dagli Olandesi.

Mentre che i Francesi facevano piccoli sforzi per istabilirsi in queste contrade, i gesuiti, che ormai aveano acquistato un'alta influenza su i coloni della capitaneria di San Vicente, si decisero ed espellerneli completamente. La spedizione fu pronta: non potevano già, come si è veduto, i lavori di Villegagnon lungamente arrestarla. Nulladimeno si batterono con accanimento, Mem di Sà fu vincitore, la baia di Guanabara cadde in mano de' Portoghesi, e si fondò Rio di Gianeiro.

La nostra intenzione non potrebbe esser già quella di costatare, nemmeno qui, in una rapida maniera, i diversi avvenimenti politici che si succedettero al Brasile durante l'ultima metà del secolo XVI: troppo curiosi dettagli ci restano a dare su di questo bel paese, perchè noi anticipiamo sul dominio dell'istoria propriamente detta, e perchè noi seguiamo nei loro minimi dettagli i racconti che ci sono stati tras-

messi da parecchi scrittori. Noi staremo dunque uniti ad alcuni fatti principali, attingendo sempre alle primitive sorgenti, dove li stessi nostri predecessori ànno raccolto i loro documenti.

Ci faremmo una ben falsa idea della situazione dei primi coloni di questo paese, se si volesse compararla pure colla posizione dei piantatori che si stabiliscono ai di nostri nelle deserte province di Goyaz e di Mato grosso. Nel principio tutto era lotta o conquista; bisognava incessantemente dissodar le foreste, combattere i naturali; strad' alcuna non era ancora praticata lungo le coste; s' ignoravano i corsi de' fiumi, e nissuno stabilimento considerevole offriva vantaggi di sorta al colono, mentre che la metropoli faceva aspettar quelli che inviava, a un dipresso il tempo che impiegherebbesi a' nostri giorni a fare il viaggio di Goa. Dal 1560 al 1562, gl indigeni fecero incredibili sforzi onde respingere il giogo straniero, ma non poterono riuscirvi; nè però i Portoghesi trionfar completamente. A Itamaraca, i Caeti facevano spesso tremare i coloni, e noi abbiam veduto i diversi stratagemmi che impiegavano per ispaventarli. Nel Reconcave, dove cominciava a sorgere la capitale, un celebre capitano delle Indie, il donatario degli Ilei, Coelho, era stato divorato. A Rio di Gianeiro, i Francesi tenevano ancora in allarme i fondatori della nuova città; per tutto si viveva sempre all' erta; l' agricoltura di poco avanzava, ed i coloni mediante incredibili sforzi sottomettevano la terra. Ma una terribil malattia importata d' Europa, il vainolo, decimò ben presto le popolazioni selvagge, e le nazioni indiane cominciarono ad arretrare nell' interno, od a cercare i vasti deserti delle regioni dell' Amazonia.

Fu in quel torno che vidési formar nella colonia un' altra piccola colonia a parte, una sorta di metropoli semibarbara che dovè tutto al suo coraggio, e i cui fatti egregi formeranno un giorno la più drammatica parte dell' istoria di queste contrade: io voglio parlare di quei Paolisti, a cui si debbono quasi tutte le temerarie scoperte che si fecero nell' interno del Brasile, e di cui si è tentato di riguardare i prodigiosi viaggi come favolose leggende.

Quando le nazioni indigene cominciarono a temere le invasioni dei conquistatori, se fossero già state riunite, senza dubbio le forze del Portogallo non sarebbero state bastevoli a soggiogarle; ma ogni capitaneria contava, come già ò detto, parecchie nazioni che differivano e di costumi e di linguaggio. Quelle che i Portoghesi avevano trovato nella vasta capitaneria di san Vicente, che formava l' estremità meri-

dionale del Brasile, erano di un carattere meno indomito di quelle della côsta orientale; i Carijos, i Patos e i Tappi furono prontamente sottomessi, mercè specialmente l' intervento dei gesuiti; i conquistatori non sdegnarono di allearsi con esse, e da queste unioni ne risultò una razza forte, brava, indurata a tutte le fatiche, pronta ad affrontare ogni pericolo. Sotto il nome di Mammalucchi si comprendono i meticci nati da un bianco e da un' Indiana e viceversa. Il figlio di un meticcio con un' Indiana riceve la denominazione di *cholo* mentre che il prodotto di un nero con un Indiana è chiamato *curibocas*. Gli Spagnuoli per designare quest' ultimo genere nella successione delle razze ànno adottato il nome di *somboloros*. *I saccalaguas* sono il prodotto dei somboloros con la mulatta.

I Mammalucchi specialmente si resero celebri allora pei viaggi che intrapresero, attraversando le foreste. Lo stabilimento dei Paolisti o dei Vicentisti, poichè davansi loro nell' origine generalmente questi due nomi, s' era formato nei vasti piani di Piratininga. Là, sotto la direzione di due celebri gesuiti, Nobrega e Anchieta, che non temevano di andare incontro ai più gran pericoli pel bene della nascente repubblica, si vide moltiplicarsi una popolazione attiva che possedeva il genere d' industria che più conveniva ad una colonia nascente, dove i mezzi di sussistenza mancavano, e le cui interne risorse erano ancora ignorate. Fin dal principio si sono accusati i Paolisti di aver mostrato un carattere intrattabile e indipendente, una sorta di sdegno affettato per la legge della metropoli, un orgoglio inaudito nei loro rapporti con gli altri coloni; si è preteso pure che, usciti dai ranghi i più turbolenti e corrotti della società europea, avevano attinto nella loro origine e nelle loro alleanze un principio di crudeltà e di sprezzo per la vita degli uomini, lo che li rendeva vicini odiosi od anche intollerabili. Ma ad un' indomita natura bisognavano senza dubbio uomini di questa tempra. Su questa terra ancor vergine delle popolazioni europee, bisognava che si vedessero effettuate opere analoghe a quelle di cui l' antichità à conservato il ricordo in miti quasi favolosi. Durante la maggior parte del decimosesto secolo, lo scopo che si propongono i Paolisti è prodigioso, nè per tanto essi si tirano indietro dalla fatica la più dura: sanno che sol essi debbono raggiungerlo. Grazie a questa fecondità abbondante che si sviluppa con una inaudita potenza, nei luoghi dove la mano degli uomini non à sollecitato la natura, le pianure di Piratininga spiegano allo sguardo le loro mèssi abbondanti; la canna

di zucchero scoperta nelle solitudini del Mato Grosso o importata dall' isola di Madera, ricopre fertili campi da cui dilagasi nelle altre capitanerie; le diverse specie di maiz, coltivate in ogni tempo dallo tribù indiane del sud, cominciano ad offrire un alimento abbondevole agli uomini ed al bestiame. Sia pure, come dicono certi cronicisti, che Martino Affonso, portandosi al Rio della Plata, avesse popolato la capitaneria di bestiame e di cavalli che avevano moltiplicato all' infinito, e che s' erano poi sparsi fino ai confini dei possedimenti spagnuoli: sia che il bestiame lasciato sulle rive del Paraguay i primi anni del sestodecimo secolo, avesse raggiunto la solitudine dove si fondava la nuova colonia, innumerevoli armenti cominciano ancora sotto la direzione dei Paolisti, ad offrire un genere di ricchezza ignorata dalle altre capitanerie (Vedasi Felice d'Azara). Il sig. Pineiro Fernandez nel suo eccellente lavoro sulla capitaneria di san Pedro, ci fa sapere che quest' ultima provincia, il cui bestiame forma adesso tutta l' opulenza, tirò da San Vicente i primi animali che ebbero una sì prodigiosa posterità. I gesuiti, dal canto loro, pretendevano che tutto il bestiame del Brasile provenisse da undici vacche ed un toro che i loro missionarii aveano condotte alle Guayra.

Dopo che Sebastiano Tourinho, nato a Porto Seguro, à rimontato il Rio Dace, e à scoperto per la prima volta le belle regioni del paese di Minas (1573); dopo che Azevedo à esplorato le miniere d' argento ch' egli si rifiuta di far conoscere, è un Paolista, Fernando Diaz Paes Leme, che, a ottant' anni, percorre per la prima volta la più gran parte di questo vasto territorio, e che vi fonda numerosi stabilimenti, per vedersi bentosto abbandonato, durante le sue peregrinazioni, nel deserto, ove non tarda molto a morire. Più tardi, suo figlio Garcia Rodriguez Paez, aprirà al principio del decimottavo secolo, la strada che mena a Rio. Sono Paolisti Tommaso Lopez di Camargo, Francesco Buenno da Sylva, i quali scoprono con Antonio Dias di Thaubatè le celebri miniere di Ouro Preto. Finalmente è pure un Paolista, Arzao Rodriguez, che è il primo a procurarsi dell' oro nella provincia di Minas Geraes. Nel 1695 egli presentò tre *oitavas* d' oro alla municipalità d' Espirito Santo. I suoi compatriotti non perdettero tempo a buttarsi sulle sue tracce. Questi uomini azzardosi penetrano pure nel centro delle più lontane e più sterili provincc. Nel decimosettimo secolo, un abitante di San Paolo, Dominges Jorge, esplora con Domingos Affonso le solitudini del Piauhy, e vi fonda quella moltitudine di

abitazioni, ove bentosto moltiplicaronsi innumerevoli armenti. Io mi arresto; la storia di questi intrepidi avventurieri occuperebbe un capitolo troppo esteso nell'istoria antica del Brasile, e li ritroveremo più tardi.

Occupazione del Brasile dagli Olandesi. Un altro episodio ebbe luogo pure nel diciassettesimo secolo nella storia del Brasile. Egli ebbe troppa influenza sopra i destini di questo vasto impero, e contribuì troppo a farlo conoscere all'Europa perchè noi non cercassimo di delinearne i principali fatti, prima di passare ai tempi moderni. D'altronde questa è una di quell'epoche di forti commozioni e d'incidenti drammatici che sviluppano il carattere e l'individualità d'un popolo. Dal principio del XVII secolo, il Brasile riposava in profonda pace; le nazioni indiane erano state annientate o disperse; già alcune città s'elevavano d'ogni parte sul littorale; già cominciavasi ad esplorare l'interno, e l'Europa meravigliata dei progressi che facevansi giornalmente in questa porzione dell'America meridionale, invidiava di già alla Spagna questa ricca porzione del retaggio provenutale dallo sfortunato Sebastiano.

Una nazione più abile che coraggiosa, piuttosto forte che valorosa, e che faceva a via d'industria quel che i Portoghesi avevano fatto coll'entusiasmo, gli Olandesi indovinarono che che là eravi un ricco gioiello da rapire alla corona di Castiglia. Essi inviarono dapprima segretamente alcune navi lungo le coste per assicurarsi della situazione del paese, e si accertarono che la conquista delle più ricche città del littorale non poteva consistere che in un colpo di mano.

Nel 1624, essi presentaronsi con una squadra dinanzi la capitaneria di Pernambuco. Olinda e lo scoglio caddero in loro potere con tutte le ricchezze che vi erano accumulate, e la città di Maurizio di Nassau già sorgeva sulla còsta, ed essi aveano pure fabbricato varie fortezze importanti, prima che i Portoghesi si fossero rinvenuti, e che il vicerè che risedeva a San Salvador, avesse il tempo di opporsi all'invasione.

Tal fu, fin dall'origine, l'abilità con cui fu condotta questa vasta intrapresa che, dallo stess'anno e sotto la protezione immediata degli stati generali, trovavasi regolarmente organizzata una compagnia per continuare la conquista del Brasile. I suoi privilegi dovevano durare fino al 1564, ed ella si era riservato il diritto di eleggere i suoi capi civili e militari, lo stesso che i suoi ufficiali minori.

Due misure politiche piene di avvedutezza segnalarono fin dal loro arrivo lo stabilimento degli Olandesi al Brasile : essi ritornarono in libertà gran numero di schiavi , e formarono con gl' Indiani inciviliti , e specialmente con i Tapuyas , un' alleanza che doveva necessariamente divenir fatale ai Portoghesi. Ascoltiamo un testimone oculare che gli storici non ànno mai abbastanza consultato , e il cui stile animato e pittoresco dà troppo bene l' idea del modo con cui si compì la conquista , perchè noi non ne offriamo qui un frammento. Questi è Pietro Moreau che à scritto la vera relazione di quanto è avvenuto nella guerra fatta nel paese del Brasile tra i Portoghesi e gli Olandesi ec.

« I selvaggi , egli dice , che niente amano al pari della vita poltrona... , non si mostrarono ingrati di questo ricco dono della libertà che loro si rendeva ; mentre che prima non potevano vivere al sicuro , cercavano i deserti per rifugio , ed aveano tale un terrore delle armi portoghesi e di quel fuoco che usciva dai loro moschetti , e che cagionava loro piaghe sì mortali senza vederlo , ch' essi trasecolavano della conversazione dei cristiani. Meravigliati dunque di un favore sì poco aspettato , essi andarono personalmente ad offrire i proprii servigi ai loro benefattori che , con accortezza, gli addimesticarono con piccoli presenti , ed appresero ai Brasiliani a maneggiar le armi e tirarne com' essi vantaggio. Ma i Tapayos , nazione più brutale , e che nudi , come la palma della mano , non vivono altro che nei boschi come vagabondi , non poterono mai abituarvisi. Essi gettavansi a terra incontanente e sùbito che si presentava loro un bastone da fuoco (così chiamavano il moschetto) , si rialzavano prontamente , senza che qualche volta dessero il tempo di ricaricare, e portavano solamente larghe clave, e piatte in cima , fatte di duro legno , con cui fendevano d' un gli uomini in due ; pertanto sì degli uni che degli altri si servirono gli Olandesi , e benissimo. La loro armata faceva con essi meravigliosi progressi. Essi li guidavano pei più aspri luoghi e più difficili , passavano essi stessi a nuoto i soldati che non osavano avventurarsi nei grossi fiumi , marciavano e correvano con una celerità che non aveva l' uguale, davanti, dietro ed a fianco , con asce , che loro davansi, tagliavano i ronchi e le folte macchie che ritenevano prima il viandante, portavano due a due in un' amaca, che è una tela di cotone fatta come le reti di pescatore, gli ufficiali stanchi o indisposti e quei malati ; davano a conoscere le imboscate, gli menavano in luoghi dove i nemici venivano sorpresi ed uccisi. Se faceva di mesteri battersi in aperta

campagna, i Portoghesi erano certi di perder la vita se non si dessero alla fuga; poichè questi Tapayos e Brasiliani accaniti volevano pure uccider quelli che li ritenevano prigionieri; così avveniva ben raro che fossero presi, e in mancanza si facevano prigionieri solo i soldati.»

Questo brano curioso, fa conoscere qual fosse, fin dall'origine, il carattere di questa guerra, e quali fossero i vantaggi che si potevano ottenere con questi sì terribili ausiliarii. Senza entrare nel dettaglio delli assedii e delle battaglie che si tennero dietro dall'origine, con una prodigiosa rapidità, noi diremo che in diciasett'anni, e col braccio di eccellenti soldati, la più gran parte di cui erano Francesi, gli Olandesi conquistarono presso trecento leghe di coste, e che, in grazia della capacità dei Villekens, dei Van Dort, dei Sigismondo Schop, dei Nassau, s'impossessarono successivamente del territorio di Pernambuco in tutta la sua estensione del Siara, del Piauhy, del Rio Grande do Norte, delle fortezze del capo Sant' Agostino, di Porto Calvo, del Rio San Francisco, e pure del Maranham. Fin dal second'anno del loro arrivo sulle coste del Brasile, la città di San Salvador era caduta in loro potere; ma, grazie all'energia de'suoi abitanti e al coraggio del vescovo Marcos Teixeira, ed all'accortezza di don Fadrico di Toledo, questa città era stata novellamente stabilita come la capitale dell'America portoghese e le apparteneva tutta la parte meridionale.

Senza che qui entriamo in una discussione di dritto, senza riprodurre con tutti i loro dettagli le giuste recriminazioni dei Portoghesi, noi diremo che la conquista degli Olandesi fu ben lungi dall'esser priva d'influenza sullo sviluppo morale e industriale del Brasile. La capitale del Pernambuco, rinomata a motivo del suo movimento commerciale, ne offre anche ai dì nostri più di una prova, e se n'è conservata un'impulsione che non si ravvisa forse allo stesso punto negli altri capiluoghi di provincia. Gran numero di utili edifizii sursero, mediante l'attività della compagnia; importanti fortezze furono edificate all'imboccatura dei fiumi, o verso le parti del littorale che bisognava difendere da uno sbarco inatteso. Ai dì nostri, spesso avviene che in queste costruzioni militari, fatte in tutta fretta, ma sempre di un aspetto pittoresco, s'imbatta il viaggiatore in luoghi di cui non sospetterebbesi più la militare importanza; esse sorgono spesso al mezzo di una ricca vegetazione, e con le cappelle fondate dai primi esploratori; sono quasi i soli monumenti che attestano al Brasile alcune

rimembranze storiche degne d'interesse. Il principe Guglielmo di Nassau, che amministrò con tanto talento le province conquistate, avea sentito meglio di chiunqu'altro la necessità di moltiplicare questi mezzi di difesa o di aggressione, in un paese che da un momento all'altro poteva ribellarsi, e si mostra anche oggidì una di queste fortezze che lungo tempo arrestò l'armata dei Portoghesi.

Traversando le campagne che avvicinano le città del Pernambuco, del Siara o del Rio Grande, spesso avviene di fermarsi in faccia ad un'abitazione che non à interamente l'apparenza delle costruzioni portoghesi; la si riconosce alla sua figura un poco pesante, che contrasta colle capanne dagli eleganti *varandas* che si veggono in tutto il sud, o ci ricorderebbero quasi le nostre case del Nord, se tutto il lusso della vegetazione delle contrade equinoziali non le circondasse, e se non vi si riconoscesse già l'influenza dei luoghi e del clima.

Specialmente a partire dalla dominazione olandese si cominciò ad avere in Europa delle esatte notizie sulla geografia e sulla storia naturale del Brasile, considerando principalmente le province che si estendono verso il nord. Non solamente il principe di Nassau avea riunito ne'suoi giardini, la cui magnificenza vien decantata, la maggior parte dei vegetabili dell'America del sud, dell'Africa e dell'India, ma fu per i suoi ordini, e in grazia della sua protezione che venne alla luce la grand'opera di Margraff e di Pison, che per sì lungo tratto di tempo restò la sola guida a cui si riferissero gli scienziati quando trattavasi della botanica e della zoologia del Brasile. Più tardi, a fine di costatare le sue conquiste e quelle de'suoi contemporanei, fu scritto il bel libro di Barloeus, dal quale abbiamo tolto alcune tavole, e che contiene i più preziosi documenti, non solo sulla storia politica di questi paesi, ma sulla loro topografia pure, ed anche sulla loro statistica.

Benchè tutti gli storici sieno d'accordo nel vantare i militari o amministrativi talenti del principe di Nassau, qualcheduni biasimano amaramente la sua asprezza motivata dall'amor del guadagno e le misure vessatorie ch'ei non si ristette dal moltiplicare rispetto ai coloni portoghesi. Tuttavia la sola cosa veramente grave che potè rimproverargli l'Olanda, fu quella di aver compromesso la sua armata nel 1637, quando andò ad assediare San Salvador, da cui fu respinto dal generale Bognuolo. Dopo questo scacco, egli raddoppiò la sua attività per far fiorire l'agricoltura e per dare una nuova impulsione ad alcune

utili istituzioni ; ma il consiglio supremo degli Stati Generali temette ch' egli non imaginasse di creare una sovranità ereditaria in un paese a cui egli aveva impresso un movimento sì rapido. Nel 1643 , fu dunque richiamato , e la direzione agli affari fu rimessa a tre commissarii estranei a tutte queste idee di alta amministrazione , che avevano elevato la provincia principale a un sì eccesso grado di prosperità. Sotto Hamel, Bas e Bellestrate , semplici mercanti che si trovarono investiti del supremo potere , gli odii nazionali si accrebbero e s' invelenirono. Alle strette vedute dei nuovi amministratori , e specialmente alla loro intolleranza , si potè prevedere il crollo del dominio olandese.

Nel 1640 , Giovanni IV era montato sul trono ; il Portogallo aveva ricuperato la sua nazionalità , ed era stato convenuto che d' allora in poi due potenze si dividerebbero pacificamente l' immenso territorio del Brasile ; ma sarebbe abbisognato per questo cambiar le idee religiose dei due popoli , o innanzi tutto il loro carattere nazionale : in fatti , alcuna nazione forse non era maggiormente opposta di quello che gli Olandesi e i Portoghesi nelle loro abitudini e nelle loro simpatie. Non passava giorno che non scoppiasse qualche novello germe di odio : ora erano i conquistatori che facevano di tutto per ispargere tra gli schiavi o gli Indiani le idee del luteranismo, e che lasciavano prendere agli Ebrei un' influenza che insultava alla miseria de' cristiani ; ora si opponevano al servizio religioso dei cattolici , e il sacerdote , a fine di disimpegnare il suo sacro ministero , era costretto a ritirarsi nella campagna , dove non potevano sempre seguirlo gli abitanti delle città. Sempre qualche nuovo saccheggio esercitato nelle abitazioni isolate , qualche orgia sanguinosa ove le idee d' onore e di religione , sì potenti tra i Portoghesi , erano calpestate dai vincitori. Il lusso insolente de' nuovi abitanti della scogliera contrastava nel più odioso modo con la semplicità dei primi coloni. Pietro Moreau , nella sua curiosa narrazione , dà uno stato approssimativo del valore delle derrate e dei salarii , che è molto straordinaria per quest' epoca , e che può offrire de' curiosi ravvicinamenti. Le cose , egli dice , erano montate ad un prezzo incredibile. La libbra di montone e di vitello valeva quaranta soldi , quella di porco tre lire , un uovo fresco dieci soldi, una gallina dieci lire ecc. ecc. I fattori dei signori d' Engonhos avevano da tre o quattro mila lire di stipendio. Ma come lo dice lo stesso Pietro Moreau, che ci dipinge un quadro energico della situazione del paese, « in tutti questi segni che la colonia olandese osservava, essa avrebbe potuto ri-

conoscere dei sinistri augurii del suo prossimo annientamento, simili a quelle fiaccole che non dànno mai una più luminosa chiarezza che quando son vicine ad estinguersi. »

Allora, come se la Provvidenza avesse voluto invitare all'opera della rigenerazione nazionale tutte le razze che componevano la popolazione del Brasile, si vider sorgere a un tratto quattr' uomini intraprendenti che rappresentano la nazionalità brasiliana, e da essa illustrati col nome di suoi liberatori. Vidal e Fernandez Vieira preparano la cospirazione e le dànno fine con Diaz e Camerau. Un uomo di razza bianca, un mulatto, un nero ed un Indiano conquistarono la libertà del paese, e il loro capo è assai grande per abbandonare il potere, quando la lor opera è stata compiuta.

Tuttavia, in questa nobile impresa sì gloriosamente ultimata, è l'uomo di sangue misto, quello che rappresenta le due parti attive, che deve ottener la palma onorata delle sue fatiche. Fernandez Vieira n'è il vero eroe.

Sembra ignorarsi nel generale che Fernandez Vieira apparteneva alla classe degli uomini di colore. Egli era nato a Funchall, e il *Castrioto Lusitano* non dice altro che cose molto vaghe sulla origine di lui. Ayres di Cazal pretende ch' egli appartenesse alla razza bianca; ma Pietro Moreau che era stato testimone degli avvenimenti, afferma ch'ei fosse mulatto. Southey sembra avere ignorato questa notizia; a più forte ragione Alfonso Beauchamp, la cui storia deve sempre consultarsi con molta circospezione.

Nissun' epoca nella storia del Brasile non presenta un carattere sì imponente e sì drammatico. Ora è Vieira che, dopo aver conquistato la maggior parte delle città della côsta, ed essersi fatto investire del supremo potere, abbandona l' autorità per riporla in mani ch' ei giudica più potenti e più abili; ora è lo stesso capo cui portasi un ordine formale di cessare dalle ostilità, e che risponde dicendo ch' egli anderà a ricevere dal suo sovrano il premio della sua disubbidienza, quando gli avrà portato il più bel gioiello della sua corona. Camerano l' Indiano, avanzo delle grandi tribù che si sono annientate, che si trova su tutti i campi di battaglia dov'è necessario il suo coraggio, e che rispetta talmente in sè la dignità di un capo selvaggio, che non gli si sente mai parlare la lingua dei dominatori, non perchè ei non la comprenda come la sua propria, ma perchè egli teme di non esprimersi con assai nobiltà. Enrico Diaz che à tutto l' impetuoso coraggio della razza afri-

cana, e che vedendosi privo di una mano, impugna la sua arma con quella che gli resta e si slancia nel più folto della mischia. Si cita anche la celebre battaglia di Guararapi, dove i quattro capi riunirono i' loro sforzi; e che apre, d' una maravigliosa maniera, la grande istoria dell' indipendenza brasiliana.

Dopo gran numero di combattimenti, in cui i Brasiliani furono quasi sempre vincitori, dopo sanguinose rappresaglie, al sèguito delle quali si vedeano sovente intere popolazioni fuggire e spegnersi, gli Olandesi comandati dal generale Sigismond', non restarono con altro che colla capitale; ma dipingiamo i fatti principali di questa guerra poco conosciuta. Erano sett' anni che la guerra durava in Pernambuco, e forse si sarebbe prolungata ancor lunga pezza, poichè gli Olandesi erano rimasti padroni del mare, senza che Baretto e Vieira avessero potuto impossessarsi delle loro forze navali e in conseguenza di quel porto dello scoglio che sempre veniva considerato come la chiave della provincia, quando si vide arrivare la squadra portoghese incaricata di proteggere le navi di commercio che da San Salvador tornavano in Europa. Essa era comandata da Pietro Giacomo di Magalhães, la cui militare riputazione era di già assodata, ma che veniva con l' intenzione di non eseguire che strettamente gli ordini del suo governo. Supplicato dai coloni di aiutarli nella loro impresa, lungo tempo si tenne sulle negative, poi si rimise alla decisione del suo stato maggiore, che non stette in forse a difendere una sì nobil causa: l' attacco dello scoglio fu deciso.

Il general Francesco Baretto di Menezes, fidandosi al coraggio di cui Vieira avea dato tante prove luminose, gli accordò l' onore di attaccare il primo la piazza; egli voleva che la guerra fosse terminata da colui il quale avea riposto tutta la sua gloria nella liberazione del suo paese. L' avvenimento giustificò questa scelta; Fernandez Vieira, malgrado il furore degli assediati s' impadronisce d' una importante fortezza, Baretto porta le sue forze sopra un altro punto e riesce. Si raddoppia d' energia e di coraggio; le disposizioni che sono prese attestano vasta intelligenza, e, mentre che le truppe bravano il fuoco degli assediati, un ingegnere francese, a nome Dumas, scava diverse mine che debbono infallibilmente rovesciare le formidabili mura che sì lungamente si son vedute resistere. All' aspetto di questi nuovi lavori, che sgomentano gli stessi Olandesi, le tribù indiane loro alleate gli abbandonarono, e, traversando il fiume, corsero a cercarsi un ricovero nelle foreste. Per ogni parte si capitola, e i terribili preparativi diven-

gono inutili; più che la giornata si avanza, e più si avvicinano alla città; il forte delle Cinque Punte è preso d'assalto; anche alcune ore, e sono sotto le mura della città dove regna il più disordinato tumulto. Il popolo chiede di capitolare, ma il general Sigismond sta saldo. Finalmente s' aduna il consiglio, ed è adottata un' altra decisione. Il porto dello scoglio, la città di Olinda sono poste nelle mani del general Baretto, lo stesso che i porti tutti che ne dipendono. La guarnigione ottien licenza di uscire con armi e bagagli; ma tutte le altre provincie possedute dagli Olandesi debbono essere evacuate nel più breve tempo, e il 27 gennaio 1654, il Brasile si vede libero per sempre dalla straniera dominazione.

A partir da quest' epoca, e se se ne eccettua la dispersione dei negri indipendenti di Palmares e il celebre colpo di mano di Duguay-Trouin, di cui noi parleremo nel descrivere la baia di Rio di Gianeiro, il Brasile cammina in una via di miglioramenti agricoli e di utili esplorazioni. Sono state scoperte delle miniere, nell' interno fondate città; ma la sua storia non offre più alcun segno assai degno di osservazione perchè l' Europa possa prendervi una parte molto attiva. Vi è di meglio; per un secolo e mezzo siamo ridotti unicamente a consultare il suo stato commerciale, la sua geografia, i suoi prodotti, Pisone, Barloeus e i vecchi viaggiatori del XVI secolo: una politica assurda ne proibisce ai forestieri lo sbarco, e siamo costretti ad ammettere nelle raccolte le brevi relazioni, che ci pervengono, al seguito dei viaggi attorno il mondo, come si riceverebbero confuse notizie sul più appiattato impero di Oriente. Quando se ne à il potere, s' imprigionano a Rio di Gianeiro ed a Bahia, coloro la cui indiscrezione si teme, e se ce ne fosse bisogno, Lendley potrebbe provarcelo, egli che comprò con una sì crudele cattività il potere di scrivere il suo libro. Infatti con i rapidi dettagli fornitici da Stauton, da Barrow e dal manoscritto del signor di Mandave, la sua succinta relazione era al principio del secolo la sola che potesse guidare l' Europa sullo stato di questo paese. In pochi anni le cose ànno cambiato faccia, non v' è dubbio, e i Brasiliani sono i primi a reclamare i lumi che rispingeva per essi un governo che cercava abbandonarli nello stato d' ignoranza. Dal principio di questo secolo, il Brasile è stato solcato per ogni parte dai più attivi ed istruiti viaggiatori: i Brasiliani stessi ànno con tutto il loro impegno secondati gli esteri, e col riunire le nostre particolari memo-

rio a tante sagge esplorazioni, noi cercheremo di far conoscere lo stato attuale di queste helle contrade.

CAPITOLO IX.

Situazione geografica del paese. Suo aspetto generale. Produzioni del terreno. Clima e ordine delle stagioni.

Quando Amerigo Vespucci afferrò al Brasile, egli che avea di già visitato parecchie altre regioni dell'America meridionale, non stette in forse, secondo i precetti attinti alla cosmografia sacra, come abbiamo detto, a credersi nelle vicinanze del paradiso terrestre. Comunque poetica possa essere la preoccupazione dell'antico viaggiatore, essa non parrà forse esagerata a coloro che ànno contemplata la fertile abondanza di questa magnifica regione. In fatti questi paesaggi sì distesamente disegnati, con lontananze sì pittoresche, i grandi fiumi che mettono in mare, in mezzo delle verdeggianti foreste dei manglia; le innumerevoli palme che lasciano travedere la imponente grandezza delle secolari foreste; la serenità continua dell'atmosfera; la pompa della vegetazione; l'abbagliante color degli augelli e degl'insetti; tutto, al primo aspetto, dovè realizzare la idea poetica e religiosa dei primi navigatori.

Nel sèguito, quando la scienza ebbe addimostrato l'esagerazione di queste credenze, restò un sentimento d'ammirazione religiosa che spesso espandesi nelle più commoventi parole. « Sempre che l'imagine di questo nuovo mondo, che Dio m'à fatto vedere, si presenta dinanzi al mio sguardo, esclama il nostro vecchio Lery, incontanente mi viene in memoria la esclamazione del profeta: *Gran Dio, quanto le tue diverse opere sono meravigliose!* »

Poco mancò che il P. Claudio d'Abheville non ritornasse alla credenza del contemporaneo di Cristoforo Colombo. « La Santa Scrittura, ei dice, mena gran rumore della beltà del paradiso terrestre, particolarmente a ragion d'un fiume che ne usciva irrigando questo sito voluttuoso. Io mi contenterò di far qui osservare che questo paese del Brasile, è meravigliosamente abbellito da parecchi bei fiumi, piccoli e grandi.... Questi be' fiumi rinfrescano siffattamente l'aria, e inumidiscono sì bene tutta la terra del Brasile, ch'essa è di continuo ed in ogni stagione verdeggiante e fiorita.... Oh qual dolce vista fa il vede-

re tutte le campagne smaltate di una infinità di belli e variati colori; e tra le erbe ed i fiori non ne troveresti pur uno di simile ai nostri. »

Ma come lo dice la vecchia relazione del buon missionario, si trovano poche personeche, in veggendo qualche raro e bel quadro, si contentino di rimirarlo nell'assieme: per cui, dopo alcuni indispensabili dettagli e puramente geografici, noi seguiremo il consiglio del vecchio viaggiatore, e cercheremo di dipingere al digrosso questa ragguardevole nazione, a cui un' industria nascente lascia ancora il suo primitivo carattere.

Come l' hanno oramai osservato parecchi geografi, il Brasile situato nella parte la più orientale dell' America del sud, si trova in qualche modo in mezzo al mondo. Comprendendovi l' antica Guiana portoghese, il suo territorio è situato tra il 4° 20, di latitudine settentrionale e il 33° 55 di latitudine meridionale e tra il 37° 51 e 74° di longitudine ovest di Parigi. Più di novecento cinquanta leghe formano la sua lunghezza dal nord al sud; dall' est all' ovest se ne contano novecento venticinque. Se noi gettiamo un colpo d' occhio su i calcoli i più recenti che ci sono stati forniti dalla moderna geografia, noi potremo convincerci che questa vasta regione non occupa meno di 2, 250, 000 leghe quadrate, escludendone tuttavia l' antica provincia Cisplatina, e quella delle Missioni all'est dell'Uraguay. Noi ci siamo qui serviti dei computi del saggio Balbi, che sono quasi in tutto uniformi a quelli del signor di Humboldt, che conta per tutta l' estensione del Brasile 250, mila leghe quadrate marittime di 20 al grado, o 390, 625 leghe quadrate ordinarie, di 25 al grado. Noi crediamo però necessario di prevenire il lettore che esistono alcune differenze nel modo con cui i geografi hanno calcolato la latitudine e la longitudine del Brasile: noi abbiam reputato giusto di dover far uso dei calcoli del contrammiraglio Roussin. Ecco le altre autorità: il signor Casado Giraldez dice che il Brasile nella sua più grande estensione giace tra 0° 15 e 34° 57 di latitudine meridionale, e 17° 45 e 53° 4 di longitudine occidentale dall' isola di Ferro. L' Atlante di America, pubblicato dal signor Buchon, lo situa tra il 4° grado di latitudine nord, e il 34° grado di latitudine sud; longitudine occidentale data dal sig. Balbi tra 37° e 75° longitudine, e 4° latitudine boreale, e 33° australe. Nel primo calcolo basato su date positive, noi rammenteremo però che tutta la parte occidentale, che comprende le capitanerie del Gran Para, del Rio Negro e del Mato Grosso, contiene in sè sola 138,156 leghe quadrate

di 20 al grado, vale a dire che queste tre provincie altra volta conosciute sotto il nome di Amazonia, sono più vaste che la Russia d' Europa; e contuttociò, se dobbiamo dar fede ai più esatti computi, non conterebbero che seicentomil' anime.

Tutti sanno che la politica moderna à cambiato gli antichi limiti. Una parte della Guiana francese è stata ceduta al Portogallo in virtù del trattato di Utrecht, e questo territorio è sempre considerato come facente parte del Brasile. Si ponno consultare a questo soggetto i preziosi manoscritti della Biblioteca Reale che ànno appartenuto a Malte-Brun, e che fissano l' antica demarcazione. Le guerre che ànno avuto luogo in questi ultimi tempi con la repubblica di Buenos-Ayres ànno egualmente modificato i confini dalla parte del sud. Vedete quel che all' uopo diceva il signor di Humboldt, or son pochi anni nel terzo volume della sua parte storica: « I limiti tra lo stato di Buenos-Ayres e il Brasile ànno oramai subito grandi cambiamenti nella *Banda orientale* o provincia Cisplatina, vale a dire sulla riva settentrionale del Rio della Plata, tra l' imboccatura di questo fiume e la riva sinistra dell' Uraguay. La còsta del Brasile dal 30° al 34° grado di latitudine australe, rassomigliava a quella del Messico tra Tamiagua, Tampico e il Rio del Norte: essa vien formata da varie strette penisole, dietro a cui sono situati grandi laghi e paludi d' acqua salsa (*laguna de los Patas, laguna Mirim*). Verso l' estremità della laguna Mirim, in cui gettasi il piccolo fiume di Tahym (lat. 32° 10') trovavansi i due *marcos* (segni di demarcazione) portoghese e spagnuolo. Il piano tra il Tahym e il Chuy era considerato come un territorio neutrale. Il fortino di Santa Teresa (lat. 33° 50 32, secondo la carta manoscritta di D. Josef Varela) era il posto più settentrionale che aveano li Spagnuoli sulle coste dell' oceano Atlantico al sud dell' equatore. » Oltre queste notizie del celebre viaggiatore, io indicherò ai geografi la preziosa opera intitolata: *Annaes da provincia de S. Pedro, por Feliciano Fernandez Pinheiro*. Lisboa 1822, 2 vol. in 8, con una carta dettagliatissima.

I limiti dalla natura dati a questa contrada non ànno gli uguali al mondo in magnificenza: Al nord, l' Amazonia colle sue rive basse, sempre coperte di alberi secolari, le sue grandi sconosciute solitudini, la sua vasta imboccatura, che à fatto credere ai primi navigatori che l' Oceano perdesse la sua amarezza in queste regioni equinoziali. Al sud, un altro gran fiume, il Rio della Plata che rinnova le inondazio-

ni del Nilo nelle grandi pianure di Xarays. All' est, l' Oceano bagna le sue coste in un' immensa estensione. Il Rio-Paraguay che corre dal nord al sud, la Madera che si dirige, al contrario, dal sud al nord, e che à tolto il nome dai giganteschi alberi che seco trascina nel suo corso, ecco i suoi limiti a ponente. L'impero del Brasile forma adunque una penisola, il cui istmo interno à pochi metri di larghezza. Lo si traversa tra le sorgenti dell' Aguapehy e del Rio-Alegre, rami secondarii dei due gran fiumi da noi pocanzi nominati.

Senza voler provocare la noia del lettore con dettagli puramente geografici, io dirò intanto, per meglio far comprendere l' insieme delle considerazioni generali che porremo sott' occhio, che questo paese è ben lungi dall' offrire nella sua vasta estensione un sistema di montagne così elevate come il Messico e il Perù. A un dipresso tra i 18° e i 28° di latitudine australe è situata la regione la più montuosa del Brasile; ma secondo i saggi lavori del sig. di Humboldt, a torto si sarebbe voluto legare il sistema di queste montagne alle Ande dell' Alto Perù. Quel che à fatto così credere, si è che l' allargamento occidentale del gruppo brasiliano o piuttosto le ondulazioni dei Campos Parecis corrispondono ai contrafforti di Santa-Cruz, della Sierra e del Beni, che le Ande diramano verso l' est. La direzione principale delle catene brasiliane, là ove giungono a quattro o cinquecento tese di elevazione, è dal sud al nord, e dal sud-sud-ovest al nord-nord-est. La catena di montagne la più pittoresca, quella di cui più spesso siensi esplorate le solitudini magnifiche, è la *Serra do Mar* che, dopo aver preso la sua origine nei Campos di Vacaria, si stende a un bel presso parallelamente alla cósta al nord-est di Rio di Gianeiro, si abbassa molto verso il Rio Doce e si perde interamente a Bahia. Il celebre Monte Pascoal, che apparve ai primi navigatori, faceva parte della Serra do Mar. Secondo le località ove sviluppasi questa bella catena, essa cambia di denominazione: sulla cósta orientale vien detta *Serra dos Aymores*, e nelle vicinanze di Rio, è dessa che prende sì pittoresche forme sotto il nome di *Serra dos Orgões*, cioè montagna degli Organi. Noi avremo occasione di ritornare su i siti veramente magnifici che offre questa bella porzione della Serra do Mar. Ecco l' altezza che il sig. di Eschwege assegna alle più alte sommità delle differenti catene del Brasile.

Serra do Mar (catena del littorale) appena 660 tese.

Serra do Espinhaço (appartenente alla catena di Villarica)... 650.
Serra dos Vertentes (gruppo di Canastra e dei Pirenei brasiliani . . . . 450.

Ad oriente di questa catena del littorale, un' altra ne esiste ed è più considerevole di quella degli Organi, cioè la Serra d'Espinhaço, la quale, per dir così, è l' ossatura del Brasile. Il suo più grande allontanamento dal mare, nella direzione dol nord, è di presso 60 leghe. Verso il sud poi si ravvicina talmente alla Serra do Mar, che quasi confondesi con essa al nord della Serra di Mantiqueira.

Penetrando più addentro nell' interno, avanzandosi fino alle frontiere di Minas-Geraes di Goyaz, incontrasi pure un gruppo di montagne chiamate *Serras di Canastra*, e benchè non molto elevate, raggiungono la sommità di 400 tese. Più al nord stendesi la suddetta catena di *Serra dos Vertentes* o Pirenei brasiliani. Al nord delle città interne di Guvaha e di Villa-Bella sono i *Campos Parecis*, ma questi non sono altro che vasti alti-piani aridi, quasi intieramente nudi di vegetazione, e tanto diversi dalle belle colline della Serra do Mar, quanto le sabbiose pianure del Siara dai fertili campi del Reconcave.

Un paese come il Brasile, confinato dai due più grossi fiumi dell'America meridionale, presenta nella sua vasta estensione, dei siti ove l' agricoltura diverrebbe impossibile per mancanza di correnti d' acqua interne, ma ciò in ben pochi luoghi; poichè in qnesto paese privilegiato, la configurazione del suolo e la divisione dei grandi serbatoi d' acqua fan vedere un sistema di fiumi interni che non trovansi in verun altro paese, di modo che se da Villa-Bella, tra il Rio della Madeira, e il Rio-Paraguay, venisse scavato un canale di 550 tese di lunghezza, si troverebbe aperta una navigazione interna tra l' imboccatura dell' Orenoco e quella del Rio della Plata.

Tanto è il numero dei fiumi che vanno a perdersi nell' Oceano, che la loro semplice nomenclatura stancherebbe il lettore. Accenneremo perciò solo i più degni di osservazione, per cui dirigendoci dal nord al sud ci vien veduto l' Uruguay che nasce nelle Serras di Rio Grande, e si getta nel Paraguay dopo corse 300 leghe; lo Iacuy di sole 30 leghe di corso, e che si perde nel lago dos Patos; l' immenso Parana la cui sorgente è in Minas Geracs, e che si confonde col Paraguay mediante una magnifica imboccatura, dopo raccolti l' Aguapehy, il Rio Pardo, l' Itahy, ed à 300 leghe di cammino. Nomineremo il Gualeguay del snd, affluente dell' Uraguay, ma benchè di breve corso, esso ba-

gna un fertile territorio pascolato da innumerevoli armenti. Il Rio Pardo che traversa una parte della provincia di S. Paolo, nasce nel distretto di S. Giovanni del Rey e sbocca nel Parana. Il Parahyba bagna le province di S. Paolo, e di Rio di Gianeiro, e sbocca nell' Oceano. Il Tucantins, immenso tributario del Para, nasce in Goyaz, e corre 500 leghe traversando incognite regioni; il Rio Negro che dalla Nuova Granata viene a perdersi al nord del Brasile dopo un corso di 700 leghe; lo stesso Rio delle Amazoni, nel suo immenso corso, non à rive meno imponenti, foreste meno incognite di esso. Sarebbe ben lungi dal vero chi volesse comparare questi fiumi maestosi a quelli della vecchia Europa.

L' industria niente à fatto sinquì, e solo tutto è merito della natura: le magnifiche correnti di acqua che s'incrociano per ogni verso, i canali naturali che uniscono tanti grandi fiumi, e altri più piccoli che capricciosamente corrono di foresta in foresta; tutte le vie, apparentemente sì facili per penetrare dalle rive del mare fin al centro dell'impero, offrono tuttora mille pericoli che il progresso dei secoli farà scomparire.

Si vede bene che l' uomo qui non à sottomesso la terra. Febbri mortifere regnano sulla maggior parte di queste imponenti rive; giganteschi alberi rovesciati dal tempo tarompono il corso ai più grossi fiumi, pericolose sirti quasi a fior d' acqua, e ben difficili a sormontarsi, interrompono la navigazione, grandi cascate costringono, in più di un sito, il viaggiatore a trasportar le barche, od abbandonarle, e caricarsi del suo bagaglio. Ma tutte queste immense difficoltà spariranno dinanzi l' agricoltura e la scienza, ed i Brasiliani dovranno però penetrarsi che l'incivilimento è sempre il risultato di una rapida comunicazione del pensiero e dello scambio de'prodotti.

Come la nord-America, il Brasile non à grandi laghi: però il Paraguay colle sue regolari inondazioni, forma vastissime lagune che si passano in barca, ma appena il tempo della seccità arriva, verdeggianti risaie sorgono da queste terre innondate. Il Lagoa dos Patos à 45 leghe di lunghezza, e la sua più grande larghzza è di 10: il lago Mirim ne à solo 26 di lunghezza con 6 od 8 di larghezza, e mediante un canale navigabile lungo 14 leghe, sbocca nella lagoa dos Patos.

Mi limiterò ad accennare soltanto il lago di Mangueira sproporzionatamente lungo e simile piuttosto in tutto ad un gran fiume, l' Araruama, la Lagoa Feia, il Sequarema, ed altri disseminati nelle di-

verse province, i quali nulla ànno di rimarchevole tranne che vaste foreste sulle loro rive.

Clima, ed ordine delle stagioni. In questa vasta estensione di territorio deve necessariamente incontrarsi una grande varietà di climi. Sopra il littorale, la temperatura è ordinariamente di 19 a 20 gradi di Réaumur, quantunque essa nella provincia di Rio di Gianeiro arrivi qualche volta anche a 26 e 27 gradi. L'inverno però è molto rigoroso nelle province meridionali, lo stesso che nell'interno; ma per un Europeo questa temperatura non à niente di sgradevole: ed il caldo che regna sulla côsta orientale non è mai sì forte quanto in altri paesi posti sotto le stesse latitudini. Nelle parti elevate della provincia di Rio di Gianeiro il clima è delizioso, e forse più in quella di S. Salvadore.

Le stagioni possono ridursi a due, la stagione asciutta, e la piovosa: vanno unite a un di presso col monzone del nord e il monzone del sud. Alla fine di settembre comincia l'asciuttore in tutta la côsta orientale, e finisce in febbraio. Da maggio sino a settembre piove sempre, e i mesi intermedii partecipano delle due stagioni.

Secondo le modificazioni del clima, variano i prodotti. Niun paese è stato sì favorito quanto questo, niun altro offre tanti elementi di ricchezza e mezzi certi d'industria. Il Brasile, dopo il Messico ed il Perù è il paese che più d'ogni altro abbia fornito all'Europa maggior copia di metalli preziosi. L'oro, l'argento, il platino, si trovano nelle province interne, specialmente in Minas-Geraes, Goyaz, o Mato-Grosso, sebbene le sabbie aurifere non rendano più come prima.

Però i metalli secondarii e più utili si trovano più abbondantemente, specialmente il ferro che nella sola provincia di Minas potrebbe servire al consumo del mondo intiero. Il rame e l'argento vi esistono; ma sinora non ànno prodotto alcun cambiamento notevole nelle finanze del paese. Lo stagno e il piombo potranno bastare un giorno ai bisogni dell'industria. In questi ultimi tempi si è trovato pure del bismuth, del cobalt, della manganese, dello zinco, dello zolfo, del sal gemma e del nitro.

Sono pervenute da una ventina di anni in qua in Europa, infinite pietre preziose, ma inferiori a quelle d'Oriente. Il diamante, lo smeraldo, il crisolito, il topazio, l'acqua-marina, la goccia-d'acqua, le ametiste, i zaffiri e i rubini, belli questi ultimi quanto quelli d'Oriente, e si trovano in varie parti del Brasile.

Ma tutti questi tesori sono ascosi nelle viscere della terra, i metalli

preziosi scorrono tra le arene dei fiumi: le gemme e i diamanti esigono tutti gli sforzi dell' industria per mostrare il loro pregio.

Ma però la natura in tutta questa vasta estensione non si mostra sempre sì provvida e benefica, e vi sono non pochi siti che fanno enorme contrasto coi deliziosi Campos di Minas, quali sarebbero le desolate pianure del Siara o del Piauhy.

È impossibile il dipingere le vive impressioni che colpiscono l'anima alla presenza di una natura sì vigorosa e feconda. Appena sbarcati sulla riva, un attivo calore sviluppa incogniti profumi, e sembra aspirarsi una novella vita; i sensi ricevono emozioni mai più provate, il cuore si apre ad altre sensazioni, e l' anima concepisce più grandiose idee. Un'inquieta curiosità trascina dagli alberi i più maestosi all'umile pianta, dagli arbusti agli uccelli, e da questi ai più deboli insetti: tutto vive sotto questi climi ardenti.

Sulle sponde dei laghi e dei fiumi, il calor del Sole, ponendo in azione una umidità benefica, accorda gigantesche forme alla vegetazione. Alberi che in altri luoghi appena si elevano dalla superficie della terra, qui prendono maestosamente lo slancio verso il cielo, e in breve abbellano le rive della cui fertilità son testimoni. Il Rio delle Amazoni, il Tocantins, il S. Francisco, il Belmonte volgono le loro acque traverso a vaste foreste che sfidando l'ingiuria dei secoli, ànno pure resistito agli sforzi degli uomini. Sembra che la natura a bella posta abbia scelto le rive di questi immensi fiumi per ispiegarvi una magnificenza in tutt' altra parte incognita. Nell' America meridionale certi alberi che presso le acque acquistano una grandezza gigantesca, dànno alle foreste una fisionomia particolare. Non è più la natura disordinata, ma la sua forza e la sua grandezza sembra che le permettano di spandere una tal quale regolarità imponente nel caos della vegetazione.

Gli alberi che sorgono a tale altezza da stancarne lo sguardo, non permettono più ai deboli arboscelli di crescere. Allora la vôlta delle foreste s' ingrandisce; gli enormi tronchi che la sostengono formano portici immensi, stendendo maestosamente i loro rami, che dalla parte superiore si coprono di una infinità di piante parassite, sembrano conquistare il dominio dell' aria, per poi orgogliosamente venire a mescolare i lor fiori al più elevato fogliame. Nata sovente presso ad un umile cactus, una liana ricinge serpeggiando l' albero immenso che cuopre delle sue ghirlande; l'unisce ai grandi vegetabili che lo circon-

dano, e va a sfidare la luce prima di abbellire l' oscurità misteriosa che continua regna nelle grandi foreste dell' America.

Nelle foreste più giovini dove i raggi del Sole penetrano agevolmente, esiste nelle forme della vegetazione una varietà inndita, un'abbondanza alle altre regioni incognita. La vita, la vegetazione la più abbondante sono sparse dovunque, non si scorge il più piccolo spazio sprovveduto di piante. Lungbesso i tronchi degli alberi, veggonsi fiorire, rampicare, attortigliarsi, attaccarsi le granatine, le begonie, le vainiglie, le felci, i licheni e infinita varietà di muschi. Le palme, le bignonie, le mimose, i lauri, i mirti, le eugenie e mille altre specie d'alberi sconosciuti compongono il fitto della foresta. La terra è sparsa dei loro fiori, nè si saprebbe dire da qual albero essi siano caduti. Alcuni fusti giganteschi, carichi di fiori, sembrano da lungi di un colore or bianco, or giallo fosco, or rosso vivo, roseo, violetto. Nei siti paludosi s' innalzano in gruppi stretti le grandi e belle foglie ellitticbe delle eliconie, alte fino a 10 piedi, ed armate di fiori bizzarri di colore rosso cupo e di fuoco. Sul punto di divisione dei rami dei più grandi alberi crescono le enormi bromelie col fiore a spica od a pannocchia di coloro scarlatto. Ne discendono grossi mazzi di radici simili a corde che cadendo fino a terra causano nuovi impacci al viaggiatore. Migliaia di piante rampicanti di ogni dimensione s' elevano sino alla cima degli alberi dove fioriscono e dànno frutto senza che l'uomo possa neppur vederlo. Qualcbe volta il tronco attorno a cui queste piante si sono attortigliate, cade in polvere rotto dal tempo: allora si veggono li steli colossali, intralciati gli uni cogli altri, tenersi ritti senza sostegno, ma facilmente s' indovina la causa di questo fenomeno. L'arte non basterà mai a dipingere la magnificenza di queste foreste.

Veduto un sì bel quadro nel suo generale, la nostra ammirazione diverrà più grande, osservatine i dettagli. La varietà degli alberi riuniti in un quarto di lega quadrata ammonta qnalche volta a 50 od 80 di differenti specie.

Non farò motto nè dei magnifici alberi di ebanisteria, nè di quelli cbe possono servire ai bisogni della costruzione civile e navale. Solo farò cenno delle palme, delle felci arboree e dei banani, nei cui frutti riposa la sussistenza di tutti gli abitanti dei tropici. Sulle umide rive dei ruscelli, dov' esso stende le sue larghe e lisce foglie, come vicino le abitazioni, esso offre il suo nutritivo regime. Si piace di cre-

scere all' aria libera : e quantunque abbondi all'estremità delle foreste, ben rado si trova nell' interno di esse. Le palme al Brasile arrivano ad un'altezza considerevole, specialmente quelle da cera che raggiungano l' elevazione fino di 180 piedi. L' albero del cocco vi abbonda, specialmente nei dintorni di San Salvadore, e abbenchè non se ne traggano tutti quei vantaggi che gl'isolani del mare indiano, serve ad una infinità di usi. Il fusto delle palme ora è deforme, or durissimo, or cedevole come canna, or rannicchiato al basso o alle volte liscio o scaglioso. Le radiche sporgono dalla superficie del suolo come quelle del fico, e il tronco s' innalza formando una specie di padiglione sorprendente a vedersi. Parlerò del cocco di pindoba con i suoi rami immensi? del piassava che fa ricadere dall' estremità dei suoi rami lunghe filamenta legnose e morbide, che agitate dal vento sembrano funebri veli? del guiriri pissanto, i cui grappoli pendono dei frutti color d'arancia, e di varie altre specie il cui solo nome stancherebbe il lettore? La nazione dei Guaraoni che abita all'imboccatura dell'Orenoco, si serve del legno solido della palma murichi, onde costruire le loro aeree case che posano su i rami del manglio; dalla sua midolla se ne ottiene una farina nutrientissima, e dal suo succo un vino prelibato; se ne raccogliono innumerevoli frutti, ed un bacherozzolo che si trova su di essa viene imbandito come squisita vivanda alla tavola di certi coloni, cui un solo albero basta a tutti i bisogni della tavola.

Un altro albero mirabile è la felce arborea: essa nei nostri climi non è che una pianticella, ma al Brasile è un albero gigantesco. Sulle sommità specialmente esse crescono, e rado volte sulla riva del mare.

È curioso il vedere il barricudo, la cui cima mozza dal tempo lo fa parere un immenso fusto di colonna, forse il rudero di un tempio sorto una volta nella solitudine. Il suo tronco à spesso più di due braccia di circonferenza, ma poco si eleva, quantunque alle volte vada assai alto, e non à un solo ramo tranne all' estremità dov' è terminato da un mazzo di rami quasi orizzontali. La sua scorza rossastra e lucente è qualche volta coperta di tubercoli grigi, resto delle spine di cui era coperto prima di ricevere il suo completo sviluppo. Del suo legno molto tenero se ne fabbricano vasi per conservare il cauino e col tronco se ne fanno pure delle piroghe che durano parecchi mesi. Nel centro dell' albero si tagliano quelle leggiere rotelle che adornano in sì strana maniera i labri dei Botocoudos.

Il Brasile à un infinità di alberi fruttiferi. Il giabuticabeira à dei grap-

poli come la vite, gustosissimi; dai pomi dorati e vermigli del cagiueiro se ne trae un vino inebriante; l'arassa fa rammentare il profumo della fragola; la mangava à un succo odorosissimo, il cagaitfira à le foglie simili al mirto; la pitanga vermiglia à un frutto come la ciliegia. Altri tengono luogo di legumi e di ortacei, il genipapo, oltre il frutto dà un sugo che si adopera per tingere.

Rimarchevole tra tutti gli alberi fruttiferi è la *lecythis ollaria*, ben rimarchevole pel maestoso aspetto e pel roseo colore delle sue foglie. Gigantesca innalza la sua dipinta cupola fra mezzo ai più grandi alberi della foresta. La scorza esterna delle sue frutta à la forma di un vaso, o meglio di una piccola marmitta. Un coperchio la chiude ermeticamente, e giunto il tempo trovansi dentro poste in fila delle specie di castagne, che ànno il delizioso sapore del marrone, e il gusto più squisito della mandorla; quando quest' albero è carico delle sue frutta, numerose torme di scimie slanciansi sui robusti rami di esso, e la loro agilità vi scopre ben presto il maraviglioso frutto che sempre cresce in abbondanza. Si dice che allora la ghiottornia prende il di sopra in questi animali all' astuzia che li distingue, e che se l'un d' essi dopo aver messo la sua mano nell' interno della specie di vaso che accoglie il frutto, vuol trarnela, s' irrita con i più comici gesti per la resistenza che prova, senza poter decidersi ad abbandonare momentaneamente una parte della sua preda. È sorprendente il vedere con quale agilità i selvaggi si arrampichino su i rami di questi alberi, quando imbattendosi in alcun d'essi si accorgano non essere stato spogliato dalle scimie. Quest' albero non è solo utile pei suoi frutti, ma benanche pel suo legname, d'un color violaceo che dà al chiaro, duro e pesante e si adopera per le costruzioni navali. Sotto la sua scorza trovasi una specie di stoppa preziosa agl' Indiani, e la impiegano in parecchi usi, e in difetto di amaca se ne servono come di materasso.

Vi sono varie specie di alberi di legno ferro, ed alcuni sono di un peso sì leggiero che sembra bizzarra cosa che loro si applichi un tal nome. Ma l'albero che giustamente merita questo titolo è quello che chiamasi ibiriratea; il suo legno è di un bruno oscuro che dà al nero, e l' albero s' innalza circa 13 metri. La sua grana è compatta, suscettibile della più bella lavorazione, e il suo peso è tale da far sì che gl'Indiani lo scegliessero per fare le terribili tacape di cui servivansi in guerra.

È mirabile il vedere soventi volte i rami di un solo albero coverti

d' una infinita moltitudine di fiori, frutti e vegetabili estranei all' albero stesso, e il viaggiatore stupefatto si arresta a considerare la magnificenza che la natura gli offre in questi climi. Pertanto in varii siti queste secolari foreste cominciano a venir meno, cedendo il terreno all' industria che saprà trarne immense ricchezze. Ma però quanti alberi preziosi non verranno a perdersi, come il giacaranta, il setin, l' acajou! Ivi scovronsi preziose gomme e resine le cui virtù sono ancora incognite, piante che dànno una tinta più durevole e bella di quanto siasi avuto sinora. La medicina troverà infallibilmente nuovi rimedii procuratile dalla vegetazione di questi paesi.

Non sarà discaro al lettore che qui noi facciamo ancora un breve cenno dell' albero da cui à preso nome il Brasile. Su i primi tempi esso fu l' unico oggetto che incoraggiò gli Europei a fondar colonie; e tanto commercio se ne faceva, ch' esso in breve disparve dai luoghi vicini alla côsta, ma in gran parte abbonda pur ora nelle foreste dell' interno. Al tempo della scoperta, un vecchio capo de' Tupinambi, maravigliandosi della gran ricerca che ne facevano gli Europei, non poteva persuadersi come tal gente potesse di sì lontano venirne in traccia. Egli credea sulle prime che se ne servissero per bruciare credendo che in Europa non ci fossero legna. Ma saputo poi che sen servivano per tingere, si maravigliò più grandemente pensando che ce ne volesse tanto, e che in tutt' i casi non valeva la pena di esporre la vita per non prendere altro che legna. Ma non tardò ad accorgersi come i dominatori da esso passassero ad appropriarsi tutte le altre ricchezze che offre il paese e fino gli stessi corpi loro, di cui servironsi in appresso come di bestie da soma.

CAPITOLO X.

Liane.—Piante alimentarie.—Canna da zucchero.—Caffè.—Cacao.—Tabacco e Cotone.—Animali selvaggi e domestici.

Avendo trattato degli alberi del Brasile, non lasceremo questo soggetto senza dir qualche parola delle liane da cui l'industria selvaggia trae di già numerosi vantaggi. Variate all' infinito nella loro forma, nel loro fogliame, nel modo con cui vanno a stendere capricciosamente le loro immense braccia in mezzo agli alberi secolari, cui la loro stretta violenta fa qualche volta morire, spesso interrotte nel loro in-

cremento dalle rocce, le ricoprono di fiori, per indi spaziar superbe alla sommità dei più grandi alberi prima di ridiscendere in lunghe filamenta; dovunque, offrono il più bizzarro aspetto, e quasi sempre una vegetazione piena d' eleganza che sorprende e maraviglia il forestiero.

Qui vedi una moltitudine di cordami pendenti, intralciati, simili agli attrezzi innumerevoli di un vascello; là una specie di verdeggianti zampilli, dondolando le loro fiorite ghirlande che servono di ricovero agli uccelli che spesso si piacciono di porvi il lor nido, che allora resta in balia del venticello della foresta; più lungi tu vedi come un rettile colla pelle bronzata che rampica tortigliandosi lungo un immenso sicupira, per nascondersi nella cupa vôlta che formano i rami ricurvandosi; per tutto abbonda un lusso di rami intralciati di fiori e di festoni che attesta la robustezza della vegetazione e forma l' ornamento delle foreste. Non rado una gigantesca liana cresce in riva ad un fiume, poggiata ad un robusto vinhatico; allora l' industria del colono intreccia i grandi suoi rami flessibili, fa loro descrivere un' immensa curva al di sopra del fiume, e in breve il cacciatore con piè fermo cammina su questo nuovo passaggio. Un ponte di liane in queste deserte contrade è un benefizio inaspettato, e sia che si debba o ad una famiglia isolata o ad una tribù selvaggia, il viaggiatore sempre la benedice.

Piante alimentari. Esistono 35 specie di manioco, pianta che forma la base del nudrimento degli abitanti del littorale; dell' igname ch' è una radica, è pure lo stesso; diverse piante della famiglia degli aroidi forniscono un alimento eccellente, il maiz sembra indigeno, e si coltiva in abbondanza, e presenta immense risorse all' abitante dell' interno; il frumento, non molto generalizzato cresce perfettamente a Minas e nelle parti meridionali; il riso vegeta naturalmente nelle vaste pianure inondate dal Paraguay, e la sua coltivazione prospera in tutta l' estensione del Brasile. Tra le piante alimentari noi porremo diverse specie di fagiuoli di cui vivono particolarmente gli abitanti delle miniere, e il mandubino, specie di pistacchio di un gusto gradevole e che si mangia quasi sempre abbrustolito, ma che cresce però solo in certe località del littorale.

Molte altre specie di legumi proprie dell' Europa vi sono state trasportate, e vi progrediscono felicemente.

Canna da zucchero. La canna da zucchero è indigena del Brasile, e cresce spontanea nella provincia di Mato-Grosso. Generalmente coltivansi due specie di canne, la creola, portata nel 1531 da Madera da

Martino Alfonso di Souza, e quella di Caienna ch' è la stessa di quella d'Otahiti introdotta non à molto dal general portoghese Narciso.

Caffè. Quest'arboscello che offre attualmente un sì importante ramo di commercio, specialmente per la provincia di Rio di Gianeiro non à cominciato a coltivarsi che verso il 1770. Molto tempo è stato poco stimato nelle piazze d' Europa; ma ora che si mette maggior cura alla sua disseccazione, comincia ad acquistare una importanza che trent'anni fa non aveva.

Cacao. Questa pianta riesce benissimo in certe province del nord, e spontanea sulle rive del Rio-Negro, della Madeira e del fiume delle Amazoni, ma sinora la sua coltura non è di grande importanza nel Brasile. Se questa venisse un po meglio accurata, se ne potrebbero avere buone raccolte nella maggior parte dei terreni della côsta orientale, ma già comincia a coltivarsi con vantaggio nell' antica capitaneria degli Ilei. È curioso che una volta a S. Luiz di Maranham, le mandorle di cacao s' impiegavano come moneta spicciola nelle transazioni commerciali che non erano di grande importanza.

Tabacco. I Tupinambi conoscevano questa pianta col nome di *petun* e, come abbiamo veduto, ne facevano grand'uso nelle loro cerimonie religiose e politiche. All'epoca della scoperta dell'America conoscevasi a S. Domingo il rozzo arnese entro cui fumavanlo e chiamavasi *tobacco*, nome che un poco alterato venne poi alla pianta. Al Brasile fumavasi, come noi in sigari; ma, fin dal principio, la sua coltivazione fu impresa dagli Europei, e divenne in breve un importante ramo di commercio di esportazione, specialmente quando Raleigh ne fe conoscere le proprietà, avendolo probabilmente portato dalle rive dell' Orenoco, dopo rimontato questo fiume per cercare la favolosa città di Manoa.

Al Brasile coltivasi vantaggiosamente nelle fertili pianure dei dintorni di San-Salvadore, dov' è l' oggetto d' un importante commercio. Le prime piante di tabacco portate in Francia provennero dal Brasile. Quando il celebre Nicot fu inviato a Lisbona per una missione diplomatica, ne assaporò un poco e gli piacque; siccome dai Portoghesi era tenuta gelosamente segreta l'origine della pianta, dopo superate immense difficoltà, riuscì di averne a caro prezzo pochi semi che tornato in Francia coltivò, e in pochi anni tanto prosperarono che cominciò a diffondersene l' uso. E da lui allora si disse polvere nicoziana: diceasi pure polvere della regina, forse da Caterina dei Medici che la tenea in gran conto. Ma sorsero contro di esso accaniti antagonisti i quali

lo voleano far ritenere come perniciosissimo anzi mortifero veleno, di modo che i governi lo proscrissero, comminando gravi pene a coloro che ne facessero uso, ma a dispetto di tutti l'uso del tabacco semprepiù propagossi; e chi avrebbe detto che pochi anni dopo quegli stessi governi che gli avevano mosso tanta guerra, dovessero trarne la più grossa delle loro rendite?

Cotone. La pianta del cotone è indigena del Brasile, ed è probabile che senza farne l'oggetto d'una particolare coltivazione, gl'Indiani se ne servissero soltanto per fare delle amache e delle piccole reti da caccia. Verso la metà del secolo XVIII cominciò a sentirsi dai coloni il vantaggio che poteva trarsene, e la sua coltura si diffuse rapidamente. Generalmente a Maranham ed a Minas Geraes esso riesce perfettamente, e da qualche anno forma la principale ricchezza di Minas-Novas. Col tempo però è da sperarsi che in molti siti dove non si conosce questa coltura, essa debba introdurvisi, ma deve farsi attenzione alla specie di queste piante, secondo i terreni e latitudini, affinchè meglio riesca.

Altre piante utili al commercio ed all'industria crescono in abbondanza, come la cassia con i fiori rosei di cui sono sparse le rive del S. Francisco per leghe intiere, la salsapariglia, l'ipecacuana, abbondante sulle rive di certi fiumi, specialmente della còsta orientale, la stricnina, la vaioiglia, e il cactus di cui si nudrisce la cocciniglia, e mille altre piante d'ogni genere.

Animali selvaggi e domestici. Varii sono i grossi quadrupedi che si cacciano sì nella còsta che nell'interno delle foreste. Parecchi sono stati respinti dagli Europei nelle foreste, quali sarebbero i tapiri, i giaguari e le scimie della grossa specie, quali animali una volta incontravansi sovente ne' dintorni di Rio di Gianeiro e di Pernambuco. Interniamoci frattanto un poco in qualche foresta della còsta orientale, e correndo lunghesso le rive di qualche affluente del fiume delle Amazoni, vedremo tuttora venire ad abbeverarvisi i più strani animali. L'anta di forme robuste, e col muso allungato, è il più grosso quadrupede dell'America del sud. Colla pelle doppia e solida se ne fabbricavano scudi per garentirsi dalla tacapa e dalla freccia in guerra. Alla sua pelliccia si accorda dai coloni di oggidì una virtù miracolosa, e credono che collo sdraiarvisi sopra si guarisca da certe malattie incurabili. La sua carne, quantunque si dica di un gusto sgradevole, pur nondimeno non differisce molto da quella della vacca. Il giaguaro, la

bella pantera dell' America che, a via d'astuzie, sorprende i più agili animali. Il ginguareto o tigre nera, il euguaro o leone d' America, il sussuarana, non meno terribile, ci compariranno ancora innanzi in caccia di qualche pacifico animale; il gato-muriseo, il macrura dalla lunga coda sono del genere del gatto, e la lor preda sono gli altri animali più deboli. Il lupo del Brasile, detto guarn, è un animale non meno formidabile dei mentovati, e appiattato nel folto o dietro gli alberi si avventa improvviso contro la pacifica belva che passa.

Un' altra specie più piccola partecipa della volpe. Niente di più curioso e pittoresco delle differenti cacce che si dànno a questi animali nell' interno, o per la pelle, o per farli scomparire onde non apportino più nocumento. Nelle foreste impenetrabili del Brasile, l'uomo non può inseguire gli animali come nell' India con tutto l' apparecchio di una festa guerresca; quasi sempre il terribile giaguaro è ucciso da un solo cacciatore. Se questi è un Indiano, non teme di affrontarlo in un sito impenetrabile, da dove gli lancia la sua freccia dentata con un'aggiustatezza e un colpo d'occhio di cui è sorpreso il viaggiatore; ma raramente lo coglie quando corre. Non è così pel discendente dell'Europeo o pel Negro che abita le grandi foreste; quel che l' Indiano fa per prudenza, ci lo fa per economia. In queste immense foreste lontane da ogni umana abitazione, la polvere e il piombo sono cose troppo necessarie e preziose per rischiare una sola botta, tirando a un animale mentre corre o ad un uccello che vola. Non è difetto di arte, ma una mancanza volontaria d'abitudine. In generale i fucili che ànno gli abitanti dell'interno, sono, come tutti quelli di antica fabbrica spagnuola, di un aspetto oricalale che dà loro la più gran simiglianza con quei che provengono da Algeri. Questi fucili ànno un tiro lunghissimo, ed i cacciatori ne fanno sempre uso con una gran maestria. Tuttavia, per una ragione che non si sa troppo comprendere, essi non si servono quasi mai di palle, nemmeno per la caccia degli animali feroci, e tirano indistintamente agli uccelli di mediocre grossezza come ai più gran quadrupedi con del piombo che in Europa si designa sotto il a. O. L' umidità delle grandi foreste è spesso un ostacolo alle cacce pericolose dell' interno.

Nei primi tempi gl' Indiani aveano certi mezzi per prender le bestie selvagge, il cui impiego ancora sussiste, e che per la loro semplicità sembrano prodigiosi agli occhi dell' Europeo. Si servono di certi istrumenti detti *lolas*, specie di fionda che arresta l'animale in corso e l'im-

pedisce di fuggire. Nella Banda oricatale, viciao agli antichi domiaii Spagauoli, si tira tuttora il laccio alla caccia del giaguaro, e si citava, come cosa prodigiosa, uaa donaa che noa avea temuto di aggredire un terribile aaiaiale di questa specie. Dopo averlo stretto nel laccio, correndo a briglia sciolta, trascinollo fiao a che aoa restasse strozzato. Allora scesa da cavallo, lo scorticò in ua batter d'occhio, e messasi la pelle a guisa di mantello, fece l'iagresso trioafale nel villaggio che abitava. Nell' interno sonovi certi cacciatori brasiliani che non temono di affroatare il giagauro coa la *fuca*, specie di coltello simile a un pugnale o coa una grossa picca che adoperano con una rara iatrepidezza.

Una folla di animali sono generalmente perseguitati dai coloai, o per isbarazzarne le foreste, o per la bontà della loro carne. Tra questi vi soao ciaque specie di cervi: ad altri si fa la caccia pei caratteri bizzarri o singolari che àano agli occhi del naturalista: tal è il *tamandua cavallo*, la cui razza invece di estinguere dovrebbe procurarsi di moltiplicarla, attesochè essi divorano gl' insetti distruttori e più nocivi. Tal è pure l' animale, cui la sua indolente andatura à fatto dare il nome di poltrone, detto dagli indigeai *ai*, forse a motivo del suo grido dolente. La leatezza di questo animale però è molto esagerata; la sua carae invero è proprio detestabile, quaatunque sempre audriscasi di vegetabili. La carne del tatà, la cui corazza lo rende sì stravagante agli occhi di ua Europeo, è molto ricercata, come quella del paca o dell'aguti. Questi ultimi animali trovansi ancora ia vicinaaza delle grandi città, e quaado uno à buoni caai, è sicuro di preaderne parecchi ia un giorno. In questa caccia adoprasi uaa specie di marra, la quale è molto più utile del fucile. Inseguito dai cani, l'animalo ricovrasi in un covo che aon à uscita, e scavaado nella direzione che segue, si è certi di acchiapparlo ia ua'ora o due di lavoro. Nel litorale il tatù gigaate non trovasi, nelle foreste sì, ma la sua carae aon si maagia perchè credesi ch'entri aei cimiterii a disotterrare i cadaveri per cibarseae.

Il pecari è uaa specie di cigaale che va a torme, e che i cacciatori ricercano avidamente. Esso à sopra il dorso una specie di ulcera che esala il più orribile puzzo e che, ucciso l'aaimale, deve togliersi sùbito. Niente di più curioso nelle foreste, iatralciate di liane e piaate parassite, dell'avviciaarsi di queste grandi torme di porci salvaggi, che ordinariameate s' aanunziano con un orribile grugaito.

L' animale ia sè stesso aon è pericoloso, ma il cacciatore deve con-

servare il suo sangue freddo all' appressarsi di questa moltitudine che una volta impegnata in uno stretto passo della foresta, passa sotto il tiro del fucile fino a che non abbia raggiunto luoghi più liberi. Spesso in una sola caccia si uccidono una trentina di questi animali, la cui carne è eccellente, e che bene affumata si conserva lunghissimo tempo.

Una infinita varietà di scimie popolano le foreste, e la lor carne è mangiata golosamente dagli Indiani. Dal grazioso sahui che vedesi anco presso le città, fino ai guaridi che non s' incontrano che nelle foreste remote, questa moltitudine di quadrumani con piccolissima coda che si osserva al Brasile, maraviglia il viaggiatore ed eccita all'estremo la sua curiosità. Lo stesso è del sagù cornuto, cui due ciuffetti di peli dànno un aspetto sì curioso, e del bel marikina che si mostra nei dintorni del capo Frio. Della pelle del gigo e del mono grigio i cacciatori servivansi per coprire la batteria dei loro fucili; il saguino mascherato, col pelame tutto a screziature è piacevole a vedersi; ma più curioso ed interessante a causa de'suoi costumi socievoli è il barbado. Questa grossa scimia barbuta non cammina che a truppe, e gl'Indiani, e i coltivatori la fanno oggetto di curiose superstizioni. Uscendo il Sole e tramontando, mandano un prolungato grido, da un viaggiatore assimilato a un torrente che corre nel vallone, la cui vista sia impedita dagli alberi. I gridi del barbado ànno un carattere imponente e sinistro; e c' è un punto che questi ànno una perfetta analogia con un canto monotono, o per meglio dire rassomigliano ai giudei di una sinagoga; a questi gridi succede un rintocco quasi simile a quello che fa il boscaiuolo quando batte gli alberi colla scure. Questo rumore intendesi qualche volta ad una mezza lega di distanza, e si attribuisce al tamburo osseo formato dalla grossezza dell' osso ioide, motivo per cui esse ànno un collo sì voluminoso.

I guaribi, comparati alle altre scimie, sono poco agili: qualche volta veggonsi avanzar gravemente di ramo in ramo fino alla sommità di alberi colossali; ma se qualche improvviso romore diffonde lo spavento fra loro, voi li vedete sùbito slanciarsi con forza dall' una all' altra liana, e ben sovente accade loro di sfuggire alla freccia che li minaccia, correndo ad inaccessibili ripari.

Pei selvaggi la scimia è un mangiare squisito, e appena una se ne adocchia su qualche albero gigantesco della foresta, la sagacia con cui le si tien dietro è difficile ad immaginarsi; l' Indiano sùbito vede per qual via essa può aver lo scampo. Quando l' albero è molto eleva-

to , ei rampica sovra un altro , e di là cerca arrivarla con una freccia di toccara che raramente manca il segno.

Verso i laghi dell' interno o i fiumi delle parti deserte , trovasi un altro mammifero la cui esisteaza sembra opposta intieramente a quella del testè descritto, e che offre al selvaggio e al colono immease risorse. È questo il manatus, egli Spagauoli lo chiamaao *peixe-boi* a causa seaza dubbio del suo gusto e delle sue abitudini. Qualche volta arriva sino a 15 piedi di luaghezza , e si prende col raffio. Il suo grasso che è eccellente si serba per condir le pietanze, e i viaggiatori concordano nel dire cbe la sua carae è simile a quella del vitello.

Varie sono state le quistioni per sapere come fossero introdotti nel Brasile i diversi capi di bestiame che si rapidamente lo popolaroao. Il cavallo però si diffonde più generalmente , come i bovi e i muli nelle proviace del sud ; Rio di Gianeiro alimenta in piccol numero i buoi che appena bastano al bisogao della provincia, ma altrove fecondaao talmente che potrebbero addivenire pel paese una sorgente incalcolabile di ricchezze , particolarmeate perchè l' allevarli non costa quasi nieate. Le pecore , portatevi dall' Europa sono imbastardite , e la carne di castrato è poco o nulla stimata. In sèguito verrà la circostaaza che noi dovremo spendere poche altre parole su questo soggetto.

CAPITOLO XI.

Cetacei—Uccelli.—Rettili.—Pesci.—Conchiglie.—Crostacei—Insetti.

Le balene ua tempo eraao più numerose d' oggidì al Brasile, e mostransi aacora sulle coste, e la lor pesca à qualche importanza, specialmente nella baia di S. Salvadore.

Uccelli. Lo struzzo d'America ia primo luogo è l'uccello che, senza esser completameate identico a quello del vecchio continente , à con esso uaa rassomiglianza quasi perfetta. Il nandù arriva a quattro piedi , e cinqae pollici di lunghezza , pesando circa 50 libre. Un viaggiatore ae descrive così la caccia. « Erano nelle vicinanze di Valo 14 piccoli struzzi colla loro madre, e traaae gli Europei niuno aveva mai pensato di atteatare alla lor vita. Quest' uccello è di naturale diffideate e furbo e sa sveatare le persecuzioni del cacciatore , coaoscendole ben di lontano. Ci vuol dunque molta accortezza per prenderlo. Alla

corsa stanca un cavallo, poichè egli non fugge in retta linea, ma col descrivere numerose curve. Quando il nandù con i 14 figli, che già avevano raggiunto la metà della loro grossezza, comparve per la prima volta, dopo che si era vanamente aspettato da parecchi giorni, tre cacciatori s' imboscarono, ed altri inseguivano gli struzzi che, astuti come loro, non si lasciarono ingannare. Il caso volle che un vaccaro a cavallo e armato si risolvesse anch' egli di prendere i nandù; e cominciò col seguitarli lentamente, poi correndo al gran galoppo, e con diversi assalti riuscì ad ammazzarne uno con un colpo di fucile. Egli diceva di aver trovato nello stomaco dell' uccello delle noci di cocco, altri frutti durissimi, resti di serpenti e insetti.»

La sua carne à un odore un po nauseante, e non mangiasi, e dicesi che ingrassi molto i cani. La sua pelle serve a far uose, e con quella del collo se ne fanno borse. Le uova tagliate per metà servono da scodelle e colle penne si fanno ventagli. In qualche paese si fa la caccia del nandù con quel laccio di cui abbiamo parlato superiormente. Negli stessi luoghi dove vive questo gigantesco uccello, trovasi anche il seriema, che è quasi come lui valente alla corsa, e che il suo esteriore e il modo di vivere rende simile al *gyperoranus africanus*, che erra in Africa, fedel compagno allo struzzo. Il seriema va a coppia come il gallinaccio; e la sua caccia si fa a cavallo, essendo le sue ale debili e corte. La sua carne è una delle migliori, e si rassomiglia a quella della gallina.

La famiglia dei gallinacci è molto numerosa e varieta. La gallina comune è stata introdotta dagli Europei, e si è infinitamente moltiplicata in tutte le provincie. Quantunque il gallinaccio non sia indigeno, e sia particolarmente provenuto dall' America del nord, le sue penne conservano ancora una varietà di colori, e la sua carne prende una delicatezza che non à da noi. L' hocco trovasi nelle grandi foreste e rassomiglia al gallinaccio, e facendo qualche sforzo potrebbe abituarsi nel pollaio. Infiniti altri popolano le foreste, e tutti dànno un eccellente cibo.

Nelle montagne dell' interno che avvicinano le Ande trovasi il condor, gigantesco avvoltoio, la cui vita ed abitudini sono state descritte dal sig. d' Humboldt; però non trovasi nelle catene poco elevate del Brasile, che per altro contengono una moltitudine di altri uccelli da preda, alla testa di cui debbe porsi l'*urubu-rey*, cioè re degli avvoltoi, le cui bianche piume e le rosse carnosità rendono sì degno di osser-

vazione, ma che riesce difficilissimo a prendersi. Nelle vicinanze delle città, e specialmente lunghesso le spiagge di Rio di Gianeiro è sorprendente il vedere immensi stormi d'urubù neri, che si prenderebbero per torme di gallinacci. Essi puliscono la riva da una quantità di immondezze, e la polizia esige a buon dritto che loro si lasci percorrere in pace la riva che purificano. Aquile di piccola dimensione e sparvieri che cercano liberamente la loro preda, s'incontrano in quasi tutti i punti del litorale e dell'interno. Sulle deserte rive dei grossi fiumi del nord, nelle lagune che lasciano le piogge del verno, vedesi una infinita moltitudine di uccelli acquatici, alcuni dei quali passeggiano con una melanconica gravità come se comprendessero, che fra non molto il dominio di questi luoghi solitarii sarà loro rapito. L'airone bove, il primo in forza e in grandezza, le cui piume un po fosche si rilevano sulla magnificenza del fogliame e dei fiori, e che ama lo star solingo; la garsa reale col manto bianco senza macchia; i fenicopteri, il cui manto brillante à il disopra su quello di tutti gli altri uccelli di riva. Il guara dal color di fuoco, e specialmente parecchie specie di anitre, vengono a rompere colla rapidità del loro volo e la turbolenza del loro andare, la malinconica tranquillità di queste rive a pena visitate dai viaggiatori. Non lungi di là e nei siti acquosi, il kamichi fa udire i suoi dolorosi gridi, e raro si associa agli altri uccelli. Uno dei caratteri dell'ornitologia brasiliana lungo i fiumi o le correnti d'acqua, è l'innumerevole quantità di tordi marini che per ogni verso s'incontrano, saltandosi con un grido leggiero, e le cui penne verdi dai riflessi metallici s'indorano ai raggi del Sole.

Infiniti sono i pappagalli che popolano le solitudini del Brasile. Fino nel XVI secolo s'odono i vecchi viaggiatori dar vanto a quei pappagalli di ridenti colori, che i marinai facevano a gara per portare in Europa, dove aveano pronto smercio alle corti. I capitani delle navi che andavano a fare un carico di brasile, non mancavano al loro ritorno di portare le più brillanti specie di pappagalli che le donne loro conservavano, e di cui essi faceano un traffico a parte. Si ammirano particolarmente tre specie di questi uccelli; l'ara rosso, l'ara con ale azzurre e il petto d'un giallo brillante, e l'ara colle ale interamente azzurre, che è rarissimo, e che non trovasi che nell'interno, e di cui forse non esistono individui viventi in Europa. Al Brasile queste tre magnifiche specie ànno cessato da qualche tempo di farsi vedere vicino le grandi città della còsta, ma in compenso vi si trova l'ara rosso.

Nient'è più splendido a vedersi sulle rive del Belmonte o del Rio-Doce di un giaquetiba carico del suo fogliame abbondante e pittoresco, servendo d'asilo a questi uccelli. Si prenderebbero pei fiori di quest'albero gigante ; ma odono appena il più leggero rumore che sùbito stendono le loro ale purpuree , e volteggiando attorno il lor nido , mandano un grido sonoro nella solitudine ; e se il Sole allora viene a battere i suoi raggi su di essi , formano come un' aureola di porpora o d' azzurro a questo re delle foreste.

Nel nord , e in ispezialità sulle rive dell' Orenoco , alcune nazioni addimesticano gli ara, nella stessa guisa che noi i polli, ed è sorprendente come questi grossi pappagalli , d' ordinario si indipendenti nelle loro abitudini, s'avvezzino rapidamente a questo genere di domesticità. Dicesi che se ne prenda una gran quantità collo spargere al suolo certi granelli inebbrianti che presto li stordiscono , ed allora , impotenti a sollevarsi a volo , chiunque armato d' un bastone è valevole a finirli di stordire, e posson prendersi senz' alcun rischio. Questi pappagalli sono il flagello dell'agricoltura. Avvene uno detto amazone, e questo è forse il più numeroso ed il più facile a dimesticarsi. Quel ch'è certo, si è che a contare da un' epoca molto rimota , l' educazione di questi uccelli è stata fra gl' Indiani l' oggetto di cure particolari. Essi avevano pure il segreto di variare il colore come volevano alle loro penne, secreto che ancora trovasi in qualche tribù. I Tupinambi e i Tamoyos quando volevano ciò fare, strappavano certe penne all' augello, e v' introducevano invece il succo animale d'una specie di ranocchia, conosciuta sotto il nome scientifico di *rana tinctoria*. Come noi , i selvaggi avevano osservato la facoltà che ànno questi uccelli d' imitar la voce umana , e di ripetere le parole che loro s'insegnano. Nel decimosesto secolo non eravi donna indiana che non avesse il suo pappagallo favorito , a cui gli ozii della vita selvaggia permettevano di dare in questo genere un grado di abilità raro tra noi.

In queste regioni dove alcun monumento, alcuna specie di scrittura non attestava il passaggio delle nazioni , poteva darsi una cosa di cui un celebre viaggiatore fu pur testimone, ed è cho il linguaggio, pur si fosse incompleto d'un pappagallo, era il solo vestigio di una tribù cessata d'esistere. A Maipure, Humboldt intese parlare un vecchio pappagallo , e gl' Indiani stessi gli dissero che non lo capivano. Ma il sommo scienziato verificò ch' esso parlava il linguaggio degli Aturi , pos-

sente nazione delle regioni dell' Orenoco, di cui esisteva ancora qualche famiglia nel 1767.

I pappagalli giovani non sono cattivo nutrimento, specialmente nella stagione in cui si cibano di certi frutti.

Uno degli uccelli che più maraviglia il viaggiatore, si è il tucan, degno di osservazione, sì per la sua forma che pel bagliore di una parte delle sue piume. Esso è un ghiotto mangiare. Solo in alcuni tempi dell' anno cibasi di certe bacche che dànno al suo grasso un color d' arancia che non fa bel vedere. I Tupinambi tencano in gran conto questo uccello, sì per la carne che per le penne.

La pelle piumata del suo collo serviva d' ornamento ai piayes ed ai capi nelle grandi solennità. Forse questa circostanza aveva deciso l' imperatore Don Pedro a farne guernire il suo mantello imperiale, a un dipresso come l' ermellino serve di segno di distinzione ai sovrani europei.

Le ricchezze nuovamente aggiunte ai nostri gabinetti di storia naturale provano abbastanza quanto sieno numerosi gli uccelli con splendide penne. Vi sarebbe però errore a credere che questi magnifici ospiti delle foreste siano riuniti nello stesso punto; essi trovansi dispersi nei più lontani siti; ma può dirsi con tutto ciò che la numerosa famiglia dei tangari e dei cardinali basta per popolare anche i dintorni delle grandi città d'una moltitudine di graziosi uccelli, che gli Europei non stancausi di ammirare, quantunque ciò sia col desiderar loro un più dolce canto. Forse è un pregiudizio troppo generalmente diffuso in Europa che gli uccelli della zona equinoziale abbiano tutti un grido spiacevole; ma il sabia, il grunhata, il patativa, l' azulao e tanti altri non la cedono per la dolcezza del loro canto, ad alcuno degli uccelli che più bene gorgheggino in Europa.

Tra questi graziosi abitanti delle campagne e delle foreste, avvene uno che desta un' eguale ammirazione agli Europei ed alle nazioni indigene, ed è l' uccello-mosca. Gl' Indiani lo chiamavano il raggio, il capello del Sole, il piccolo re dei fiori. Nel loro linguaggio animato lo rassomigliano a quanto avvi di più brillante e di più rapido negli oggetti della creazione. Quando ne parlano i primi viaggiatori, lo fanno con tutta la profusione delle formole dell' ammirazione; or è un fiorellino celeste che viene a carezzare i fiori della terra; ora è un mazzolino di gemme che sfolgoreggia ai raggi del Sole. L' uccello-mosca è sparso per tutta l' estensione del Brasile, e ve n' è una quantità prodi-

giosa, specialmente nei dintorni di San-Salvador. I Portoghesi lo chiamano col nome poetico di *beija flor*, cioè bacia-fiori; e le sue varietà sono sì numerose da riuscir quasi difficile il contarle.

Il Brasile e la Guiana sono la patria dei colibrì. Essi sembrano imperiosamente reclamare, per la loro costituzione, il calor vivo della zona torrida, che mai non lasciano, mentre che gli uccelli-mosche, in apparenza meno robusti, non temono di avventurarsi in climi freddi, come agli Stati-Uniti, alla Nuova Scozia, al Chilì, e fino nella Patagonia. Si crede erroneamente che il colibrì e l'uccello mosca si cibino solo del succo dei fiori; ma ormai è quasi provato che il loro nudrimento consiste quasi tutto in piccolissimi insetti. Mediante il loro lungo becco ricurvo, essi li traggono dal fondo dei calici dove un succo mieloso li attira.

Rettili. Evvi un gran numero di rettili in questa parte dell'America meridionale; ma è d'uopo confessare che riferendosi a certe istorie compilate con tutto comodo nel gabinetto, non si saprebbe fare un passo, neppure presso le grandi città, senza temere qualche morso pericoloso. Vi sono dei laghi, dei fiumi, ove il coccodrillo americano, il caimano, conosciuto quasi per tutto col nome di giacarè, mostrasi un nemico formidabile per certi animali, specialmente s'esso appartiene alla specie di quelli detti *de papo amarello;* ma è ben raro che si abbia a deplorare nei luoghi ch'egli abita di preferenza, la morte di qualche imprudente nuotatore. Sonovi pure dei giboya, o boa stringitori; ma stanno entro i deserti della còsta orientale, o nelle profondità inabitate di Goyaz e del Mato-Grosso, e il viaggiatore non à motivo per temere il loro assalto. In tutte le provincie esistono dei *surucucu* e dei giaraca la cui ferita può divenir mortale; ma come avviene a tanti altri animali della stessa specie, spesso la presenza dell'uomo li volge in fuga; ed è cosa ben rara che questi serpenti aggrediscano coloro che non pensano ad assalirli. È lo stesso del serpente a sonagli, più pericoloso forse e che incontrasi assai frequentemente. Senza far qui una nomenclatura incompleta o sterile, noi diremo che il sucuriù che mostrasi ancora in certe località della còsta orientale e del Sertao, è il più imponente e il più curioso dei rettili del Nuovo Mondo. Esso à da venticinque piedi di lunghezza ordinariamente, e qualche volta arriva a molto di più, sì che si può prenderlo pel tronco rovesciato di una palma; esso non à veleno, ma è terribile per la sua estrema forza. Quando si dispone ad attaccare qualche animale, attortiglia la sua coda attorno un

albero o una roccia, si slancia rapidamante sulla sua preda, gli frantuma le ossa nelle sue spire, e l'inghiotte lentamente per via di succiamento. Alcuni vecchi serpenti affamati ànno attaccato fino un uomo a cavallo e de' buoi, ed ànno inghiottito questi ultimi animali fino a che, l'intero corpo del bove consumato, cadessero le corna. Nello stomaco d'un sucuriù si è trovato un caprio e due porci selvaggi. Sovente veggonsi questi serpenti rotolati sulle rive dei laghi a guisa di gomone. La lor caccia può farsi senza pericolo, perchè essi sono stupidi, poltroni e paurosi. È durante il loro intorpidimento che continua parecchie settimane, e che sempre tien dietro al loro pasto, che si possono assalire con maggior sicurezza. La carne del sucuriù non è buona a mangiarsi, ma se ne impiega il grasso in varie malattie, specialmente nella tisi. Humboldt racconta di aver veduto nuotar nell'Orenoco uno di questi serpenti giganteschi. Esso non à come alcuni scrittori ànno falsamente asserito, gli artigli con cui dicono che si rampichi prima di gettarsi sulla sua vittima.

Trovasi al Brasile un animale che a prima vista può imprimere maggior disgusto di quello facciano i rettili già nominati, ed è il rospo cornuto, che trovasi sul territorio di Rio di Gianeiro e in alcune altre provincie. Devesi, non à dubbio, considerarlo come l'essere il più schifoso che s'incontri sotto questi climi dove le forme sono tanto variate e bizzarre. È largo come la forma di un cappello, e gonfiandosi a volontà, raddoppia il suo volume, e sembra atteggiarsi a minaccia quando innalza le appendici carnose che porta al disopra delle pupille. Se lo s'irrita, egli apre una gola enorme, e fa udire un suono stridulo, e volgesi d'ogni fianco per mordere. Fa ridere il divertirsi della sua collera, che però non dà nulla a temere.

Nel Brasile trovasi una folla d'altri batraciani che sarebbe lungaggine il noverare, e tra'quali distinguesi pure la ranocchia mugghiante. Quando quest'animale fa udire la sua voce sonora e grave nei siti padulosi delle foreste, è difficile di non risentire qualche sorpresa e di non credere alla vicinanza di un animale molto più grosso. Una moltitudine di lucertole si mostrano financo per le case, e la grossa specie conosciuta col nome di *tiù* offre una carne eccellente, imbandita sulle migliori tavole. Questa carne può assimilarsi a quella del pollastro. Trovansi pure diverse specie di tartarughe, ma finora esse non sono di alcun'utilità al commercio o all'industria. Tra queste la *testudo mydas*, la *testudo coriacea*, e la *testudo careta*. Le loro uova offrono

sovente un abbondante nudrimento agl' Indiani ed ai viaggiatori ; ma non sono sì copiose perchè se ne faccia, come sulle rive dell'Orenoco, una specie di burro che serve all' alimento d' interi villaggi. Vi sono tartarughe per altro che covano qualche volta fin venti dozzine d' uova , e quando gli si tolgono , l' animale non fa sforzo veruno per preservarle.

Pesci. Fin dai tempi della conquista , le coste del Brasile furono rinomate per l'eccellenza e la varietà dei pesci che vi si pescavano. Parlando dei mammiferi , abbiamo citato la balena. Nell' ordine dei pesci i più stimati si cita la garupa, che forma l'oggetto di un commercio considerevole, e che prendesi in maggior copia tra Rio di Gianeiro e Bahia , presso i temuti scogli che si conoscono sotto il nome di *abrolhos*. Il cavallo , la cui carne à un po di simiglianza con quella del tonno, fornisce le pescherie di San Salvador. A Rio di Gianeiro, le specie le più pregiate sono l'anchova che è simile alla nostra cheppia ; il rodobaldo specie di bar molto ricercato; la corvina della grossa specie che è sì rara quanto la piccola è ordinaria; l' enchada la cui forma in lozanga à un aspetto sì bizzarro ; oltre una folla di specie appartenenti agli squali, alle razze , ai salmoni, avvene altre che possono collocarsi nella classe dei trichiuri, dei gali, dei pimelodi, delle murene, dei serani. Il marimba e l'olhos di Cachorro sono due specie di triglie deliziose che si mangiano ai migliori pranzi. Comparati a questi, i pesci dei laghi e dei fiumi non ànno mai il grado di delicatezza che trovasi in quelli che fornisce il litorale. Ve ne sono però alcuni che sono ricercati dai coloni dell' interno ; tal è tra gli altri il piranba o pesce diavolo , che scontrasi sì di frequente nel Rio San-Francisco , e a cui le sue abitudini ànno fatto dare il nome che serve a distinguerlo : esso arriva appena a due piedi, ma va a torme ed è il terrore de' nuotatori; la sua morsicatura è talmente pronta e acuta che sembra l' incisione d'un rasoio. La sua carne poi è molto stimata, e n'è abbondante la pesca. I gimnoti od anguille elettriche, che sono state descritte con somma accuratezza dal signor d' Humboldt , esistono nei laghi che avvicinano le rive del fiume delle Amazoni. Lo stesso che nell' alta Guiana , esse sono lo spavento del bestiame , che possono anche colpire a morte col mezzo del loro apparecchio invisibile: nel sud sono incognite. Trovansi in parecchi fiumi il sucuruby, la durada che dicesi migliore del baccalà di Terranova.

Conchiglie e crostacei. Le conchiglie del Brasile non sono molto

belle e vi è una grande differenza tra queste e le magnifiche della Polinesia e dell'India. Dicesi che tra Rio di Gianeiro e Bahia si trovasso un tempo sulla riva una specie di murice che dava una bellissima porpora. Tante sono in cotesta medesima provincia le conchiglie di ogni sorta, che se ne fa la calce che serve a tutte le fabbriche. Le ostriche sono inferiori in bontà di quelle dell'Europa. Quando si traversano certe spiagge deserte e inondate dal mare, è facile lo imbattersi in certe radiche di mangli cariche di una infinità di piccole ostriche, che si bagnano abitualmente nei flutti, e che peudono da questi alberi marittimi come grappoli miracolosi: tali ostriche attaccate le une all'altre in un modo ineguallissimo, sono ben difficili ad aprirsi; il loro gusto pertanto non è spiacevole, e qualche volta sono una risorsa pel viaggiatore affamato. Gl'Indiani usano per aprirle un metodo che lor toglie una parte di sapore, ma che giova mirabilmente alla loro voracità: essi tagliano la radica marittima coperta di questi nicchi, e l'espongono alla fiamma: l'ostrica allora s'apre da sè stessa, e l'animale staccasi facilmente.

Dalle coste del sud sino a quelle del nord, il littorale del Brasile è più abbondante in crostacei che in conchiglie: oltre gli astachi e una specie di granchiolino conosciuto col nome di *camaroes*, ch'è facile il prendere, esistono altre miriadi di granchi che si ritirano generalmente tra le foreste maritime di paletuvieri. Si può dir di essi quel che si dice dei granchi viaggiatori che si prendono allo Antille, cioè che sono una vera manna terrestre; e nella stagione in cui più abbondano, alimentano intere borgate. Tal è però la sobrietà di parecchi abitanti della côsta orientale che pocho cosce di granchi cotte in un' acqua pimentata, ed una piccola zucca piena di farina di manioco, bastano loro pel nudrimento d'una giornata, salvo però il rivalersi di questo digiuno un po austero alla prima pesca abbondante.

Insetti. Niun paese come il Brasile offre tante ricchezze all'entomologista: è la terra promessa dello scienziato che s'occupa di questa branca di storia naturale. Con una semplice passeggiata a' piè del Corcovado, o sulle rive del lago di San-Salvador, voi ne potrete vedere le più brillanti specie; se si continna avanzandosi qualche lega nell'interno, l'entusiasmo s'accresce. Qual è il semplice viaggiatore, il più estraneo alla scienza che non si è fermato, rapito di sorpresa. alla vista di certe farfalle? Chi non à rimirato con sorpresa quella che i naturalisti ànno chiamato la falena agrippina, e che deve senza dubbio venir considerata come il più grand' insetto dello stesso genere che si possa in-

contrar nel mondo, poichè esso à nove pollici e mezzo di larghezza? Questa gigantesca farfalla si tiene nel corso del giorno attaccata al tronco dei grossi alberi, la cui tinta grigiastra la confonde colla scorza dell' albero stesso. Se la falena agrippina maraviglia a prima giunta, quest' insetto non può compararsi per la magnificenza dei colori al nestore, le cui ale azzurre splendono in sì ricca maniera ai raggi del Sole. Sovente si scambia coi fiori della riva, poichè apresi com' essi all'ardente calore del mezzogiorno, ed è quasi sempre in questo momento che piacesi a dispiegare tutto il suo splendore. Il leilus è pur esso una meravigliosa farfalla; le sue ali nere sono rigate da liste verdi, e il loro splendore rammenta quelli ori di colore, di cui ricamasi qualche volta il velluto. Se dovessero citarsi tutti i magnifici insetti, bisognerebbe descrivere quei vermicciuoli a punte d'oro, con cui faceansi una volta delle collane e degli orecchini: accenneremo i coleopteri luminosi, che possono far credere che in una notte dei tropici, la vôlta del cielo fosse caduta sulla terra. In Europa non contansi che tre o quattro specie di lampiri, quasi tutti senz' ale, e non avvi che la lucciola d' Italia che possa darci una debole idea dello spettacolo prodotto dalle mosche lucenti del nuovo mondo. Ve ne sono parecchie specie che percorrono l'aria, solcandola della lor luce. Alcune ànno gli anelli del ventre pieni di materia fosforica; altre al contrario, portano nella parte superiore del loro corsaletto due proeminenze luminose, arrotondate e assai disgiunte, che sembrano unirsi quando l'insetto vola, e che nel corso del giorno brillano come tanti smeraldi incassati in un fondo bruno tirante al rame.

Sempre i viaggiatori sono rimasti colpiti dal sorprendente spettacolo che offrono questi coleopteri, e ne ànno fatto l' oggetto delle loro descrizioni. Infatti, è impossibile di vedere qualche cosa più sorprendente di questi zampilli di luce che s' incrociano per ogni verso, di questi punti luminosi che passano nella notte come fuochi elettrici, o che brillano come la scintille che il fuoco del Bengala lascia dopo finito. Una cosa solo, che la comparazione non basterebbe a far conoscere, si è il subitaneo mancamento di luce che si estingue un momento, poi ricomparisce per nuovamente spegnersi. Gli abitanti di Haiti, che fuggivano nelle montagne, evitavano i precipizii attaccandosi ai piedi alcuni di quèsti coleopteri della grossa specie, di cui disgraziatamente i movimenti regolari li facevano riconoscere dagli Spagnuoli. Si è preteso pure ch' essi spaventavano i loro persecutori, ungendosi tutto il corpo

colla sostanza fosforica che dà tanta luce a quest' insetti, e dandosi così un aspetto terribile, specialmente nelle notti procellose. È così chiaro il lume che spandono quest' insetti, che col mezzo di uno si può leggere la notte.

Tralasciamo l' insetti che non servono cho all' ornamento della natura per esaminar quelli che sono essenzialmente nocevoli od utili all' uomo. Il *cactus opuntia*, sì proprio a nudrir la cocciniglia, cresce perfettamente al Brasile, e per lungo tempo à servito singolarmente alla propagazione di quest' insetto. Pretendesi che alcuni coltivatori introducano nella loro cocciniglia della farina di manioco colorata, ed è per questo che n' è scaduto il commercio.

Le api che in Europa presentano una risorsa si preziosa d' economia interna, al Brasile non sono ridotte in domestichezza. Nello stato selvaggio se ne conta una grande varietà, ed in certi punti gl' Indiani considerano i loro alveari come una delle più preziose risorse che loro offra il caso delle foreste. Quelle nominate giata, mondura, nandassaya, marmelada e urussù forniscono il miglior mêle. Le urussù e le mumbuca lo dànno in maggior copia delle altre. Qualche specie non à pungolo; presso le abitazioni a Sabara cominciasi a domesticarsene alcune. In alcuni distretti dell'interno, certe api formano il loro alveare entro terra, ed allora divengono la preda degl'insetti, delle lucertole e dei tatù. Ordinariamente la maggior parte fa il nido nel tronco dei vecchi alberi, dove, senza contar l' uomo, ànno una moltitudine di nemici. In generale la cera delle diverse api del Brasile è d' un bruno molto carico, e si sono fatti inutili sforzi per imbianchirla.

Abbenchè eccellente, il mêle del Brasile, nè lasci dopo averlo mangiato il cattivo sapore come quello dell' Europa, bisogna ben guardarsi quando se ne mangia nell' interno delle foreste, poichè qualche volta è un vero veleno, specialmente quello detto *mumbubinha* il cui colore è verde e purga violentemente.

Quando poniamo mente ai formicai isolati d' Europa, non sapremmo figurarci che le numerose varietà di formiche possano divenire uno dei più grandi flagelli dell' agricoltura, non che di certe industrie. Non v' à collezione di qualunque sorta si sia che possa sfuggire alle formiche, e spesso le più grandi precauzioni sono inutili; non v' è campo seminato che resista alle loro incursioni; e quantunque l' agricoltura non sia peranco molto avanzata in queste regioni, pur non di meno si sono imaginati dei mezzi assai ingegnosi per premunirsi da un sì mo-

lesto nemico. Sulle rive del mare e nell' interno , le diverse specie di formiche portano dei nomi significativi che fanno conoscere le loro abitudini. Senz' entrare in particolarità concernenti questo insetto, che molto ci dilungherebbero dal nostro assunto , faremo menzione della *formiga mandioca* , cioè formica del manioco che è la più grossa e la più temibile. In diverse piantagioni i negri sono costretti ad accatastare rami verdi attorno le piante per garentirle dalla loro voracità. La *formiga de correcao* è forse più incommoda. Le formiche avevano una gran parte nelle terribili iniziazioni a cui sottoponeansi i piayes e i guerrieri caraibi , che ne accoglievano sul lor corpo delle miriadi , dopo che loro si erano fatte trangugiare delle zucche piene di sugo di tabacco. Con delle modificazioni un poco attenuanti , queste torture si adoperavano dai maghi brasiliani. Nel sud , le grosse formiche mangiansi abbrustolite sulla gratella, e dicesi che sono assai buone.

Collocheremo tra questi insetti un vermicello che mangiasi avidamente dai Malalis popolo indiano, di cui in appresso parleremo, e che erra tuttora nell' interno. Verso i paesi vicini al nostro polo , un fungo d'una specie particolare , dopo mangiato , produce sul cervello dell' Ostiack le più energiche impressioni. Le sue rocce coloransi d' una brillante luce , il mare volge dinanzi al suo sguardo flutti infiammati , le sue nevi scintillano. Al Brasile una specie di vermo che rampica sulle canne, rinnova questi effetti forse con maggiore intensita sullo spirito dei Malalis. Come i Varaoni delle rive dell' Orenoco così fanno rapporto alle larve del murichi, i Malalis raccolgono il bicho di taquara , e sanno ricavarne un grasso d' un'estrema delicatezza che serve a condire le loro vivande, senza che ne provino il minimo effetto inebbriante. Ma se loro incontra d' inghiottire uno di questi vermetti che si è avuto cura di far seccare innanzi di toglierne il tubo intestinale, un' estatica ebbrezza s' impossessa dell' Indiano , e sovente dura parecchi giorni continui. Simile al mangiatore d'opio , il mondo intero cambia faccia per lui; le foreste s' ornano di inusata splendidezza , brillano, la sua caccia è maravigliosa , gusta frutta squisite , mille sogni beati agiscono sulla sua selvaggia imaginazione ; ma allo svegliarsi poi si addolora , e il mangiatore dei vermi di taquara paga coll' intorpidimento de' sensi l' eccesso della sua voluttà.

Ma facciamo ritorno ad insetti più conosciuti. Ve n'ò uno al Brasile ch' è l' inferno dei viaggiatori ed è il cankerlat. Qualunque cosa trovino , non fanno a meno di roder tutto , ma specialmente si gettano sui

corami, e mangiando tutto il disopra delle scarpe, è quasi impossibile il garentirsene. Se per caso si lascia qualche uccellame cotto mal chiuso, la mattina si trovan gli ossi. Sono il flagello delle librerie; e il loro puzzo nauseabondo li rende sì disgustosi quanto nocivi per la loro voracità.

Qual è il semplice curioso che non abbia inteso far qualche cenno della pulce penetrante, conosciuta al Brasile col nome di *bicho do pé?* È questo uno degl' insetti i più incomodi, di cui gli Europei abbiano più a temere al loro arrivo; e quantunque col fatto la sua introduzione nel pollice o in qualche altra parte del piede, non abbia per risultato che un pizzicore incomodo, pur non di meno deve procurarsi di togliersi con attenzione, perchè tardando un poco a levarsi, l' animale fa le uova, e queste schiudendosi dànno luogo a tanti esseri organizzati i quali possono ridurre in cattiva condizione la ferita, facendo nascere un' ulcera di cattiva natura.

Per finirla cogl' insetti malefici citeremo i moschiti, più grossi delle nostre zanzare, e più assai molesti di esse; i buracudi che fanno una sì acuta puntura che sembrano spille. Nelle città però è uso di garantirsi da loro mediante le zanzariere. Ma non è così nelle foreste, dove il fumo solamente del legname verde può scacciarli per pochi istanti. Al fondo delle grandi solitudini pantanose la varietà degli insetti pugnitivi è prodigiosa. Il carapato alloggia sulle foglie di certe piante, ed è pei cacciatori un crudele nemico. Lo scorpione dà una puntura che può divenir pericolosa; bisogna evitare il ragno granchio il cui morso è dannoso, lo stesso che i millepiedi molto più da temersi.

CAPITOLO XII.

Divisioni attuali del Brasile. — Rio di Gianeiro e suo territorio. — Nomi diversi della città di san Sebastiano di Rio di Gianeiro. — Etimologia di quello che aveva tra gl Indiani. — Aspetto della città. — Caratteri del suolo di Rio di Gianeiro. — Fondazione primitiva della città.

Divisioni attuali del Brasile. Dopo aver fatto conoscere nel loro insieme i principali avvenimenti che ànno portato una conoscenza un poco più completa del Brasile, e dopo di avere abbozzato le generalità di storia naturale che s'applica a questa regione troppo poco conosciu-

ta sotto questo rapporto dai nazionali stessi, passeremo ai dettagli di questo vasto quadro, ed esamineremo quel che i successori dei primi coloni ànno fatto delle fertili terre loro legate; noi disegneremo rapidamente la storia delle città, ne descriveremo i costumi a cui l'alleanza delle razze le più opposte dà qualche volta un aspetto sì originale. Seguiremo gl'Indiani nelle loro foreste, procureremo di far conoscere, al mezzo della lor miseria e decadimento, alcuni dei distintivi caratteristici che sembra dover perpetuarsi fino all'intiero loro annientamento. In mancanza di monumenti o d'antichità rimarchevoli, descriveremo la magnificenza della natura, e siamo certi fin d'ora che ogni zona ci somministrerà nuove scene, o quadri inaspettati: ma, prima di entrare in questa serie di osservazioni, è indispensabile di dire alcune parole sulle divisioni territoriali imposte dalla politica.

Il lettore avrà certamente presente alla memoria che, parecchi anni dopo la scoverta, Giovanni III si decise a dividere questa immensa regione in dodici capitanerie, di cui San-Salvadore divenne ben presto il capo-luogo. Diversi donatarii che si erano impegnati a trar vantaggio rapidamente dalle vaste provincie che loro erano state concedute, sentirono ben presto quanto fosse difficile il mettere a coltura queste immense proprietà; poichè solo la capitaneria di San-Vicente non avea meno di cento leghe di estensione sopra una proporzionata larghezza. Le capitanerie ritornarono dunque alla corona, e fu fatta una nuova divisione. Di tutto il Brasile si fecero dieci governi che furono suddivisi in venti provincie. Quest'ordine di cose durò fino al 1823; ma a quest'epoca si cambiarono ancora le divisioni amministrative, e negli anni seguenti subirono alcune importanti modificazioni. Da pochi anni l'immenso territorio del Brasile si trova dunque ripartito in diciannove provincie, unitovi l'Uruguay. Ma è fisicamente impossibile che con l'accrescimento delle popolazioni, questa divisione territoriale possa ancora sussistere per lungo tempo: basterà il dire, per far capire la nostra opinione, che la provincia del Mato Grosso, unita all'antica Amazonia, formerebbe da sè sola un impero eguale per l'estensione all'antica Germania intera. Tal è nel tempo stesso la prodigiosa difficoltà delle comunicazioni traverso a questi vasti deserti, che negli ultimi villaggi della provincia del Maranhao, si sta qualche volta un anno intero senza poter avere notizie della capitale. Soventi volte accade che queste notizie passano pel capo Horn, e sono trasmesse a

quelli che ancora portano il nome di sudditi brasiliani, col mezzo delle antiche possessioni spagnuole.

Quando consideransi dunque sulla carta le divisioni ecclesiastiche e civili che si dividono questo immenso territorio, l'animo resta confuso dalle differenze che offre con quello dell' Europa. Nell' interno v' è tal parrocchia che non à meno di cento leghe di estensione, e il cui curato sarebbe sempre in viaggio, se non fosse aiutato nelle sue funzioni da alcuni ecclesiastici che necessariamente sono forzati di trasportarsi di tratto in tratto da una cappella a un' altra. Venti anni cr sono nel Piauby, per funzionare in alcune di queste parrocchie, vi erano dei preti che percorrevano l' immensa solitudine, trasportando a spalla di mulo gli oggetti necessarii al culto, e fermandosi di fazenda in fazenda per celebrarvi la messa. Al Brasile dunque vi sono provincie vaste quanto imperi, e vescovadi grandi quanto regni, tra cui il Para e il Maranham.

Alcune denominazioni familiarissime a quelli che ànno soggiornato al Brasile, e la cui significazione reale è indispensabile a coloro che vogliono farsi un' idea della geografia del paese, ci torneranno innanzi sovente, per cui è bene il dir qualche cosa intorno a questo rapporto. Il nome di *comarca* che denota una grande suddivisione della provincia, significava primitivamente in portoghese, territorio, frontiera, confini, ci renndario, e può corrispondere perfettamente alla nostra divisione dipartimentale; il *termo* è assai meno considerevole, e si applica all' estensione di una certa porzione di territorio che varia in una maniera assai indeterminata; l' *arrayal* indicava primitivamente un campo, e s'applica a una porzione di terreno in cui erano delle popolazioni sparse; l' *ouvidoria* rappresenta un tratto di terreno più o meno grande : chiamasi in tal modo l' estensione della giurisdizione d' un *ouvidor*, magistrato le cui funzioni offrono qualche analogia con quelle dei nostri prefetti.

Al Brasile il titolo di città propriamente detta, non appartiene che ai capi-luoghi di provincia; la posizione geografica à necessariamente molta influenza sulla concessione di questo titolo. Vi è qualche città che presso noi non sarebbe che un miserabil borgo. La *villa* serviva primitivamente a designare la semplice borgata, ma spesso prende l' importanza di una città, e può elevarsi a questo grado, come ciò è avvenuto ultimamente a Villarica che à preso il titolo di *cidade imperial de Ouro-Petro*. Il *povoacao* indica in generale una popolazione

uguale a quella dei nostri grandi villaggi; con quella di *quartel* intendonsi i luoghi deserti dell' interno e della còsta, i piccoli posti militari che si sono stabiliti per proteggere i viaggiatori.

Rio di Gianeiro e suo territorio. Verso la metà del decimosesto secolo, la provincia di Rio di Gianeiro à portato un momento il nome di *Francia antartica*, e questo titolo che rammentava ad uomini perseguitati la loro patria, fu imposto da Villagagnon che dovea in breve tradirli. Quantunque questo fatto sia rimasto come sepolto nelle vecchie relazioni, lo si ricorda involontariamente quando si osserva la popolazione di questa bella contrada. Non solo, come lo ànno fatto osservare parecchi scrittori, gli abitanti di questa porzione dell'America sembrano dover occupare un giorno nel nuovo mondo il rango intellettuale e politico che loro è assegnato in Europa, ma fin d' ora è la patria adottiva di un gran numero di Francesi, e nessun paese rimoto non sembra piegarsi più di questo all'adozione del nostro movimento intellettuale, non che della nostra industria.

Quando dopo un viaggio che ordinariamente dura due mesi, e che l' abitudine à reso sì famigliare ai nostri Europei, si arriva dinanzi a queste belle rocce granitiche che formano l' ingresso di Rio, che veggono stendèrsi queste rive montuose, cariche d' una sì abbondante vegetazione, che le fessure delle rocce s' adornano d' una splendida verdura, e che le stesse arene della riva dispiegano i loro bei fiori rosei di pervinche e d' ipommea, alla brezza imbalsamata che spira dalle foreste, si sente che si arriva a un paese privilegiato tra tutte le contrade del globo, e che la ricchezza naturale del suo territorio l' à destinato ad occupare il più alto grado tra le giovini nazioni, dove l' Europa forse un giorno tornerà a vivificarsi.

La provincia di Rio di Gianeiro si trova posta quasi esattamente sul limite delle regioni equatoriali e della zona temperata. Questo ricco territorio è confinato al nord-est dalla provincia d' Espirito-Santo: al nord dalla provincia di Minas Geraes; all' ovest dalla provincia di S. Paolo; al sud e all'est è bagnata dall' Oceano. Questo bel paese non à meno di ottantacinque leghe marittime sopra una larghezza di diciannove, che prende dall' ingresso della baia di Rio di Gianeiro fino al Rio Parahybuna.

In generale, la superficie della provincia di Rio di Gianeiro è montuosa, ed una catena che corre quasi parallelamente alla còsta, la divide in due parti. Se ne togli il distretto di Goytakazes ch' è nella parte

orientale, niuna porzione del Brasile, forse, offre un aspetto più pittoresco, e chiunque à errato per alcuni giorni nelle gole solitarie della Serra Acima e della Serra do Beiramar, converrà facilmente ch'è difficile d'incontrare paesaggi più imponenti e al tempo stesso più graziosi.

. Con la fertilità della terra, ciò che dona quest'abbondanza alla vegetazione, questa ricchezza alle foreste, è il numero dei fiumi e delle sorgenti che bagnano le provincie di Rio di Gianeiro, e che sboccano nell'Oceano dopo breve corso. Tuttavia, all'infuori del Parahyba che nasce nelle montagne di San Paolo, alcuno di questi fiumi, comparati specialmente a quelli del nord, non esige a vero dire una menzione particolare: la loro principale influenza è di render fertile il terreno che attraversano. Fors'anco sono navigabili per un gran tratto, e lo stesso Parahyba può essere rimontato da grossi brick fino a San-Salvador dos Campos; ma è imbarazzato da numerose isole e da cadute d'acqua che rendono più pittoresche le sue rive, e specialmente fino a San Fidelis, e che s'oppongono, è d'uopo il dirlo, alla prosperità del commercio interno. Citeremo il Rio Piray, il Piabanha, il Parahybuna, il Rio Negro o Bosorahi, il Rio Grande e il Rio Muriahè, le cui sorgenti sono abitate dai selvaggi Puris, e questi sono gli affluenti del fiume principale e che bagnano la parte la più settentrionale della provincia, che deve considerarsi come la più ricca e la più favorevole all'agricoltura. I fiumi del Beiramar sono meno importanti. Son degni pertanto di esser citati il Rio das Lagas e il Rio Mambù che mette le sue acque nella vasta baia di Marambaya, dopo aver passato dinanzi la residenza imperiale di Santa-Cruz. Uniremo ai suddetti anche il Macabu e il Rio Imbè. Benchè fosse di bisogno, per maggiore esattezza, citare i nomi di parecchie correnti d'acqua, chiuderemo questa lista ormai monotona, aggiungendo che la provincia, ma specialmente il piano di Goytakazes, si trova frastagliato da numerosi laghi. Il lago Tecà è il più considerevole di tutti, avendo quattro leghe di estensione; quasi lo stesso è l'Ararauma che si estende al nord del capo Frio, e comunica col mare.

Descriver gli animali che incontransi nei boschi vergini, e di cui son ricoperti e laghi e fiumi, sarebbe lo stesso che ripetere quanto abbiam detto. Trattanto, come questa provincia è la più popolosa, ed una di quelle dove l'agricoltura à fatto maggiori progressi, tranne il tapiro che qualche volta vedesi nella Serra dos Orgöes, invano vi cer-

cheresti grossi animali, che ancora sono frequenti lungo la còsta orientale, nel paese di Goyaz, o nel Mato-Grosso. Da parecchi anni dovunque numerosi dissodamenti attestano l' attività delle popolazioni emigranti; ma queste nascenti colture, che respingono nelle deserte foreste gli animali curiosi di cui poteasi facilmente arricchir la zoologia, non sono così fatali alla botanica. Tal è l' attività della natura sotto questo bel clima che un terreno di recente scassato e abbandonato qualche tempo a sè stesso, non tarda a ricoprirsi di nuove piante e di vigorosi alberi.

Ciò che senza dubbio avvi di più curioso, si è che questi nuovi alberi, come le piante erbacee che vi nascono spontaneamente, non rassomigliano per niente ai vegetali di cui fu primitivamente ricoperto quel suolo. Sono felci, alberi di legname tenero per la maggior parte, i cui simili non incontransi più nelle vergini foreste. Fatto un secondo scasso a una distanza considerevole dal primo, perchè le semenze non possano essere trasportate dall'uno all'altro dai vênti, lo stesso fenomeno vi si riproduce.

Se cessasi di aver sottocchio i grandi stabilimenti agricoli, a cui l'influenza dei forestieri dà un aspetto di vita che poi più non ritrovasi che in Minas; se si mette da una banda l' aspetto imponente di queste foreste alle quali un' industria nascente niente à tolto della primitiva grandezza, ad eccezione della capitale, la provincia di Rio di Gianeiro è fuor di dubbio una di quelle che offrono meno interesse al viaggiatore europeo, per questo perchè ella cammina a gran passi inverso la civiltà, e che non vi si trovano più i grandi segni della natura selvaggia od i costumi originali che si riproducono ancora con tanta energia nel paese di Minas, nel Goyaz o Mato-Grosso. La provincia di Rio di Gianeiro fu abitata un tempo dalle nazioni le più bellicose e le più incivilite del litorale, i Tupinambi ed i Tamoyos; ma come già abbiamo veduto, esse non vi ànno lasciato alcun monumento. Benchè quasi lo stesso avanzati nella scala della civilizzazione, che i Picti dell'antica Caledonia, con cui il costume di dipingersi il corpo dà loro una certa similitudine negli usi sociali, quest'Indiani neppur ànno lasciato com'essi, altari grossolani di pietra, religiosi ricinti formati di granitiche rocce: le loro tombe erano ingegnosamente costruite, ma non ànno resistito che poco al tempo; e tranne a S. Paolo tra i Bogri, niun tumulo non indica la sepoltura d' un capo valoroso. Può frattanto sperarsi che il caso faccia ritrovare un più gran numero di quelle urne immense in

cui i Coroados seppellivano i loro guerrieri. Forse pure qualche tomba nascosa dagli alberi della foresta scoprirà le sue selvagge ricchezze agli occhi dei curiosi : niente allora dovrà trascurarsi onde queste fragili antichità debbano venir preservate da una facile distruzione. Forse potranno pure rinvenirsi qualcuni di quegl' idoli con faccia umana, di cui parla sì positivamente il padre Ivo d' Evreux, e di cui non ci è pervenuto alcun frammento. Forse si potranno vedere alcune di quelle sacre marache, emblema dell' onnipossanza dei piayes o de' caraibi ; ma non bisogna perder tempo, poichè probabilmente l'umidità delle annose foreste è stata anch'essa fatale a queste reliquie curiose di un gran popolo, quanto le arene del Piauhy. Questa provincia che potrebbe chiamarsi l' Egitto del Brasile è stata favorevole senza dubbio alla conservazione di alcune urne o di alcuni stromenti primitivi. Quanto sarebbe interessante di ritrovare oggidì, in fondo ad alcuna solitudine ignorata, alcuni di questi grandi villaggi palizzati, di cui ci fanno sì di frequente parola Schmidel, Lery e Hans-Stade! Quanto sarebbe interessante di costatare la posizione di quella specie di castello forte, guarnito di bastioni e di lavori in terra di cui ci parlano i vecchi viaggiatori, e di cui un più attento esame stabilirebbe certamente delle curiose origini! Non sarebbe rimarchevole, per esempio, il sapere se i Tupi vengono dal sud e sono d' origine guarani, di vederli impiegare, come ornamento dei labri, quella rotella di diaspro sì analoga alla barbota che portavano i nobili messicani ? Vasconcellos parla d'un' orma ; visibile ancora al suo tempo al capo Frio, e che ricorda le peregrinazioni di *Sumè*, l'errante legislatore dei Tupi che à tanta analogia con Quetzalcoatl e Bochicba; non la si potrebbe rinvenire con le tradizioni che le sono inerenti ? Una memoria ignorata parla di maschere trovate sulle rive del Rio Mosquito ; non potrebbe sperarsi di trovarle pure su quelle del Para o del Rio Negro, o qualche cosa di simigliante ?

Esiste ai tempi nostri nella provincia di Rio di Gianeiro, gran numero di discendenti degli antichi dominatori del Brasile, ma all' eccezione di alcuni Puris, abitanti le frontiere dell' interno, ànno abbracciato il cristianesimo, e sono completamente sommessi al governo, ed esercitano in pace e per conto di coloro che vogliono adoperarli, il mestiere di marangone o di vasaio, sole industrie che ricordino forse tra loro certi usi dei Tupinambi o dei Tamoyos. Gli abitanti delle aldee indiane che si visitano tuttora a poche leghe dalla capitale, ànno

benissimo coaservato i caratteri fisiologici dei Tupi o dei Goytakazes, ed ànno serbato religiosamente l'improata di certi costumi fondamentali aella vita interna che distinguono, senza confonderli, uomiai di origiai diverse che non avrebbero mai abitato insieme se gli sforzi dei missionarii non ve li avessero costretti; ma è molto iacerto che troviasi ancora appo loro le curiose tradizioni che s' erano propagate tra le iadiane aazioai all' epoca della coaquista. Questi uomini sembrano avere dimeaticato la loro filiazione; tutti gl'iadigeni selvaggi che parlano pare la lingoa gerale, soao per essi dei Tapuyas, cioè nemici; essi ignorano la grande federazione che esisteva aacora al XVI secolo dei Tapi, ma forse delle successive alleanze con le genti di colore faranno scomparire tra poco il loro carattere fisico, come l'uso del portoghese delle basse classi teade a far veair meno la conosceaza del guaraai; e non pertaato questa bella lingua, con sì variate iaflessioni, rapiva d'ammirazioae il padre Anchieta, e gli permetteva di predicare le verità metafisiche del cristiancsimo, seaza fare, com' egli diceva, verun imprestito forzato agl'idiomi europei. Con gli ultimi vestigi della liagoa gerale che parlasi aacora purameate in certe località, disparraano per così dire gli ultimi tratti dell'individualismo indiano. Questo è già avveouto, a ua dipresso, per la proviacia di Rio di Gianeiro, e quaado nel 1815 delle orde isolate di Botocoudos, di Puris e di Coroados, furoao inviate nella capitale di questo vasto impero, come rappresentanti le disperse tribù che ua' amministrazioae meglio estesa voleva sommettere a un graduato iacivilimento, esse furono accolte con quasi tanto interesse e curiosità come ia Fraacia gli Oragi e i Charruas.

La vera origiaalità aei costumi o nelle tradizioni è dunque a Rio di Gianeiro, e specialmeate nelle classi secoadarie della società, poichè, or soao parecchi aani, gli usi dell' alta società a Rio di Gianeiro noa differivano in uaa maniera molto esseaziale da quelli di Londra o di Parigi perchè possa farseae il soggetto d'una particolare osservazioae. Noa è lo stesso delle classi iaferiori, aè vi è popolazioae in America dove la mistura delle razze e le razze stesse nella loro purezza, diano luogo a più curiose circostaaze. La descrizione dettagliata della capitale del Brasile potrà fra poco darci aiuto a far meglio compreadere la cosa.

Nomi diversi di San Sebastiano di Rio di Gianeiro; etimologia del nome che portava fra gl' Indiani. Le persoae che sono familiarizzate colla filosofia moderaa della storia, si ricorderaano certamente

l'interesse che si annetteva dagli antichi alla denominazione di certe città. Non siamo certamente più all'epoca in cui le città avevano il lor nome misterioso ignorato dalla moltitudine, e aveva aderenza ai più possenti dogmi ; ciò non per tanto, quello di Rio di Gianeiro à un'origine tutta religiosa, lo che à ignorato la maggior parte dei viaggiatori. Secondo Rocha Pitta, quando Mem di Sa respinse i Francesi dalla baia di Ganabara, dove eransi stabiliti, un giovine risplendente di luce, combattè con l'armata portoghese, e si credè tanto bene riconoscervi il santo, il cui nome era stato imposto all'erede presuntivo della corona, che si dette alla città nuova le cui mura non tardarono gran pezza a sorgere. In quanto al nome di Rio di Gianeiro più generalmente usitato, potrebbe forse venire dalla parola *Ganabara* che gl'Indiani aveano imposto alla baia, o meglio perchè questo porto fu scoverto il 13 del mese di gennaro. Ciò che vi à di certo si è, che tal quale esso è stato adottato, consacra un grave errore di geografia ; i primi viaggiatori stessi che l'aveano diffuso non tardarono ad avvedersene. La baia di Rio di Gianeiro non è già formata da un fiume, e gl' Indiani che adoperano per lo più sì felice denominazione per designare ogni località, gli avevano imposto un nome più significativo, chiamando il paese di *Niterhoi* o dell' acqua nascosta.

Aspetto della città. Infatti pria di aver sormontato questo passaggio traverso alle roccc granitiche che difendono la rada in un modo sì pittoresco, niente compare allo sguardo; niente di tutto quanto si è veduto lungo la spiaggia potrebbe dare un' idea del magnifico spettacolo che offre la baia all' apparir del Sole.

San Sebastiano di Rio di Gianeiro, detto con più brevità il Rio, è costruito sull' estremità occidentale della baia che s' eleva in una pianura montuosa a meno di una lega di distanza dalla gran roccia conica cui si è dato il nome di *Pao d' Assucar* (pan di zucchero) e che rivela il suo ingresso al navigatore.

Quando si è penetrati nel passo compreso tra il forte di Santa-Cruz e il forte di San-Jozè, e che si è passata l' isoletta di Lage, uno si trova nella vasta baia che Mem di Sa scelse nel 1567 per compirvi il voto di una nobile reina, e per fondarvi una città che doveva essere in meno di tre secoli la rivale della sua metropoli.

La forma di questo vasto sfondo è irregolarmente triangolare; la linea secondo la quale si distende verso la sua estremità settentrionale, non à meno di cinque leghe; quella che a partire dall' isoletta Lage, si

dirige dal sud al aord, à circa quattro leghe. Noa è dunque seaza ragione, che si è vantata l' immeasa estensione di questa baia , e che si è gniuti fino a dire cb' ella potrebbe da sè sola coatenere tutti i porti dell' universo. Spinto da una brezza leggera, o quasi sempre al coperto dai vènti pericolosi, il navigatore che penetra nella baia, dirige i suoi sguardi sulla moltitudine d' isolette di cui la baia è gremita: l' isola del Governatore non à meno di due leghe d' estensione; quella di Paqueta distinguesi pel suo pittoresco aspetto; un po più innanzi, l' isola di Villegagnon ricorda ai Francesi le vecchie memorie istoriche; l' isola *das Cobras*, che difende coa essa la rada, ae rammcata di più moderae e di più brillanti.

Ancorati nel porto, mentre si subisce la visita della sanità, gli occhi si portano con ammirazione attorno questo bel lago solcato oggidì dai aavigli apparteaenti a tutte le potenze maritime del globo. Quel che prima colpisce gli sguardi, sono le grandi linee di paesaggio, l' abboadante vegetazione dello colline , l' indicibile serenità dell' aria , la purezza delle onde che riflettono questo bel paesaggio.

Le vecchie nazioni dell' Europa ànno tutte qualche proverbio popolare, che, con un po di esagerazione forse, dipinge la bellezza di certe città : tutti conoscono il proverbio che rammenta le maraviglie di Siviglia ; nessuao ignora quello che gl' Italiani ripetono sempre alla vista del golfo di Napoli. Dopo aver dato un colpo d' occhio su questa città che spiegasi maestosamente in riva al mare e che si rialza sulla colline ; dopo aver seguito gli armoniosi contorni della baia , vien la tentazione di rammentare l' adagio degli Spagnuoli , e di ripetore apecialmente quello dei Napolitani. Questa calma dell' aria , la freschezza delle acque, la vegetazione senza fine e che mai aon à sonno, i mormorii si dolci e leggeri che sembrano venir dalle colline , tutto ci dà le idee di riposo e di poesia che si ànno al golfo di Baia. La natura , formando la baia di Rio di Gianciro, sembra aver riunito tutte le più felici forme cho possono consociarsi ael paesaggio. Qui si àano sotto gli occhi delle colline coa i rotondi contorni , iaterrotte da qualche fessura eventuale , per alcuni scosceadimenti irregolari che rivelano l' esistenza d' una folla di limpide sorgenti che rianimaao le piantagioni dei Quintas, da lungi, nel fondo della baia, i pitoni regolari e nebbiosi della montagna degli Orgaai fanno pensare alle grandi solitudiai e alla primitiva vegetazione.

Se il cono granitico, che si vede all' iagresso della baia , colpisce

pel suo aspetto severo ed imponente i navigatori che l' ànno veduto non sola volta, il Corcavado (gobbo) non lascia una men viva impressione, e la forma che gli à fatto dare il nome che gli si è imposto , si ripresenta in tutta l' estensione della rada con un carattere pittoresco che la distingue dalle altre montagne.

Caratteri del suolo di Rio di Gianeiro. Come la maggior parte delle città destinate a un grande avvenire , la città di Rio di Gianeiro è situata sopra un terreno dove si spiegano , in una vasta estensione , i materiali proprii al suo accrescimento : immense foreste sono a poca distanza dalle sue porte, e gl' inviano enormi travi , tali che forse non trovnosi nel vecchio mondo; dei monticelli granitici rinchinsi pure nel suo recinto, permetterebbero al bisogno di tagliarvi dei fusti di colonne e degli obelischi di un sol pezzo. Venga dunque il grande artista e il popolo capace di comprenderlo, e tutte le ricchezze della natura seconderanno ben presto la potenza della sua invenzione.

Nel tempo stesso, se le previsioni di parecchi viaggiatori non sono esagerate, se i racconti che riportano sono attinti a sicure fonti , Rio di Gianeiro sarebbe chiamato a partecipare un giorno al gran movimento industriale che può imprimer l' uso del vapore. Dei depositi di torba, e di carbon fossile sono stati , a quanto si dice, scoperti nelle sue vicinanze, e se si procede per un centinaio di leghe nell' interno , delle miniere di ferro , simili a quelle di Conghonos , potranno alimentare un giorno con questo indispensabile metallo, non solo le sua costruzione e le sue manifatture , ma basteranno per approvigionarne al bisogno , il resto dell' impero.

Bisogna certamente che Rio di Gianeiro siasi completamente appropriato le immense risorse e poco cognite che offre il suo ricco territorio; trattanto, quando si leggono gli antichi viaggiatori si resta maravigliati del prodigioso accrescimento che gli è stato impresso in alcuni anni solamente; e nessuna città dell' Europa , forse, non può lusingarsi di avere ottenuto un si rapido sviluppo. Basterà il dire , per provare quanto noi affermiamo , che al principio del secolo la popolazone di questa città montava a 80, 000 anime, ed ora a circa 260, 000.

Fondazione primitiva della citta'. La città di Rio di Gianeiro non era stata primitivamente fabbricata sul territorio che occupa oggigiorno; i primi coloni portoghesi costruirono i loro stabilimenti sul terreno che si stende tra il Pan di zucchero , e il Morne di San-Joao : un ammasso di case che si designarono a prima gionta col nome di *Villa*

Velha; ma pare che non esista più alcun vestigio di questa città primitiva. Non fu che nel 1567, quando la regina Caterina ebbe ordinato che si fondasse definitivamente una città sulle rive della baia di Ganabara, che il piano della città attuale fu tracciato per la situazione ove adesso si trova. Il nuovo stabilimento fe a prima giunta ben deboli progressi, e sembra si limitasse al punto occupato ancora al dì d' oggi dal forte di Calabusso. Alcune vecchie case potendo datare dall' epoca della fondazione, come pure la fortezza e la chiesa di S. Sebastiano, sono ancor là come monumenti i più autentici dell' antica città.

Verso la fine del secolo XVII quando i Paolisti ebbero scoperto le abbondanti miniere di Minas Geraes, la fama di queste nuove ricchezze attirò da Lisbona una moltitudine di coloni che andarono a stabilirsi a Rio di Gianeiro, e che quest' affluenza di forestieri necessitò la costruzione di molte altre nuove case.

I dintorni di Calabusso erano di tal natura da poter singolarmente compromettere l' esistenza di una grande città. Era una vasta pianura padulosa, quasi sempre inondata, frastagliata in tutte le stagioni da numerose acque stagnanti; qua e là vedeansi collinette coverte di alberi che intercettavano la circolazione dell' aria. Alcuno di questi ostacoli non arrestò i nuovi venuti, e quella che potrebbe dirsi la terza città, fu fondata; ma gl' inconvenienti della prima disposizione del terreno non potettero essere ancora talmente dissimulati in capo a un secolo, che dei viaggiatori non considerassero le esalazioni delle acque stagnanti come uno dei più gran flagelli della capitale del Brasile. Or son pochi anni, queste stesse doglianze erano ripetute da diversi viaggiatori. I lavori ordinati da D. Pedro ànno singolarmente diminuito, ma non fatto scomparire completamente questo inconveniente.

CAPITOLO XIII.

Spedizioni del capitano Du Clerc e di Duguay Trouin. — Crescente prosperità di Rio.—Arrivo di Giovanni VI al Brasile.

Nel 1676, la città di Rio di Gianeiro fu eretta in arcivescovato, e il palazzo episcopale fu fabbricato sopra un' elevata collina: ò a partir da quest' epoca che si fondarono in analoghe posizioni gli altri edifi-

zii religiosi che dànno all' insieme di Rio di Gianeiro un sì imponente aspetto.

Al principio del decimottavo secolo, le miniere dell' interno erano in pien' attività, l'opulenza di Rio di Gianeiro andava aumentandosi ; la sna ricchezza tentò alcuni corsari intraprendenti. Nel 1710 , il capitano Du Clerc fu inviato con una squadra forte di 1200 uomini, per prendere la città ; ma ei non osò sormontare il passaggio e sbarcò i suoi uomini a Gnaratiba, sopra una spiaggia deserta. Due negri lo condussero a traverso le montagne, e senza ostacolo entrò nella città e penetrò pure in una delle principali piazze. Là fu assalito dal popolo e videsi costretto a ritirarsi nei bastimenti della dogana dove capitolò. Ebbe salva la vita , unitamente ai suoi , ma restò prigioniero di guerra con tutti quelli che facevano parte della spedizione. Nella notte del 18 marzo 1711 fu assassinato , e la sorte de' suoi compagni divenne ancor più deplorabile.

Era a quest' epoca in Francia nn uomo di singolare energia , a nome Duguay-Trouin; ei risolvette di vendicare Du Clerc. Era evidente , com' egli etesso diceva , che la buona riuscita di questa spedizione dipendeva dalla sua prontezza, e che non bisognava accordare ai nemici il tempo di riconoscersi: dunque, l'11 settembre 1811 trovavasi di già fuori della baia, e il dimani aveva forzato l' ingresso. Malgrado le forze portoghesi, che a quanto si dice ammontavano a dieci o dodicimila uomini di truppe, cui fu aggiunto buon nnmero di milizie e di negri armati; nel giorno medesimo ei s' impadronì dell' isola das Cobras, sbarcò 1800 uomini al Saco do Alferez, e dispose tutto per l' assalto.

L' ammiraglio fu bentosto avvertito che le batterie dell' isola das Cobras potrebbero battere la città ; ma prima di tirare i primi colpi, stimò a proposito di scrivere al governatere generale. Gli dimandava ragione dell' attentato commesso sulla persona delle infelice Du Clerc, ed esigeva che si mettessero a sua disposizione gli assassini per farli punire con tutto il rigore della legge. Egli reclamava pure i prigionieri e finiva col pretendere una contribuzione che potesse indennizzare i suoi committenti delle spese della spedizione.

D. Francisco di Castro s' era ritirato a Mata-Porcos. Ei faca rispondere al comandante francese che le sue condizioni gli parevano inammissibili , e che era deciso , se bisognasse , a morire al suo posto. La notte dal 20 al 21 fu una notte di terrore e di desolazione per gli abitanti. Il fuoco delle batterie francesi più non cessò. Si profittò della

notte per inviare delle barche piene, di truppe affinchè s' impossessassero di cinque bastimenti portoghesi che erano sulla còsta. Un temporale sopraggiunto tutto ad un tratto le fe scorgere, ed esse subirono un fuoco di moschetteria che non valse a scoraggiarle. Duguay-Trouin, vedendo il fuoco dei vascelli dirigersi sulle scialuppe, fece partire una cannonata, che doveva servir di segnale perchè tutte le batterie tirassero contro la città nello stesso tempo. Queste detonazioni improvise, il rimbombo del fulmine, reso pure terribile dai numerosi echi della baia, colpirono di terrore gli abitanti di questa città, contro cui il cielo, la terra, l' inferno parevano scatenati; i cittadini si misero a fuggire verso l' interno delle terre, portando con esso loro quanto poterono dei proprii tesori; le milizie stesse, lo stato maggiore abbandonarono le mura; la città era deserta: tuttavia gli scoppii raddoppiati del fulmine e dell' artiglieria degli assedianti tolsero a Duguay-Trouin di conoscere questa fuga.

Fuggendo, i Portoghesi non aveano trascurato le precauzioni che poteano ritardar l' invasione del nemico; i forti di San-Bento erano interamente minati, e doveano saltare con una parte dell' armata francese. Si seppe però prevenire i terribili effetti di questa esplosione e la città si trovò completamente in potere di Duguay-Trouin. I suoi nemici stessi assicurano che s' egli non potè impedire il sacco, fece tutti i suoi sforzi per reprimerlo. Dopo una debole mischia, Francisco di Castro fu costretto di cedere alle condizioni che gli furono imposte, e la colonia soffrì un danno di 27 milioni.

Il convento di San-Bento sorge sopra una collina che si trovava direttamente esposta al fuoco, di modo che le sue forti muraglie furono fracassate dalle cannonate della squadra francese, e dopo più d' un secolo se ne vedevano ancora le tracce. I frati e la maggior parte degli ecclesiastici sì numerosi in ogni tempo a Rio, si rifugiarono con una parte della popolazione nelle deserte montagne vicino a Tijuca, a dieci o dodici miglia dalla città: alcuni romitorii ed altari elevati in fretta nella solitudine, attestano il loro soggiorno momentaneo in questi luoghi, che sono divenuti dappoi un luogo de' delizia per gli abitanti di Rio.

Crescente prosperita' di Rio. Arrivo di Giovanni VI al Brasile.

A partir da quest' epoca, come se dovesse essere un compenso a tanti disastri, una quantità di circostanze contribuirono all' accrescimento di Rio di Gianeiro. Mercè lo stabilimento di una nuova strada, le ricche

mercanzie di Minas che si facevano ricapitare nel porto di Santos, ebbero la capitale per emporio. Un anno dopo, nel 1725, furono scoperte le miniere di diamanti di Tejuco; e dopo il lasso di 20 anni, la città che mancava di acqua, vide compiere il suo magnifico aquidotto. Verso il 1755, un uomo che doveva avere un' attiva influenza su tutti i luoghi dove esercitavasi il suo potere, Pombal, inviò il suo fratello Carvalho come governatore della provincia, e il genio attivo del grand' uomo dette una novella impulsione a questa capitale che contava già 40,000 anime, e che, per quanto si dice, ei destinava a diventare una nuova metrapoli servendo di legame tra l' Europa e il nuovo mondo. Ma il desiderio del marchese di Pombal non doveva vedersi eseguito che al principio di un altro secolo. Nel 1763, il re Guiseppe aveva trasferito la sede del viceregno del Brasile a Rio di Gianeiro. Questa capitale s' era singolarmente accresciuta, mercè le cure del marchese di Lavradio e di Luigi Vasconcellos; ma niun sovrano portoghese non avea pensato a sceglierla per sua residenza, quando la guerra della Penisola costrinse Giovanni VI, allora reggente del regno, a venire a domandargli un asilo. Il 14 gennaio 1808, il brick da guerra il *Voador* portò a Rio la nuova che l' armata alleata di Francesi e degli Spagnuoli era entrata in Portogallo, e che il 29 settembre la famiglia reale erasi imbarcata pel Brasile. Questa nuova produsse una strana sensazione in Rio. I preparativi necessarii per la recezione della regina Maria e della sua famiglia occuparono tutti gli animi. Il palazzo del vicerè fu immediatamente disposto per servir di residenza alla famiglia reale, e le case prima occupate dalle diverse amministrazioni furono messe a disposizione de' numerosi uffiziali che accompagnavano la corte. Si aggiugne pure che questi diversi edificii non parendo ancora bastevoli, tutti i proprietarii delle case particolari che si trovavano nel vicinato, furono costretti di abbandonare il luogo della loro residenza abituale, e d' inviarne la chiave al vicerè; cosa che si fece senza la minima esitazione, e come una disposizione che si aspettava; nel tempo stesso dei corrieri furono staccati pei governatori di San Paolo e di Minas-Geraes, per annunziar l' avvenimento che veniva a cangiar faccia al paese, e per invitarli a mandare dal canto loro alcuni soccorsi. Il mantenimento della famiglia reale, quantunque poco sontuoso sulle prime, necessitava certe spese, cui il tesoro non trovavasi in istato di fare.

E frattanto fu tale la sollecitudine dei grandi proprietarii a compire i sacrificii pecuniarii che si esigevan da loro, tal fu il profondo senti-

mento d' ospitalità che si manifestò anche appo le meno opulente famiglie, che si venne ad offrire da ogni parte, sia in numerario, sia in natura ; le somme e gli oggetti supposti indispensabili ai numerosi ospiti che gli avvenimenti costringevano così a venire a cercare un asilo ben differente in allora da quello che abbandonavano.

Noi l' abbiamo lasciato travedere , nelle combinazioni politiche del governo portoghese , non era una risoluzione senz' antecedenti quella che faceva così abbandonare l' antica metropoli , e cambiar la sede del governo. Il più grand' uomo di stato che sia sorto nel XVIII secolo nella Penisola, il celebre marchese di Pombal, aveva colla sua penetrante sagacia antiveduto molti anni prima , gl' immensi risultamenti che doveva portare la presenza reale in America. Egli aveva indovinato col suo profetico sguardo la necessità imminente di gettare delle idee monarchiche in un vasto paese, straniero ai costumi europei, e che una energica risoluzione poteva per sempre separare dal Portogallo. I sintomi di repubblica che fomentavano nelle pianure di Piratininga, al bisogno aveano potuto istruirlo. La necessità inflessibile compì le vedute dell' uomo di stato. Ma sotto qualunque aspetto riguardisi oggidì Giovanni VI, gli resta la gloria di avere realizzato le potenti mire dell' uomo di genio.

Dopo essere sfuggito a una tempesta violenta, il re sbarcò finalmente a San-Salvador , e fu in questa città che il 23 gennaio 1808 , promulgò l' atto memorabile che aboliva l' antico sistema , e che permetteva a tutte le potenze alleate del Portogallo il libero ingresso nei porti del Brasile.

Questo, non v' à dubbio, era un atto di giustizia, ma la giustizia avea bisogno d' essere adempita: un assurdo e intollerante sistema erasi rovesciato, dopo tre secoli di esistenza. Appo un popolo pieno di ardore e d' intelligenza come i Brasiliani, lasciare operarsi il libero contatto con le nazioni dell' Europa , era emancipar il paese : la prova del fatto che noi avanziamo si trova negli avvenimenti.

Durante il corto soggiorno che Giovanni VI fece a San-Salvador , gli fureno inviate delle vive sollicitazioni perchè fissasse la sua residenza in questa città che rivendicava il suo antico titolo di capitale, e che faceva valere , non solo la dolcezza del suo clima , la fertilità del suo territorio , ma ancora una posizione centrale che permetteva una più esatta sorveglianza di tutte le capitanerie maritime. Forse che se avesse accettato le proposizioni che gli erano fatte, Giovanni vi avreb-

be arrestato in fatti più rapidamente i progressi insurrezionali che si manifestarono dieci anni dopo; forze pura avrebbe egli ripartito più equamente tra le provincie i vantaggi che si potevano aspettare dal suo soggiorno. Si afferma a Bahia cha stanco di questa lunga navigazione subita, e incantato dell'aspetto del paese, egli ebbe nn istante l'idea di arrendersi ai voti degli abitanti. Ma senza dubbio che niente, agli occhi dei ministri , non potè compensare la mirabile posizione di Rio di Gianeiro ; senza dubbio pare che la facilità delle comunicazioni con Minas , e la certezza che bisognerebbe cambiare la sede delle diversa amministrazioni, lo decisero. Ei partì da San Salvador, ed entrò nella baia di Rio di Gianeiro il 7 marzo 1809.

Nulla può porgere un' esatta idea delle dimostrazioni di gioia spinte, dicesi, fino alla stravaganza, che si manifestarono nella città. In un batter d' occhio, le case furono deserte, le colline coprironsi di numerosi spettatori , e coloro che potettero procurarsi delle piroghe o delle scialuppe s' imbarcarono per accompagnar la squadra fino al luogo dove dovea gettar l' àncora. Il primo atto del principe , sbarcando, fu di portarsi alla cattedrale per rendervi ringraziamenti del suo felice arrivo. La sna fede era sincera, e s' egli non compì in sèguito ciò che dimandò senza dubhio al cielo , in questo solenne momento , d' aver la forza d' eseguire , di ciò n' è colpa il vizio della sua prima educazione, piuttosto che un bisogno smoderato di potere , o nn difetto di sincerità.

Per formarsi nna ben giusta idea della situazione industriale in cui era il Brasile al principio del secolo , basterà il rammentare cha ogni commercio ostensibile con i navigli forestieri, era severamente punito, e cha la metropoli si addietro sotto questo rapporto , si riservava il diritto di fornir le colonie degli oggetti indispensabili. Certi abitanti di Rio e di Bahia, ancor poco avanzati in età, si ricordano benissimo l' epoca in cui i più ricchi proprietarii di queste città opulente , non poteano procurarsi, se non con difficoltà immense, i più ordinarii utensili del servizio interno; e per darne alcuni esempi, tal era, una trentina d' anni fa , la penuria degli oggetti , di cui riboccano adesso i magazzini, che un signor d' Engenho, che sfoggiava in un suntuoso banchetto della sua argenteria, la più ricca e più pesante, non poteva spesso offrire un coltello a ciascuno de' suoi invitati ; a un altro banchetto dato non lungi da San-Salvador, cui presiedeva il primo magistrato del distretto , vi era un solo bicchiero per tutti. Ma ora è tale

l' abbondanza degli oggetti di lusso o di semplice utilità, che tranne le grandi capitali, non v' è forse in Europa una sola città che possa sotto questo rapporto, esser comparata a Rio.

Fu il primo aprile 1808 che D. Giovanni aprì agli abitanti del Brasile una nuova èra di progressivo incivilimento, promulgando un *alvara* che aboliva l'antico sistema, e che impegnava gli abitanti a dedicarsi ai diversi generi d' industria, manifatturieri e commerciali sin allora proibiti. Dando la data di questo importante decreto, un autore inglese fa ragionevolmente osservare che tal era l'assurdo rigore della legge abrogata che andava fino ad opporsi che si facesse altra cosa che una tela grossolana, propria tutt' al più a vestire i negri, co' suoi be' cotoni che le manifatture d'Europa fanno a gara di avere.

L'anno medesimo si stabilì a Rio di Gianeiro un torchio da stampa. Per tre secoli, lo stesso spirito di repressione che si opponeva allo sviluppo dell'industria, avea considerato la stampa come un mezzo troppo pericoloso di discussione, un troppo possente ausiliario d'indipendenza per consentirne l'introduzione. È quasi inutile di dire che la pubblicazione di una gazzetta seguì davvicino lo stabilimento della prima stamperia che fosse fondata in questa parte dell' America meridionale. Si è detto con ragione, niente più che quest' ultima circostanza non potrebbe dare una idea completa del grado d'ignoranza nel quale questo bel paese era rimasto immerso, e dei rapidi progressi che la nazione à saputo fare. È quasi impossibile di credere che trenta anni fa solamente, non esisteva un sol foglio pubblico in un paese dove trenta fogli periodici circolano in oggi liberamente, e sono letti in una sola città.

L' anno appresso fu distinto da alcune utili fondazioni, di cui il tempo mostrerà l' importanza; una scuola di anatomia, chirurgia e medicina fu annessa all' ospedale militare; si fondò un laboratorio di chimica; e finalmente lo stabilimento di un lazzaretto regolare costruito sul promontorio di *Boa Viagem*, dette una completa sicurezza agli abitanti nei liberi rapporti che dovevano d' allora in poi avere co' navigli sferrati da tutti i porti dell' universo.

Ma precisamente queste successive fondazioni di stabilimenti scientifici, quest' affluenza di forestieri che non tardarono a stabilirsi a Rio di Gianeiro, il contatto degli abitanti con le grandi famiglie portoghesi, tutte le circostanze in una parola che facevano uscire i Brasiliani dalla specie di letargia morale dov' erano immersi, svegliarono

in essi i sentimenti dei loro diritti, e, dopo il primo movimento d'entusiasmo che loro aveva inspirato l'arrivo della corte o d'una popolazione più istruita, più industriosa, essi pensarono alla lotta morale che veniva ad impegnarsi , e non vollero esser vinti. Da questo momento Rio di Gianiero cessò di presentar l'aspetto d'una colonia che si utilizzava a forza di leggi repressive; le intelligenze destaronsi , comparvo un èra novella. Noi sappiamo qual ne fu il risultamento.

E tuttavia in questo nuovo movimento, che doveva operare la grande fusione sociale preveduta da parecchi pubblicisti , fin dall'origine, in questa emancipazione intellettuale del paese , se può usarsi simile espressione, la corte ebbe minore influenza di quel che a prima giunta potesse venir supposto. Fin dal principio , essa costituì un mondo a parte, che si aggruppò attorno al monarca e che conservò le sue abitudini. Pel principe reggente , esso spiegò poco lusso , e visse a un dipresso come un vicerè. Più tardi , quando la morte di sua madre l'ebbe fatto montare sul trono, ei conservò la stessa semplicità, e frattanto le spese interne della sua casa s'elevavano ad una somma enorme; alcuni anni ancora, e dovevano essere un oggetto di serie inquietudini per suo figlio.

D'onde procedevano queste spese che necessariamente pesavano sul popolo , e come potevano mantenersi ? A parer nostro , bisognerebbe attribuirle specialmente alla situazione precaria in cui trovavansi i nobili emigrati, ed a un antico uso, da cui il principe credette bene non doversi dipartire : delle sovvenzioni in natura erano accordate a certi uffiziali della corona , ed ancora ai semplici impiegati del palazzo. Così la lista delle spese interne della casa reale , presenta certi dettagli che sembrano appartenere ad un'altr'epoca, e che sono tanto difficili a comprendersi che a qualificarsi.

Ma allorchè la popolazione più istruita ebbe compreso donde le venivano i miglioramenti positivi e reali che s'erano operati nel paese ; quand'ebbe indovinato che specialmente dai suoi rapporti con le numerose case commerciali inglesi e francesi , da poco stabilitesi , ella avrebbe potuto tirare i lumi necessarii all'accrescimento dell'industria, la lotta prese un carattere ancor più attivo , e , confessiamolo , non fu sempre al vantaggio della madre patria. Non si ricordava che con tristezza quanto essa avrebbe potuto fare e quanto non aveva fatto. Se realmente si accordava il benefizio, ciò veniva troppo tardi. Dal canto suo, dopo aver goduto con una sorta d'effusione della specie di riposo

che era per lei succeduto ai giorni d'ansietà; dopo essersi lasciata andare ad una vera ammirazione per questo cielo magnifico che si comparava a quel di Lisbona, e che gli era anche superiore; dopo aver vantato questa fertilità abbondante, questa ricchezza infinita delle produzioni della natura, che tanto meraviglia i forestieri, la classe che designavasi col nome di *fidalguia*, i nobili, cominciarono a rimpiangere i piaceri del lusso, d'incivilimento, d'opulenza che aveano abbandonati. Si venne alle comparazioni; si scrutarono i mezzi che si avevano sottocchio; gli ospiti benevoli non ebbero assai riguardi; gl' inconvenienti del clima colpirono viemaggiormente; il dispiacere dell' abbandonato paese venne pure dopo il primo entusiasmo: da' due lati eravi una questione di patria; e fu questa ch'ebbe il sopravvento.

Adesso che la grande rivoluzioue che doveva essere la conseguenza inevitabile di queste querele, futili in apparenza, s' è compita; oggidì che tutti gl'interessi sono separati, e che non devono più esserci che dei rapporti di fraternità tra le due nazioni, affrettiamoci di aggiungerlo, il contatto un po tempestoso e spesso interrotto che si operò, or son trent'anni, tra i Brasiliani e le prime famiglie del regno, non è stato senza qualche frutto solo a vantaggio degli abitanti del Brasile. Ne è risultato certamente per questi ultimi un gusto più delicato per le arti, un'eleganza nelle maniere che i forestieri ammirano sempre, ed una sagacità intellettuale, che lo studio deve sviluppare; più tardi, senza dubbio, alcune iudispensabili osservazioni, ed applicandosi specialmente alle contrade rimote delle provincie, serviranno d' ombra a questo quadro.

Dopo questi grandi avvenimenti, che dovevano essere sì influenti nei destini ulteriori del Brasile, gli altri cambiamenti camminarono a gran passi, ma ve n' era uno più desiderato che tutti gli altri forse, e che non s'era effettuato, ed era quello che doveva far cessare la posizione secondaria del Brasile nella gerarchia politica. Il 15 decembre 1815, comparve un decreto che elevava questa immensa regione, considerata fin allora come una provincia coloniale, alla dignità di regno. A partir da quest'epoca, dovevan riunirsi sotto una sola denominazione i regni uniti del Portogallo, degli Algarvi e del Brasile.

In oggi che i movimenti politici si sono susseguiti in questo paese con una rapidità prodigiosa, non potrebbe imaginarsi l' alto grado d'entusiasmo che questa notizia destò nell'immensa estensione del Brasile. Furono inviati corrieri in ogni provincia. Pertutto veniva tras-

messa la fausta novella; luminare spontanee attestavano la parte che vi prendeva il popolo; si può dire che dalle rive della Plata a quelle del Rio delle Amazoni un solo naviglio forse non restò senz' esser parato a festa. Alcuni mesi dopo, il congresso di Vienna approvò la misura del principe reggente, e lord Castlereagh, trasmettendo l'adesione dell'Inghilterra fece assai ben comprendere ch'ell'era contentissima di tutto quanto era successo.

Immediatamente dopo la consumazione di questo grande avvenimento, la regina donna Maria cessò di vivere; essa ora da parecchi anni in uno stato di alienazione mentale che rendeva la sua morte di nessun' influenza sui destini del Brasile. Fu solamente allora che il principe reggente prese il titolo di Giovanni VI. Malgrado la deplorabile situazione in cui essa trovavasi, il re avea sempre conservato un forte attaccamento per sua madre; ed il suo dolore fu profondo. Coloro che a quest' epoca ànno visitato il Brasile si ricordano ancora con qual pompa si celebrarono le eseqnie della prima regina che fosse venuta nel nuovo mondo. Se i racconti non sono esagerati, si rinnovarono allora a Rio di Gianeiro quelle magnificenze funebri, di cui alcune opere del secolo XVI ci ànno trasmesso i dettagli, e che l' uniformità dei costumi adottati in Europa sembra aver bandito per sempre.

Verso la stess' epoca, il Brasile adottò le armi che lo dovevano distinguere come regno. Lo stesso che Alfonso III aveva congiunto le armi del paese degli Algarvi a quelle del Portogallo, Giovanni VI posò l'antico scudo sulla sfera armillare coronata che designava il nuovo regno.

CAPITOLO XIV.

Stabilimento degli artisti Francesi al Brasile.— Effetti del loro arrivo.

Se gl' Inglesi sono stati i primi a sviluppare appo i Brasiliani il gusto dei miglioramenti industriali, se sono essi che ànno impresso specialmente al paese quest' attività commerciale che i Francesi ànno secondato più tardi, e di cui ànno in parte raccolto i risultati, tocca ad essi principalmente a reclamare quest' anteriorità d' iniziazione nelle arti e nelle scienze, che un popolo deve sempre a un altro popo-

lo, e che fa per sempre epoca nella storia del suo sviluppamento sociale.

Se, tenendo conto del tempo, in cui ànno potuto dedicarsi seriamente a dei lavori intellettuali, si esaminano le produzioni dei Brasiliani, e se si comparano sotto il rapporto dell' arte agli altri popoli dell' America, non ne dubitiamo, tocca a loro da oggi in poi il diritto della preminenza, e la conserveranno indubitatamente pel tratto avvenire. Agli stati del nord, le grandi combinazioni politiche, lo sviluppo dell' industria; agli stati dell' America del Sud, e specialmente al Brasile, il fuoco intelligente delle arti, le innovazioni nella scienza, e pure il comprendimento dei gran movimenti sociali che debbono guidare il mondo.

Ma quando gli anni consacrati allo studio saranno scorsi, quando le produzioni originali attesteranno l' alleanza del lavoro e della ispirazione, se una completa giustizia è resa a quelli che possono reclamarla, sarà specialmente alla colonia di artisti francesi, che ne tornerà la gloria. Molte vicissitudini però designarono i suoi primi sforzi.

Fu nel 1815 che il marchese di Marialva, ambasciadore del Portogallo in Francia, si concertò col conte d' Abarca, ministro degli affari esteri a Rio di Gianeiro, per formare un' accademia da cui aspettavansi i più felici risultamenti. Lebreton, segretario perpetuo della classe delle delle arti, fu incaricato di organizzare questo stabilimento. Fu allora che si videro partire pel Brasile degli uomini di un talento reale che la Francia rimpianse. Diecimila franchi erano stati accordati per le spese di viaggio, e fu nel marzo 1816 che questi Francesi arrivarono nella capitale del Brasile. Giovanni VI li accolse con una distinta benivoglieaza. Un decreto del 12 agosto determinò la loro posizione. Dodicimila franchi di pensione furono assegnati a Lebreton nella sua qualità di direttore, e si fissò a cinquemila franchi lo stipendio di ogni artista. È d'uopo però convenire che il Brasile, evitando il regime coloniale, non era ancora sufficientemente maturo per raccogliere tutta l' utilità possibile di una simile istituzione. Che ne risultò? Si è che il pensiero che avea presedato al suo stabilimento, non essendosi anticipatamente fermato ad alcun piano solido, il governo ottenne forse minori vantaggi dall' arrivo degli artisti, di quello che i particolari che seppero comprenderli, e tra cui svilupparono almeno qualche gusto per le arti.

Trattanto il ministro degli affari esteri avea richiesto al signore

Grandjean di Montigny, il progetto di un palazzo per l'accademia. I piani dell'artista furono adottati. Le fondamenta dell'edifizio furono immediatamente gettate, ma la costruzione durò dieci anni. In questo intervallo, benchè gli artisti si occupassero dei loro lavori, essi non potevano farlo, nè d'un modo molto attivo, nè specialmente nell'interesse speciale dell'insegnamento. Qualche volta pure, bisogna ben dirlo, i mezzi materiali di esecuzione mancavano loro completamente. Debret avendo eseguito parecchi quadri destinati a rammentare degli avvenimenti storici, Pradier che doveva intraprenderne l'incisione fu costretto di ritornare a Parigi perchè non esistevano ancora a Rio nè calcografi nè carta adattata. Ma, per fare comprendere la vera situazione delle cose, fa d'uopo tornare indietro. Immediatamente dopo l'arrivo degli artisti, il conte d'Abarca morì; Lebreton non tardò a raggiungerlo. Fin dal 1819 i due uomini su cui erasi in dritto di contare pel futuro progresso dell'accademia, non esistevano più. Poco tempo dopo, il ministro barone di San-Laurenço fece venire dal Portogallo un pittore dei suoi protetti, a nome Henrique Josè da Sylva, che presentò al re colla mediazione del suo protettore, un progetto d'organizzazione per l'accademia, che fu adottato con decreto del 25 novembre 1820. Con questo decreto, questo medesimo artista fu nominato direttore delle scuole e professore di disegno; un prete portoghese rimpiazzò il segretario del fu Lebreton; si soppressero poi i due aggiunti dell'architetto, come l'incisore a taglio dolce, allora assente.

Col mezzo di queste nuove disposizioni le basi primitive dell'accademia trovavansi completamente mutate. Un uomo ridesiderato dalla Francia, Taunay, vi ritornò; parecchi de' suoi antichi compagni di viaggio restarono, ma ciò non avvenne senza grandi sforzi e ricompense. La maggior parte dei grandi edificii, che le nuove istituzioni richiedevano, sorsero secondo i piani di Grandjean di Montigny; e nel 1826, un abile artista, che faceva parte della prima spedizione, fu nominato direttore d'una scuola di cui possonsi giudicare di già i risultamenti, poichè delle pubbliche esposizioni ànno avuto luogo a diversi intervalli.

Comunque brevi siano questi dettagli ed imperfetti i documenti che ci è stato possibile di offrire al lettore, l'arrivo della corte a Rio di Gianeiro, l'affluenza dei forestieri che doveva necessariamente risultarne, e finalmente il soggiorno degli artisti francesi, ànno avuto un'influenza troppo positiva sull'aspetto esteriore della città, perchè non ci dovessi-

mo credere in dovere di offrire almeno certi fatti principali prima di entrare nei dettagli che seguono.

CAPITOLO XV.

Principali Edifizii di Rio di Gianeiro. La Borsa. Avvenimenti politici che vi ànno avuto luogo.

Ogni capitale in Europa à il suo celebre monumento, il suo edificio di predilezione, la sua grande costruzione locale, e che imprime a tutta la città un carattere, donde trae la sua originalità di aspetto. A Rio l'aquidotto di Carioca, con la sua duplice fila di arcate, il suo aspetto di romana costruzione, la sua forma al tempo stesso elegante e grandioso che dovunque ricercano gli sguardi amanti di incontrarla.

Questo edificio non risale ad una grande antichità; poichè fu cominciato nell' ultimo secolo. Una tradizione tutta poetica, quantunque attualmente sconosciuta, senza dubbio, a molti abitanti, si ravvicina alla sorgente che l' alimenta. Rocha Pitta riferisce che queste acque dànno ai musici una voce piena di dolcezza, e che le donne che vi si lavano il viso, acquistano una nuova bellezza.

Lo storico che ci trasmotte tali cose, racconta pure che prima della fondazione dell' aquidotto, bisognava andare a cercare l' acqua ad una lega dalla città. Sotto il governo del generale Ayres di Saldanha Albuquerque, cominciarono i lavori che erano stati originariamente decretati dalla camera municipale; se si esamina l'importanza dell' edificio, furono compiti in pochissimo tempo. Nel 1740 Rio di Gianeiro godeva finalmente dell' inapprezzabil vantaggio di posseder una volta delle acque abbondanti. Tra gli ostacoli che presentava la località, ve n' erano alcuni che sembravano inerenti più particolarmente al carattere del suolo e alla natura de' materiali che si possedevano. Si temette, dicesi, d' impiegare alla costruzione de' canali, i graniti si abbondanti che cingono la città, e bisognò far venire dal Portogallo la pietra di cui si fa uso. Tal com'è, quest' aquidotto lotta per grandezza e solidità con tutto quel che l' Europa possiede in questo genere: esso comincia dalla montagna di Corcovado, e continua sopra una lunghezza di quasi sei miglia. La presa d'acqua à luogo ad un ruscello, che dopo esser caduto formando una cascata, si riunisce in un serbatoio praticato per quest' oggetto al canal d'acqua d'una sorgente vicina; là comincia una

vôlta di cinque o sei piedi di altezza sopra circa due piedi e mezzo di larghezza, con dello aperture laterali di distanza in distanza. Questa vôlta ricuopre in quasi tutta la sua lunghezza un canale di circa otto pollici di larghezza sopra sei di profondità, a cui si è data una leggera inclinazione, e che viene a sboccare presso il convento di Santa-Teresa. Indi passa sotterra, e discende, passando nel convento, fino a una doppia fila di arcate che lo sostengono e lo conducono a un nuovo serbatoio o castel d'acqua vicino al convento di Santo-Antonio; da questo punto partono dei tubi di distribuzione che vanno alle differenti fontane.

Il palazzo abitato dall' imperatore, deve necessariamente esser un rimarchevole edifizio. Massiccia n' è l' architettura; ma internamente è mal distribuito; e il sol vantaggio che presenti, vien diviso colle case particolari costruite sull' estremità della spiaggia: la baia con i suoi maravigliosi paesaggi, si distende innanzi alle sue foreste. Costruito originariamente per servir di dimora al viceré, ossivvero al capitano generale della provincia, gli si sarebbe data una tutt' altra importanza se si fosse mai potuto supporre, al diciottesimo secolo che avesse dovuto essere trasformato in imperiale residenza. Il fatto è che si fu obbligato di aggiungergli più tardi certe porzioni della fabbrica appartenente ai Carmelitani, e che si praticarono egualmente delle comunicazioni col Senato municipale: e questo fu il solo mezzo d' ingrandirlo.

Sulla piazza del palazzo si elevano gli edifizii religiosi che offrono forse il più grande interesse a Rio di Gianeiro. La chiesa metropolitana, designata pure col nome di chiesa de' Carmelitani Scalzi, e la cappella imperiale, sono state costruite l' una a lato dell' altra. All' arrivo della corte, la seconda fu designata sotto il titolo di *Capella Real.* Sotto il pontificato d' Innocenzo XI, nel 1676, Rio fu eretto in vescovado. Ma a quest' epoca non era la chiesa de' Carmelitani che avea il titolo di metropoli, poichè questa fu solo costruita nel 1700. Essa conserva esteriormente il carattere d' architettura che appartiene in tutto questo periodo alla maggior parte degli edifizii religiosi della Spagna e del Portogallo. All' arrivo della corte, fu nella cappella reale ch' ebbero luogo tutte le importanti cerimonie, di modo che la chiesa vicina perdette poco a poco i suoi privilegi. Un vaso assai elegante all'interno, una grande ricchezza d'ornamenti, sono quel che distingue la cappella imperiale. All' epoca in cui Giovanni VI venne a fissarsi a Rio, una

tribuna separata fu aperta per lui nel coro, ed immense teade di seta cremisi a crespe d'oro, diedero a questa chiesa un carattere che la distinse da tutte quelle della città. Là udivasi, pochi anai fa, una musica religiosa preferibile a quella che si è organizzata nella maggior parte delle residenze reali d'Europa. Marco Portugal era stato chiamato d I-talia per diriger l'orchestra, e l'allievo favorito di Hayden, Neukomm, suonava l'organo. Dappoi, varii musici abili, nati nello stesso Brasile, avranno continuato ciò che era il risultato degli sfrozi di tali maestri. Non è probabile che la gran musica da chiesa debba mai cessare completamente d'esser coltivata al Brasile; è ua bisogno troppo ardente delle inte!ligeaze, ua sentimento iuterno dell'arte troppo pronunziato, perchè debba supporsi che mai si ralleuti.

Se i due edificii di cui abbiamo parlato, souo in generale quelli che attirano la prima visita di un forestiero, perchè si trovano situati sulla gran piazza del Palazzo, questi aon sono però i soli rimarchevoli sotto il rapparto dell'architettura. La chiesa di Caadelaria, per esempio, distiaguesi per le due sue torri, e deve esser considerata come la più grande chiesa che sia stata eretta al Brasile. Disgraziatamente è stata costruita in una strada troppo stretta, perchè si possa facilmente considerar la facciata. Si è proposto ultimamente di abbatter le case che la nascondevano, e di costrurre una piazza che si aprirebbe sulla strada diritta. Questo cambiamento deve presto o tardi effettuarsi. La chiesa era stata primitivamente costruita per servir di cattedrale; alla sua costruzioae si sono impiegati i bei graaiti dei diatorni; ma non è ancora compiuta, quantuuque sia stata cominciata da più di cinquant'aaai.

L'antica cattedrale, quella che designavasi un tempo sotto il nome di Se-Velha, sorge nella strada del Rosario. È a torto che Walsh afferma che abbia conservato il suo privilegio fiao a che non fosse trasferito alla Cappella reale. Quando le fu tolto, il titolo di metropolitana apparteane alla chiesa dei Carmelitaai. Quel ch' è più esatto si è che l'iaterno di questo vecchio edificio è un vasto cimiterò, e che il suolo è sparso di cadaveri; e pochi anai fa era impossibile di far un passo seuza iaceppare in qualche reliquia di corpo umaao, tanto i sotterrameati eseguivansi con negligenza. Dappoi si è rimediato ad una sì colpevole incuria; ma si sotterra ancora nella chiesa.

San Francesco di Paola coa i suoi numerosi *ex-voto*, San-Francesco d'Assisi con le sue interae dorature, potrebbero compararsi per la magaificeaza dei loro ornamenti e per la folla che attirano i lor corpi

santi, alle chiese le più frequentate degli altri paesi cattolici; ma l'edifizio che più attira gli sguardi, quello che si contempla a prima giunta dalla baia, prima di aver visitato la città, è il monastero di San-Bento, che s'innalza in sì pittoresca maniera sopra una collina, e che domina l'isola dos Cobras. Questo grand'edificio è uno dei più antichi di Rio di Gianiero, poichè l'iscrizione che leggesi sul suo ingresso principale, indica che fu riparato nel 1671. La sua architettura è rozza e massiccia, e, come si è di già fatto osservare, le enormi sbarre di ferro che chiudono le sue finestre, gli dànno ben più l'aspetto di una prigione che d'una casa religiosa. Ma, quando avete salito una bella scala di pietra che conduce ad una piattaforma, e che siete arrivato in un vasto corridoio, che si termina ad ogni estremità con due grandi cupole da cui potete contemplare la baia e la città sotto tre aspetti che rivaleggiano di bellezza, voi allora comprendete come l'ordine il più ricco di Rio di Gianeiro, abbia sdegnato lo splendore esterno, per contentarsi di una solidità che è pure la sua magnificenza. Se si è spinto fino all'eccesso forse la semplicità al di fuori, non è la stessa cosa nell'interno: una ricchezza di ornamenti, forse un poco austera, vi domina, ma non può negarsi che sia molto convenevole ad un convento. Le sale e i corridoi sono adorni di oggetti di legno di giacaranda, riccamente scolpiti in rilievo, e questo legname, di cui la fosca figura è trarotta da un color violetto-dorato, è suscettibile di prendere il più bel lustro; le pitture, già eseguite da artisti brasiliani, ricordano i principali avvenimenti da cui fu distinta la vita di san Benedetto. Le reliquie del patrono sono religiosamente conservate nella cappella, ch'essa stessa distinguesi per un altro genere di magnificenza, e il cui interno è dorato. Le rendite di questo monastero sono enormi.

Alla sommità della collina si à un sì bel colpo d'occhio che incanta, nè può scordarsi la ricchezza tutta monastica che sembra essersi assodata da tanti secoli, non ostante che qualche volta sembrasse toccare al suo dechino. Ma attualmente le idee camminano così veloci in America come in Europa. In poco tempo le cose ànno di molto cambiato, o il primo aspetto del monastero di San-Bento non è più com'era una volta. Nel 1830, due ale dell'edificio trovavansi convertito in caserme, e i monaci si erano nel più gran numero ritirati nella loro isola del Governatore. Si può supporre che avverrà nel seguito pure così, rispetto ad altre comunità religiose, poichè una legge presentata alle

camere à di già proposto l'alienazione delle proprietà monastiche, per essere applicata ai bisogni dello stato.

Pria dunque che questi edifizii che sorgono d' una sì pittoresca maniera sulla sommità delle colline, abbiano cambiato di destinazione, diamo ancora uno sguardo sull'aspetto che presentano, facciamovi un ultimo pellegrinaggio.

Noi siamo entrati in uno dei conventi che appartengono all' aristocrazia degli ordini religiosi, eccone ancora un altro che s' eleva pure sopra una collina all'estremità opposta della città, ed è quello di Santo-Antonio. Il nome del suo patrono basterebbe per ricordare che è quello di un ordine de' mendicanti. Se il benedettino e il francescano non sono divisi egualmente dai beni di questo mondo, la natura spiega per loro gli stessi splendori, e quando si è pervenuti alla piattaforma su cui innalzasi questo convento di francescani, è difficile di decidere qual sia tra quelle due comunità religiose, quella ch' è stata più felicemente considerata. L' interno del convento di Santo-Antonio offre due vaste cappelle, e il chiostro si dilunga per una grand' estensione. È nella sala del capitolo che sono deposti gli avanzi del general Forbes, distinto uffiziale scozzese, che accompagnò la famiglia reale a Rio, e che venne a morire in questa città verso la metà del 1808. Al di là del chiostro trovasi il refettorio, e vi si osserva un genere di ornamenti che ricompare sovente nelle case monastiche del Portogallo e del Brasile. Le mura sono quadrettate con la bella maiolica olandese, di cui si fa una specie di mosaico monocromo, se possiamo servirci di tal espressione. Le sale che si adornano in questa maniera, presentano spesso agli sguardi i disegni di certi maestri, e ve ne ànno senza dubbio di quelli che sono stati eseguiti per ordine speciale dei grandi conventi; poichè i soggetti che ricordano sono quasi tutti religiosi.

Si sa generalmente che i monaci di San-Francesco non possono fare alcun acquisto, poichè vi si oppone l' istituto del loro ordine. Essi occupavano originariamente una cappella, sulle rive del mare a Santa-Luzia; ma disgustaronsi nel sèguito di questa situazione, e scelsero quella dove in oggi si veggono. Nel 1808, la camera municipale di Rio, ne concesse loro l' occupazione; avvenne allora un fatto bizzarro, e che si è soventi volte rinnovellato. Come i francescani non possono possedere niente in proprio, il sito fu concesso al papa, e il terreno addivenne proprietà della chiesa romana; i buoni padri pervennero a

procurarsi delle elemosine assai abbondanti colle quali fondarono il loro convento.

Sulla collina opposta a quella di Santo-Antonio sorge ancora Santa-Teresa ; questo è uno dei quattro conventi di religiose che sono a Rio di Gianeiro. Là sono ventuna recluse, il cui numero non deve mai aumentare. La situazione da esse scelta è forse ancora più bella di quelle di San-Bento e di Santo-Antonio , e niun paese al mondo senza dubbio non potrebbe offrire un luogo più imponente per internarsi in serie meditazioni. L' edifizio non è cinto di mura, e la sua bianca facciata, che si scorge dalla riva del mare, s' innalza da un verdeggiante prato, che ricingono delle lor piante odorose le siepi vive che si sono piantate.

Questo piccolo edificio ottagono con un portico elegante da dove si può contemplare il mare , è la bella chiesa di Nostra-Donna da Gloria che corona pure una collina , e che si avanza sopra un capo, precisamente al disotto del ritiro delle religiose di Santa-Teresa. Nostra Donna da Gloria è una di quelle costruzioni pittoresche che dànno a una città il suo originale carattere , la sua fisionomia ridente o trista , secondo i giorni, e qualche volta secondo le rimembranze. Là si compiaceva di venire a pregare la giovine imperatrice ; ivi ella andò ad assidersi più d' una volta, contemplando il bel lago, che confinano in lontananza le montagne degli Organi , quelle sì tranquille acque , quelle onde sì riposate ; poi , quando ebbe un figlio, là essa andò ad offrirlo alla sua patrona. Più tardi, si disse che una settimana non finiva senza che don Pedro, la cui fede viva niente aveva indebolito, venisse ad inginocchiarsi a' piedi dell' altare.

I marinai ànno costume di andar tutti a visitare la chiesa di Boa Viagem collocata sopra un alto promontorio ; San-Domingo nella città è una chiesa dedicata ai negri, e funzionata da sacerdoti negri; Santa-Rita, detta pure la cappella dei malfattori, perchè i facinorosi condannati, condotti all'ultimo supplizio, vanno a ricevervi le ultime consolazioni. Il convento d' Ajuda è uno de' più grandi edificii di Rio : il numero delle religiose che può contenere è illimitato ; la sua vasta e bruna cappella gode del tristo vantaggio d' esser l' edificio religioso il meno ricco di tutto Rio. Quivi riposano due regine la cui sorte fu ben diversa: l'una fu condotta in America come in un ultimo asilo dov'ella doveva finire i suoi giorni; l'altra partì con tutte le speranze di una gio-

vine sposa; entrambe sono appena comparse e lo stesso luogo le à raccolte.

Ma la città di Rio di Gianeiro è una tra le capitali che contengono maggior numero di edificii consacrati alla religione, e se si dovesse nominare ogni chiesa, sarebbe un'arida nomenclatura che stancherebbe bentosto. Niun carattere rimarchevole d'altronde, niuna rimembranza di antichità, ninoa tradizione locale veramente interessante, non potrebbero richiamarli alla memoria del lettore; passiamo ad altri monumenti.

Qui pure l'aridità dei dettagli sembrerà la stessa. La Dogana con i suoi argani sempre in movimento, ed i perpetui urli dei facchini negri, l'Arsenale dell'armata di terra e quello della marina, la fortezza della Conceicão, dove si vede il museo d'armi, la stessa Accademia di belle arti, il cui stile è puramente greco, sono edificii più o meno estesi, più o meno decorati, e d'una utilità diretta, di cui una città sì considerevole come Rio non potrebbe lunga pezza fare a meno. Non è lo stesso delle sale da spettacoli, e può parer sorprendente che una città americana possegga già un teatro eguale a quello di Milano, e per conseguenza un po più vasto del grand'Opera di Parigi. Il teatro nazionale non è il solo che siasi eretto di poi, ma se ne contano due altri che son pubblici. Uno di questi teatri, ma il più piccolo, serve per rappresentare drammi in francese.

La borsa. Avvenimenti politici che vi hanno avuto luogo. La borsa è senza contraddizione uno degli edificii i più rimarchevoli di Rio di Gianeiro, e se le nostre memorie non c'ingannano, è il primo edificio di considerazione in cui siesi manifestato il talento di Grandjean di Montigny architetto francese, conosciuto per serii studii, e che à dotato la città di parecchi altri edificii. La Borsa di Rio di Gianeiro è fabbricata nella Rua Direita al di là della Dogana, e per costruirla fu necessità di abbattere un gran numero di vecchie case. I lavori di costruzione, per altro, furono rimarchevoli; poichè essa fu cominciata in ottobre 1819, ed aperta al pubblico verso il mese di maggio successivo. L'edificio à 160 palmi di lunghezza su 145 di larghezza, la sala principale s'eleva di sei gradini al disopra del livello del suolo; vi si penetra per quattro grandi porte centinate, aperte alle due estremità opposte. I due ingressi principali riguardano la strada e la riva del mare; al centro s'eleva una cupola che dà luce a quattro corridoi partenti ad angolo dritto, e formanti una croce che si stende in tutta la

lunghezza e la larghezza dell'edificio, con gallerie ad ogni estremità, sostenute da trentadue colonne d'ordine dorico. Quattro statue che rappresentano le quattro parti del mondo, sono state poste là come un simbolo dello sviluppo che deve prendere un giorno il commercio del Brasile. Disgraziatamente questa bella sala ricorda ai Brasiliani dei fatti politici sì tristi, che ancora poco fa era abbandonata, e lungo tempo à servito di magazzino. Noi diremo poche parole su questo soggetto.

Giovanni VI, come si sa, era stato consacrato il 5 febbraio 1818, e sembra che questo atto solenne che riuniva sopra uno stesso capo le corone del Portogallo e del Brasile, avesse dovuto por gli animi in calma; ma invece d'indebolirsi, le cause di scissura che esistevano tra i Brasiliani e i Portoghesi, non aveano fatto che accrescersi; bentosto gli avvenimenti avvenuti in Europa richiamarono il re a Lisbona, nel 1821, e tutto faceva prevedere una prossima rivoluzione.

Il Brasile, comprendendo allora la necessità di un gran cambiamento politico, risolvette di formare una camera rappresentativa; egli fu convenuto che la prima assemblea preparatoria si terrebbe nella nuova sala. Doveasi naturalmente aspettare che sarebbe regnata una grande irregolarità in queste prime deliberazioni. Non solo le forme parlamentarie erano interamente incognite al paese, ma i membri dell'assemblea non erano ancora ben certi essi stessi dei poteri che loro erano devoluti. Di modo che le prime discussioni furono molto burrascose, ed alcuna delle proposizioni improntata d'una stravaganza reale. Si andò, si dice, fino a dimandare che la nuova costituzione di Spagna divenisse il modello di quella del Portogallo. Un certo rumore erasi sparso, ed annunziava ch'erasi dato l'ordine positivo alle truppe portoghesi di marciare contro l'assemblea e disperderla. Il comandante, trovandosi incaricato di rispondere a questo soggetto, rispose ch'era cosa di poco momento. Affermavasi, inoltre, che il re disponevasi a portar fuori del paese un tesoro considerevole, e che si erano di già imbarcati i fondi di parecchi stabilimenti di carità; era ben cognito che la prodigalità, la rapacità stessa, sempre erano state le cause dei falli e degl'imbarazzi dell'antico governo. Questo rumore prese sempre più consistenza. Si convenne che le navi sarebbero visitate, e in conseguenza furono dati degli ordini ai comandanti dei forti di Santa-Cruz e di Lage, perchè le navi della squadre venissero arrestate in caso che tentassero di partire.

Mezzanotte non era peranco suonata, ed alcuno degli elettori erasi

ritirato ; ma in ragione dell'importanza della deliberazione , la sala ancor piena, quando ad un tratto tutto l'edificio si trovò ricinto da un reggimento, con le armi cariche o baionetta in canna. Non erasi avuto il più leggiero indizio del suo avvicinarsi , ed alcun ordine non era stato intimato al popolo di disperdersi. Le truppe si precipitarono su questa folla inerme. Il fuoco fu comandato, e dopo si caricò alla baionetta. Nulla è più orribile della scena di carnificina che poi ebbe luogo. Fra coloro ch' erano sfuggiti alla morte , o che non erano troppo gravemente feriti , ve n'ebbero di quelli che tentarono saltar per le finestre; alcuni trovarono la più trista fine, fuggendo così ; quelli ch' eransi precipitati nel mare , restarono annegati. In questo mentre i soldati si appigliarono al partito di por tutto a ruba. Non fu che dopo di essersi impadroniti delle cose di qualche valore e che si trovavano nella sala, che si dispersero.

Tralasciando i dettagli , diremo che trenta persone furono uccise o ferite nel luogo dell'azione , senza contar quelle che disparvero e che si supposero annegate. La dimane pareva che niente fosse successo. Tal era il terrore che questo avvenimento aveva impresso alla popolazione, che non si estese alcuna inquisizione contro gl'istigatori di una tal misura , nè si fece alcuna ricerca per assicurarsi del numero delle vittime ch'erano state sacrificate. Il re partì, e fu naturalmente soddisfatto nell'opinione pubblica. Le sue abitudini , la sua bontà di cuore ben riconosciuta, tutto lo lavava d 'aver potuto esser la causa di un espediente così sanguinoso. Alcune persone accusarono di questo fatto il conte d'Arcos, la cui severa inflessibilità erasi di già esercitata contro gl'insorti di Pernambuco. Ciò ch'evvi di certo , si è ch' ei fu obbligato di dimettersi dalla posizione che occupava nel governo , e che qualche tempo dopo tornò in Portogallo. Altri, e in più gran numero, sospettarono un più alto personaggio. Un fatto positivo si è che tal fu l'orrore che ispirò agli abitanti di Rio di Gianerio un tale avvenimento, che a partir da quest'epoca alcun negoziante non volle entrar nella Borsa per occuparvisi del minimo affare: essa restò completamente deserta. Le mura forate da palle , e le tracce di sangue che si vedevano sul solaio , offrirono ancora per molto tempo una triste memoria del massacro. Alla fine , si stimò bene di riparar la sala. La si dipinse , e fu decorata elegantemente più di quel che non lo fosse pel passato. Ma nissuno volle entrarvi ; e nel 1830 , trovavasi convertita in magaz-

zino di ferrami ; le porte e le finestre erano state in parte spezzate , e questa sala, già si elegante, non era più frequentata che dai negri.

CAPITOLO XVI.

Passeggio pubblico o giardino pubblico di Rio di Gianeiro. Razze diverse alle quali appartengono gli abitanti. Aspetto delle Strade. Industria.

L'aquidotto, poi il giardino pubblico son le cose che più maravigliano i forestieri. Quantunque la veduta di cui può godersi dalle terrazzo del giardino non abbia la simile, tranne forse quella di Costantinopoli, però questo passeggio è decaduto dal suo primo splendore. Questo giardino non è molto esteso e fu piantato nell'ultimo secolo per ordine di Vasconcellos che allora era viceré, e il cui nome ritorna sempre quando si tratta per Rio di Gianeiro di qualche utile stabilimento. Il Passeggio pubblico è situato in riva al mare nel quartiere di Calabusso; consiste in larghi viali di grandi alberi indigeni ed esotici che formano una densa ombra. I mangli che vengono dall'India, i grumixamas che dànno un frutto rosso un po simile alla ciriegia, i giambosieri che si vestono di bei pennacchi bianchi, prima di dare i lor pomi profumati come la rosa, tutti questi alberi crescono benissimo accosto la cisalpina, e al *bombax erianthos*, tolto alle foreste del Brasile, e che spiega con orgoglio i suoi fiori di porpora, assai simili a quelli del tulipano. A un dipresso verso il centro del giardino, si è costruito un tempietto di forma ottagona, dove un professore di botanica va a dar lezione. Or son pochi anni, quest'uso era caduto in desuetudine.

Il giardino pubblico di Rio di Gianeiro è il primo stabilimento dove siasi veduto un saggio rimarchevole della scoltura nazionale ; e ciò che vi à di strano senza dubbio si è che i due coccodrilli che vomitano acqua in un bacino di marmo, sono l' opera d' un povero negro, cui furono ordinati. Il puttino che con una mano tiene un uccello il cui becco versa l'acqua in una vasca, si deve a un artista egualmente nato al Brasile ; e questi due gruppi attestano appo i Brasiliani un gusto innato per le arti. Del resto, non veggonsi attualmente più gli edificii quadrati alle due estremità del terrazzo ; i due padiglioni celebrati da tutti i viaggiatori del diciottesimo secolo sono scomparsi da più di trent' anni. In uno di questi padiglioni, si sono dipinte sui muri

diverse vedute del porto, con la pesca della balena che si era soliti farvi quando era frequentato dalle grandi balene nere, che più non vi sono comparse da che il porto è frequentato da molti vascelli. Il solaio è adorno di disegni variatissimi, e la cornice rappresenta diverse specie di pesci particolari ai mari del Brasile, con i loro colori naturali; l'opera intera è fatta con conchiglie.

Sul soffitto dell'altro padiglione sono degli ornamenti di penna artisticamente fatti, e lungo tutta la cornice si sono rappresentati i più belli uccelli del paese con le piume lor proprie. Le mura sono coperte di pitture assai malamente eseguite, ma che offrono l'imagine delle differenti produzioni che rendono questo paese sì opulento. Vi si veggono le miniere d'oro e di diamanti, con i metodi che s'impiegano per separare queste ricchezze dal seno della terra che le ascondc. Vi si veggono delle canne da zucchero, a i mezzi che si adoprano per estrarne il sugo e farlo cristallizzare. Vi si è pure rappresentato come si usa di prendere i piccoli animali di cui si fa la cocciniglia, e per preparare il superbo colore che produce. Non vi si è nemmanco dimenticata la cultura del manioco, non che il modo di far la cassava. Finalmente queste pitture offrono la cultura e la preparazione del caffè, del riso e dell'indigo.

È probabile che questi due edificii non saranno mai ristabiliti; il giardino potrebbe essere un dei più ameni ritiri, anche senza un getto d'acqua artificiale che si è giudicato a proposito di fabbricarvi di rimpetto, e che intercetta non solo la mirabile veduta della baia, ma che opponsi ancora a che la brezza del mare venga a rinfrescare i passeggianti; in faccia si elevano puranche due obelischi di granito. Sopra l'uno si è scolpita questa iscrizione: *all' amor del pubblico;* l'altra porta in lettere della stessa dimensione: *alla salubrità di Rio.*

Dopo l'arrivo della corte a Rio, questo giardino fu infinitamente meno frequentato di quello ch'era prima. Adesso sono stati destinati 1,905,000 reali al suo mantenimento, e questo sembra che abbia fatto sì che vi vengano parecchi passeggiatori. Ogni sera vi si vede venire qualche abitante di Rio colla sua famiglia, che sale la collina e viene a respirare la brezza rinfrescante che si fa sentire alla fine del giorno.

Razze diverse alle quali appartengono gli abitanti. Aspetto delle Strade. Industria. Alcuni viaggiatori ànno osservato che le strade vicino alla Dogana presentavano a un dipresso tante mercanzie

inglesi, quanto certe piazze di Manchester. Si potrebbe anche dire altrettanto della strada dell'Ouvidor, che è stata adottata quasi esclusivamente dai mercanti francesi, e che, non à molto, offriva tanti magazzini di oggetti di lusso, o di novità che si era tentati di credersi nei dintorni della strada Vivienne o del Palais Royal. Malgrado di quest' affluenza di negozianti forestieri, malgrado il carattere europeo che la loro presenza dà necessariamente a Rio, la popolazione mescolatissima non ne offre meno il suo carattere originale, precisamente pure in ragione della diversità estrema di colori e razze che incontransi ad ogni istante. Ciò che a prima giunta più sorprende quando uno si allontana dai quartieri più particolarmente abitati dagli Europei, è l' eccesso della popolazione negra che vi si trova in più gran numero di quello che a Buenos Ayres, a Messico, a Lima. Non sono che pochi anni, la classe che aveva il primato sulle altre, quella che si poteva riconoscere, appena veduta, al suo portamento, alle sue abitudini di dominazione, componevasi di Portoghesi puri; in generale i Brasileiros non venivano che dopo loro, quantunque si mostrassero impazienti di questa specie d' inferiorità. È precisamente questa discussione di opinione che à impegnato la lotta, e l' Europa conosce attualmente qual ne sia stato il risultamento. Dopo i Brasileiros, il cui nome generico, per altro, indica tutte le misture di razze, si distinguono i *mulatos*, provenienti dall'incrociamento dei bianchi coi negri, i *mamalucos* che sono più rari di quello che a Santa Caterina e a San Paolo e che provengono dalle unioni dei bianchi colle indiane. I negri stabiliscono tra loro certe differenze distinte; i negri che vengono direttamente dall' Africa, diconsi *negros muleccos;* i negri nati al Brasile, *criolos*, che ricevono soli una denominazione che si riservava nello nostre colonie ai bianchi nati nel paese.

Benchè il territorio di Rio sia stato abitato un tempo dalle due più potenti famiglie del littorale, si dura fatica ad incontrare di tratto in tratto pochi *Indios* di razza pura, e a meno che non provengano dall' interno, sono indicati colla sdegnosa denominazione di *Caboclos*. Quelli che chiamansi Genzii, Tapuyas, Bugri, non sono certamente caduti in un disprezzo sì grande; ma egli è sì raro che sbuchino dalle loro foreste, che la comparsa che fanno a Rio qualche volta à dello straordinario. Si debbono aggiungere a tutti questi uomini di razza pura o mista alcuni Caribossi nati da un negro e da un' Indiana. In quanto alla popolazione occidentale, ammettendo ci sia lecito di servirci di quest'espressione, si componeva a prima giunta di Francesi, d' Inglesi,

di Svizzeri, di Spagnuoli, cui bisogoava unire da cencinquanta a dugento Chinesi che erravano per la città, preferendo il vendere a minuto, cuisi permetteva loro di dedicarsi alla cultura del giardino botanico per cui erano stati chiamati. Dappoi, e grazie all' unione dell' imperadore don Pedro con una principessa della casa d'Austria, il numero dei Tedeschi si è successivamente accresciuto. Verso la stess' epoca, ed anche anteriormente, gli Svizzeri erano stati chiamati per la fondazione delle colonie interne; gl'Irlandesi presero posto nell'armata; poi vidersi venire e Svedesi e Danesi e anche Russi. Si comprende facilmente quanto questa popolazione eterogenea deve rendere l'aspetto di Rio di Gianeiro differente da quel ch' era altra fiata. Al sèguito di questa mistione di razze che si è necessariamente operata fin dal principio, se avvi paese in America dove i pregiudizii che si annettono al colore, debbano andaro in dileguo completamente, non v' è dubbio alcuno, questa è Rio; è lo stesso per le diverse capitali delle provincie che attualmente compongono l' impero. Non pertanto, quasi tutti i lavori penosi sono riserbati ai negri.

Una delle cose che sempre colpiscono lo straniero quando arriva nella strada che conduce alla Dogana, indicata col nome di *rua da Alfandega*, ed ove si praticano quasi tutti i trasporti della città, si è la gran quantità di negri appartenenti a mille razze africane, e che al primo colpo d' occhio sembrano d' uno stesso tipo; quella seminudità, perchè non portano altro che un certo calzone di tela, quelle membra robuste che rammentano le più belle forme della statuaria antica, quelle sicrezinture così bizzarre sulla persona che servono a distinguere le nazioni cui appartengono, quel tumulto che quasi sempre accompagna la minima operazione affidata a dei negri, quella specie di armonia misurata della voce che gli succede, e che deve sempre indicare il cammino quando si porta qualche carico, tutto ciò forma un quadro, cui ben presto uno si assuefà, ma che stupisce a primo slancio, come la rivelazione di un mondo sconosciuto, di cui mille dettagli sarebbero a studiarsi. Se se ne tolgono poche circostanze puramente locali, lo stesso spettacolo è vero, si rinnova in tutti i paesi sottoposti un tempo al regime coloniale; ma quel ch' è particolare a Rio ed a Bahia, o di cui debbonsi lodi certamente al governo, poichè da molti anni prepara l' emancipazione, si è un partito preso di uguagliare i negri alle altre classi. Una ben attenta osservazione non è necessaria per distinguere tra questa laboriosa popolazione di negri, degli uomini apparte-

nenti alla stessa razza, e che occupano un rango riservato per tutt' altrove alla popolazione bianca: degli ufficiali comandanti certi reggimenti, dei sacerdoti consacrati a San-Ibomè, e che ànno dritto di celebrar la messa.

Dopo aver ammirato un momento la forza muscolare che adoperano gli artigiani neri nei loro lavori, si è colpiti dell' imperfezione dei mezzi di trasporto di cui si servono: quasi in alcun luogo si fa uso del carretto, ed una forte pertica, cui sono attaccate delle funi, è a un di presso il solo stromento che impieghisi per trasportare i più pesanti fardelli; cinque o sei uomini la prendono ad ogni estremità, la posano sulle loro spalle, e sanno mantenere un tale insieme nei loro movimenti, che spesso percorrono grandi distanze, senza che paiano stanchi.

Niente di più animato, di più variato che questa strada dell'Alfandega: qui vedi delle negre che portano delle ceste piene di frutta da esse raccolte nei giardini dei loro padroni, e che vanno a vendere al mercato; altre, come le antiche canefore, tengono un secchio sulla lor testa; più lungi vedi un' altra negra creola riccamente vestita della sua camicia di merletti ed adorna delle sue lunghe catene d' oro. Ella va a fare qualche imbasciata; e se la nudità dei suoi piedi conferma la sua schiavitù, l'indolenza della sua andatura prova quanto essa credasi superiore alle sue compagne che rimiranla invidiosamente.

Le rimembranze d' Africa vi durano. Quel negro che là vedi in disparte, è un capo che si onora, e che quando si viene a consultarlo, ritrova sempre il suo potere. Quel musico solitario, che ascolta con tant' attenzione i melanconici suoni del suo banza o del suo balafa, è qualche bardo selvaggio, che non ignora il suo potere, e si compiace di un'aria più rapida o d' un canto più passionato per vedersi accorrer d' intorno quei che domina col suo entusiasmo, e che il riconoscono per ispirato. Qui è il negro di Mozambico, che sprezza il nero del Congo; più lungi l'abitante di Minas sbeffeggia il Koromantin. Così, in questa popolazione in apparenza sì uniforme, in mezzo a questi uomini cui la schiavitù sembra aver tutti posto allo stesso livello, evvi la trasmissione del poter guerriero, riconoscesi la supremazia dell' intelletto, si assiste alla lotta della nazione; e ciò, non v'à dubbio, è il motivo che imprime un carattere sì originale a questa popolazione schiava, i cui costumi son troppo poco studiati.

Le strade di questa capitale, come abbiamo osservato, presentano

l' aspetto che deve risultare dall' unione delle razze tra loro. L' attività degli Europei che ànno emigrato senza fortuna nella provincia, e che si dedicaoo a professioni anche puramente meccaoiche, l'abitudioe che permette l' introduzione dei servitori biaochi nell' interno, tutto contribuiscc a stabilir questa differenza.

L'aspetto di Rio di Gianeiro à subito un cambiamento notevole dopo gli ultimi avvenimenti. Le strade che percorrevano non à molto sontuose carrozze, affaccendate persone, or soo quasi deserte, specialmente in riva al mare. Vi si ritrova però tuttora un carattere europeo, si rimirando i posti di guardia ripieoi di chiassose guardie nazionali in uniforme, col caschetto sull'orecchia, e noncuranti, stese all' ombra, sì i bianchi che a malgrado dell' eccessivo calore del sole, circolano a piedi nelle strade; tal vista vi dipioge fedelmente l' imagine del vostro paese, e vi fanno dubitare se siate realmente sulle rive del nuovo mondo. La vista delle ricche case dei negozianti inglesi, vien pure ad aiutar l'illusione, e testimoniare al tempo stesso la ricchezza del commercio britannico al Brasile. Questi negozianti non vi vendono come i nostri, ciò che il lusso delle capitali à fatto inventare di più sontuoso; ma seguendo qui lo stesso metodo che praticano al Perù e al Chilì, essi forniscono la popolazione di tutte le mercanzie di prima necessità. Il credito degli Inglesi è meglio confermato di quello di ogni altro commerciaole europeo.

Per lungo tempo l'iogresso nel Brasile fu completamente proibito ai forestieri. Il commercio interno ed esterno allora era molto limitato, o quasi nullo per tutt' altra potenza che il Portogallo, poichè passarooo alle volte fin quindici anni senza che si vedesse una sola nave inglese a San-Salvador. Ma dal 1808 in poi le cose presero un altro aspetto, e alla pace generale completamente cambiarono. Si fecero dei trattati colle grandi potenze marittime, e ad un tratto aumentarono sproporzionatamente le importazioni e le esportazioni. In queste prime disposizioni, e al sèguito di guerre disastrose, la cui rimembranza non era per anco estinta, la Francia non fu così fortunata come l' Inghilterra. Fin dal principio, le mercanzie degl' Inglesi. Le mercanzie di questi ultimi non pagarono che il quindici per cento, quando provenivano dalle loro manifatture; si tassarono al sedici per cento quando fu riconosciuto ch' esse avevano un' altra origine. Ma ciò che v' ebbe di più importante si fu l' essersi stipulato che la stima dei diritti sarebbe fatta dai consoli della Gran Brettagna. Essi non potevano esser meglio trat-

tati, ed erano considerati come nazionali. I Francesi ricevvero a prima giunta delle condizioni assai differenti; essi pagarono il 24 per cento, e il valore delle loro mercanzie fu fissato sulle fatture dall'autorità portoghese. Ne risultarono i più grandi abusi. Perchè, oltre questo dritto esorbitante, le mercatanzie francesi furono apprezzate nella più arbitraria maniera. Le cose dappoi sono state meglio regolate, e non pagano che il quindici per cento. Ma gl' Inglesi ànno avuto il tempo di consolidare il loro commercio, e stabilire il loro credito. I navigli esteri ancorati nella rada esterna di Rio, pagano un diritto d' ancoraggio di mille reali, o di sei franchi e venticinque centesimi al giorno. Senz'occuparci specialmente degli oggetti d'importazione che l' Inghilterra versa nel Brasile, e che sono fabbricati a Liverpool e a Manchester, conforme certi punti più vantaggiosi, secondo noi, al negoziante, quanto al consumatore, diremo che gli articoli pei quali i Francesi ànno la preminenza, sono le tele fine conosciute col nome di *cambraya*, le stoffe di seta, i cappelli, i berretti di seta e di cotone, la profumeria, gli oggetti di moda e di fantasia, la bigiotteria, certi mobili di lusso, e la libreria, dei quali ànno quasi l'esclusivo monopolio. In cambio di queste mercanzie, essi esportano dal Brasile cotone, caffè, cacao, zucchero in poca quantità, legname da tingere e d' ebanisteria, ipecacuana, falsa china, salsapariglia, balsamo di *copahu* e del Perù, indaco, diamanti grezzi, pietre di colore, come amateste, topazii, acquemarine, il cui prezzo è molto ribassato. Se il caricamento si effettua nelle parti del sud, esso consiste specialmente in cornami grezzi, in pelli, in corna di bovi e sego. Nel nord al contrario si esportano i legnami di ebanisteria o da costruzione, specialmente il giacaranda più conosciuto sotto il nome di *palissandre*, il quale è cresciuto di credito in Europa, e moltiplica il mobiliare di lusso.

Industria propria al Brasile e a Rio di Gianeiro in particolare. Comparando sotto il rapporto industriale il Rio di oggi all'antico, scorgesi un immenso progresso. Perchè il commercio à preso un più esteso sviluppo, un gran numero d' oggetti fabbricati in Europa sono trasportati tutti gli anni nelle diverse capitali dell' impero, dove sentesi ben poco la necessità di un' industria nazionale, e troppo si conta sulle manifatture d' Inghilterra e di Francia per farla avanzare. Non ostante, nei dintorni di Rio si fabbrica dell' eccellente polvere; i cotoni che raccoglionsi in sì gran quantità, non forniscono che tessuti rarissimi e grossolani che non possono mai stare a paro con quelli del-

l' Europa, quantunque il suolo fornisca le materie prime d' una eccellente qualità. L'arte del tiatore è completamente nell'infanzia a Rio di Gianeiro e a Bahia. I cornmi grezzi, portati in Francia e in Inghilterra, diventano di prima qualità, mentre che al Brasile restano imperfetti, a causa probabilmente del modo che impiegasi nelle diverse concie, nelle quali la scorza del mauglio rimpiazza il mortellino d' Europa; l' arte di far carri e carrozze non à ricevuto miglior perfezione. Nell' interno evvi una manifattura d' armi, un' altra a Rio di Gianeiro con una fonderia dove lavorano più di dugento persone. Diversi tentativi sono stati fatti per istabilire delle fornaci da vetri, e delle fabbriche di maiolica; ma finquì tali stabilimenti non ànno gran fatto progredito da far diminuire l' importazione europea di questo genere. Or fa pochi anni non si sarebbe potuto trovare a Rio uno stagnaio capace di unire i vetri da finestre, e lo stesso avveniva a Bahia e Pernambuco. Al tempo della scoperta, gl' indigeni si occupavano con ottima riuscita della fabbricazione del vasellame: su parecchi articoli sono rimasti possessori di questo genere d' industria, in cui riescono a maraviglia. I mattoni e i tegoli che si adoperano nell' architettura civile, sono generalmente d' una qualità assai buona. La calce, come si è detto, traesi dalle conchiglie di mare, abbruciandole. Il carbone da ardere che si fa al Brasile potrebbe riuscire assai migliore se si usassero metodi diversi nella manufazione di esso; si fabbrica ordinariamente col boapeba, l' arco de pipa, il tapinboa, il grauna. Il carbone ad uso di fucina è fatto col sistema di Francia; e si vende generalmente il trenta per cento di più dell' altro. I calderai brasiliani non sono in nulla inferiori a quelli d'Europa, lo stesso che i magnani; ma gli oggetti ch' escono dalle loro mani costano molto di più di quelli che vengono dall'estero.

Nelle grandi città si trovano abili orefici e bigiottieri; poco si bada al taglio delle pietre che si mandano in Europa quasi sempre grezzo, dov' esse ànno molto diminuito di valore. A Rio di Gianeiro però si lavora il diamante, e nella stessa città vi sono degli orologiai, che ogni dì sempre più si perfezionano per la pratica che ànno con Francesi ed Inglesi. Vi sono abili ricamatori e lavoratori di passamani. Abbenchè l' ebanisteria non estendasi peranco sopra un gran numero d' oggetti, deve convenirsi che i Brasiliani sono molto abili in quest' arte. I fabbricanti di strumenti da corde non fanno che chitarre con corde metalliche, e i numerosi piano-forti che sono al Brasile, vengono

quasi tutti dall' Inghilterra e dalla Francia. Quantunqne l' arte del profumiere non abbia ancor fatto gran progressi nè a Rio nè a Bahia, vi si ottiene dal fior d'aranci un' acqua odorosa assai stimata. Nei monasteri di donne si fabbricano le confetture che nel paese ànno una bella riputazione, e la cui esportazione forse un giorno potrà divenir considerevole. Può esser considerata come un' industria particolare al Brasile, e specialmente ai conventi di donne di Bahia, i fiori in penne che conosconsi sì poco in Europa, e che formano uno degli ornamenti i più ricercati e graziosi delle dame brasiliane. Noi aggiugneremo a tutti questi dettagli che si comincia ad apprezzare giusta il loro valore reale gli oggetti che provengono dalle differenti manifatture europee, e che questo tatto che di giorno in giorno sempre più sviluppasi, condurrà non v' à dubbio, i Brasiliani ad alcuni sforzi cui in altro tempo erasi ben lontani dallo sperare.

Stabilimenti scientifici e letterarii. Giardino botanico. Non sono ancora molti anni che un ministro brasiliano, le cui sagge vedute sarebbe difficile di contestare, testimoniava ad alta voce che l'educazione primaria ricevesse una grande estensione, e che dovunque venissero fondati degli stabilimenti modelli di agricoltura. Ei non reclamava solo l' introduzione delle piante esotiche, ma la naturalizzazione dei vegetali dello stesso paese, cioè che una provincia dovesse somministrare all'altra quelli di cui mancava, e così diffondere dovunque l' abbondanza. Questo patriotico voto è già stato in parte realizzato. Il giardino di botanica à fatto immensi progressi. Nel 1827 tredicimila piedi di tè prosperavano in questo bello stabilimento, mentre che dodici anni prima non n' esistevano che millecinquecento, ed ignoravasi se quest' utile pianta potesse addivenire un' oggetto di esportazione. Il tempo à risposto: un commercio che forse farà cadere quello della China, il commercio del tè, non andrà molto che apparterrà nella massima parte a San-Paolo.

Il giardino botanico destinato a diffondere tanti beneficii è chiamato col nome di *Viveiro da Lagoa de Rodrigo de Treitas*, ed è posto a tre quarti di lega dalla città. Non potrebbesi immaginare l'inesprimibil beltà dei siti che si presentano agli sguardi lunghesso la strada che si percorre per andarvi. Le calme acque della baia, che formano quei laghi interni sulle rive dei quali veggonsi sorgere tante graziose abitazioni; quei giganti di granito carichi di piante grasse che attestano quel che deve essere la vegetazione nei luoghi dov' essa è favorita dal

terreno o dall'industria; queste colline seminate di alberi, che riposano lo sguardo, e che piace vedere tra i venti procellosi ed i piacevoli campi dove s'elevano tante ricchezze, tutto vi dispone a quelle grand'idee di migliorazione agricola, che sembrano in ispezialità occupare attualmente i capi dell'amministrazione. In fatti la semplice vista del giardino, vi fa comprendere quel che possa addivenire il Brasile fra non molto. Malgrado la celebrità del professore che dirige lo stabilimento, alcuni viaggiatori si sono lagnati del poc'ordine che regnava nelle classificazioni, della disposizione poco sistematica di certe culture. Un'attenzione un po' seria può rimediare a quest'inconvenienti. Ciò che avvi di realmente importante si è la prosperità di certi vegetabili che in modo positivo attestano l'accrescimento che può prendere il commercio d'esportazione del Brasile. Senza dubbio sarebbe a desiderarsi che le piante indigene sì preziose e sì varie, che appartengono alle diverse provincie, fossero riunite in un tale stabilimento; si potrebbe desiderare che questo giardino pubblico di Rio addivenisse un vero luogo di studii preparatorii per lo scienziato forestiero, ma è questo un miglioramento che può sperarsi dal tempo, e che senza dubbio non si farà molto desiderare. Frattanto l'albero della cannella, del garofalo, della noce moscata, del lauro canfora, crescono in soddisfacente maniera, e provano che il monopolio delle spezie cessa pei porti delle Indie. Il rima vi è già acclimatato, e il noce di Sumatra vi forma lunghi viali. Nel giardino si veggono alberi con frutta della China, dell'Europa, di Giava e del nuovo mondo, spettacolo ben meraviglioso.

Il giardino botanico, come la maggior parte degli stabilimenti scientifici di Rio deve molto all'influenza francese. Nel 1809, un naviglio che riconduceva all'isola di Francia un certo numero di prigionieri portoghesi, portò venti casse di piante dei paesi orientali che aveano già prosperato all'isola Maurizio, e che cominciarono ad arricchire il nuovo stabilimento; e finalmente l'anno 1810 non finì senza che un gran numero di piante utili fossero asportate dai magnifici giardini della *Gabriella* nell'isola di Caienna, di cui s'erano impossessati i Brasiliani. Poco tempo dopo delle piante di tè, furono inviate da Macao, con dugento Chinesi circa per la loro coltivazione. Tranne un piccol numero i Chinesi si sbandarono, e le loro cure restarono inutili; ma la pianta ciò nulla ostante prosperò. Altri Chinesi emigrarono al Brasile, e allora si potette dare qualche estensione alle piantagioni.

Progredendo un po' più nella preparazione delle foglie, la riuscita di questa coltivazione non sarebbe più un problema. L'estensione del giardino altra volta di cinquanta acri doveva essere aumentata. La somma che il governo spendeva pel mantenimento di questo giardino ammontava, non à molto a 2,902,000 reali.

Biblioteche di Rio. La biblioteca principale conteneva, or son pochi anni 45,000 volumi. Essa è situata, strada de Traz do Carmo, e si compone di una fila di stanze, dove sono sistematamente disposti i libri, i manoscritti, le carte e le stampe. In questi ultimi anni essa è stata adornata di pitture di artisti nazionali.

Abbenchè compongasi per lo più di libri moderni appartenenti alla letteratura francese, pur nondimeno è fornita di curiusità bibliografiche: vi è una ricca collezione di Bibbie, tra cui un bell' esemplare di quella di Magonza stampata il 1462, e che farebbe invidia alle più ricche biblioteche d'Europa. Tra i manoscritti si distingue un' opera magnificamente eseguita, e che verte come l'indica il titolo sulla flora di Rio di Gianeiro. Questa grand'opera di botanica locale, che à eccitato al più alto grado l'interesse di alcuni scienziati, non tarderà ad essere data in luce colle stampe.

L'ingresso della biblioteca di Rio è completamente libero. Vi si monta per una grande scala di pietra, decorata di pitture copiate da quelle del Vaticano. Poi penetrasi in un vasto salone, a tutto sesto ventilato da spaziose finestre aperte da ogni estremità. Là trovasi una grande tavola coperta di un verde tappeto, e munita abbondantemente di tutti gli oggetti necessarii a scrivere. Tutti i fogli periodici che stampansi a Rio e nelle provincie sono inviati ogni mattina alla biblioteca, lo che fa che ogni giorno vi si riunisca gran numero di lettori solo per quest' oggetto. La biblioteca è aperta tutti i giorni tranne i festivi dalle nove del mattino. Una somma di 4,485,000 reali era impiegata in questi ultimi anni allo stabilimento.

Esiste a Rio un' altra biblioteca pubblica, ed è quella del convento di San-Bento. Poco sappiamo intorno a ciò che contiene, ma è probabile che abbia servito di deposito a certe opere che vanamente cercansi altrove. Parecchie biblioteche di convento sono degne di tutta l'attenzione dei dotti che troverebbero tra numerose opere ascetiche, alcune opere ora rese rarissime in Europa. Parecchie carte geografiche, e preziose, ancora manoscritte giacciono alla rinfusa in parecchie biblioteche.

Museo e Gabinetto di Storia Naturale. Il museo di Rio di Gianeiro fu fondato da Giovanni VI nel 1821, qualche tempo prima della sua partenza. Esso è piantato sul *Campo d' Acclamacao* quasi ia faccia al palazzo del Senato. Apresi tutti i giorni al pubblico dalle dieci alle tre. Le raccolte che vi si trovano noa sono molto ricche, ma si à in animo di provvedervi: nonostante pel suo manteaimento si spendono 4,512,000 reali all'anno.

Le sale per gli oggetti mineralogici sono quelle che presentano il maggiore interesse, e niua paese del mondo ne à sì ricca collezione. Non è lo stesso dell' archeologia antica. Le curiosità nazionali soao più numerose, e coasistono in mumie indiane estratte da parecchie sepolture. Alcune mumie egiziane, medaglie, diversi frammeati d' antichità, sono a ua bel presso tutto quel che vi si trova; degli utensili appartenenti alla vita selvaggia, delle armi, delle vesti, fiaiscoao di formare questo nucleo d' un museo tutto nazionale, cho si fa di tutto per accrescere.

Tra gli oggetti che il museo espone, ve ne ànao alcuni che uao stabilimento del genere stesso rilegherebbe forse ia fondo ai suoi armadii, perchè non aveati un interesse molto evideate; ma però soa quelli che attirano maggiormente gli sguardi della moltitudine. In mezzo ad una delle sale veggonsi due specie di orologi in vetro, che formaao parecchi scompartimenti, e ove sono rappresentati in rilievo i metodi impiegati in varie manifatture. Questi oggetti sono eseguiti con tutta cura, ed offrono un' esatta rassomiglianza con le *scatole delle arti e mestieri* pubblicate ia Inghilterra ad uso dell' adolescenza; immagiae caratteristica di ua paese dove l' industria trovasi ancora nell' infaazia, rammentando al tempo stesso la sua giovinezza e i suoi bisogni.

Usi di Rio di Gianeiro. Presentar qui sotto nao stesso colpo d' occhio le cerimonie che succedono a Rio di Gianeiro, quaado si tratta di un matrimonio, di una nascita, o di funerali, ò lo stesso che ricordare in termini analoghi, gli usi del Portogallo. Trattanto i costumi dell'antica metropoli si sono generalmento trasmessi tra le altre classi; è quì che la tradizioae europea mostrasi continua; ma allora essa prende in prestito ad un' altra età un carattere solenne, non che una certa pompa che va di giorno in giorno scemando in Portogallo e in Ispagna. Quì, l' allontanamento à conservato certi costumi che risalgono al tempo della coaquista. Li si cercherebbero vanamente ia altra parte; e se gli usi portati dalle graadi capitali ànno livellato i costumi,

ponendo le abitudini della buona compagnia in vece degli antichi costumi, nelle circostanze importanti della vita, alcuni di questi usi riappaiono come una sacra memoria, ed ancora rispettansi; essi fanno ricomparire il tipo nazionale, o contrassegnano con distinta orma il carattere brasiliano.

Nondimeno appo il popolo, o tra le classi intermedie, l'osservatore può vedere, col maggiore interesse, i vecchi usi legati dai secoli, le modificazioni originali che risultano dalla mistura delle razze, i curiosi costumi alle volte bizzarri inerenti ad antiche relazioni con i popoli i più lontani, od anche con le nazioni indigene, che non si sono estinte senza lasciare alcune memorie. Riuniamo dunque questi segni sparsi, schizziamo rapidamente certi fatti pittoreschi che convengono specialcialmente al titolo di quest'opera. Noi faremo di tutto per rendere il quadro meno incompleto, unendo alle nostre memorie quelle di alcuni celebri viaggiatori.

Niente di essenzialmente notevole ci sembra presedere alla nascita dei figli nel Brasile. Se il bambino appartiene ad una classe distinta, è raramente nodrito dalla propria madre, ed una donna di colore, od una negra à cura di tal cosa. Ma qualunque sieno le circostanze che vengono a cambiare le abitudini interne, deve dirsi ad onore dei Brasiliani che la nutrice fa piuttosto parte della famiglia che degli schiavi. I nuovi nati sono subito battezzati, ed una somma cura presiede da parecchi anni, alla vaccinazione. A qualunque classe appartengano i bambini, godono dalla piu tenera età, d'una immensa libertà nei loro movimenti. Durante i primi anni, è raro che la più leggera veste impedisca loro i trastulli. Niente di più curioso che il vedere, nell'interno della città stessa, tutti questi piccoli esseri, con fisionomia grave ed intelligente al tempo stesso, mostrarsi alla porta delle abitazioni. I più variati colori attestano la mescolanza delle razze; e in quanto ai figli che appartengono ad una discendenza europea, non bisogna cercare sui loro visi quei colori freschi ed animati che veggonsi tra di noi, o nei luoghi più temperati dell'America meridionale. In generale, l'infanzia cessa di buon'ora al Brasile, o piuttosto perde la fisionomia naturale che si amerebbe di veder più prolungata. Qualche volta niente par più bizzarro a un forestiero di vedere un piccolo personaggio di otto o dieci anni, affettare forme gravi di un'età più provetta, e portarsi alle scuole, seguito da parecchi piccoli negri che non gli parlano che con la deferenza dovuta a un padrone. Non è meno

raro il vedere due bambini di quest' età incontrarsi seriamente ed offrirsi il tabacco. Per loro la maggior parte del tempo è occupata a giuocare alle carte, agli scacchi, a dama, invece che trastullarsi nei passatempi chiassosi come fanno li scolari d' Europa. Sarebbe però ingiusto il considerare quest' ultimo tratto come un carattere distintivo dei Brasiliani; la stessa cosa rinnovasi nella maggior parte dei paesi dove un calore ardente toglie bentosto i suoi primi vezzi all' infanzia, ed affretta in un modo prematuro il movimento delle passioni. Giunto allo stato di giovinezza, l'influenza di questa educazione primaria si fa necessariamente sentire. L' abitudine del comando, non mai disgiunto però da una sorta di benevola familiarità che deriva dalle memorie; una certa noncuranza creola che trovasi dovunque ànnovi padroni e schiavi, ma pur anco una dignità rimarchevole, quantunque un poco studiata; un' abitudine prontissima a disbrigare il carattere dei forestieri, e ad appropriarsi quanto nelle maniere di essi lor sembra esser tipo d' eleganza e di buon gusto; delle forme in generale molto più aristocratiche che repubblicane; una istruzione ancor poco sviluppata, ma una viva intelligenza della maggior parte delle questioni sociali, tali ci sono sembrati essere i giovani dell' alto ceto. Adesso, se applichiamo le nostre osservazioni alle altre parti della società, ci sarà difficilissimo lo stabilire soddisfacenti generalità. La popolazione di Rio è composta da tanti diversi elementi, il frequente contatto con gli stranieri à tanto modificato i modi, che difficilmente se ne può rintracciare l'impronta primitiva. Sarebbe, a nostro credere, alquanto difficile il formarsi una giusta idea dei Brasiliani delle altre città da quelli di Rio di Ginneiro; pur tuttavia nella classe intermedia sonosi maggiormente conservate le antiche tradizioni. Nella magistratura, fra gli avvocati, fra i medici, si sente perfettamente la influenza di un prolungato soggiorno a Coimbra, quando il giovane studente non è andato a prendere i suoi gradi nelle università di Francia o d' Inghilterra. Una cosa, più di molte altre, à recentemente contribuito allo sviluppo del genio nazionale fra quella classe che divide colla nobiltà il privilegio delle discussioni parlamentari; e alcuni viaggiatori nelle ultime sessioni, hanno notata con quanta intelligenza e quanta conoscenza delle particolarità amministrative esprimevansi parecchi oratori. Il Signor Walsh nel ritornare da una seduta della camera dei rappresentanti non potea tenersi dall'ammirare questa brillante facoltà, e di farne uno dei speciali tipi che distinguono il Brasiliano.

Senza dubbio a Rio, come in tutte le grandi città dell' America il carattere degli abitanti varia all'infinito, secondo le età e secondo le professioni; ma non si potrebbe non osservare che il movimento impresso nelle abitudini dall' impero, stabilisce una sensibilissima differenza fra le due generazioni. Il numero delle famiglie nelle quali non sono penetrate, fino a un certo punto, le abitudini inglesi e francesi è limitatissimo: « Sarebbe difficile, ha detto un viaggiatore, il dipingere, a tratti decisi e generali, il carattere dei Brasiliani (e noi qui aggiungeremo, specialmente quello dei Brasiliani di Rio), tanto più difficile che appena cominciano a formare una nazione ». In generale, partecipano dei tratti principali del carattere portoghese. Da un altro lato, si vedono le alte classi, e soprattutto nei porti di mare, rinunziare a ciò che ànno di originale, per darsi all' imitazione dei costumi inglesi, imitazione che non può essere molto vantaggiosa agli abitanti, e che, disgraziatamente, non è atta che a nascondere la debolezza e l'assenza di solidità, sotto esigenze e formalità d' ogni specie. Questi costumi, per altro suppongono un grado di civilizzazione che non danno; di più, ristringono la manifestazione e lo sviluppo delle disposizioni naturali delle quali i popoli meridionali sono così riccamente dotati, e, spessissimo, le rigettano come straniere alle leggi della buona compagnia.

» Se vi è poca differenza fra Lisbona e Rio di Gianeiro, dice il sig. Rugendas, non si può dire lo stesso riguardo alle classi inferiori. Solo queste possono essere chiamate col nome di popolo. Effettivamente, in esse nulla arresta lo sviluppo del carattere nazionale; poichè si distinguono a Rio di Gianeiro e nelle sue vicinanze, dalle classi inferiori del Portogallo, o almeno della capitale del Portogallo, pei loro modi più aperti, ed ànno una grande attività. A Rio di Gianeiro, tutto è più animato, più romoroso, più variato. Nelle parti della città abitate dal popolo, la musica, il ballo, i fuochi di artificio danno ad ogni serata un aria di festa . . . . . Il popolo delle altre città marittime, per esempio di Bahia, di Pernambuco, rassomiglia, è vero, a quello di Rio di Gianeiro, ma negli abitanti di queste città vi è meno leggerezza, specialmente in quelli di Pernambuco. Questi sono più inclinati ad affezionarsi ad una cosa qualunque e ad abbandonarvisi con passione, e con tutta l'anima; per la qual cosa sembrano al tempo stesso più impetuosi e più rozzi. »

CAPITOLO XVII.

Diversità degli usi locali secondo le abitudini; attribuzioni delle differenti classi.—Visite.—Paragone del Brasiliano coll'abitante di Parigi.

Ora se passiamo agli usi interni, ai costumi particolari, diremo lo stesso di ciò che abbiamo già detto nel nostro trattato geografico del Brasile. Nell'alta società le abitudini sono precisamente le stesse di quelle della medesima classe negli stati civilizzati di Europa: una sala di Rio di Gianeiro, una sala di Bahia, offrono con poca differenza, l'apparenza di una sala di Parigi o di Londra. Generalmente, vi si parla francese, e gli usi risentono dell'influenza inglese.

Nulla, al contrario, differisce maggiormente dalla nostra classe operaia quanto gli operai brasiliani, specialmente se appartengono alla razza bianca. Avvezzi ad avere dei negri sotto i loro ordini, ed affidando ad essi la cura dei lavori più grossolani, sentono tanto bene la dignità della padronanza, che se mandate a chiamare un minutiere per accomodare un mobile, un magnano per aprire una serratura; non porterà mai i suoi ferri, e non vi si presenterà che in abito nero, e qualche volta con un cappello a tre punte in testa. Nelle classi operaie ve ne è una specialmente che rappresenta una gran parte, quella dei barbieri: frequentemente a Rio di Gianeiro le botteghe di barbiere suppliscono i nostri caffè; là spacciansi le notizie e spesso si fabbricano. Il barbiere brasiliano, per altro, conserva nel suo ufficio le preziose tradizioni del barbiere portoghese, non solo compie con rara destrezza le diverse funzioni che esige il suo stato, ma qualche volta ne cumula una quantità di altre che sembrerebbero incompatibili. Siete sicuro di trovare riunito nella medesima persona, dice il Signor Debret, un barbiere padrone del rasojo, un parrucchiere padrone delle forbici, un esperimentato chirurgo, un destro applicatore di mignatte, specialmente sempre pronto a fornirvene. Zeppo di svariate abilità è capace tanto a riprendervi immediatamente una maglia sfuggita a una calza di seta, quanto a eseguirvi col violino o col clarino dei valseri o delle contraddanze francesi che in verità riduce a suo modo. Appena uscito dal ballo passando al servizio di una confraternita religiosa, lo vedete, nel giorno di una festa, seduto, con cinque o sei dei suoi com-

pagni, sopra un banco posto all' esterno della porta della chiesa, eseguire lo stesso repertorio, questa volta destinato a stimolare lo zelo dei fedeli, che sono aspettati nel tempio, dove si trova preparata una musica più analoga al culto divino. »

Per altro, non bisogna confondere questo personaggio, che rappresenta una parte tanto importante fra la popolazione brasiliana, con quei barbieri ambulanti che lavorano all'aria aperta, e che s'incaricano mediante una modicissima somma, di dare delle prove della loro abilità. « Rilegati è vero, all'ultimo gradino della gerarchia dei barbieri, dice il viaggiatore che abbiamo citato, *questi figari nomadi*, sanno anche rendere la loro professione abbastanza lucrativa, quando maneggiando a vicenda ora il rasojo ora le forbici, le consacrano al servizio della civetteria dei negri che nei due sessi sono egualmente appassionati per l'eleganza nel taglio dei capelli.

Comprendendo sagacemente lo spirito del loro mestiere, li vedete fin dalla mattina vagare sulle spiagge, ai punti di sbarco, sulle banchine, nelle grandi vie, sulle pubbliche piazze, o intorno ai grandi opificii, certi di così trovare i loro avventori fra i *negros de ganho*, pubblici facchini, i *pedreiros*, muratori, *carpenteiros*, falegnami, i *marinheiros*, rematori di piccole barche, e le *quitandeiras*, negre rivendugliole di frutti e di legumi. »

Indubitatamente, se non ci restasse, un grandissimo numero di cose importanti da far conoscere al lettore, e si potesse accordare maggiore spazio a Rio di Gianeiro, in questa semplice notizia cercheremmo di far successivamente conoscere le attribuzioni delle differenti classi operaie, ameremmo moltiplicare questi schizzi della vita popolare; potremmo anche salire alcuni gradini della scala sociale, ed arrestarci a quella parte inferiore della classe media, custode, come abbiamo detto delle antiche tradizioni. Ajutato dalla nostra propria memoria, e grazie specialmente alla splendida galleria offertaci nel bel lavoro del Signor Debret, fatti curiosi non potrebbero mancarci. Ora vedremmo il rigattiere universale, il *vendeiro*, che ammucchia nella sua bottega le più eterogenee derrate, e che finisce col formarsi un patrimonio abbastanza considerevole per ritirarsi nelle vicinanze della città. Divenuto roçeiro, o padrone di una di quelle colture che s'indicano col nome di roça, e che non esigono più di sei o dodici negri per il loro mantenimento, ci offrirebbe tutti i tratti di quella rozza vanità che lo fa designare in città come il tipo della rusticità. Un' altra volta ci occuperebbe il proprietario di u-

na di quelle eleganti ville conosciute sotto il nome di chaoeras; lo vedremmo sforzarsi di lottare contro l'invasione dei costumi stranieri , e farsi trasportare alla sua abitazione sopra nna branda sospesa come al bel tempo delle guerre d Olanda; ma all'aspetto del padrone , all' abito degli schiavi, si potrebbe già iodovinare la segreta influenza che a poco a poco cambierà ciò che credevasi immutabile a Rio. L' asilo del ricco proprietario, la chancra, effettivamente sembra dover servir di rifugio , almeno per qualche anno ai vecchi usi , ai costumi , che sembransi abbandonare in città ; colà si trovano mobili che datano dalla conquista, ed interne abitudini che ricordaao il sedicesimo secolo; ma la nostra architettura à già invaso le ridenti vicinanze di Rio di Gianeiro. Elegaoti ville s'innalzano a Bota-Fogo, a Mata-Porcos, a Catumbi; e se restassimo nei sobborghi di Rio, nello stesso tempo che dipingeremmo gli usi portoghesi , dovremmo anche far conoscere le abitudini di lusso e di ricercatezza che ànoo introdotto gli stranieri. Innalzandosi sempre secondo il grado d' importanza che accordasi ai proprietarii , il senor d' engenho, i cui privilegi costituiscono una specie di nobiltà, il fazendeiro, che non è realmente altro che un ricco fittajuolo ; ma del quale ogni giorno vedesi crescere l' importanza, l'estanceiro , al quale il suo soggiorno lungi della città conserva uoa ospitale bouomia , il Paolista viaggiatore, il *Mineiro*, conduttore di caravane, tutti questi uomini infine ci offrirebbero ad alcune leghe dalla città, o nella stessa città che abitano momentaneamente, tratti originali , che sonosi a vicenda modificati, dal tempo nel quale il Brasile era ancora sotto il reggimento dei viceré, fioo a quello nel quale à visto le rivoluzioni dell'impero.

Ma senza lasciare le città, ci sarebbe facile lo scendere nell'interno delle famiglie, l'assistere a uno di qoei pranzi brasiliani che non risentono ancora dell'introduzione dei costumi stranieri, poichè fra tutti gli atti della vita questo è quello al quale la sobrietà portoghese da meno importanza. Quivi sapremmo che sebbene a Rio l' ora del pranzo à variato secondo lo professiooi dalle due alle sei p. m., il vero Brasiliano pranza ancora al tocco , mentre suo padre pranzava a mezzodì. Una rapida descrizione del pranzo ci sembrerebbe indispensabile , vedremmo, il *caldo de substancia* , il brodo sostanzioso di erbe aromatiche, figurare all'entrata del pranzo; poi sarebbe un pezzo di bue circondato di salcicce e lardo ; l'*escaldado* , che spesso supplisce al pane , e che non è altro che fiore di farina di manioc condita con sugo di carne o di pomidoro. Poi verrebbe il pollame al riso, la pollanca arrostita che

non si potrebbe paragonare a quella d'Europa, ed il piatto d' erbaggi pimentati. Il *molho*, la salsa piccante composta di aceto e di malagueta o piccolo pimento, sarebbe preparato per mischiarlo a tutte le vivande; a fianco vedremmo innalzarsi una piramide di quelle belle arance *selectas*, che non compariscono solo ai frutti, ed il cui succo rinfrescante serve a temperare l' ardore intollerabile che eccita il pimento. L' eccellente pesce della baja di Rio, la classica insalata invariabilmente coperta dalle sue fettine di cipolle crude, il pasticcio freddo di riso, condito di cannella, e forse il plumpudding all' arancia, finirebbero di farci conoscere tutto il confort di una buona tavola brasiliana, specialmente, se in luogo del pollo arrosto, si presentasse uno di quegli enormi tacchini (peru), uno di quei magnifici prociutti (prosunto), che s'imbandiscono solo nelle grandi occasioni. I vini di Porto e di Madera che non si bevono che in bicchierini, e sempre facendo brindisi; un'acqua limpida conservata in rinfrescanti *morinhas*, le cui forme qualche volta sono di una notevole eleganza, il vino d' arancia, che s'appresta troppo di rado, e che ricorda la malvasia delle Canarie; alcuni liquori l' uso dei quali è moderatissimo; tutto ciò darebbe una idea abbastanza completa dell'ultimo atto di un pranzo brasiliano, specialmente se vi si aggiungono i frutti di rigore. I frutti a Rio, sono il formaggio di Minas o di Rio Grande, le melancias più dolci dei nostri cocomeri, gli ananassi che crescono in tutti i giardini, le vermiglie pitangas, che si colgono in mezzo alle loro foglie di mirto, i jambos, che ricordano il profumo della rosa, le marancujas, le jabuticabas, le cajas, che appartengono essenzialmente al Brasile, le mangas che vengono dall'India, e che trovano il clima del Sud già troppo temperato, l'atta profumata, che prende il nome di *fruta do conde*, e finalmente alcuni frutti d' Europa naturalizzati di corto da un Francese il conte de Gestas, che questo solo beneficio rende per sempre degno della riconoscenza dei Brasiliani.

Se assistiamo al pranzo di un artigiano, la descrizione, come facilmente si comprende, non sarà nè lunga nè variata: un poco di pesce secco (bacalhao), un meschino pezzo di carne disseccata, dei piccoli fagioli neri (feijoës), che s'impastano colla farina di manioc, l'eterna *molho* di pimento, l'acqua pura della morinha; tale sarebbe in poche parole, il pasto poco sostanzioso che vedremmo prendere nella dietro-bottega, e lungi dalla vista dei viandanti. Sarebbe un banchetto paragonato al pranzo dello schiavo.

Dopo esserci occupati di queste particolarità, disgraziatamente troppo incomplete, ci riuscirebbe facile il far vedere, grazie alle notizie di moderni viaggiatori, come l'antica minuta del pranzo brasiliano è sparita innanzi all'arte culinaria importata dai nostri cuochi. Oggi i nostri abili ristoratori ànno emuli a Rio, e qualunque sia la riconosciuta abilità di certi conventi nell' arte d' inventare nuove composte, tutto quel lusso di *doces*, che un tempo meravigliava gli stranieri, è stato eclissato dai confetturieri francesi ed italiani. Oggi, dicono, che si prendono gelati a Rio, quali se ne prendono da Tortoni.

Se, dopo avere rapidamente assistito a tutte queste rivoluzioni di un'arte indispensabile, scendessimo, nuovamente, nell'interno delle case brasiliane del medio evo, vedremmo che in fondo al santuario della famiglia, all' ombra degli antichi penati, si conservano ancora la maggior parte delle antiche usanze. Colà a malgrado dei nostri negozianti di mobili, e dei loro moltiplici invii, si servono ancora, per dormire, delle stuoje tessute dai negri, della branda presa dall'In tiano, dell'antica *marquesa*, specie di canapè il cui fondo è una semplice pelle di bue, e che gli Europei, appena arrivati, fabbricarono col legno di Giacaranda. Quivi si vede ancora fare la sieste per ore intere senza che la sempre crescente attività degli Europei porti nessun cambiamento a quest'uso; quivi le signore brasiliane, che sono comparse in chiesa vestite colle mode francesi, trovano la foggia brasiliana, la cappa, l'abito senza vita, le calcne secondo il gusto orientale, e la pianella che spesso calza un bellissimo piede. Di rado seduta, sempre accoccolata sulle calcagna, la signora brasiliana fa il merletto, come si faceva al sedicesimo secolo; poichè per essa si è conservata la tradizione degli ornamenti. Da una sferzata alle sue negre e pensa alla nuova acconciatura che porterà alla prossima predica.

Quì, ne siamo ben convinti, per sodisfare più di un lettore, bisognerebbe arrestarsi, bisognerebbe cercare di dipingere quella grazia brasiliana, che non à nulla di comune colla grazia francese, e neppure l' analogia dell' abito; bisognerebbe cercare di far comprendere quella vivacità che estinguesi nella malinconia, quei grandi occhi neri che le Paoliste, celebri per la loro bellezza, talvolta invidiano alle donne di Rio; quel *feu tremblant dans la nuit*, come à detto Lamartine, che vi esprime la poesia di un altro clima, quell'incedere del tutto orientale, che i nostri maestri di ballo non ànno ancora alterato. Tutto ciò trovasi ancora a Rio; ma ciò che non vi si trova più, come

diceva, alcuni anni fà il signor Ippolito Taunay, « è un uso celebrato dai fortunati viaggiatori che ci ànno preceduti : queste amabili Americane ànno perduto il gusto di gettare fiori sulla testa di coloro che distinguevano, ed ai quali destinavano i loro favori. Non vi sono più da sperare buone fortune di questo genere ; ora bisogna avere altri talismani che un bell'aspetto per pretenderci. Altri tempi, altri costumi. »

È mai esistito quest'uso ? Parny non è forse l'inventore dell'episodio col quale à animato il racconto ? Il signor de Maudave, che scriveva verso lo stesso tempo non ne à parlato nel suo manoscritto. Ciò che è certissimo, si è che questo modo di corrispondenza preso dall'Oriente, oggi non sarebbe per nulla necessario. Da alcuni anni, le donne della buona società godono di una libertà che pochi anni fa non si sarebbe neppure sospettata. Non esitano più di accettare il braccio di un cavaliere alla passeggiata , in una sala ; non è raro di vederle sostener sole la conversazione; in una parola ànno partecipato al notevole cambiamento che si è operato negli usi e nell'educazione.

Visite. « Quando qualcheduno fa una visita in una casa colla quale è in intima amicizia , dice un viaggiatore anonimo , il Brasiliano , vi va vestito colla massima eleganza , col cappello a tre punte, colla fibbia alle scarpe ed alle legacce, colla spada a lato. Giunto ai piedi delle scale, sbatte le mani per prevenire della sua presenza; e, stringendo la lingua fra i denti , fa sentire una specie di fischio , come se pronunziasse la sillaba *tsceu*. Il servitore che sente il segno domanda , con un tuono abbastanza rozzo e nasale : Chi è ? Fatta la risposta , va a riportarla al padrone ; se è un amico o una persona molto conosciuta , che si possa vedere senza cerimonie , il padrone gli va incontro , l'introduce nella *sala*, facendo mille proteste sul piacere che gli procura la sua visita , accompagnando i suoi complimenti con una moltitudine di riverenze. Se si tratta di affari, prima di parlarne , ricomincia le sue scuse per le poche cerimonie colle quali vi riceve ed è a ragione ; perchè , generalmente si presenta con una barba di parecchi giorni, con capelli mal pettinati, tutto bisunto, e senza altro abito che la camicia di cotone. A dir vero, quest'abito è fatto con ricercatezza , è ornato di ricami specialmente al collo ed alla gala ; ordinariamente si porta per casa , in modo da avere il petto scoperto e le maniche rivoltate fino al gomito, o se per caso è fermata al polso da bottoni d'oro di forma sferica , le falde ne sono svolazzanti , e al di sotto è una cintola che ritiene un corto pajo di brache , mentre le gambe sono in-

teramente nude , ed i piedi coperti con tamancas ; tutto ciò non è nè molto elegante , nè molto pulito , tanto più che i Brasiliani sono pelosissimi, ed ànno il petto e le gambe abbronzite dal sole. »

« Se poi si tratta di una visita di cerimonia, si è condotti da un servo, nella *sala*, da dove spesso si vedono le persone che vi erano fuggirsene per un'altra porta, si resta soli per una mezz'ora, dopo la quale arriva il padrone di casa in mezza toletta. Dalle due parti si fanno profondi saluti, a una certa distanza , e dopo avere spiegato tutti i loro talenti nella scienza delle corvette , e in questo modo guadagnato del tempo per assicurare il grado e le pretensioni di ognuno, finalmente si ravvicinano ; se le condizioni sono disuguali , da una parte , con dignità, dall'altra, con rispetto ; e , se sono presso a poco simili , con un'aria libera e familiare. Quindi si ragiona dell'affare che à dato luogo alla visita , e prontamente si disbriga. Non biasimo troppo questi preliminari cerimoniosi fra forestieri, e questa lentezza per avvicinarsi; danno il tempo di apprezzarsi a vicenda , e possono fare evitare , una quantità di ridicoli equivoci, e di goffe scuse. Come la maggior parte dei miei compatriotti ò una invincibile avversione per le abbracciate dei Brasiliani. »

Paragone fra il Brasiliano e l'abitante di Parigi. Giungendo al Brasile, appena si crede che vi sia differenza di costumi, uno si sente trasportato a credere di vivere fra gente di un'altra natura. Appena ci vogliamo render conto di questo trasporto , il prestigio si dissipa ; bentosto si riconoscerà di avere a fare con uomini vani o modesti , sinceri o falsi, indulgenti o cattivi , in una parola animati dalle medesime nostre passioni . . . solo le stesse inclinazioni si manifestano con atti differentissimi.

Così, senza volere stabilire la tesi che i Brasiliani siano più infingardi dei Parigini; veggo che l'infingardaggine , la quale non è altro che l'avversione ad ogni contenzione di spirito , esiste presso gli uni e presso gli altri; l'unica differenza eccola.

Il Parigino infingardo è in movimento dalla mattina alla sera ; trascura gli affari per far vagare il suo spirito nelle futilità della Gazzetta e nelle conversazioni di caffè , che segue senza applicazione di testa ; preferisce vegetare piuttosto che occupare un'impiego ; e vegetare, per lui , è alzarsi alle dieci , perdere i suoi momenti a una toletta trascurata , a una corsa senza scopo , alla notizia del giorno che si fa

raccontare, e che nel ripetere altera senza volerlo. La rapidità delle leggiere impressioni lo dispensa dalle riflessioni che egli fugge.

Il Brasiliano infingardo è levato col sole. Non fa toletta, poichè non si era spogliato; resta, in mutande, a fumare sulla porta, che non abbandona altro che per andarsi a dondolare nella branda. La sua mano appena si stende per ricevere la sua meschina pietanza di manioc. Gli domandate dove abita un tale, suo vicino: non ne sa nulla. Il parlare lo stanca quanto lavorare e pensare.

La vanità di un Francese si manifesta, nei suoi discorsi con pretensioni all'argnzia, se è ricco, piacegli persuadergli che lo deve al suo genio, quantunque spesso non lo debba che al caso. Il suo dupo rappresenterà più o meno felicemente il suo buon gusto. Riseccherà sulle comodità della vita, seguirà le più ridicole variazioni della moda, farà mostra di stima per le belle arti, non attirerà a sè che quegli adulatori che sanno piaggiare con destrezza.

Il Brasiliano affetta del peccato di vanità, loda sè stesso e va pettoruto: qualunque sia l'origine della sua ricchezza, non è mai uno scandalo; non cerca a mascherarla; non vi è turpitudine quando si è ricco; vi è sempre della poca abilità a non esserla. Il lusso è solido e barbaro, vogliono vasellame pesante, giojelli massicci. Uomini e donne sono ricercati nella loro toletta, quando si mostrano; la signora va alla messa, seguita da numerosi schiavi riccamente adornati; e spesso viene a sedersi sopra una stuoja per mangiare, colle dita, del pesce secco, e del manioc.

Osservazione della domenica. Il giorno di S. Sebastiano. Feste locali e feste religiose. Come abbiamo detto al principio di questa notizia, S. Sebastiano è il protettore di Rio; e di tutti i santi, è quello al quale gli abitanti portano maggior rispetto. Anche prima della fondazione della città, era già il protettore sotto la cui bandiera marciavano contro gl'Indiani. Anche sotto questa bandiera scacciarono i compagni di Villegagnon. Dunque il giorno di S. Sebastiano è celebrato con gran pompa, cade in Gennajo. La città è sempre illuminata per tre notti consecutive. L'immagine del santo, coronata con un diadema di pietre preziose, è condotta al Senato, e, mentre il corteggio sfila, cantano i salmi. Insensibilmente quest'usanza era caduta in dissuso; ma una malattia epidemica che colpì Rio, allarmò talmente il popolo, che attribuì questa nuova piaga all'abolizione della cerimonia della quale abbiamo parlato. Per conseguenza, rinnovossi la processione

con uno straordinario splendore; e fu ordinato, che in avvenire fosse regolarmente osservata.

La vigilia del giorno della festa è sempre annunziata a mezzogiorno da scarichi di mortaletti che tiransi innanzi alle chiese; a questi mortaletti unisconsi petardi che scoppiano spargendo nell'aria una nube di fumo bianco solcata da deboli scintille. Oltre a ciò ogni chiesa intraprende una novena, durante la quale odonsi continuamente scariche di razzi e di altri fuochi d'artifizio. A dir vero non vi è giorno dell'anno, in cui queste esplosioni non iscoppino in qualche luogo della città.

Un'altra particolarità indica pure la festa del santo; ed è l'immemorabile quantità di candele accese innanzi alla cassa che gli è consacrata. Sono sempre miste a una moltitudine di fiori artificiali. Questo genere di decorazione religiosa è una di quelle ai quali i Brasiliani pongono maggiore cura e nel quale riescono meglio. Una specie di muro ardente, formato da ceri accesi, comincia qualche volta all'entrata della chiesa, e continua fino all'asside, sviluppandosi come una immensa piramide di lumi, che rischiarano la chiesa indipendentemente dalle lampade sospese alla volta. Questi ceri sono fabbricati con cera trasportata generalmente dall'Affrica, espressamente per quest'uso. Se, come affermano, ànno finalmente trovato il modo d'imbiancare la cera delle api che si raccoglie nel Brasile, è probabile che sarà impiegata alle diverse pompe della Chiesa.

Un Brasiliano istruito, che à visitato con frutto Roma e le principali città dell'Italia, ne affermava ultimamente che le cerimonie religiose di Rio di Gianeiro differivano pochissimo, in pompa e splendore, da quella della metropoli del mondo cristiano. Le nostre memorie ci farebbero inclinare, verso quest'opinione, che forse sembrerà strana, ma che non ha nulla di esagerato.

Per altro, come fa osservare benissimo un viaggiatore inglese, queste continue scariche di fuochi d'artifizio e questa innumerevole quantità di candele, formano una spesa annuale, la cui somma forse spaventerebbe, se vi si pensasse maturamente. Il signor Walesh, facendo questa osservazione, dice che non saprebbe basare sopra alcun calcolo positivo le spese sopportate annualmente questo genere dalla città intera; ma che uno dei suoi amici cercò valutare presso a poco la spesa approssimativa, e che giunse al risultato che riproduciamo « Nella sola chiesa di Sant'Antonio, egli dice, contavano ottocentotrenta ceri, ed

in quella di Ternira, se ne contavano nella medesima sera seicento sessanta; ed alcuni erano della dimensione di quelli che s' impiegano per i nostri torchi. La cera, in quel tempo, costava cinquecentosessanta reis alla libbra; e da ciò congetturammo, che, nelle quarantadue cappelle, conventi, chiese e case religiose di Rio, si poteva spendere un migliaio di contos di reis, o circa cinquantamila sterlini. » È vero che le confraternite religiose sopportano una parte di queste spese, che anche a Pernambuoo e a S. Salvadore s'innalzano a una somma considerevole, nei quali paesi, duranti le feste, immensi triangoli luminosi brillano sopra l' altare, e gettano nella chiesa uno splendore che non offrono quasi mai le nostre chiese europee più riccamente ornate.

Generalmente, la domenica, a Rio di Gianeiro è osservata molto strettamente, e alcune famiglie si piccano di adempiera i loro doveri di pietà con una specie di decoro. Quando è giunto questo giorno, vedete, fin dalla mattina, una lunga fila d'individui spesso componenti una sola famiglia, e rendendosi a una parrocchia del vicinato. Ognuno è munito di un rosario e di un uffiziuolo, e cammina con una gravità che indica abbastanza la santità del dovere che vassi a compiere.

Quasi sempre il padre di famiglia apre la marcia, la moglie lo segue, e poi vengono i figli per ordine di età. Alcuni schiavi e maschi e femmine vengono ancora, osservando una specie di gerarchia. Una di queste processioni di famiglia à fornita al Sig. Debrah una delle sue più originali pitture. S' incontrano di questi gruppi che si compongono di dodici a quattordici persone, e ve ne sono anche dei più numerosi.

Spesso accade che dopo avere ascoltato nella mattinata il divino ufficio, molti mercanti aprono le loro botteghe, e si danno alle loro abituali occupazioni; e devesi dire, in lode degli abitanti di Rio, che se molto spesso si lavora di domenica, questo giorno non offre, come in altri paesi, una moltitudine di persone ubriache, il numero delle quali sarebbe senza dubbio urgente che delle società di temperanza venissero a diminuire. Ciò che spiega perchè alcuni abitanti di Rio riprendono le loro occupazioni nel giorno consacrato al riposo in tutti i paesi che riconoscono il culto cattolico, è, che secondo l'opinione comune il giorno del riposo comincia fino dal tramontar del sole del sabbato, e termina allo stesso periodo del giorno seguente. Fondano la loro opinione sul testo sacro, che dice: « E della sera e della mattina si compì il primo giorno; » e partono anche da questo principio per giustificare l' apertura del teatro la sera della domenica.

Se sembra stabilito che i Brasiliani ànno, negli ultimi tempi perduto molto del loro rispetto e del loro antico gusto pei giorni feriali e per le processioni; se non offrono più lo stesso aspetto esterno di pietà che si osservano fra essi alcuni anni fa, ànno certamente guadagnato in tolleranza ciò che ànno perduto in forme puramente esteriori; e questo fatto è tanto meno da mettere in dubbio, che loro si rende piena giustizia, a questo riguardo, da un ministro della comunione protestante. Il Sig. Welsh dice nello stesso tempo, che se à visto il clero lagnarsi, in questi ultimi tempi, dell' introduzione delle dottrine straniere, gli è sembrato che questo rimprovero d' indifferenza religiosa non era per nulla fondato.

Della setta dei Sebastianisti. Poco fa, e a proposito del santo venerato dagli abitanti di Rio, abbiamo nominato il giovane re che fondò la città, e che religiosamente erasi posto sotto la sua protezione. Tutti coloro che hanno letto con qualche attenzione i racconti contemporanei, non possono più aver nessun dubbio sopra i particolari che accompagnarono la morte di questo giovane ed infelice monarca. Ci sembra che soprattutto Hieronimo Mendoza non lasci nulla a desiderare su questo soggetto; entra, per quanto a noi pare, nei più positivi particolari, e, secondo noi, a torto si è preteso di confutarlo. Intanto chi mai crederebbe, che nel diciannovesimo secolo vedesi rinnovare, nel Brasile e nel Portogallo, il mito bizzarro che accordava una specie d' immortalità al re Arturo, e che voleva che in diversi periodi, si potesse aspettarlo come se fosse il Messia. Ecco ciò che avviene, pur tuttavia, ai giorni nostri, per il re don Sebastiano; e la setta per essere numerosa non è meno stravagante. Non sapremmo pur tuttavia adottare, con un viaggiatore inglese che la fa conoscere perfettamente, l' idea che è interamente dovuta ai gesuiti.

Tutti sanno qual fu il risultato di quella specie di crociata del sedicesimo secolo, che Sebastiano intraprese per rimettere sul trono un re musulmano, ed acquistare numerosi catecumeni alla religione cristiana. La battaglia d'Alacar Kebir, ebbe funestissime conseguenze per il Portogallo. Il giovane re perì, per quanto si dice, volendo traversare il fiume Macassin. Il cardinale re gli successe. Dopo il regno di questo monarca senza energia, il reame cadde in potere della Spagna, e si vide cominciare quel disastroso periodo, che alcuni storici ànno designato col titolo dei *Sessanta anni di cattività* (*).

(*) Dal 1580 al 1640.

Como accade in questa specie di occasioni, un deplorabile avvenimento fu messo a profitto da audaci avventurieri: tre Sebastiani presentaronsi successivamente. Il più ardito, ed il più degno di attenzione fu il don Sebastiano di Genova, che seppe colla rivelazione di particolari veramente segreti, imporne ai principali personaggi della monarchia spagnuola e far credere alla sua identità. Gli Spagnuoli domandarono la sua estradizione, e loro fu consegnata. La sua causa fu presto fatta; fu condannato alla galera, e quivi terminò i suoi giorni.

I sogni, le profezie, le comete, i segni spaventosi veduti nel cielo, in breve tutti i prodigii, che nel medio evo accompagnano uno straordinario avvenimento, furono a gara ricordati per provare che non solo don Sebastiano non era morto, ma era sfuggito alla cattività, e che errava in Europa. Tra le antiche predizioni che ivi correvano, bisogna annoverare quelle specie d'oracoli, presso a poco simili alle centurie di Nostra-Donna, che sfuggivano al grossolano estro di un calzolaio per nome Bandarra. Dichiaravano, in termini espliciti, che don Sebastiano era stato involato da Dio ai suoi nemici; che era stato deposto in un isola deserta, e che il celeste messaggiero l'avea affidato alle cure di un santo eremita. La conclusione ne è naturalissima, doveva vivere per secoli, e uscire dall'isola per riprendere il trono dei suoi antenati.

Più tardi diverse recenti predizioni acquistarono credito; nel numero di quelle che riguardansi di fresca data, bisogna annoverare gli oracoli pronunziati da una specie di nano profeta, che i Sebastiani designano sotto il nome bizzarro di *Pretinho da Iapão*, o del piccolo negro del Ciappone.

Pur tuttavia, sembra che le rivelazioni della madre Leonarda, monaca del convento di Monchique, a Oporto, siano quelle che ànno avuto maggiore influenza sulle masse. La degna religiosa procedette in un modo del tutto diverso, e colle sue rivelazioni e coi suoi sogni annunziò la venuta del giovane re.

Tutti coloro che ànno reso qualche servizio essenziale al Portogallo sono stati, ai tempi loro, considerati come altrettanti Sebastiani; almeno come dice il Sig. Walsh, che sembra che abbia attinto a buoni fonti. Giovanni IV, che riconquistossi il regno sulla Spagna, godette talvolta di quest'onore. Il marchese di Pombal, che si chiamava Sebastiao-Ioão di Carvalho, fu da molti considerato, come l'essere fantastico del quale

portava il nome. Nel 1830, dicesi, che il figlio della infante donna Teresa, figlia maggiore di Giovaaai VI godeva di questo iasigae onore.

L'INTRUDO O IL CARNEVALE A RIO DI GIANEIRO. Nè quel caraevale di Veaezia, che à taato perduto del sao splendore, nè quelle spiraati mascherate che veggoasi ancora a Parigi, potrebbero dare una idea del tumulto, dell' ardente follia che regnava nei giorai dell' *intrudo*, noa solo a Riò di Giaaeiro, ma aache in tutte le città del Brasile; le origiaali follie che accadoao a Roma e che Goete non à sdegaato descrivere, possoao solo darae ua'idea, ed i confetti di gesso, dei quali sono inondati i passanti nella città saata, possono soli supplire ai frutti di cera che a Rio si gettano su coloro che passano per la via. Traduciamo abbreviandolo un grave viaggiatore che descrive questo divertimento in modo pittoresco, e che egli medesimo vi à rappresentato la sua parte.

« Al Brasile, lo avvicinarsi della quaresima è indicato, dal naovo » carattere del quale comincia a rivestirsi la natura; le verdi colline » che d'ogai dove scorgoasi a Rio di Gianeiro, sono coperte da un » magnifico arbuso fiorito, e in tal profusioae, che in qualche luogo, » sembrano vestite d' an magnifico tappeto di porpora. Quel bel fiore, » è nato in quel paese col nome di *flor de quaresma*. Le strade non » presentaao un aspetto meno sorpreadente. Quà e là osservansi alcuai » spazii riservati, ove il verde ed il giallo brillano d' uno spleadore » qaasi tanto vivo, quanto quello dei fiori che si mostrano sulla collina; » e una prodigiosa quaatità di palle di cera colorate, che empiono » botteghe iatere, o che soao ammacchiate in enormi tiaelli, che mettonsi iaaanzi alle porte. Anno l'apparenza e quasi la grossezza di un » uovo, e internamente sono piene d' acqua pura ed aache di acqua » odorosa. Nella Chiesa greca, ed anche nella Chiesa cattolica, vi è » uaa certa stagioae dell'aano nella qaale si regalano vere aova colorate » di rosso, che il popolo riguarda come doventi ricordare la piaga » sanguinosa di Gesù Cristo; ma se le offrono a Pasqua; e non poteva » immagiaare a che potesse servire quella enorme quantità d' uova » gialle e verdi che scorgevo da ogui banda. Pochi giorni dopo lo » seppi coll' esperieaza.

« Come tutti i popoli che vivono fra i tropici, quando giungono i » tempi anaauli dei divertimenti, i Brasiliani si abbandonano senza » ritegao alla più viva allegria, e nessuaa epoca merita maggiormente » questa riflessione quanto il tempo dell' intrudo. Questa specie di

» carnevale, nel quale le uova di cera rappresentano la parte princi-
» pale, comincia il lunedì della Quinquagesima, e continuasi fino al
» mercoledì delle Ceneri. In questo tempo di follia, un amico mi aveva
» condotto a fare una visita, e, fin dai primi saluti, fummo accolti da
» una grandine di uova gialle e verdi, che tutte le giovani e graziose
» donne della famiglia ci gettarono spietatamente sulla faccia. Allora
» fummo invitati ad andare sui balconi, e vedemmo tutti coloro che
» empivano la strada, fuggendo qualche projettile o appostando una
» vittima. Quando qualcheduno appariva, era al medesimo istante
» assalito in tutte le direzioni, e in un momento inondato da torrenti
» d'acqua; il suo cappello era il punto di mira di migliaja d'uova gialle
» e verdi. Se, non vedendo più nessuno assalitore, avea la disgrazia
» di fermarsi un momento e di togliersi il cappello per isbarazzarlo
» dalla grandine che lo aveva inondato, qualche matta fanciulla, na-
» scosta dietro una finestra dei piani superiori giungeva con una cati-
» nella piena d'acqua e gliela gettava sul capo. Se ne fuggiva dalla
» parte opposta, riceveva una nuova dose, e, se avesse pensato ad
» andar nel mezzo della via, probabilmente lo avrebbe assalito un
» doppio diluvio.

« Nelle botteghe, e dietro le porte degli appartamenti, degli uomini
» si nascondono con siringhe e con immense *gamelos* contenenti pa-
» recchi galloni d'acqua, che senza posa si gettano sul viso e sullo
» stomaco, tanto che la strada, finalmente, si trovi inondata da un'e-
» stremità all'altra, come se fosse un prolungamento della baja.

« Le giovani Brasiliane sono naturalmente malinconiche e vivono
» ritirate; ma, a quest'epoca, sembrano aver completamente mutato
» carattere, e, per tre giorni la loro gravità e timidità naturale estin-
» guonsi in risate senza fine.

» Qualche volta vedevamo le persone che scendevano essere inondate
» da una tal quantità d'acqua, e servir di bersaglio ad una sì gran
» quantità d'uova di cera, che n'erano quasi soffocate. Di tempo in
» tempo opera la farina, e un'intero secchio di questa materia colorante
» era gettata su di un solo individuo, che allora sembrava come rive-
» stito da una crosta. Questo si fa specialmente ai negri ed ai mulatti,
» che offrono veramente un aspetto assai grottesco, quando sono stati
» gratificati di questo strano ornamento. In questo tempo il teatro è
» sempre aperto, e il giuoco che adesso abbiamo descritto si anima
» specialmente tra la platea ed i palchi.

» Questo sistema d'inondazione generale è portato sì lungi, che un » giornale lagnavasi seriamente che le fontane ne potevano essere » disseccate. Secondo il redattore, gli abitanti si troverebbero bentosto » a cagione di questa lor matta profusione, privati di una delle cose » più necessarie della vita; particolare, che per altro la rarità d'acqua » che alcun tempo prima si era fatto sentire rendeva probabile. I fore- » stieri, che son tanto numerosi a Rio, e che sembrano diventar più » particolarmente un punto d'assalto, non vi si possono sempre sottrarre; » questo arrivò a un tal punto, che l'intendente di polizia si credette » in dovere di pubblicare un editto nel quale, dopo aver dichiarato » che i giuochi dell'intrudo erano cagioni di colpi e di gravi ferite, » perchè erano spesso esercitati contro la volontà degli individui, do- » vevasi riguardarli come proibiti nelle vie e nei teatri, non potendo » più un tal divertimento esser permesso in una civilizzata società. » Effettivamente, per quest'oggetto si misero guardie armate, in tutti » i rioni della città. Ma la *società civilizzata di Rio di Gianeiro* non » fece alcun conto dell'ordinanza, ritornò, come pel passato, al suo » divertimento nazionale, e, francamente, non si poteva aspettar altro » istante che lo stesso imperatore ne dava l'esempio. Si sa che prendeva » parte a questo giuoco, coi figli e cogli amici, per tutto il tempo » dell'intrudo.

« Mi sono spesso informato circa l'origine di quest'uso stravagante; » ma nessuno ne à la più leggiera idea. Siccome molte cerimonie ànno » qualche legame con un osservanza religiosa, si può credere che » quest'uso di ricordare la gente dovesse un tempo rinchiudere qualche » allusione al battesimo. Eccetto questo giuoco ed il teatro, al Brasile » nel carnevale non si permettono altri divertimenti. Non vi sono, a » Rio, nè maschere, nè mostre grottesche per le strade. »

Pur tuttavia aggiungeremo a questo divertevole racconto del viaggiatore, che le mascherate non sono per nulla ignote al Brasile. Molti anni fa, fummo testimonii, a San Salvadore, di sì svariate mascherate, di sì grottesche mostre, le maschere di carattere vi erano di una tanta comica verità a malgrado della poca ricchezza degli abiti, lo spirito brasiliano vi si mostrava talvolta sotto un aspetto tanto grazioso, che momentaneamente una si sentia trasportata a quel tempo nel quale le relazioni del Portogallo erano frequenti con Venezia, e nel quale il genio originale degli Italiani avea potuto finalmente influire sullo spirito più grave dei Portoghesi.

I giuochi dell' intrudo, che rappresentano ancora una sì gran parte nelle usanze nazionali, non sono disdegnati a Lisbona, e si ripetono, nei tre giorni che precedono la quaresima; in tutte le città un poco considerevoli del Brasile. Da ciò solo, non si può fare una idea approssimativa della quantità di palle di cera che si fabbricarono in questa circostanza. A S. Salvadore lor dànno generalmente la forma di un limone e di un' arancia, ed i frutti artificiali di cui fa uso la buona compagnia rinchiudono quasi sempre acqua profumata.

A Rio di Gianeiro ed in tutte le altre capitali di Provincie, un'imponente cerimonia succede a questi giorni di follia; ma i francescani sono quelli che più si distinguono in quest'occasione. Giunto il giorno delle Ceneri, i monaci che appartengono a quest'ordine prendono per così dire possesso della città, e la loro processione à questo di notevole che espongono con g an pompa le effigie degli uomini distinti che à prodotto il loro ordine. Spesso questa processione occupa nella via Diritta lo spazio di più di un miglio. Salde piattiforme, cui sostengono forti pertiche, sono disposte per questa cerimonia, sono altrettante botteghe sulle quali si alzano immagini di grandezza naturale, vestite coll'abito di rigore, e parecchi dei quali formano dei gruppi destinati a rappresentare le azioni di questi santi personaggi. Alcuni di questi gruppi si compongono di parecchie figure e la piattaforma che serve di sostegno è tanta pesante, che esige la forza riunita di dieci a dodici uomini. Qualche volta si contano sino a trenta gruppi, ed i portatori sono vestiti di nero. — Innanzi a ogni gruppo, vedesi camminare dei fanciulli condotti da monaci, e vestiti dell' abito il più strano: sono destinati a rappresentare degli angeli. Portano una piccola gonna tenuta orizzontalmente da cerchi, come i guardiafanti che un tempo usavansi in corte, le loro ali sono di veli di differenti colori, disposti sopra leggieri cerchi di bambù; i capelli ne sono arricciati, incipriati, ed unti con una vera profusione; le gote sono imbellettate, e tengono in mano una verga d' argento sormontata da una banderuola destinata a far conoscere il santo del quale furono l' angelo custode sulla terra. Il corteggio è terminato da un gruppo d' uomini vigorosi, portanti un ornatissimo baldacchino sotto il quale incede il superiore dell' ordine, che trovasi circondato da numerose lanterne accese, portate in cima a lunghe pertiche. Una banda musicale chiude la marcia.

Un tempo le famiglie più opulenti si recavano ad onore il contribuire alla magnificenza della cerimonia. Siamo stati testimonii di questa

strana processione, è stato impossibile il non restare sorpresi del bizzarro vestimento degli angeli; siamo stati anche sorpresi dalla prodigiosa quantità di pietre preziose che servono al loro ornamento. Valutasi a somme eccessive l'acconciatura di questi fanciulli.

Il venerdì santo. Il venerdì santo a Rio di Gianeiro e nelle altre capitali delle province, è segnalato da una imponente cerimonia, della quale in Europa non ci facciamo neppure una idea, e che ricordano; ma con maggior gravità, i nostri antichi misteri, e quegli *autos sacramentaes*, che si usarono nel Portogallo e nella Spagna fin dalla fine del quindicesimo secolo. Ecco presso a poco come si celebra questa solennità.

È forse il solo tempo nel quale un profondo silenzio regna nella città; non si sente nè rumore di campane, nè l'esplosione dei mortaletti, nè quelle rumorose scariche di artiglieria che ordinariamente fanno rimbombare la baia; solo se vi è un legno di guerra ancorato, un colpo di cannone ripetuto di minuto in minuto ricorda il lutto di questa imponente cerimonia.

Sono le sette, entrate in qualche chiesa, per esempio in quella dor Terceiros, che è posta vicino al palazzo: il popolo si accalca, l'oscurità è quasi completa, non si vede più il coro che è velato da una larga drappa. A un tratto il prete monta sul pulpito, e, dopo qualche istante di raccoglimento, comincia la predica sulla passione. Già si è detto che il popolo brasiliano era un popolo di oratori, e gli si possono giustamente applicare quelle belle parole di uno dei nostri migliori scrittori, che l'eloquenza non è solo in colui che parla, ma anche in colui che ascolta. Qualunque sieno le disposizioni colle quali uno è entrato nel tempio, è impossibile di non sentirsi commosso da ciascuna di quelle parole che ricordano un sacrifizio e che invogliano al pentimento; ma quando dopo avere enumerati i dolori di Cristo e le sue ignominie, il prete esclama a un tratto *Ecco il vostro Salvatore che avete ucciso*, cade la gran cortina, e comparisce Gesù coricato sulla sua tomba, circondata dai discepoli e guardata dal soldato romano, è impossibile impossibile di non sentirsi commosso dal fremito religioso che percorre l'assemblea, e allora solamente si comprende quale dovevano essere quei grandi drammi religiosi del medio evo, che indirizzavansi a popolo credenti, e che in qualche modo consacravano il giorno in cui si ascoltavano.

Ordinariamente una gran processione succede a questa cerimonia

religiosa, e percorre le strade di Rio. Due enormi candelabri serventi di sostegno a ceri di analoga dimensione, ed anche più grossi dei nostri ceri pasqnali aprono la marcia; quindi viene un uomo che porta una croce nera, sulla quale ondeggia un drappo bianco coll' iniziale del nome di Maria; immediatamente dopo si spiega una lunga fila d'individui, portante dei ceri come quelli che si veggono in tutte le processioni; poi, i fanciulli vestiti da angeli, colla capellatura incipriata, i guardinfanti di seta, e le ali di velo; lo stesso santo sepolcro viene appresso; ma è preceduto dai penitenti neri e da molti penitenti bianchi, avvolti nei loro lugubri mantelli; gli apostoli, i soldati, il centurione ed un gruppo d' angeli chiudono la marcia, che qualche volta finisce colla vergine Maria. Un viaggiatore inglese faceva giustamente osservare che per un bizzarro anacronismo, non gli si dava in questa occasione età più avanzata che alla processione della cattività, quantunque fosse scorso uno spazio di trentadue anni. Ordinariamente un reggimento segue la processione colle armi capovolte, la musica suona marce funebri. Qualche volta avviene, che più di ottocento persone, portanti torchi accesi, assistono a questa immensa processione, che mette circa due ore a sfilar nella strada.

La settimana santa è terminata da ciò che chiamano *a sabbato de alleluia*, e che chiamano pure il giorno di Giuda, perchè l'effigie del traditore è trascinata ignominiosamente per le strade, e diviene lo scopo della vendetta popolare. Anticamente questa cerimonia aveva luogo in parecchie città d'Europa; ma a Rio di Gianeiro avviene con particolarità originali che cercheremo di far conoscere.

Verso le dieci, se cominciate a percorrere le vie, le vedrete piene di figure fantastiche; le une sono appese agli alberi, le altre a pertiche, generalmente questi manichini che sono di grandezza naturale, indicano molta abilità di immaginazione nel modo in cui sono disposti; gli uni sono solitarii, gli altri formano gruppi; iscrizioni in versi indicano i personaggi che debbono rappresentare. Le due figure principali son quelle del diavolo e di Giuda; sono circondate da una varietà infinita di dragoni e di serpi ripieni di fuochi d'artifizio, disposti in modo che possano fare spontaneamente la loro fragorosa esplosione.

Oltre la figura di Giuda che in ogni strada varia in modo differentissimo e che è sempre circondata dagli agenti infernali dei quali abbiamo fatto menzione, se ne osservano una quantità di altre che non ànno nessun rapporto col suo castigo, e che non ànno in nessun modo

che fare con la sua persona. Quivi brilla il genio artistico di questo popolo ingegnoso; e questa folla di persoaaggi fantastici, che servoao per ua momento alla vendetto popolare, sono come tanti emblemi satirici che facilmente si possono spiegare. Ora l'ollusioae è generale, e si applica a uao closse intera; ora divieae personale, ed è spesso ua avvertimeato politico che si dà ad alti persoaaggi; più spesso è una allegra osservazioae che non mostra oltro che uaa ridicolaggine. Dando i particolari di questa mostra bizzarra, si aggiunge che era impossibile non ricoaoscere i persoaaggi e non ridere dei loro ritratti. Siccome la poesia che accompagnao questi gruppi bizzarri è ripiena di uaa pazza-ollegria e di allusioai del tutto locali, essa è spesso intraducibile.

Ordinariamente nello via Diritta si gode più comodamente questo spettacolo. Nella circostanza che ricordiamo, questa strada è trasformata in un largo viole piaatato di palmizii, che faano ua bellissimo effetto. Dal tronco di un albero all'altro partono corde ornate di fiori, che formano altrettante ghirlande al di là delle quali staano gli spettatori. Da alcuni balconi posti l'uno dirimpetto all'altro partono ancora corde ornate di fiori, che s' incrocioao ia mezzo olla strada, ed alle quali si trovaao sospesi certi vasi dipinti, di diversa grandezza e di forme differenti, che bea presto debbono rappresentare la loro parte. Fra questi vasi, dice il Sig. Walsh, che fu testimonio di questo divertimento nazionale quattro o cinque anni fa, si osservano una quantità di persone beaissimo vestite, perfettamente nel loro carattere, e portanti con se il loro motto. Il tutto appariva come uao passeggiata solcata da mute maschere, che noa per questo erano meno divertevoli. Fra questi personaggi quello posto più alto, ed il più facile a riconoscere, era, come uno ben se lo immagina, Giudo. Era appiccato a uao dei rami d' un albero molto alto, e vestito con ua abito bianco. Al disopra e oome perduto fra le foglie, si distinguono Sataaa proato a precipitarsi sopra di lui.

Comincia nelle chiese l' uffizio del giorno, e, quando si è giunto all'istaate nel quale s'intuona per la prima volta l'*alleluia* sentesi nella via una scarica di mortaletti, è il segno che i giuochi possoao comiaciare da per tutto dove sono stati preparati, le campane eatrano in movimento e le esplosioni si succedono.

A prima giuata, Sataaa scende rapidameate dalla cima del suo albero; afferra il corpo sospeso di Giuda ed in ua momento sono tutti e

due preda alle fiamme. Si veggono accendersi l' uno dopo l' altro, i fuochi di artifizio che li circondano; finalmente, il corpo di Giuda si apre nel bruciare, e tutto ciò che conteneva diviene la preda del popolo, che se ne impadronisce come di una specie di trofeo; le figure degli altri personaggi spariscono in mezzo a nuvole di fumo. Più tardi prendono fuoco alla lor volta; e, d'accordo coi caratteri che rappresentano, lor si vedono compiere parecchi movimenti sopra se stessi, fino a che sono consumati del tutto.

Solo in questo momento resta vuoto uno spazio nel mezzo della via; si vedono accorrere parecchi cavalieri sui loro destrieri, seguiti dai loro scudieri; e s' avanzano armati di lancia. Dopo avere eseguiti parecchi movimenti, vanno a prendere posto alle sbarre che sono state disposte a ciascuna estremità della strada. A un dato segno cade la sbarra, ed uno dei cavalieri slanciasi fino a uno dei vasi che colpisce colla spada. I cocci se ne vanno in ischegge, e se ne vede cadere un porcellino di latte, che si sforza a fuggire fuori della folla, e che diviene la preda di chi se ne può impadronire. Il secondo cavaliere si lancia contro un altro vaso e ne esce una scimmia: la folla si affatica per impadronirsene; ma questa è svelta, ed arrampicandosi a una corda perviene a una finestra che le dà asilo. I vasi sono spezzati l'uno dopo l'altro; e se ne vedono uscire, a vicenda, una gran lucertola, un gatto e parecchi altri animali; « non restava più che uno di questi vasi, dice il Sig. Walsh, tutti gli occhi erano rivolti verso di lui, e nessuno, fra i cavalieri, sembrava disposto a lanciarsi contro un tal bersaglio. Finalmente, uno di essi, più ardito degli altri, certamente dette un colpo e pervenne, fortunatamente per lui, a fuggirsene; appena la pentola fu rotta, ne uscirono miriadi di *maribundos*, o di grossi calabrani, che si gettarono sopra di noi come una grossa nube, pungendo a dritta e a sinistra nel modo più doloroso: in un momento, l'intera strada offrì migliaja di fazzoletti bianchi che s' agitavano, cercando ognuno a difendere il viso da almeno una dozzina di questi assalitori. »

« Durante tutta la mascherata, la polizia stette in continua sorveglianza, e l' intendente incaricato di questo servizio andava continuamente in grande uniforme. Ma la sua intervenzione non fu in nessun luogo necessaria. Tutti erano allegrissimi, ed ogni cosa passò nel massimo ordine . . . All'una tutto era finito, ed il popolo come accade sempre, cominciò la sua opera di distruzione su quello che rimaneva. Gli alberi furono rovesciati, i resti dei manichini portati in trionfo, e

le strade da un capo all'altro, furoao sparse di fraamenti di numerosi oggetti che aveano servito alla festa. » Questo spettacolo la cui ricchezza, dicono, che ogni aano si accresce, è in gran favore presso dei Brasiliani, che ànno pochi divertimeati pubblici. Consacrano a questa somma esorbitante, se è vero, come attestano i calcoli d'ua viaggiatore, che una strada, ma la grande, spende qualche volta fiao a veaticinque mila franchi per un giuoco di qualche ora.

Per finire di raccontare ciò che dovevamo dire circa le cerimonie religiose e le feste popolari dei Brasiliani, non ci resta più che a parlare della solennità di Pasqua.

Il lunedì di questa graa festa è indicato dalle scariche di numerosi razzi che scoppiano nell'aria, e dal fragore dei cannoai delle fortezze; immediatamente dopo il santo cibario è esposto in varie parti della città. Nella mattinata, s'innalza una specie d'albero, consisteate in uaa pertica dipinta, che ànno oraato di corone e di aastri; in ciraa, vi è una gran fiamma rossa, che ondeggia in balia del veato, e nel ceatro della quale è stato dipiato qualche emblema religioso, come lo Spirito Santo che discende dal cielo.

Da questo giorno a quello della Pentecoste si è conservato uao straao uso. Un giovaaetto, figlio di qualche bottegaio, è eletto imperatore; si compoae uaa corte che si dispone quaato più si è spleadidamente possibile, e la casa del padre divieae il ritrovo di tutti coloro che vengono a rendere omaggio al giovaae re, il cui potere è del tutto spirituale. È ua' alta distiazioae ma trascina ia certe spese i genitori, che in questo frattempo, soao costretti a tenere tavola aperta. Durante il suo regno, il re esercita una specie di autorità dicono, che dirigge il servizio della chiesa, ed il clero viene a preadere i suoi ordini.

Cerimonia dei funerali a Rio di Gianeiro. I fuaerali sono quasi sempre l'oggetto di uaa cerimonia pomposa al Brasile. Quelli delle persone che ànao occupata un'alta posizioae nella società, si faaao ordinariamente di notte, al lume dei torchî di cera che portano gli assisteati. I soli pareati ed amici del defuoto accompagnaao la bara; ogni iadividuo, decentemeate vestito che passa, per istrada è invitato a prendere uaa di queste torce, e seguire il coavoglio.

Il feretro cammina iananzi e i portatori di torce lo seguono formaado una lunga processioae fiao alla chiesa nella quale deve aver luogo il servizio funerale. Generalmente, si osserva uaa certa magaificenza nel catafalco che è stato preparato prima, e sul quale si depone il corpo.

Alcuni anni fa vi era l'uso di vestire il morto coll'abito di qualche cosa religiosa, e di esporlo a viso scoperto. Quest' usanza prevale ancora in qualche luogo. Se era un cavaliere dell' ordine di Cristo, il corpo era rivestito con un simulacro d' armatura, e si vedevano sul catafalco le insegne di quest'ordine, che in origine fu celebre, e che succedette ai templari.

Per poco che la persona da sepellirsi abbia occupato un impiego notevole, l' organo accompagna il servizio funebre, e vi sono anche suonatori e cantanti addetti alla chiesa che, in caso di bisogno, formano un orchestra compito, e cantano una messa in musica. A malgrado dell'esempio dato dalle grandi nazioni europee, l'uso dei cimiteri non è ancora prevalso a' Rio di Gianeiro; appena terminata la cerimonia, sollevasi una delle lastre del pavimento della chiesa, si depone il corpo in una fossa già scavata, nella quale è coperto da una immensità di calce. Qualche volta li trasportano sotto gli anditi di un chiostro dove ànno praticato della specie di sotterranei. Anche queste tombe esterne ricevono una considerevole quantità di calce, e più tardi permettono l'estrazione delle ossa. Dunque necessariamente vi avviene ciò che accadeva nei carnai delle nostre grandi città: nuovi funerali scoprono continuamente nuove ossa, che non sono sempre raccolte col rispetto dovuto ai morti. Spessissimo siamo stati testimoni di questa specie di profanazioni; alle quali l'abitudine rende bentosto insensibili. Qualche volta, come dice il signor Walsh, il suolo è tanto spesso mosso, che è impossibile il trovare un nuovo posto e la fossa che si arriva a fare non è sufficiente per contenere il cadavere. Allora una parte del corpo oltrepassa necessariamente il livello del suolo, ed il becchino si serve di un istrumento simile alla mezzacanna dei nostri lastricatori, per farlo entrare nella sepoltura. La moltitudine guarda questo con una perfetta indifferenza; e questa speciale disposizione puossi spiegare con l'idea religiosa che considera il corpo reso alla terra, come se non non fosse altro che terra. Nel Brasile, si sono già alzate parecchie voci contro quest'uso; e, malgrado le precauzioni che si prendono, si comprende quanto può essere primiero.

Al Brasile, i funerali dei fanciulli si fanno con una pompa che fra noi s'ignora, e che non à nulla di funebre. L' idea generalmente adottata che un fanciullo non abbandona la terra che per raggiungere una dimora più felice, fa rigettare ogni apparecchio di dolore. Spesso incontrate per le strade di Rio o di S. Salvadore, una di queste piccole

creature circondate di fiori artificiali, e riposante in una piccola bara che circondano di stoffa ricamata. Quella parte dei chiostri in cui li depongono è di una estrema nettezza, e presenta l'aspetto dell'eleganza. Le pitture delle arcate sono spesso rinnovate, e quasi sempre questo cimitero coperto da sopra un piccolo giardino, nel quale crescono fiori, che coltivano con molta cura, e che profumano quest' ultima dimora dell'infanzia.

Ma, senza dubbio, la più commovente cerimonia funebre che abbia avuto luogo a Rio di Gianeiro in questi ultimi anni, fu quella che si osservò alle esequie della giovane imperatrice. La sua vita non era stata contrassegnata che da azioni di benevolenza e di bontà; profondi rimpianti si mescolarono a questo cerimoniale il cui carattere non appartiene più alla nostra epoca, e che, al diciannovesimo secolo, rinnovano gli estinti riti del medio evo.

Era il tempo della guerra contro il principe del Sud; la giovane imperatrice era incinta, e la di lui salute era stata alterata da dispiaceri domestici che ora al Brasile non sono che un mistero. Bentosto il male progredì, ed invano si misero in uso tutti i soccorsi della medicina; quando se ne riconobbe l'insufficienza si ricorse alle pratiche religiose che raccomandano le abitudini del paese. Ebbero luogo processioni di tutti gli ordini religiosi; furono visitate le immagini ritenute per sante, e, fra queste triste cerimonie, dice un viaggiatore dal quale togliamo una parte di questi particolari, ve ne è una che involontariamente eccita un malinconico sorriso, e che è riportata nelle relazioni del tempo. « La protettrice della giovane imperatrice, quella a cui non avea mai cessato, in tutta la sua vita, di pagare un tributo di adorazione, *Nossa Senhora da Gloria*, fù particolarmente interessata affinchè le fosse resa la salute, ed il popolo non potè fare a meno di vedere senza una profonda emozione di religione, questa immagine santa che non avrebbero mai consentita a fare uscire dalla sua cappella, andare in processione a malgrado della pioggia, per visitare la principessa che, prima non lasciava scorrere un lunedì senza andare ad inginocchiarsi a'piedi del suo altare.

Il 2 Dicembre, sopravvennero dolori prematuri; l'imperatrice mise al mondo, molto prima del tempo, un fanciullo; e, dopo il parto, si ebbe per un momento la speranza che i sintomi più pericolosi cederebbero; riapparvero con una violenza che ben tosto non lasciò più speranza. Allora volle ricevere gli ultimi soccorsi della religione. Fece

Nel giorno 11 dicembre 1819 alle dieci antemeridiane, la giovane imperatrice cessò di soffrire, coll' apparenza della più florida salute, e morì all' età di ventun anno.

Siccome si costuma da tempi di lontano, il corpo fu rivestito alla reale, ed esposto in una cappella tutta illuminata di ceri. La è questa cerimonia in gran rinomanza in Europa, usitata in occasione di morte di qualche principe, ultimo avvanzo del feudalismo, che per fermo non verrà a rinnovellarsi a tempi nostri. Adunque si fece rimanere scoperta la mano della giovane imperatrice e tutti gli uffiziali di palazzo, e poi i dignitarii dell'impero vennero di conserva a baciarla, e massime quelli cui premeva amore e divozione per la imperatrice, non furono a malincuore a rendere quest' ultimo omaggio alla di lei spoglia mortale.

Di quindi un viaggiatore al quale poco dopo la cerimonia tutte queste circostanze filo per filo furono raccontate, prese la ventura di dire, che insieme i fanciulli venivano a tributare questo solenne dovere alla madre loro.

Ciascuno per un ciambellaio era avviato presso il catafalco, e doveva baciare la mano che stava pensolone; ma ben vero, che costoro per la tenerezza degli anni, a vista di tale spettacolo non erano capaci di una viva impressione. La sola donna Maria regina del Portogallo nella giovinezza degli anni, diede pruova di una sensibilità straordinaria, poichè piangeva dirottamente onde i segni apparivano di tutto quell' amore che sentiva per la madre. Il convoglio funebre ebbe luogo di notte tempo, allo splendore delle fiaccole, come è solito pratticarsi in occasione di morte di tutte le persone distinte. Sette altari si rizzarono sullo spiazzato del palazzo, e sette ministri del santuario, uffiziarono, e celebrarono messa. Gli ecclesiastici ed i monaci delle diverse confraternite erano ordinati per tutte le strade onde passar doveva il corteggio funebre. Alle undici antemeridiane si giunse al convento di Aiuda, e le spoglie funebri ricevute da monaci, furono collocate sopra morbidi tappeti in una di quelle tombe distinte.

CAPITOLO XVIII.

Il giorno de' morti in Rio di Gianeiro.

A Rio ed in molte altre città del Brasile, il giorno de' morti è veramente oggetto di ammirevole cerimonia, ed in preferenza nella chiesa

di San Francesco di Paola che si distingue per tutto il tempo della solennità.

Questa chiesa detta ancora la Carità è rinomata innanzi a tutte le altre non solo per i miracoli che si attribuiscono all' immagine del santo tutelare, ma ancora per una specie di protezione che spiega questo santo in pro de' morti. Volete entrare nella cappella? Ebbene dovete avviarci per una lunga galleria. E quivi si vedono pendere dalle pareti moltissime tavole votive, e quadri che vi rappresentano uomini colti da gravissime sventure, infetti da morbi, o sconci nel corpo, o attristiti per la vicinanza della morte, o rassegnati in atto di acconciarsi l'animo in Dio. A tutti si mostra san Francesco di Paola sul globo di una nuvola ed in atto di scendere dalle regioni del cielo. E si vuole che coloro i quali sono dipinti in tali forme, tutti per la mercè del santo scamparono da pericolo. Si legge al margine di ciascuna figura: *Miracolo di san Francesco di Paola*. Miracolo che fece San Francesco di Paola.

In mezzo a tutti questi apparati divoti tien luogo un gran quadro con l'effigie del santo sotto le sembianze di un vecchio con lunga barba, e coperto da un mantello, dallo sparato del quale si vede il petto ignudo, ed al di sopra si legge la parola *Carità*. Per i lunghi corritoi che si ligano al tempio, troppo bene si avvisa come questo santo tutelare esercita la carità. In ogni canto vi sono camere, ed infermi colà trasportati in lettica, affinchè si guarissero per la mercè del santo. E se di là vi condurrete più addentro per esaminare in che divozione si tiene questo santo, eccovi la cappella gremita di sepolcri che sono visitati dagli abitanti di ogni classe che vi accorrono in folla ed assistono al santo sacrifizio della messa. Quel luogo vi mena in un aperto giardino intorniato di chiostri, ed assiepato di cappelle di diversa architettura, che le sono bene ordinate lunghesso le mura del monastero e del giardino. Alcune si distinguono, perchè troppo piccole, ed altre che possono assomigliarsi a de' grandi cenotaffi. Tutte però munite di toppe e chiavi, con al disopra degli archi iscrizioni lapidari foggiate alla forma dei nostri epitaffi, che divisano come in seno non raccolgono che aride ossa. Si costuma a Rio di Gianeiro ed a San-Salvador di seppellire i cadaveri con strati di calce, ed allorchè si sono ridotti in polvere, si nettano diligentemente le ossa, e si racchiudono in una cassa mortuaria, e se ne rimette la chiave alla famiglia. Nelle pareti dei chiostri, e delle mura del giardino vi sono delle nicchie incavate dove si depo-

sitano i cadaveri i quali nel giorno della commemorazione de' morti si estraggono da queste specie di nicchie e si espongono alla venerazione di quelli che adusano a visitarli.

Attaccati alle pareti si fabbricano cenotaffi dove si collocano alcune di quelle casse mortuarie; abbellite di drappi di velluto o di raso; frangiate in oro o in argento; è questo dovizioso apparato che mica traghe dal funebre non si conviene davvero a tale cerimonia.

Oltre queste cose in Rio di Gianeiro e nelle principali città del Brasile sono da rammemorarsi de' giuochi pittoreschi che cominciano a cadere in disuso. Si riducono a pompose cavalcate ove i cristiani combattono contro la parte avversa de' mori per ricordare la fatale giornata che fece decidere la perdita della corona di Sebastiano. I neri si brigano molto di sollazzarsi, e propriamente sono vaghi de' giuochi tradizionali, che li celebrano con una gioia inaspettata. In un giorno preciso dell' anno profittano del dritto che ad essi è stato accordato da molti anni, e scelgono un re ed una regina, e questa festa dicono la incoronazione del re di Congo celebrata ancora con altrettanti giuochi e minuterie.

CAPITOLO XIX.

Condizione de' Negri a Rio di Gianeiro ed in tutto lo stato del Brasile.

Benchè la sorte de' negri in questo stato non può assomigliarsi affatto a quella de' negri che sono tuttavia a Buones-Ayres e ne' luoghi circonvicini, pure con un certo chè di disprezzo sono trattati.

È vario il reggime de' negri non tanto per le provincie, quanto per le comarche; poichè è penosissimo ne' paesi molto avvanzati nella civiltà, e diviene men duro nelle campagne.

Le provincie abitate da nazioni indiane, poco abili in guerra, senza porre tempo intramezzo si legarono con gli europei, e le sono propriamente quelle ove si fa meno commercio de' negri. Rio Grande di Su, l'Uruguaio, San Paolo, le contrade che bagna il fiume delle Amazzoni, anche non tanto s' impigliano nel commercio di negri. San-Salvadore e Rio di Gianeiro appartengono a quelle provincie ove brulica la razza di negri, e nulladimeno sono questi i due paesi dove essi possono più facilmente acquistare la libertà. Innanzi agli ultimi convenii

politici che no hanno abolita la mercatura, il risultato annuale solo in Rio di Gianeiro è da ventiquattro a quaraatatre mila schiavi. Tali almeno furono le cifre del 1822 e del 1828; e negli ultimi anai per tutto l'impero la cifra era di circa novaata mila. Ma se minatamente si volessero esaminare le somme fatte su questo proposito, la razza di negri è così grossa di numero, e di così dura condizione che pare non essere confortata da nessuna speranza di meglio avvenire. Nel tragitto dalla costa dell'Affrica a Rio si trovava l'uno per cinque nell'insieme del popolo. I negri che si fanno venire nel continente brasiliano in generale si dipartono da Angola, da Anghizo, Benguela, Cabinda Monzambico e Coago. Dopo che furono emaaate l'ultime leggi repressive molto di rado si vedevano negri Coromaadi, od altri della stessa costa d'oro, che per sveltezza d'ingegno sono da preferirsi a tutti gli altri schiavi. Sono costoro ricercati con premura per tutta la terra del Brasile, e si vuole che un gran numero di questi schiavi avendo acquistata la libertà hanao potuto legare i beai a'loro figli. Dicesi però che questo avviene per lo più nella città di Mato-Grosso che presso a poco numera cento ventimila abitanti, ed ha una superficie che si uguaglia all'antica Alemagna. Non sono i soli negri che si gravano di tutte le fatiche; in Peraambnco vi sono gli Ulloghi, ed in Paraiba vi sono i bianchi che con essi parteggiano le fatiche. Le colonie stabilite a Caata-Gallo, i confinaati di Porto-Allegro, ad lleo ci assicuraao che non sono i soli negri che si teagoao occupati per l'agricoltura, ma anche i bianchi come di sopra abbiamo cennato. Nel 1830 quando in Rio di Gianeiro per le rivolture ivi turbinate si trovarono reggimenti stranieri, i negri del contado, agli Irlandesi ed Alemanai fecero sentire proprio sotto i baffi, che erano dessi *escravos brancos*, cioè schiavi bianchi. Attizzati da un amor proprio che li governava si provarono con essi loro alle armi; e quantunque di numero iaferiore ne riuscirono uguali in coraggio e valore.

Malgrado le odiose misure pubblicate nei paesi ove regna la schiavitù, malgrado i severissimi castighi dello scudiscio, che per volere della legge non viene affatto risparmiato, i negri brasiliani sono meno disposti a levarsi a rumore, come avviene in tutto il resto dell'America Meridionale.

Dopo la famosa scoperta di Colombo di Palmary sino al secolo decimonono si contano due gravi sollovazioni di negri avvenute nelle

valli di San-Salvadore, spente in sul nascere, e senza pro della razza di quelli di Rio di Gianeiro.

Vi sono tre modi di francare i negri dal servaggio. O costoro si hanno la libertà dal padrone e se vivente, o per testamento, o si riscattano da loro stessi; facendo da un ricco proprietario tenere i loro figliuoli al fonte del battesimo.

Questo privilegio di riscatto, il quale si ritiene tanto in pregio in quella terra, costituisce uno de'più grandi vantaggi che si godono. Spesso avviene ancora, che i negri possono riscattarsi con una somma che hanno raggranellata; ma siccome niente posseggono del proprio, appunto perchè tutto quello che acquistano è del padrone, così pratticano nel seguente modo. I padroni sogliono mandare i negri per il paese a vendere de' frutti; l'assegnano il prezzo ed il peso de' frutti. I negri o avviene che frodano nella vendita, o incariscono il prezzo assegnato dal padrone, sogliono cavare sempre il di più di quello assegnato. E poichè si hanno accumulato una somma, la consegnano ad un bianco di loro fede, che li viene a riscattaro.

Ordinariamente il pasto do' negri è di farina di manioco, tasso, carni secche, merluzzo o baccalà, aboborisi, giromoni e fichi; ma a dire il vero non vi sta regola fissa. A Rio però durante la pesca di balene i negri pertinenti ad alcune famiglie spesso si cibano delle carni di questo grosso cetaceo. In alcune contrade si danno loro alcune porzioni di *ropadura* o di zuccaro panizzato che se ne fa gran consumo. Nelle case rurali addette alla conservazione degli animali si nudriscono di carne; in fine di qualche luogo della marina la pesca forma una parte notabile del loro cibo. Uno scrittore il quale pareva di avere minutamente esaminate la condizione de' negri nel Brasile, e propriamente il signor Bugendos ha messo in chiaro di luce alcune osservazioni che in buona fede ci sembrano giuste e fondate soprabasi positive « La razza de' negri è libera, e ben trattata, e ci promettiamo che per l'avvenire sarà una delle classi più importanti delle colonie. Ciò non può dubitarsi, e massime questo bene avverrà per gli aborigeni europei, cioè negri nati in America Mettendoli in confronto con quelli dell'Affrica, abbiamo ben donde a rallegrarci che questa razza nonostante i malanni che accompagnano il suo passaggio nel continente nuovo, considerandosi sotto i rapporti fisici e morali vi guadagna di molto.

A dirla in una, questi aborigeni europei chiamati creoli, sono robusti e ben tagliati, risoluti, attivi e più temperanti degli Affricani.

Sogliono i negri alle volte rispondere con sarcasmi, « Io son negro, senti dire » ma giusto. In quanto al maritaggio si osserva che difficilmente vere donne bianche si legano in matrimonio con negri. I castighi adoperati per punire i delitti sono meno rigorosi; e per lo più si restringono alla frusta o alla reclusione più o meno prolungata. Si costuma nei palazzi che una specie di comandante infligge le pene, ed il modo come vien punito il negro con la frusta è il seguente: Il mal capitato si mena in aperta campagna e si liga ad un palo, e così in una maniera la più crudele viene battuto a colpi di verghe reiterati più e più volte. Ma perchè non si potesse muovere un punto gli s' inframezza alle gambe un corto bastone, e da questo si partono tante corde che lo legano in modo da farlo rimanere immobile, ed inceppato da non potersela svignare dalle mani del carnefice.

Le pene non possono essere applicate a capriccio. In Rio di Gianeiro avvi alcuni regolamenti che vanno significando quale specie di castigo può essere inflitto agli schiavi. Se il delitto pare che sorvanzi il grado di colpabilità tollerato negli abituali rapporti che sono tra padrone e schiavo, questi catturato vien messo alla piazza di Calabauco ove sotto la vigilanza dell' Ispettore è frustato dal carnefice. Le mancanze di meno conto sono con reiterati colpi castigate all'istante; quali punizioni se in apparenza sono leggiere, desse si debbono ritenere pure come un vero castigo ed un vero supplizio. Ad uno straniero riesce troppo doloroso vedere questo castigo domestico; vedere finanche le donne che non temono di gravare di battiture così i negri che le negre. E manco male che questa strincata crudeltà che lascia esempii spaventevoli nella Guiana Olandese, e nelle stesse colonie inglesi, non ha sparso il seme nel cuore degli abitanti dell'interno dell'impero, dove quasi tutti i negri sono trattati con belle maniere. Altronde pince un uso che domina in tutto il Brasile che sta come raggio di conforto per questa infelicissima genia degli schiavi. Se un forastiere si sofferma dinanzi ad uno di tali crudeli spettacoli, l'uomo che sia il più montato in istizza deve cessare di battere lo schiavo, sotto pena di ondare colui che implora la sua clemenza. Ed infatti è obbligato a soffermarsi, come quella voce partisse da un superiore comando.

A molti le soventi volte è venuta la buona ventura di avvalersi di tale un dritto. Ed Augusto di Santo Ilario racconta che per la durata

dei suoi lunghi viaggi, quante volte aveva dimandata grazia per gli schiavi non gli fu mai negata. Quando si vuol soffermare il padrone, o qualunque si sia che batte un negro, senti gridare ispanamente: *Basta basta senhor*. Alla voce straniera sentita all impensata, il padrone desiste dal battere, perchè crede che per quella risuona la volontà della provvidenza a cui è tenuto obbedire. Avvi un altro uso di considerazione. Il negro fuggiasco che brama di redire senza castigo in grazia del suo padrone; che non voglia soffrire altri travagli più duri, che altrettante pene riserbate per queste colpe, trova un uomo di natura al bene oprare inclinato, manieroso, e divoto del bene altrui, e lo induce ad implorare grazia dal padrone per lui povero mal capitato. Il negro elegge costui come suo padrino e garante presso il padrone, e ritornato a casa non altra pena soffre che quella dell' ammonizione.

CAPITOLO XX.

Cacciatori di Negri ne' boschi detti Capitaes do Moto.

Ma non tutti i negri fuggitivi trovano questo scampo di salvezza. Avvi grosso numero che si trova in tali strette da non poter avvalersene. D' altronde più giorni di vita vagabonda per le foreste gli cacciano la noia nel fondo dell' anima e desidera tornare ai patrii lari. Altri poi in vita così penosa e travagliata nel cuore delle foreste che inombrano il littorale, drizzano *tupe*, cioè, tende di residenza. Si cacciano nelle caverne, o in luoghi scavati a certa profondità; e questo per lo più avviene nelle provincie in cui temono i vicini selvaggi delle Indie che sono per natura ad essi nemici. Altri ne temono dalla parte del littorale che corrono continuamente a dargli caccia. Costoro sono proprio istituiti per catturare i negri e menarli dal padrone, e queste guardie furono create nel 1825 in cui si aveva paura che gli schiavi di Minos si fossero levati a rumore. Furono in prosieguo emanati regolamenti designanti i doveri di queste guardie insecutrici di negri ed il premio da darsi a seconda le circostanze. Sono per lo più uomini liberi assembrati come in ordine di milizia tanto attivi da far sempre vivere gli schiavi fuggitivi con la paura in corpo.

Il convenio che regge tra queste compagnie ed i padroni si è che questi pagano per ogni schiavo catturato 156 franchi; quale somma è divisa a ciascuno della brigata per quella parte che gli riguarda.

La foggia di vestire degli schiavi che si trovano come valletti nelle case de' ricchi o dei signorotti attira anche ammirazione. Livree bizzarre che hanno dell'originale, e profuse d'oro. Capelli avviati in forma capricciosa ; anzi dal modo di acconciarsi le chiome si distingue una tribù dall' altra. Come pure le screziature a fior di pelle, Golberres, se non erra la mente , disse che ad una certa ora della notte tutta l' Affrica era in danza, e che i negri ballavano fin sugli archi de' sepolcri. I negri che dall' Affrica muovono per l' America , assoggettandogli al duro fardello della schiavitù non dimettono l'amore degli esercizii che li divertono. Conservano l' uso di tutti gli strumenti nazionali , il *banza*, il *tamburo*, il congo, il monocordo di Loango risuonano continuamente per le strade di Rio di Gianeiro. Si creano danze popolari in tutti i luoghi ove propriamente non possono essere disturbati. La *batuca* che alternativamente esprime le amarezze e le ricreazioni dell' amore ; la *capoeria* dove si finge una giostra , il *landò* addivenuto ballo per i teatri , la cui grazia piace moltissimo perchè sta in un leggiadro movimento delle gambe, cosa che un europeo non giungerebbe ad imitare. Tutti questi balli passionati che le mille volte ci descrissero i viaggiatori, sono in Rio di Gianeiro, come esegniranno in tutte le terre ove sono schiavi.

CAPITOLO XXI.

Mulatti per colore.

Non ci cale in pensiero di trattare in questo luogo le differenti modificazioni , le tante mescolanze diverse , le tinte particolari che concorrono per moltiplicarsi per l'unione delle due o più razze diverse dei negri. Questo fatto si è più volte ripetuto , e non è mestieri di ritornarvi sopra. Si dura troppo a trovare nel Brasile famiglie di sangue puro; anzi teniamo per certo che questa fusione di razze si va ingrandendo alla giornata. Chi il crederebbe ? al primo affacciarsi degli ultimi avvenimenti , germogliò questo rimescolio a cui si attribuirono tutti gli scompigli che si tennero dietro. Ivi , come in altri luoghi avviene spesso che una quistione si agita in riguardo all' origine di razza , che mal definita tra europea od Affricani vi lascia in cuore una certa ruggine che in talune occasioni li fa menare le mani per darsela per vinta. Si ricorda in preferenza la quistione di un mulatto inconsi-

deratamente scelto per un de' capi dello Stato. E fermo da una parte a sostenere che era un mulatto, e dall'altra banda a difenderlo a corpo perduto per non essere di quella razza invisa; in fine si legarono in parole minacciose, e poi un guardarsi in cagnesco, che venne a finire con le batoste, e col sangue, onde tutta la terra rimase scandalizzata.

Prima i mulatti non potevano essere nel Brasile ammessi alle cariche, non accettare impieghi; ma la legge spesso si trovava delusa, perchè non sapea decidere su due piedi quali erano veramente i bianchi, quali i meticci, e quali i mulatti; sicchè ne nascevano intrighi da non sapersene sbrigare e trovare il netto; laonde furono abolite le leggi anteriori; in modo che stanno oltre in forza delle quali ognuno di qualunque razza egli sia, ben può essere indistintamente ammesso alle cariche politiche o civili dello Stato.

Si ha d'avere perduto il filo della ragione per dire che il mulatto non stia bene in affari politici o non ne sappia cacciar le mani. Dotato di una organizzazione fisica, assai energica si trova pure acconcio a soffrire gli ardori del sole. E poi la sua sveltezza, la intelligenza concorrono insieme per farlo distinguere nelle rivolture in cui con scaltrezza non ad altra uguale è bene atto ad attizzarle. E si à avuto ben donde di dire, che la discordia infocata per l'orgoglio del mulatto americano da un capo, e dall'altro per la superbia del bianco portoghese nel Brasile, divenne favilla di guerra esterminata che per lungo andar di tempo sorgerà nelle mutazioni di stato, e sempre intanto si annida tra queste due genie rivali per ambizione.

CAPITOLO XXII.

Agricoltura nel contado di Rio di Gianeiro.

Come avviene nella maggior parte delle città che stanno a metropoli, Rio di Gianeiro è anche grassa per coltura. Ed in fatti questo territorio è fertile, abbondante e pieghevole all'infinite temperature, capace a nudrire ogni specie di pianta; ed è probabile che nel torno di non molti anni staremo a vedere se ci vien manco il presagio che ne fanno. Uno stato si può chiamare ricco quando l'agricoltura non viene ad essere trascurata, e sotto questa veduta Rio di Gianeiro non la ceda alle altre terre. Frutti in abbondanza, tra i quali non mancano quelli che dalla Europa furono trapiantati in quel suolo. E senza stare

novellamente a trattar cose cennate per lo innanzi, ci facciamo ad assicurare che il manioco ne'dintorni del contado di Rio, vi alligna ubertosamente, tanto se si semina sulle montagne, che nelle valli. E così vuoi della *mandioca mansa* che vi prospera con fortuna, e la sua radice farinacea dopo un lungo andar di tempo è addivenuta commestibile comune a tutti del Brasiliano. Un'altra specie di farinacco di cui gli antichi abitanti facevano grand'uso, si educa in luoghi ombrosi ed umidi, o lunghesso le correnti cresce alla giornata, e con doppio ricolto ricompensa le fatiche degli agricoltori. Si mangiano le radici farinacee di questa così detta *mais* simigliantemente che noi mangiamo i pomi di terra, ed il suo tronco alle volte cresce fino a dodici piedi. Ed avvi ancora il granoturco di cui gli antichi abitanti facevano grand'uso; si semina ancora sui pendii delle colline, e le sue pannocchie sono piuttosto riserbate per la nutritura degli animali anzichè per gli abitanti. Il così detto *capim* che appartiene alla famiglia delle gramigne; i fagioli di ogni specie sono coltivati a pieno nell'interno del Brasile, e tutti formano cespiti fruttuosi di agricoltura. Basta delle volte una sola specie di utili vegetali per formare la ricchezza di un popolo laborioso. Nei dintorni di Rio avvi una borgata che si occupa della coltura dei fichi, e che ne assegue grande avvantaggio. Le piante che hanno dato prodotti i più ubertosi sono quelle di caffè, di cotone; in Pernambuco ed in Minos quelle di cotone e la canna di zuccaro; le piante di tabacco per San-Salvadore, sono tutte in somma per queste metropoli sorgenti inesauste di ricchezze. Bello è il panorama di Rio per gli ubertosi campi di caffè che crescono ad uguale altezza: beano la vista i lucidi semi de'frutti, e le foglie che con i tralci si maritano agli altri vegetali de' tropici, e quei larghi campi seminali di queste piante si mutano in ridenti e pittoresche vedute, massime a tempo del ricolto e della infioritura.

CAPITOLO XXIII.

L'imperatore don Petro — Riassunto degli ultimi avvenimenti.

Don Petro l'imperatore ebbe culla in Lisbona nel giorno 22 ottobre 1798. Era il secondogenito di don Giovanni VI e di Carlotta Gioacchina, infante di Spagna e figlia di Carlo IV. Alla morte del fratello

don Antonio addiveane erede presuntivo della corona. Nella infanzia era di tardo ingegno, ma noa andò guari che si mostrò di tanta levatura cbe fu ammirato dalla universale.

La sua educazione fu affidata al padre Antonio Arrabida ecclesiastico, il quale fin dalla fanciullezza lo piegò a nudrirsi di quel latte della religione onde si beae addentro poi sentì le cose di Dio; ed in quel torno di tempo apprese quel tanto di latino per intendere i classici, e che non dimenticò giammai in vita sua. Dopo qualche tempo il balio e maestro unto vescovo per la città di Anamuria, fu dato ad educare al custode della biblioteca reale. Allorchè gli affari della penisola si abbuiarono sulla casa Braganza, il principe reggente mostrava voglia di avviare al Brasile il figliolino don Petro per scansare dalle turbolenze un sì caro rampollo di famiglia; e per insinuazione di lord Strangford allora ministro della Gran Brettagna in Lisbona, e per lo spavento che proveniva dall' armata di Junot rimase frastornato, e al buono e al meglio, decise che una col figlio avrebbe veleggiato col principe del Brasile, il quale era un vascello di guerra che faceva parte della flotta. Durando il viaggio il giovinetto principe si mostrò tutto brio, e si piaceva delle manovre in cui spiegò molta vivacità, e destrezza sbrigata. Distratto alle volte da tali occupazioni militari, partito dagli altri si rincantucciava a piè dell' albero maestro e gli godeva l' animo nella lettura delle Eneidi di Virgilio, e significava più volte che con Enea egli aveva un certo che di somiglianza. Il viaggio fu penoso; vênti rapidi e contrarii tardarono la navigazione, e siccome tutto si era allestito all' impensata, e con fretta; poco dopo il porto si finirono le provvisioni. E quanto la famiglia de' fuggiaschi patì fame! Don Petro contava dieci anni allorchè toccava il Brasile. Prima cura del padre fu di affidarlo ad un balio che sapesse bene la sua partita, e scelse Giovanni Rademacher che era stato ambasciatore del Portogallo in Danimarca; che per la residenza in molti stati parlava familiarmente quasi tutte le lingue europee. Ed era bene a supporsi che uomo di tanto pregio fosse stato fatto proprio per l' uffizio affidatogli, con vantaggio e profitto del principino; ma ecco fatto morì subitamente. Il signor Walsh dal quale abbiamo tratte queste notizie, che sapeva finanche le minutezze del principe, e fin dalla infanzia, disse che questa morte all' improvviso si credette da tutti essere avvenuta per veleno e ne fu accusato uno schiavo. Si disse ancora che lo sventurato Rademacher accusò di sua morte un potente nemico ancora uomo di corte

come lui, e per soprasalma si giunge a dire che morì con l'anima lacerata da crudelissimi rimorsi.

Il giovinetto principe rimasto pur senza di questo maestro, parve meno inclinato a sottomettersi alle cure di un altro. Ebbe un gran trasporto per la meccanica; e soggiunse Walsh, che molti oggetti si trovano che furono da lui operati. Fece il modello di un vascello da guerra; ma ad una delle belle arti con cui si diede con grande entusiasmo fu la musica, a cui fin dalla tenera età ne aveva dimostrato la inclinazione. Ma non si piaceva solo di suonare uno istrumento musicale; sapeva suonarne più d' uno, e componeva in musica, e le istesse opere sue musicali da lui venivano eseguite nella cappella reale; tra le quali sue produzioni, avvi l'inno nazionale conosciuto da tutti. Aggiungono alcuni scrittori, che d'ingegno straordinario, artista e poeta, educato dalle muse, componeva in versi, che ispirato puranche vi adattava la musica, e così le di lui poesie armonizzate di soavissima armonia si ripeteano di bocca in bocca; come fu la *madhinas* che si è fatto come dovizioso retaggio che si tramanda di stirpe in stirpe.

Era prode cavaliere, e gran tendenza mostrava per la caccia, ed in un paese dove questo esercizio addiviene pericoloso da non potercelo immagginare, egli tanto destro e perito si spiegava da far meraviglia, e se ne traeva buon iudizio per cose di non meno rilievo.

Quando il principe era dell' età di andare a marito, si giaceva in pace l'Europa perchè tutto si era rappattumato. Allora suo padre formò il progetto di unirlo in matrimonio con una principessa di casa d' Austria, e decise addomandare per di lui donna, una delle figlie dell' Imperatore Francesco I, cioè Leopoldina sorella di Maria Luisa. Questo matrimonio fu trattato pel marchese di Marialva, e fu solennizzato con procura nel giorno 13 marzo 1817. Ci sta ancora a memoria la galanteria, il lusso e la pompa che spiegò l' ambasciatore in questa circostanza; e si dice che infrattanto si lussureggiò con quella dovizia adusata anteriormente a tutte umane ricordanze. La principessa poco andare le nozze abbordò un bastimento pavesato a festa. Le pioveva dagli occhi un rovescio di lagrime nell' abbandonare la terra natia; ma laddio mercè veleggiando col vento in poppa montò il Brasile nel 5 novembre dello stesso anno. Coloro che la videro con gli occhi proprii ne parlano con la divozione che le si doveva. Era di angeliche forme. Armonizzanti lineamenti, bene allintata nella persona, e di una giusta e misurata taglia che la monna natura non avrebbe in miglior

modo saputo formare il modello di uaa creatura cotanto bea tagliata. Bella dagli occhi cerulei, dal morbido colorito e sfumato della tiata di rosa, i capelli di un bioado dorato la readevano uaa donna senza pari. Ma ciò che più faceva risaltare il bello della giovaae principessa era la espressioae della perfetta cortesia, e benevolenza che ritenae in tutti i giorni della sua breve vita. I suoi pregi, la dolcezza di cuore la fecero accattivare l'amorevolezza di suo marito che se l'ebbe ia cima di ogni suo pensiero. Quest' epoca aadò segaata ia Rio per le laute feste di cbe il brio aacora ci suona nella meate. Le rivolture che poi rumoreggiaroao in Pernambuco subito misero sossopra l'animo di don Petro. Occulti nemici provaroao metterlo ia discordia col padre, cd egli per sgombrargli dall'aaimo ogni sospetto di caluania, e d'iagiuriosa riputazione, levò ed allestì a proprie spese un battaglioae, fuso ia parte di domestici e di persone di sua corte. Gli diede il aome: Il *Principe reale* e pose a discrezioae del padre, da servire in appresso anche per propria difesa; ciò non pertaato, come uomo compiuto di destrezza prese delle misure, oadc aon scapitare nella benevolcaza del popolo cbe aveva in suo favore.

Noi intanto ci siamo avviati per questo fatto per chiarire la sorgeate delle interne discordie le quali fecero mutar faccia allo stato politico del Brasile.

È conosciuto dalla aaiversale quale fu la fine del regno di Giovanai VI; ed il terribile massacro di Bourse è testimone capace a rinfacciare le sollevazioni che ebbero luogo in quei tempi. Don Petro per la cessione del padre, dopo qualche tempo principe reggente, fu soleaaemcate iacoronato imperatore costituzionale. Ma i tempi erano calamitosi, e quindi cominciarono ad ingrossare i rumori popolari. Rio brullicava di tutti che vi coaveaivano d' ogni paese; ed allora avesti a vedere un ammutiaarsi di popolo accogliticcio, cbe schiamazzava, strillava, e faceva il diavolo a quattro. La coavocata assemblea costituzionale bucciaava di cambiamento di governo; fece chiasso per questo, e si sciolse con la stizza aell' anima perchè aon le si accordava quello che domaadavasi. Si cominciò a menar le maai, ed alcuno riscaldato ne uscì malconcio; ad altri si usaroao villaaie, ed il popolo che rumoreggiava comiaciò a poco a poco a placarsi; ma non ooateato dello imperatore borbottava per quello lasciarsi fare alle guardie che avevano a parte di esso regalato quattro coiussi.

Dopo questi fatti che seminando discordia avevano levata la terra a rumore, come è ufficio di uomo saggio, cioè rimediare al male presente ed altro futuro danno prevedere, don Petro si piegò a fare alle voglie del popolo, e nel giorno 25 marzo 1824, fece convocare le autorità municipali rappresentanti la nazione. Queste poichè si convennero insieme sulle cose di stato, giurarono mantener fede a tutto quello che si costituiva, e fra plausi ripetuti ed esultanze nel giorno 26 fu proclamata la costituzione, accetta come arca di alleanza tra lo stato, ed il supremo imperante.

Era ben chiaro che la nuova forma di governo doveva essere misurata alla positura di tempi, acconcia alla morale, e politica educazione di brasiliani; e per toccare in questo segno si sentiva la necessità di studiarli bene addentro nello spirito e nel sistema di vita. D. Petro che di queste cose tutte ne sapeva ben poco, distratto da altri affari di stato, in quel giorno che proclamò la costituzione, abbacinato, senza aver tempo a crivellare le nuove leggi governative, largheggiò di tanto in profusione di libertà; che questa valse a dar la tratta alla bilancia degli abusi. Arrogi di più: essere cosa troppo dura a sapersi giusto giusto acconciarsi al popolo di Rio Gianeiro, che è un rimescoliò di americani, e portoghesi e di razza di ogni colore, di uomini liberi e di affrancati, e di tante colonie venute da oltremare, ed oltre monti: residenza di una corte rotta ad ogni genere di vizi, e di più parteggianti villani sempre colla speranza di addivenire tanti Marcelli.

Comunque si fosse, il governo parve consolidato, e per non pochi mesi il Brasile riposava sotto le ali della quiete. Ma non così in Pernabuco che era disposta sempre a levarsi, e rompersi in guerra con altre città dello stato. E male per essa chè fu pèsta e ben rotta dalle truppe imperiali. Di più malagurata che si credette assai forte a ricominciare le ostilità. con *Buenos Aires*, e portare la guerra sul territorio di Montevideo. In conchiusione di conti ne riportò sfasciate le tempia, e dopo tanto sangue diffuso, dovete novellamente piegar la fronte all'autorità di Rio, e conoscerla per donna.

Intanto che il pensiero di guerra travagliava l'animo di don Petro, la imperatrice ancor giovine passò di questa vita nell'altro mondo. Allora il principe don Michele affacciò le sue pretensioni sul trono del Portogallo; gli avvenimenti s'ingarbugliavano, ed il sangue si versava a torrenti e dai ribelli, e dagl'imperiali, e quasi sempre si combatteva in dubbia lancia. I primi guerreggiavano per il bene che volevano all'im-

peratore, e questi per la indipendenza e per voglia di allargarsi nei confini. Ebbero da una parte e dall' altra molti parlamenti, e sempre non capiva nell' animo di don Petro di piegarsi un dito alle pretensioni de' rivoltosi.

Ardea la guerra tra di loro, ed intanto gli stati uniti di Plata, e l'antica repubblica di Cisplatina progrediva sul cammino della indipendenza, ed il sacco si dava alla campagna, ed i bifolchi gemevano a vista de' campi guasti come se fossero stati turbinati dall'ira di Dio.

Sulle prime di maggio 1827 l' imperatore lasciato il campo mosse alla volta della metropoli, e nel giorno 3 aveva novellamente aperte le camere legislative per discutere se dovevasi o pur no continuare la guerra con Pernabuco. Fu nel torno di questo tempo che il reggimento degli stranieri si levò a tumulto, e ci volle un bel da fare per reprimere tale una sedizione. Ecco quale ne fu la causa.

Il colonello Coster officiale Irlandese venne nel Brasile e fece un contratto con quel governo, con cui si obbligò tenere al mestiere delle armi in pro dello Stato un grosso numero di suoi connazionali. Ma questi stranieri erano mal veduti dai nazionali, e venivano chiamati, schiavi bianchi, nome pur troppo ingiurioso. Mal sopportando costoro tali appunti e villanie che gli si facevano, non se ne stavano con le mani vuote. Si cominciarono ad attaccar brighe, a guardarsi in cagnesco, ed a buccinare parole di odio che aizzavano gli animi a venire alle baruffe. Gli alemanni d' altronde scontenti sulla positura in cui si trovavano, che la era tale da patirne stretta di vettovaglie, sentirono la voglia di accarezzare le spalle dei brasiliani, e per essere più poderosi allegaronsi con gl' Irlandesi. Di quindi bastava un' aura leggiera per suscitare l' incendio; e ne venne l' occasione.

Un soldato alemanno movendo lunghesso una via dove era sventolata la bandiera imperiale trascurò di fare di berretto e fu condannato a 50 colpi di frusta. Testardo quale si era, ricusò di soggiacere alla pena. Per questa nuova violazione delle leggi militari, la si era accresciuta a 250 colpi di verga. Acchiappato per forza gli si cominciò a dare simigliante castigo. Ed aveva in gran parte sofferto la tortura, allorchè i suoi commilitoni gli videro sdrucciolore dalla fronte il sudore della morte, e temendo che non rimanesse vittima di tanti spasimi, ebbero in cuore pietà di quel disgraziato e lo sciolsero da'lacci, con rompere obbedienza alla disciplina militare, e cominciarono a sommuoversi. Come tutta la terra ne fu scandalizzata per questo fatto si mise a ru-

more, e fece punta d'arme contro le truppe straniere. Queste si ritirarono nelle caserme per stare alla difesa; ed il popolo a schiamazzare a fare il diavolo e peggio perchè ad ogni costo voleva bruttarsi le mani del sangue degli stranieri, e sfogare l'odio che sentiva contro di essi. Gl'Irlandesi si sottomettono a S. Cristovao per accomunarsi con gli Alemanni e difendersi in ogni modo: Si proveggono dai magazzini di munizioni, eon forzarli, e si apparecchiano a sostener la guerra. Rabbia per parte del popolo, ed incoraggiamento per parte degli stranieri allorchè si venne a questa unione. Di più le forze degli Alemanni aumentarono di numero per le altre truppe che vennero da Pernabuco. E quando si diffuse la voce che i due reggimenti Alemanni movevano dai due punti opposti della città per rafforzare gl'Irlandesi che tenevano il campo di Aclamnelao ed intendevano dare sacco e fuoco, il ministro della guerra ordinò che le truppe brasiliane si fossero allestite sotto il comando del Conte di Rio-Pardo onde avessero sterminate le truppe straniere. Vi aggiunse a queste tutti gli schiavi armati di coltelli e pugnali, e tutti ordinati a battaglia mossero sdegnati contro i rivoltosi.

In un batter d'occhio il campo di Aclamacao si bagnò di sangue, si coperse di morti e di feriti. I rivoltosi che si avevano la peggio, circoncinti da tutte le parti, scemi di munizioni e decimati di forze cercarono scampo; si aprirono le via in mezzo ai nemici, e si ritirarono nelle caserme. Il tumulto intanto durava tuttavia e gli schiavi a mano armata percorrevano le vie, commettendo ogni sorta di assassinio e di libertinaggio. Per poterli abbonire fu emesso ordine che tutti avessero deposte le armi, e condanna al capo a colui che trasgrediva tale una legge. La maggior parte dei ribelli Irlandesi furono cacciati dalle terre del Brasile, e non ci rimasero che 400, i quali nel distretto d'Itaporaa, regione d lleo fondarono una colonia piccola sì, ma florida ed industriosa, la quale è sotto la protezione di un Viceconte presidente della provincia.

Gli altri Alemanni furono mandati alla parte del Sud con tutti i rigori delle discipline militari, ed un condannato a morte morì colla freddezza di uno stoico.

Composta la pace, nel giorno 17 ottobre 1829 l'imperatore sposò la principessa Amalia Augusta Napoleone figlia di Eugenio, e gongolava di gioia per la buona accoglienza che si fece dal popolo alla nuova imperatrice, perchè lo era sicuro di non essere scaduto dall'animo de' suoi sudditi, e dalla di costoro benevolenza.

Eppure questa gioia non doveva avere lunga durata; ma l'imperatore che non sapeva prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo, menava tempone per ricrearsi dalle andate sciagure. Gli animi erano tutti inclinati a male oprare. Una terribile catastrofe doveva succedere, che fu accelerata da uomo di gran levatura, e bene addentro si era del cuore dell'Imperatore che ne aveva ambo le chiavi. Costui fu Filisberto Caldeira Braad, marchese di Barbacena. Per far conoscere di quale sconcerto egli fu causa nel Brasile, è necessario rifare un poco indietro i passi della storia.

Filisberto aveva corsa una vita di ventura e sotto il prisco governo gli era venuto fatto di toccare il fastigio della fortuna, poichè dall' Imperatore a mani piene si ebbe e titoli ed onori. Fu generale in capo dell'armata del Sud: trattava tutti gli affari importanti tra lo stato e le potenze straniere: alla colma di tutto ebbe l'incarico relativo al matrimonio con la principessa figlia di Eugenio Boornè.

Reduce al Brasile Filisberto profittò della gioia, e del buono umore dell'Imperatore. In mezzo alle splendide feste bandite, ebbe la destrezza d'insinuarsi nell'animo del suo Signore. Fecegli tenere innanzi agli occhi i suoi grandi servigi, con conchiudere come egli era uomo di cui lo stato non ne poteva star senza. Ebbe la carica di ministro delle Finanze e di presidente del Consiglio; ma ricusò di accettare questi favori, a menochè non gli si dasse un altro segno di soddisfazione imperiale, in legalizzando senza alcun certame i conti che portava in qualità di ministro delle Finanze.

Posto in cima a tante cariche, si avvide che egli già con piena signoria reggeva il cuore dell' imperatore, e per cominciare a tentare il suo scopo studiossi di spiccargli dattorno certi benvoluti e protetti, ed in preferenza Francesco Gomes intrinseco segretario del gabinetto, e Roca Pinto sopraintendente de' beni di casa imperiale. Sgarbugliò all' Imperatore talune calunnie che lo fecero piegare ad allontanare quelli che aveva più di mira, ed infatti li vide avviati per certe faccende in Europa.

Gomes giunto a Londra non si rimase con le mani in mano, e per quanto gli venne fatto riunì tutti i documenti per provare che Filisberto non era stato fedele nelle sue amministrazioni, e rimise in Rio tutti i documenti. L' Imperatore si accertò con gli occhi propri delle frodi di Filisberto, ed allora tutto quel bene che gliene volea mutò in odio, e caricandolo di villanie lo dimise dalle cariche.

Infra questo tempo che Gomes tramava la perdita di Filisberto, questi non dormiva; profittava del potere che egli aveva; ed accostumato ad accattivarsi gli animi de' rivoltosi formò un partito. Dippiù non si lasciò farsi accoppare; e certo del partito maneggiato pubblicò un libello con cui traviando con destrezza dalle ragioni che andava adducendo in conferma della sua innocenza, si rese da se stesso accusatore. Per la pubblicità che gli diede Filisberto la disputa divenne affare nazionale.

Egli si mise alla testa dei ribelli; compilò un giornale, col quale tendeva a favorire i suoi disegni, e concitare i popoli contro la corona, sicchè venne a capo di spandere la fiaccola della discordia. E di quindi i popoli tennero il fermo a volere novità da diliziargli in qualunque modo andassero le cose, essendo di sua natura odiare i buoni di oggi, e vivere spensierato sul domani rimesso alla ventura. L' Imperatore che lo era sempre di buona pasta, atto più al bene de' sudditi, che a nudrire l' amor proprio, non trovando nessun altro modo con cui potesse riuscire ad ammansare la plebe, che innanzi ad ogni altro orrevole ed onesto cittadino faceva il diavolo e peggio, si decise ad abdicare la corona. Come venne a finire questa ultima catastrofe? A noi farebbe la bisogna d'intrattenerci per le lunghe, ed occupare molte pagine per sciorinare filo per filo le minutezze della storia, ma cerchiamo meglio a disbrigarci al più presto, raccontando tutto quello che più si acconcia ai fatti principali.

Dal 1830 la tempesta andava di giorno in giorno ingrossando. Si era buccinato nel popolo un progetto di unione federativa. Si formavano partiti nemici. Fin d' allora don Petro volle tentare degli sforzi per far rinsavire quelle menti riscaldate. Fra tutte le provincie del Brasile Minos Geraes era quella rimasta più affezionata al suo signore; non vi si sentiva verbo di dispiacenza, nè segni si vedevano di ribellione, sicchè l'Imperatore aveva fatto disegno di ritirarsi in seno di quella finchè fosse tornata la calma. Foce altro progetto, cioè di mettere gli animi di tutti i ribelli con la sua presenza; ma s' ingannò a partito, e fu appuntato d'imprudenza il giro che fece nelle provincie, come aveva usato negli anni á quello innanzi.

Nel giorno 30 dicembre lasciò la città di Rio, tenendosi dietro un lungo treno, ed in quello del 23 febbraio giunse a Villa Rica, città imperiale di Auro Preto. Per ogni dove era stato accolto con divote dimostranze; ma spesso gli capitava di rimanere per piò e più giorni

senza ricevere alcun dispaccio dalla capitale, dove bisogna dire, si pensava a tutto altro, che ad essere obbedienti.
Giunto in Minos indirizzò un programma al popolo, col quale moveva lamento di Rio di Gianeiro, e di altre terre ribelli: con amarezza cennò il progetto che si era fatto di federazione: ricordò il giuramento che si era dato di osservare la carta che allora volevasi violare; manifestò come egli non dubitava rinvenire uomini che avrebbero fatto valere le sue ragioni, stante che non aveva ancora perduto lo splendore del trono, e che nel centro dello stato avrebbe trovate forze sufficienti per mantenere saldo il suo potere. Dopo qualche tempo che ivi fece soggiorno, fu costretto muovere alla volta di Rio di Gianeiro per infrenare le turbolenze del popolo. Il 12 marzo vi giunse. Il partito portoghese volendo festeggiare il suo ritorno fece fuoco di gioia, e falò, e percorreva le strade di Rio con gridi ed acclamazioni di festa; si oppose il partito de' federalisti, e cominciarono le baruffe, e sangue da ambo le parti fu versato a torrenti.

Nel giorno 4 aprile anniversario della nascita della regina del Portogallo, si praticavano in corte baciamani, e complimenti di micongratulo; ma avvennero infrattanto gravi discordie, e si vuole che fossero soffiate da due fratelli dell'Imperatore, brigatiere l'uno, aiutante di campo l'altro, e quello che è peggio don Petro fu testimone all'indomani di tentativi praticati dai rivoltosi per sedurre un battaglione venuto da Santa Caterina. Si decise dimettere i ministri, ed elevare in carica altri di opposto partito; e male gli venne per questa novità del ministero. Si accrebbe il disordine; gruppi di uomini armati gironzavano per la città: i mulatti presero le armi e minacciavano rivoltura. Si fece chiasso, gridando che fosse deposto il novello ministero. Il comandante delle truppe di Rio, Francesco de Lima, che mentre era del partito de' ribelli faceva il sembiante di amico della corona, una con tre magistrati venne come ambasciatore nel palazzo imperiale, e da parte del popolo spiegò il volere che fossero destituiti tutti i nuovi ministri. La risposta di don Petro fu politica e grave, qual si conviene a capo dello Stato. Disse, che volentieri egli avrebbe fatto alle voglie del popolo, e dritto a reclami che gli parevano giusti, ma che non gli conveniva assoggettarsi, e piegar la fronte innanzi ad una legge che gli si voleva imporre, perchè sarebbe lo stesso che perdere una delle branche del potere imperiale, ed il popolo così praticando violava apertamente l'ordine stabilito della costituzione. Questa risposta fu riferita

al campo di s^a. Anna dove si era ammutinato il popolo e numerose truppe, e gli animi si aizzarono via maggiormente allo sdegno. Una fu la voce di allarme; si corse agli arsenali, si sforzarono le porte, e si dieder di mano alle armi, ed alle altre provvisioni da guerra, e subito l'Imperatore fu abbandonato finanche dal grosso delle truppe, le quali avevano la guardia del castello di san Christovao.

Allora si decise spogliare la fronte del diadema imperiale; abdicando il trono. Volle redigere di proprio pugno l'atto dell'abdicazione onde trasmetteva la corona al figlio, ed il giorno 7 aprile quando il maggiore Frias si presentò al castello, don Petro con le proprie mani gli consegnò l'atto dell'abdicazione, proferendo queste parole: « Cinsi il » diadema, perchè dalle sue gemme rifulgesse la luce della gloria e » della felicità dello impero: stanco l'occhio del popolo a guardarla si » abbaglia e devia. Non vogliamo che per noi precipita alla rovina. » Ebbene abdichiamo la corona, ed auguriamo a tutti giorni più se» reni ».

Nel giorno 8 aprile si formò un consiglio provvisorio di reggenza; alla dimane don Petro II fu menato in trionfo al duomo dove era stato proclamato imperatore, e nel giorno 13 aprile don Petro I° e la regina del Portogallo lasciarono Rio di Gianeiro, e sulla corvetta inglese la *Volaye* Volubile mossero per la Francia.

CAPITOLO XXIII.

Provincia di Rio Grande del Sud conosciuta ugualmente sotto il nome di san Petro.

Questa provincia che occupa la maggior parte della terra del Sud della prisca capitaneria di Santo-Amaro ebbe le medesime fasi della vasta estensione di San-Gabriele adiacente al fiume della Plata. In sulle prime fu concessa a Petro II viceconte di Asseca ed al fratello Giovanni Correa senza che costoro si avessero dato pensiero di metterla a coltura.

Il nome di capitaneria del re sotto il quale si denota alle volte questa provincia, è probabilmente chè in origine si ritenne come di beni appartenenti alla corona. In sullo scorcio del secolo decimosesto, o in sulle prime del decimosettimo alcuni terrieri della capitaneria di San Vincenzo vennero a stabilirsi sulle rive del lago di Platos, ed i posteri

a misura che nuove colonie li snidavano si dilatarono più indentro alle parte di austro e tramontana lasciando i focolari a discrezioni de'nuovi abitatori.

La è questa provincia che stiamo a descrivere la più meridionale ed interessante del Brasile. Di estensione dal 28° al 35° grado di latitudine australe, confina al nord con la provincia di Santa Caterina e di San Paolo, separata dalla prima per Rio Monbituba e dall' altra per Pellata. È ad occidente bagnata dall' Uraguai ed è chiusa dalla provincia improntata del nome di questo fiume. Il golfo di Plata la diparte dalle terre di Buenos Aires, ed un altro cantone dell' occidente bagna l' oceano atlantico. La sua estensione è di centotrenta leve brasiliane dal greco a scirocco, che ad un dipresso occupa in tutto quindicimila leve di superficie.

Il clima è temperato; l' aere puro e salubre. L' inverno comincia in maggio ad ottobre, ed in questa stagione gelidi venti soffiano al sud-ovest, all' ovest. Quando il sole è nel tropico del capricorno il dì più lungo è di 14 ore e mezzo. Nella parte meridionale il gelo si fa sentire da giugno sino a settembre. Si trova questa provincia a basso livello, rotta da più torrenti, e da più laghi inondata; sicchè abbondante di terriccio che vi trasportano i fiumi, è la più grassa di pastura, e di una terra che si presta per ogni sorta di produzioni. Abbondano le mèssi di frumento, orzo, segala, maico, riso, ed in qualche modo quelle di cotone, di manioco e di canne da zuccaro. Il lino si raccoglie a ricolmo. Gli alberi fruttiferi trapiantati dall' Europa meridionale crescono innanzi a quelli che si trovano sotto il clima de' tropici. La pesca mela, l' uva giungono a perfetta maturità. Il vino che se ne procaccia fu per lungo tempo disprezzato; ma i mezzi praticati dietro l' elasso di alcuni anni, da coloni alemanni sono riusciti utili, perchè si vanno immegliando. Nel 1814 ad un brasiliano fu accordata una medaglia d' incoraggiamento, perchè giunse a procacciare dalle vigne miglior vino di quello che si era ottenuto ne' tempi andati. Per la posizione, per dolcezza di clima e varietà di produzioni si vede adunque che la provincia di Rio-Grande del Sud è molto utile a tutto l' Impero. La sua popolazione è, compresi i forastieri, di 16,000 abitanti. Considerata sotto questo rapporto, non si è affatto andata aumentando di numero, ma adesso si va ingrossando per gli alemanni che vengono a stabilirvi loro sede.

CAPITOLO XXIV.

Portalegro.

Non sempre questa città è stata a metropoli della provincia. Ma da quarant' anni innanzi, ed antecedentemonto a quest' epoca la capitale n' era Villa di Rio-Grando. Portalegro città ridente, fabbricata in forma di anfiteatro è a cavaliere di un istmo montuoso, dal lato orientale del lago Viamao, a vista della barra di Rio Gusba. La origine di questa città che in poco tempo è salita a tanta altezza si stima como cosa di poco rilievo, perchè non frastagliata di fatti degni di memoria. Sappiamo di certo però che fu impiantata da colonie emigranti dalle isole Azores. Nel 1763 Villa di Rio Grande occupata dalle armi spagnuole, gli abitanti scampati dal sangue, e dalla spada nemica si sperperarono lontani dalla terra natia. Parte di quelli si restrinse insieme, e seguì la ventura del governatore Ignazio Elois di Modureiro che veniva alla volta del villaggio di Viamon che dalla universale è detta Gran Cappella. Le cose al bello, al meglio andavano simigliantemente, quando il marchese di Lavraido vicerè del Brasile fu informato dal governatore Marcellino di Figueredo, che vi era in quelle vicinanze un distretto molto adatto di stare a metropoli della provincia, ed era proprio Portalegro, o come altri dicono Portallegro, e nel giorno 24 giugno 1773 fu stabilito come sede del governo. Un viaggiatore così scriveva di questa città:

« Noi siamo giunti in una piccola capitale di una grande provincia » ardente focolare di civiltà, e stanchi dopo lungo errare per terre » inaridite, siamo venuti a ricrearci in un ozio beato. Che bel cielo » tinto di un dolce colore di orientale zaffiro! che poggi diffusi di sor- » riso e di voluttà d'incanto. Bella dalle colline smaltate di fiori sopra » le quali pare che la volta dei firmamenti si poggia come tenda di » amore. Qui si vive la vita delle regioni d' Italia. Cinque riviere vi » apportano il tributo di acque feconde, ed il punto dove si riuniscono » prende il nome di Rio Grande di Sul, e presentano a vista della città » un vasto bacino seminato di più isole boscose ed abitate da agricoli » o pastori. In dorso alla città sorge un picciol colle, ed alla distanza » di una leva comincia una catena di monti vedovi di albori e di erbe, » alti 200 piedi che forma un mezzo circolo e si estende a mezzo-

» giorno sempre serpeggiando col fiume per lo spazio di 8, o 9 leve. » Fra la catena de' monti e la città si allarga una valle appianata di » tre o quattro leve di circonferenza, assiepata dalle montagne del » mezzogiorno, e dal lato dell' oriente e del nord chiusa da verdeg- » gianti poggi. È bagnata a tramontana da Rio-Grande che con larga » copia di acque drizza maestoso il corso verso austro a traverso le » rosse conglomerate, e dopo alcune leve forma il lago di Pato. »

La situazione di Portalegro è a mezzo di due vaste baie tramezzate da una collina sulla quale si leva a cavalcione, l' altra ad austro e povera di acque. E riuscirebbesi a ridurre Portalegro una terra tutta circoncinta di mare, fabbricandosi ad oriente, e scavandosi un canale di congiuntura ad un ruscello che irriga il piano.

Dal fastigio della montagna e proprio dal punto della piazza maggiore, inclinando al nord (mezzogiorno dell' emisfero australe) la si vede piegarsi a pendio, e si vede la rada inselvata di anvi: case rurali; e palazzotti in mezzo circolo si drizzano per la fresca ed ombreggiante riva della baia. Boscosi valloni si prolungano in parallelo presso le falde de' colli che sono a nord-est ; la *vargens* o pianura che si trova al lato opposto è occupata da sei giardini, e vi sono piantagioni di melaranci, di fichi, di palme, di cactu, e variopinte aiuole, dove olezza la mimosas porporina, e la candida violetta. Al di là della pianura del mezzogiorno vi si trova ancora di che ricreare la vista, vuoi per le simmetriche case di campagna edificate con gusto. Colui che ammira Portalegro in una di quelle serene giornate della stagione de' fiori, e de' canti della pennuta famiglia, ha ben donde di esclamare, che la è questa un pezzo di cielo caduto in terra, come si proverbia de' colli di Posillipo. Navigli a vele sciorinate, una quantità di prestissime barchette e gondole, dipinte di vivi colori e pavesate a festa solcano i cinque confluenti. Volgendosi lo sguardo irrequieto all' orizzonte del nord, in distanza di quindici miglia si vede la catena delle montagne della Serra-Grande in parte ombrata da un' atmosfera vaporosa. Non si soffrono afe e calori estenuanti come in Rio di Gianeiro, nè i geli e le fredde notti di Buenos-Ayres. Sempre un aere dolce e profumato, puro e salubre, perchè spazzato di miasmi; e mica si fa spaccio di droghe per mancanza d' infermi.

Ferdinando Pinheiro valutava la popolazione di Portalegro a 15,000 abitanti che formano 1199 famiglie; e comparando la vera statistica

data da questo scrittore a quella che si è tirata oggigiorno, si vede essere aumentata il doppio.

Con tale attività si vanno costruendo le case che da tre anni in qua se ne fabbrica una al giorno. Sono i palazzi accuratamente costruiti di mattoni e di pietre d'intaglio, quasi tutti di un solo piano. Lunghi balconi di ferro dorato si prolungano da un capo all'altro della facciata. Sessant'anni innanzi era Portalegro una foresta paludosa, ed ora la è tanto mutata: e non si desiste di fabbricare borgate, e museo, ed orti bottanici, e teatri. La civiltà e la educazione in prima negligentati ora inclina al meglio, e belgi e portoghesi vi hanno aperte case d'istituzioni.

CAPITOLO XXV.

Colonia Alemanna.

La colonia alemanna possiede un fondo di prosperità di cui mancano al certo le altre capitanerie, per la ragione che molto si presta il clima, o per il sole che feconda questa terra. Ricca di provvisioni che le sorvanzano pure, ed avvi un grande stabilimento ove le colonie brasiliane vengono a studiare agricoltura, o modo d'industria. A venti leve da Portalegro si trova Arryal di San-Leopoldo chiamato ancora Fattoria, che è piccolo, ma ridente villaggio, e fabbricato propriamente in bassa pianura ai dintorni di Rio di Sinos, incoronato di montagne e di lunghe foreste. È abitato da ricchi e nobili forastieri quasi tutti Alemanni, dove si frequenta a piene mani il commercio. Malgrado le immense difficoltà delle scoscese, de'burroni, e vallate si sono aperte comodissime strade, e quantunque fosse fabbricata da pochi anni ha la vista di una piccola città attiva e festosa.

Quasi tutti i fabbricati sono di legni o di mattoni, abitati da artigiani e molti commercianti francesi. Quivi molta premura ad educare e coltivare il terreno, e molta ancora per l'industria ed il commercio. Vi si trova stabilito un buon numero di Alemanni che si occupa a dissodare terreni che vergini alla coltura danno ricolto fertilissimo in ogni anno. Non mancano fabbriche di panni, di stoviglie e di legni onde provveggonsi i paesi che sono in più o meno distanza.

CAPITOLO XXVI.

Rio-Grande.

Rio-Grande non solo è stimato per i prodotti agricoli, ma la è ancora per gli aoimali, ed oggigiorno si ritiene come sorgente di ricchezze. Non si sa como è avvenuto che taote moltitudini di armenti vagaoo per quelle praterie. Secondo l'opinione di alcuni, i gesuiti furono i primi i quali vi fecero venire animali di ogoi razza che ivi fossero maocati, e che in prosieguo si sono poi tanto e troppo moltiplicati. Ad altri è piaciuto dire, e con ragione che è più accreditata, come i fratelli Goes quando ivi mossero a stabilirsi vi menarono vacche e tori delle razze di Spagoa e del Portogallo, ed in qualche tempo la mercè della industria e del commercio oostoro si trovarono molto agiati ne' beni del mondo.

Valse pure a crescere il numero di altri simili animali il tempo delle ultime guerre sostenute da don Petro contro le alleate repubbliche di Plata; poichè se ne sbandò nna buona parte dalla regione orientale per popolarsi le pasture di Rio-Grande, onde avvenne che questa ne procacciò una ricchezza sfondolata, e Plata ne scapitò di tanto che avrà tempo di rifarsi.

Sarebbe un gran scappuccio se volessimo dare a credere che gli erbaggi di qoeste provincie sono tutte buone per la nudritura del bestiame. L'erbe de'piani che si estendono ad una certa distaoza dal mare impregnate delle mollecole saline che vengono a depositarvi i venti sono saporite, e ben comode al pascolo degli animali che danno carne prurigioosa; tali poi non sono gli erbaggi così detti vaccarecce, verdeggianti dalla parte opposta di Sertao, quantunque limpidi ruscelli li irrigano ovunque. Gli animali che mangiano di questi sono quasi tutti affetti da morbi. Adusano gli agricoli di appiccare il fuoco alle praterie in qoei giorni che il sole più ferve dall'arco del leone; ed al primo cadere delle pioggie il terreno ingrassato da quelle ceneri apre il seno all'erbe novelle più teoere e piacevoli agli animali. Simigliaotemente praticano ne' campi a coltura prima di seminarvi i cereali.

Molti hanno gridato la croce a questo sistema agricola; ma bisogna dire che costoro avevano le lune a rovescio nel capo quando misero fuori della bocca simiglianti strafalcioni, e che farebbero meglio a

rincacciarli nella gola. Coloro al contrario che ne sanno a ribocco di agricoltura, le accademie agricole l'hanno comendato con mezzi accompagnati di approvazione, e tuttavia lo vanno raccomandando. Eccovi in succiuto il vantaggio che ne risulta da questo agricola sistema.

Le fiamme distruggono le piante parassite quasi dalle radici, muoiono i rettili e gl' insetti, e la potassa si muta in parte fecondatrice. Molto il commercio vi frutta in quelle terre, e gli economisti brasiliani si studiano per addimestichire le razze de' cavalli selvaggi. Nella provincia di Rio-Grande si fa gran mercato di carni salate, e sono delle migliori, massime negli stabilimenti che sono a lido di mare. Vi sono fabbriche di cappelli fin dal 1822, e quelle di lana, e di altre derrate.

La città di Rio-Grande chiamata ancora col nome di San Pietro dista 60 leve dalla nuova metropoli, e dal fiume che l'ha dato il nome. Partita in due città cioè Jocè e Petro di Sul. Sono però soggette a gravi disastri, perchè il minimo vento solleva polverio di sabbia, e quando soffia più gagliardamente, le case basse vengono coperte da densi vortici di arena. Il numero degli abitanti è di 6,000 quasi tutti agiati nei beni del mondo per i negozianti che vi commerciano, le fatiche che sostengono ed i prodotti del suolo. Vi si vedono canali incavati per raccogliere le acque che scendono dalle montagne. Avvi una spaziosa dogana per le mercanzie nazionali e per le provvenienti oltre monti ed oltre mare. Così ancora vuoi un teatro, ed altri pubblici edifizii tutti costruiti con bella architettura. Quivi si fabbricano pure stoviglie, si costruiscono navigli mercantili a vapore per avere sollecite comunicazioni con tanti stabilimenti rizzati sulle coste di Rio Grande. Questo fiume che traghe la sua sorgente presso Portalegro è bene atto alla navigazione, e dopo un dato corso si scarica nel lago di Patos il quale per la sua ampiezza è detto mare Pequeno, che suona dire piccolo mare.

Ne sono le rive coperte di foreste con alberi torreggianti dalle svelte cime, e quercie che vi spandono ombre amene. Una tribù indiana si addice al mestiere del cabbotaccio, e per trasportare i viaggiatori. I Coroadi e i Goynazi fabbricano stoviglie, e vasi detti camunici. Sono le donne gaynazie molto abili per la filanda, e tessono stoffe di cotone che servono per abiti.

Da vero che questa provincia fu popolata da gente di ventura, di Carii, Pati, Tappi, e di Guarani in gran parte, e d Indiani; questi ultimi per lo più tutti spogli degli antichi costumi religiosi, vivono con la fronte impurata dall' acqua del battesimo cristiano.

Gli antichi viaggiatori ci rappresentano i Carii di dolci e piacevoli costumi, come vuoi anche i Pati che quando furono soggiogati dai Paulisti, erano una delle tribù de' Carii. I Guarani sono anche di buona pasta e subito si piegarono a stringersi in amicizia con gli Europei.

A sette leve da Portalegro avvi un villaggio abitato da stirpe Guarana che vive all' andazzo europeo, ed a poca distanza di tale un paesello, un convento di religiosi guarani si eleva in bell' architettura.

Gl'Indiani si acconciano bene ai nostri costumi, lasciando facilmente quelli de'padri loro. Nelle temperate regioni del sud i Guaraai coltivano i pampinosi vigneti al modo degli europei.

La gran riviera di Rio Uraguai prende la sorgente nella catena delle montagne di Rio-Grande, s' ingrossa con le acque di Ibiray e di Marinag, e si scarica in Rio Paraguay dopo un corso tortuoso di 300 leve. Ha delle crescenze straordinarie duranti le quali inonda tutte le vaste pianure che traversa.

Quella parte di provincia del Brasile bagaata dalle acque di Rio Uraguay è una delle più degne di osservazioni, ma essendo penoso a percorrerla ecco perchè è la meno conosciuta. Acque della riviera che scorrono a traverso la corrente, lunghe e sterili foreste quasi in ogni stagione, aride lande, e rupi sfalancate, e franc aperte, e profondi burroni occupano la maggior parte della provincia. Guai al viaggiatore che seco non porta delle provvisioni; non avrebbo onde sfamarsi in luoghi così deserti. E poi fiumicelli che s'incrocicchiano, e tante scarse e melmose fiumane lo cacciano in un imbarazzo a fargli durare fatica a disbrigarsene. Spesso carovane con grossi carri la percorrono, e pure quantunque sono tirate da forti bovi infangano le ruote in quella terra melmosa, ed-iadi sono costretti ad andar via, e penare tra disagi.

Sulla riviera sinistra dell' Uraguay nel 1801, i gesuiti vi stabilirono le missioni, quando già 15 altre case si erano stabilite tra l' Uraguay e Parana, dove diffondono con progresso la luce dell' Evangelo, ed il conforto e la verità della nostra santa religione. Poi ebbero a soffrire travagli per le truppe indisciplinate di Artiga. Altre missioni sono sulla dritta riva di Parana, che formano parte del Paraguay propriamente detto; o là sopra infranti scogli dove s' inalzavano gli dèi falsi e bugiardi, la mercè delle opere di questi nuovi Apostoli della chiesa è inalberata la croce del Redentore del mondo.

Riesco difficilissimo a valutare la esatta popolazione di questi stabilimenti. Se vogliamo credere a Funes, dopo il censo del 1801 fatto dal governatore Gioacchino di Soria, i 30 villaggi delle missioni guarane comprendono 45,639 abitanti e questa cifra affrontata con quella del 1767 offriva più numero d'individui. Da parecchi anni innanzi il signor di Santo Ilario faceva montare quelle delle sette missioni brasiliane a 6,000 anime. Un sol fatto citato dal Bengger saprà dare una esatta idea della loro perdita. La sola borgata di Santa Rosa possedeva sessanta anni fa più di 1080 capi di armenti, ed ai tempi della rivoluzione non aveva più di 1,000.

CAPITOLO XXVII.

Provincia di Santa Caterina.

È da qualche tempo in qua che distaccandosi una parte del territorio di San Paolo, un'altra da quello di Rio-Grande e di San Pedro, si è formata la provincia di Santa Caterina. Questa è quella terra ammirabile che per lungo tempo fu considerata come un luogo di buon mercato. Non guari dopo, e propriamente quando se ne conobbe la fertilità, il governo a fare il suo meglio, in varie volte spedì diverse colonie agricole provvenienti dalle Azoridi. Tutti convengono che Santa Caterina è uno de'luoghi più deliziosi al mondo. In vero Mawe, Langsdorff, Choris, Duperrey che l'hanno percorsa in epoche differenti la descrivono come tale, ed i viaggiatori del secolo decimonono adusano uno stile poetico nel descriverla.

È quasi la provincia di Santa Catarina divisa come quella di Moranhum; si compone di un'isola, e di una gran parte di terraferma, distaccata l'una dall'altra per un faro. L'isola è di figura ovale, lunga nove leghe, e larga due e mezzo. Molto più grande è la parte del continente, che dal nord a mezzogiorno occupa un'estensione presso a poco di 60 leghe, e 20 di longitudine. Ha molto del littorale dal cui lato confina con San Paolo, e Rio-Grande di San Pedro, e con la maggior parte della capitaneria di Santa-Amaro, di cui frequentemente abbiamo parlato per lo innanzi nel trattare la storia delle antiche città brasiliane.

Il territorio dell'isola di Santa Caterina è montuoso, ricco di acqua,

coa larghe ed estese foreste ed erbaggi, di clima temperato, e gli alberi fruttiferi di Europa vi crescoao ubertosameate.

L'aere è tanto salubre che l'infermo il quale da oltre provincia viene a respirarla si ricrea a novella vita. Pure i luoghi presso le paludi soao malsani. Lessoa disse, che l'umidità, il calore, e l'abbondanza di frutti fanao sviluppare il cholera e la dissenteria. Molti vi soao affetti da malattie croniche. Daltrondo la pieaa fecondità delle donae, il numero de' faaciolli che vi brullica ci daano a credere che il clima è caldo.

Su questa zona angusta, tanto poco da aoi conosciuta pure che la natura abbia voluto riunire tutto che di meraviglioso ha in altri luoghi sparso a spilluzzico. Qui si vedoao molti rari iasetti, de' helli lepidotteri. È la culla de'colibri, e degli inaumerevoli uccellimoschi a cui gli aatichi abitatori avevaao dato il nome di cavalli del sole. Non avvi viaggiatore che in Santa Catariaa non abbia fatto ua profondo studio di storia naturale. Il dotto Sellow vi scoverse uaa cava di carboa fossile che ora trovasi aperta. Alcuai aaai ianaazi che Meaezes Drummond dava ragguaglio dello ricchezze metalliche contiauameate rimaste in oblio, e già note ad un antico, si scoversero pure dei filoni d'oro nei visceri delle montagne. Mawe segna un prodotto delle rive che può aumontare il lusso delle nostre manifattare, ma finora poca parte si è riavenuta. Questo coasiste ia coachiglie da cui si ricava finissima porpora; così pure altra ricchezza viene dalla pesca delle balene.

Tra i rettili di che abbonda la terra vi sono de' nocivi, come il serpeate corallino, ed il giararaca; il primo è più formidabile di tutti, ed il solo nome caccia la febbre fin aelle midolle degli abitanti di quelle coatrade. Guai a quello che è morsicato. Già la bava velenosa gli s'insiaua ael sangue, e subito gli produce la morte; ma prima gli si gonfia tutto il corpo, comincia una emorragia, e dà saague dalle nari, dagli occhi, dagli orecchi e dai polpastrelli della dita. Fortuna per altro che questo serpeate ha paura dell'uomo, e lo fugge; che ha un andare grave ed impacciato, e morde solo quaado alcuno incautameate lo pesta col nudo piede. Il sciararaca è pure velenoso, ma non di uaa efficacia come il colubro coralliao. Spesso avvieae che sull'imbrunire della sera, alla distaaza, di dodici o quindici passi onde è acqaattato il coluhro corallino, si spaade un aere piacevole e profumato di soave olezzo che ha molto del muschio; ed il grosso del popolo crede che si evapora dalle sae sqaame, o più da qaelle del giararaca; onde i cauti fuggoao come se respirassero l'aere del colera che gli appesta le nari,

e così credono aver proprio nella fuga campata la vita. Bisogna sentire Langsdorff che ridendosi di queste baie disse : « Lascio ai posteri l'ardua sentenza per decidere , se è possibile che la natura donando al » giararaca la proprietà di esalare un tale odore ha voluto garantire » l'uomo da sì formidabile nemico ; ma io non ci credo un ette. Il serpente a sonagli per le squame che si agitano nello strascico, siccome » ciondoli fragorosi può avvertire il viandante a raccomandarsi alle » gambe , ma come ci diamo a credere queste fandonie del giararaca ? » E poi come può avvenire che proprio sull'ora che se ne va il giorno, » proprio in sulla sera avviene questo fenomeno ? E vendercele per » certe quando nessuno naturalista l'ha sperimentate. »

Nei prati dell'isola di Santa Catarina si trovano le più grandi farfalle. I naturalisti da cui abbiamo in prestanza certi ritagli di storia su tale proposito , dicono, che queste in qualche modo sono differenti dalle altre per la loro natura, ed inclinano quasi alla somiglianza de' lepidotteri di Europa. Per lo più hanno un volo leggerissimo e senza posa , e qualche fiata si aggruppano su' fiori degli alberi. L'archidama è una della specie di farfalle, pure di rapidissimo volo e leggero, che si eleva moltissimo in aria, ed ha la proprietà di esalare un soavissimo profumo di muschio. Langsdorff ha osservato un altro fenomeno. La farfalla detta la catilina crameri caccia fuori della spoglia una certa quantità di materia umettata e fredda , che la preserva dalle molestie ed assalti di tanti altri insetti.

CAPITOLO XXVIII.

Popolazione di Baia—antiche fortezze e capitale.

Se ora abbandoniamo i luoghi solitarii , e lasciamo dietro le vergini foreste di Santa Catarina , mettendoci ne' borghi e nelle città, troviamo che nell'insieme il popolo è buono , industrioso ed ospite amico. Le colonie delle isole Azoridi furono quelle che vennero ad abitare queste contrade , e rimescolando i costumi a quelli de' brasiliani n'è risultato un carattere nazionale comendato da tutti i viaggiatori. Fra le sette parrocchie e le tre città che formano l'intera provincia, tre sono rizzate sull'isola , le altre occupano la parte del continente. In questo pure Nossa-Senhora do Desterro che è la capitale , bella città presso a poco fabbricata al tempo di Giovanni III che istituì la capitaneria di Santo-

Amnro è una di quelle città dove si rinvengono rimasugli di architettura del secolo decimosesto.

Il bacino di Saata Catarina è dopo quello di Rio di Gianeiro, cho è la migliore baia dell'America Meridionale, e quantunque vi sono fabbriche deboli, e cincischiate, pure danno una vista troppo pittoresca.

Dupperrey ci disse, che la fortezza di Saata Croce torreggiante a cavaliere sopra l'isola Ankatomirim è l'opera più considerevole, e di epoca antecedente a quella delle coloaie. Si entra per uaa piccola porta di ordiae gotico, e per salirvi in cima bisogna attignere uoa lunga scalinata dove sono impiantate enormi costole di baleaa che si drizzano a guisa di rampo. Ha un piacevole orizzoate, ed è circoociata di folti boschi dove svolazzano miriadi di uccellimoschi.

Trentadue cannoni arrugginiti di grosso calibro, ed impiaatati sopra affusti mezzo sfasciati compongoao tutta l'artiglieria della fortezza. Quando fu visitata da Ferdinando Denis, pochi soldati vi stavaao in guaraigione; ma oggi il castello di Saata Croce è ia tutt'altro aspetto. Il numero degli abitaati di questo grande borgo è di 6,000 compresi aacora quelli de' dintorai cho presso a poco forma la terza parte del popolo dell'isola. Nossa Seohora do Desterro fabbricata sulla costa occidentale ha quasi 600 case, ed alcune si tengono in buona eleganza; ma di poco commercio, e di scarsa industria; ciò noa pertaato i magazzini delle strade maestre sono bene provvisti di varie mercatanzie europee che vengono da Rio e da San Paolo.

CAPITOLO XXIX.

Nazioni indigene.

L'antico nome di Ila dos Patos dato una volta a Santa Catarina ci fa rilevare chi furono i primi abitaati. Gli iadiani della razza de' Pati, ed i Carii pare che fossero stati i primi i quali mossero ad abitare la terra dell'isola, ed an pezzo del contineate. Si agginnse una tribù bellicosa di Bogri o Bugri, come gli vogliamo dire, che ancora sullo moatagae, o tra' burroni di Santa Catcrina, vive di ruberia e di preda. Parlano costoro il *geral* linguaggio dei Tupi, e di quindi originario della famiglia degli aatichi conquistatori. Spesso e corto è il pelame della barba, di occhi che haono uoa certa somigliaoza con quella de' Mogoli. La

caccia è la loro occupazione quotidiana. In sullo scorcio del 1815 si scovrirono sorgenti di acque termali tra quelle montagne, e vi si fondò uno stabilimento guardato da una guarnigione militare; ma si ebbe inimici i Bugri che gli vennero a dare la guerra. Infatti un giorno vi mossero alla volta, e giunti ad una certa distanza, appiccato il fuoco ai giavellotti con ammirabile destrezza tirarono là in quel punto di mêta. Si attaccò l'incendio e vi perirono molti soldati, e tutto andiede in fiamma. Sopraggiunsero altre truppe che battettero e tagliarono i Bugri, e lo stabilimento fu riedificato. Costoro hanno per armi l'arco, la freccia, ed anche la clava con la punta acuminata a due tagli, e di forma che varia da quella dei Tupi. Adusano pure come arma atta alla propria difesa una maschera di corteccia di albero. Venendo a giornata su' piani mostrano grande valentia e destrezza, e sono tanto fermi negli attacchi che non cedono un dito di terreno. Divisi in gruppi da incogniti esploratori vagano, e si nascondono ne' prati sotto le foglie di capim che sono folte e lunghe, o se vi è la bisogna vi restano pure quattro giorni in quella positura. Allorchè gli viene a tiro il nemico, si drizzano in piede, fanno volare le frecce, e novellamente si accoccolano sotto quelle erbe che li tolgono dagli occhi di chiunque.

Quando si attaccano a corpo a corpo, la ferita che aprono all'avversario a colpi di clava per lo più è perpendicolare. Se la fanno spesso spesso nelle provincie di Rio-Grande, Santa Catarina, San Paolo, Minos e Mato-Grosso, e sono tutt'ora nazione bellicosa come quella dei Botocaudi sulla costa orientale; ma non passerà molto che i Bugri i quali vagano per la provincia di Santa Catarina si spoglieranno del selvaggio. Tutto il loro abbigliamento consiste in camicia e brache di cotone. Non manca però il governo di stabilire tutti i provvedimenti onde sterminare questa terribile razza di vagabondi, o ridurli almeno in stato di civiltà. Il decreto del 3 novembre 1830, l'ordinanza reale del 7 novembre 1808 dichiarano sterminio a tutti quegli indiani vaganti per le contrade di San Paolo, e tanto vero che il governo ha la premura più di abbonire questa razza di gente, che i prigionieri da guerra, non cadono nella schiavitù, ma sono liberi con tutti i discendenti, e vengono alimentati a spese del pubblico erario.

CAPITOLO XXX.

Provincia di San Paolo.

Gli abitanti della provincia di San Paolo per selvaggi e duri costumi sono detti razza di ferro. Infatti nessun pericolo temono, sfidano le qualunque vicende, ed abborriscono il servaggio. Le loro corse instancabili, e veloci come rapido volo di uccello è un episodio a parte della storia del Brasile. Furono dessi per un secolo e mezzo quelli che i Flibustieri sulle coste dell'oceano, e dell'America Meridionale.

Incerto ed a zonzo si è andato finora in designando i limiti di questa provincia, nonchè l'origine istessa. Sappiamo per altro che quando il re don Giovanni III si decise a dipartire il canto marittimo del Brasile in tante capitanerie a Martim Alfonso de Souza uno de' primi esploratori, concesse cento leve di terra dalla porta del littorale, ed altre cinquanta a Petro Lopez de Souza fratello di Martim. Coll'andare del tempo queste due terre si unirono sotto il nome di Capitaneria di San Vincenzo e Santo Amaro.

CAPITOLO XXXI.

Primi abitanti di San Paolo.

Per rinvancare l'origine storica de' primi popoli della provincia di San Paolo è di mestieri frugare in vecchi zibaldoni, e racimolare negli scritti di antichi missionarii pure oggi rari, e quei pochi di scarsa fede. Un velo di tenebre la ricopre, come avviene per il grosso di tutti i popoli. Sappiamo però che i Corii, i Guaynazii erano parte de' Tupi, la di cui lingua parlano i Paulisti, ed i primi avventurieri che ottennero in concessione questa terra furono orde selvaggie. Fin dal 1527 eravi in Herrera una fattoria dove si usitava la traccia degli schiavi, e la mercè di una polizza, come racconta un anonimo che abbiamo a guida, Martim Alfonso nel 1533 concedeva a Petro de Goes il dritto di menare diciassette schiavi franchi d'imposizione. Ayrez de Cazal dice, di essere probabile che aveva questa borgata una navigazione regolare verso le regioni meridionali.) Dopo Herrera che diede il nome a quel tratto di terra dove s'innalzò la fattoria, Martim Alfonso fu il primo

europeo che vi prese l' abbordaggio. Poi due portoghesi campati dalla fortuna di marc si associarono agli Indiani. Simigliante avventura di di Alvarez Correa toccò Antonio Rodriguez e Giovanni Ramalho. Accolti nella tribù, strinsero amicizia con il vecchio Hans Stade, e poi una con i Guaynazes ruppero guerra ai loro nemici. Avevano apparato l' idioma geral, e furono i primi che consigliarono gl' Indiani di vendere ad altre nazioni i prigionieri da guerra.

Alfonso de Sonza dopo aver esplorato la baia di Rio di Gianeiro cominciò a fabbricare la fortezza di Bertioge presso la barra de' Conti. Prima che gli fosse stata concessa la capitaneria edificò sul suo territorio il primo stabilimento portoghese. Si strinse in lega con i capi più potenti delle limitrofe contrade, e si diede il pensiero di far coltivarc le canne da zuccaro, e stabilì il primo, l'apparecchio, e la macchina per macinllarlo, che di mano in mano da più colonie fu imitato. Si videro i negozianti a schiera che per voglia di aumentare guadagno a forza di speculazione, e ricche famiglie dell'isole Azoridi venire a stabilirsi in quel luogo e ad aumentare la nuova colonia.

Infrattanto Giovanni III lo richiamò nel Portogallo donde partì per le Indie.

Diego Alvarez scampato dal naufragio di San Salvador sposò un'indiana della nazione de' Guaynazi, e si stabilì nelle fertili pianure di Piratininga. Protetto da Tabyrica capo de' Gnaynazi aveva acquistato dominio sulla tribù, e se ne seppe accattivare l'animo di tutti. D'allora in poi nacque la fusione degl' indiani con gli europei.

I Guaynazi di nazione pacifica, facile a piacere altrui, e non capace di molestare i suoi conquistatori; anzi soventi volte rallegrano le brigate degli stranieri raccontando e novellando le loro gesta, e si millantano sempre che essi hanno un fare diverso dagli indiani. Sono in continue guerre con i Tamoyos loro confinanti da una parte, e con i Carii altri vicini. Semplici, e docili s' inclinano a credere tutto quello che loro si dice. Amano poco la fatica, e vivono di caccia e di pesca di fiume e de' frutti che raccolgono nelle foreste. Non sono cannibali come altri popoli selvaggi. Non scannano i prigionieri di guerra, ma li ritengono come schiavi. Se s' incontrano con i bianchi non li cagionano male alcuno; anzi gli fanno buona compagnia: vivono a cielo scoverto, o nelle caverne dove tengono giorno e notte acceso il fuoco: dormono sopra strati di rami coperti di pelli di animali presi alla caccia, e quantunque parlassero con linguaggio diverso da quello de'popoli

circonvicioi, pure questo ha molta comunanza con quello de' Carii, e per il colore, e le fattezze si assomigliaoo ai Tamoyoz. Di religione idolatra sono iofilzati nel loro calendario taoti e tanti dèi da sfidare le cifre di Varrone che enumerano quelli de' romani.

Nel mezzo del secolo decimosesto si gettarono le fondameota della città di San Paolo. Sorse a prima nna semplice casa che dava ricovero ai missionarii i quali animati dalla fede cristiana movevano a propagare la religione ed a spiegare la parola di Dio. Ad un dipresso del 1554 fu edificato un grosso borgo. I gesuiti operai più assidui ed instancabili della vigna di Cristo sooo Nobrega detto l' apostolo del Brasile, il padre Giovanni di Aspiacelta, Antonio Perez, Leonardo Nunes, e si segnalarono di tanto che la storia oon può fare a meno di consagrargli una pagina di benedizione e di gloria.

CAPITOLO XXXII.

Carattere dei Paulisti.

Rincalliti ne' tempi della barbarie oella iniquità, e rotti ad ogni mal costume, a mezzo del secolo decimosettimo rischiarati dalla luce del cristianesimo, i paulisti si sooo io modo tale immegliati ne' costumi che, serbano solo di aotico un animo franco, ardito e generoso.

La proviocia di San Paolo è uoa delle fertili regiooi, fecooda e doviziosa di tanti beni prodotti dalla terra da sommioistrarne a ribocco alle altre bisognose dell' impero. Mandre di bovi, e greggi di pecore pascolano le quasi sempre verdeggianti praterie. La parte che guarda il mezzogiorno è produttiva come le terre di Esperia e d' Italia. I tanti prodotti cereali, e le mioiere di ferro sono sorgente d' industria doviziosa. Partita in tre comarche, vi si stendono luoghe catene e giogaie di montagne. La Serra Araossoiava, onde la comarca ha preso tale un nome; prima che il sole declioa all' occidente è coperta di ombre, e perciò Araossoiava che vuol dire velo del solo. L' Araguara altra proviocia evaporante continue esalazioni, e la Pirapirapuao ove si trova dell' oro. Così vuoi la Serra Dourada, il monte Cardoso alle vicinanze del mare, il monte Iurea alle di cui falde le onde irrompono con furore. È io proverbio del popolo esser così detto questo monte per le continue imprecazioni che gli gridano i viaggiatori i quali per ascenderlo durano tanta fatica da venirgli manca la lena. Avvi pure il moote

Jaguary che si distinguono, su cui torreggiano annosi e folti alberi. Vi sono molti fiumi navigabili che scorrono tutti verso l'ovest, e si scaricano nell'Oceano. Le principali riviere sono quelle di Paranna formata dal confluente di Paranhyba e Rio-Grande; l'Ignassa e quella di Prannaponema le cui rive non sono state ancora tutte esplorate. Vi è pure il Tiete che comunica col Paranna. Nel tempo delle terribili guerre sostenute per la scoverta di Mato-Grosso questi luoghi sì facili in apparenza per venire a capo delle sponde dell'Oceano, furono più di una volta abbandonati per il terrore che ispiravano i formidabili Payogois. Nelle foreste di questa provincia alcuni animali si sono moltiplicati ed altri distrutti. Non si vede più il bello enicottaro, o l'uccello dalle piume di porpora che destava gran meraviglia ai viaggiatori. Ai tempi di Hans Stade i Tupinambi ne procuravano facilmente le penne per adornarsi a tempo di festa.

Cinque leghe al nord di Rio-Grande al confine della provincia si trova l'imboccatura della profonda riviera della Guoratupa dalla innumerevole quantità di fenicotteri che popolano queste rive. Attualmente se ne vedono di quelli che formano la nidiata in una bassa isola verdeggiante e smaltata di *maglio*.

CAPITOLO XXXIII.

La città di San Paolo.

Verso il 1532 sulle pianure di Piratininga furono gittate le fondamenta di una casa di ricovero per le sante missioni, ed in ricordanza del giorno in cui fu innalzata la prima pietra, che era quello della festa di San Paolo, quel luogo si ebbe il nome, e sempre fu detto la città di San Paolo. Nel secolo decimottavo accresciuta di fabbricati, di commercio e di civiltà, è nel numero delle belle terre. Sottoposta alle regioni equinoziali è di grata temperatura che mai passa il 22° o 23° grado del termometro centi-grado; si mantiene per lo più tra il 15° ed il 18° grado. Di tempo in tempo il freddo si fa sentire, ma non giunge mai a farti andare imbacuccato ne' panni. Qui stanco il viandante dai penosi viaggi, fuggendo le afe delle meridionali regioni del Brasile viene a respirare l'aere imbalsamato di soavissimi profumi delle campagne, e meriggiando sotto le capanne intrecciate dai rami degli

alberi avviticchiati l'uno all'altro, rieorda l'amenità de' colli della Spagna e dell' Italia.

Già molto tempo anteriore alle conquiste gl' indiani vagando per le amene pianure di Piratininga avevano tenuto di mira quel pezzo di terra, come luogo bene aeconcio al riposo delle loro fatiche, e volevano ivi stabilirsi, ma furono distrutti dalle guerre. Non vi sono in San Paolo grandi edifizii, e palazzi, ma sitnato sopra un rialto domina tutto il piano che si estende dall' oecidente a mezzogiorno, ed è costruito con molta simetria. Le ease quasi tutte sono fabbricate di terra detta *taipa* battuta in tante speeie di mattoni seccati al sole, assestati con una certa calcina detta *tabatinga*. Questa specie di fabbrica, comoda, sbrigata, fatta propria per sfidare la potenza de' secoli è stata adottata in molte altre città.

Quando si vuole costruire un muro, si gitta questa terra di *taipa* in una cassa, e si batte fino a che acquista molta consistenza, dopo si tolgono le spranche che mantenevano la forma della cassa di legno, e allora quella terra resta impiantata sulla linea del mare che si va costruendo come se fosse un duro macigno. E così praticasi continuamente sollevando le casse le une sulle altre fino al compimento della fabbrica, che resta così battuta; e forte, che vi sono case le quali da due secoli sfidando la forza del tempo non si vedono in minima parte screpolate. Le case sono quasi tutte di due o tre piani.

Allorchè il padre Tego promulgò in San Paolo il breve pontificio onde scomunicava tutti coloro i quali facevano commercio di schiavi, si levò una rivoltura; i gesuiti furono espulsi e la loro Casa fu mutata in residenza del governatore.

Tra gli edifizii pubblici merita considerazione la Casa della Misericordia, tre ospedali, e tre conventi, cioè de' Benedettini, de' Franceseani, e Carmelitani Scalzi. Le chiese sono di mediocre costruzione e di epoca anteriore all' impero. Vi sono piazze e fontane, ma le acque non sono mica buone, se ne eccettua però l' aequa detta del Tietè che viene mezza lega lontano dalla città. Vi sono molti stabilimenti di educazione. Il numero degli abitanti è più di 40,000, metà della razza de' bianchi, altri neri, o di vario colore. Amanti del lusso gli abitanti di San Paolo corredano le case con ricchi mobili che vengono dalla Francia o da Norimberga. In vece di gasselle e di lucerne, e candelieri come è l' andazzo moderno fanno uso di lampade di rame, giusta il costume degli antichi, e si accendono coll' olio della così detta pal-

ma di Cristo; e dà una tale vivezza di luce che basta una sola lampada per dar lume a tutto l'appartamento. Adusano quasi in tutte le sere conversazioni di canto e di ballo; ma quello che fa più piacere sono i giuochi popolari. Di tanto in tanto, e proprio in occasione di qualche festa sulle pianure di Piratininga si drizzano steccati dove in sulla arena fanno giuochi di combattimento di tori con uomini prodi al maneggio delle armi; ed i paulisti vi mostrano tale una destrezza da non essere secondi nè ai portoghesi, nè agli spagnoli. Ballano il *landò* e la *batuca*. I canti nazionali hanno una espressione la quale si manifesta come l'eco de' proprii costumi, e de'dolci sentimenti. Cuore di ferro ha nel petto, alma villana quello straniero il quale non si sofferma a bearsi della soave melodia della così detta modhina. Un francese disse di San Paolo che gli pareva abitare una città dell'Andalusia, terra del canto e dell'armonia. A notte avvanzata, in quell'ora che tutte dormono le famiglie, e solo si sente tra'sassi il rio lagnarsi, in quell'ora che dal firmamento piove sulla terra una segreta voluttà di melanconia, o di arcana piacevolezza, sotto qualche finestra si sente lo strimbellare della chitarra. È la mano incognita di un amante che n'agita le corde, e l'armonia sposata ai soavi accenti di amore, confusa con lo stormire delle foglie in la foresta ed il susurro dell'aura, scende nel cuore della bella, la quale, in quell'ora riposando, ai piacevoli tocchi di quell'armonia, si leva tra la veglia e il sonno, e sogna il giorno delle nozze impromesso ne' colloquii de' suoi casti amori. Veramente belle sono le donne di San Paolo dal bruno delle ciglia, e dalle folte e nere chiome come l'ala di corvo; di giusta taglia, e quantunque tarchiate sono spedite ne' loro movimenti. La luce degli occhi lampeggiando beve tutta la soavità di amore, e spesso li piegano alla languidezza, e quando questi che un momento prima erano tutta vita e tutto fuoco irradiano la luce della mestizia, e s'imperlano di una lagrima, l'uomo non può fare a meno di amare la donna, e volerle tutto quel bene come ad una delle più bella creatura di questa terra.

Adunque queste vaghe donne di San Paolo hanno franca e pur viva la espressione sul volto. Nelle società si dimostrano molto vivaci, ma senza meritare appunti di ricercatezza che varca il segno di buoni costumi, e per dirla con la frase de' moderni non putono di civetteria, e quello che le dà più grazia e maggior pregio, è la favella. Non mancano di quelle le quali sono di gran levatura in fatti di lettere. Eccovi o donne europee quelle le quali voi con un certo piglio di alterigia, e

di scherno, chiamate fanciulle nella scuola di amore, e nella vera civiltà. Se non vi separasse un oceano da quelle belle creature, sono certo che non ciancereste in simil modo, ed avreste ben donde di maledire la ereditaria educazione di famiglia e lagrimare il tempo sprecato nelle moine, a cullare i ninnoli compagni della vostra fanciullezza, tra mille altre crepunde, e varii trastulli.

CAPITOLO XXXIV.

Vestimenti ed usi particolari dei Paulisti.

Gli abitanti della provincia di San Paolo sono i soli dell' impero che hanno un modo di vestire veramente caratteristico, e tutto proprio, mentre tutte le altre provincie si dimettono delle usanze antiche, e vanno di giorno in giorno a modificarsi. Hanno una specie di abito detto *poncho* molto largo, ed ordinariamente di coloro blù. Questo è abito di uomini i quali lo vestono con molta ricercatura di eleganza. Oggigiorno si va scemando di quella larghezza, e quasi quasi è rimasto solo in uso ai terrieri. Cappello a larghe falde, neri stivali, ed un coltello da caccia con manico di argento. Le donne poi hanno vestiti alla foggia europea, e portano spesso il cappel tondo che le dà molta grazia.

La branda americana che da tempo immemorabile si usava dai Tupi, in origine fu adusata da' paulisti onde passò a tutto il Brasile.

Le vivande più in uso sono l' amaca, e la congica pasti frugali e molto nudritivi, ma così semplici da essere più degni delle tribù selvagge che di un popolo non poco innanzi nella coltura. La congica tanto pruriginosa vivanda nelle campagne del mezzogiorno, laccbezzo imbandito sopra il desco del forese, e dell'uomo di corte, del villico, e del nobile è una certa zuppa insipida di grano di miglio depurato dalla pellicola che lo riveste o lessato nell'acqua o nel latte. Nelle borgate del cuore del Brasile è il cibo di cui si nudre la maggior parte degli abitanti.

Oggi questo popolo avendo acquistato altro andamento, ha fatto molti passi innanzi alla civiltà. Spensierato daltronde de' trasparsi tempi non si studia di esplorare le contrade lontane dell' impero, e sottomettere al giogo della sua potenza le indigeni nazioni. Tratto dalla sete dell'oro si occupa a scuovrire le miniere di ferro tra le monta-

gne di Guarrassoyava ove ne sono tante da provvedere l'intero mondo; ma essendovi scarsezza d'industria i prodotti non sono giunti a quello stadio al quale potrebbero venire. Misero è il commercio esterno, chè poveri di acqua sono i porti e le riviere. Sono però i paulisti dotati di spirito bellicoso ereditato dagli avi, e si distinsero nelle ultime guerre con Buenos-Ayres; sono addetti al mestiere delle armi e vantano fama di bravi guerrieri del Brasile. Nel 1826 si è fondato in San Paolo uno studio di dritto dove dotti giureconsulti dettano lezioni.

CAPITOLO XXXV.

La città di Santos.

Questa è la prima città nella provincia di San Poolo la quale per la sua posizione topografica è opportuna per il commercio con le potenze marittime di Europa, ma il porto però è in tale situazione che si pena moltissimo da coloro che vengono all' approdo. Fu fondata nel 1546 sulla costa settentrionale di S. Vincenzo, è di clima umido e greve. Il convento de' padri gesuiti fu un tempo degno di ammirazione, ora è mutato in ospedale militare. Il numero degli abitanti è di circa 6000, ma non buoni amici della ospitalità. Ha una strada che mena a San Paolo la quale aperta in luoghi scabrosi ha presentato immensi ostacoli e fatica. È una di quelle idee gigantesche che sorge come testimone della gente laboriosa che l'ha costruita, perchè in molti luoghi si sono dovute fondere le montagne, e le rocce ed i vivi sassi. Si vede questa strada solcata di altezze coniche onde l' occhio si spazia a mirare con orrore gl' immensi precipizii che si vedono di tratto in tratto tapezzati di qualche vegetazione che a mala pena si discerne. I passaggi pericolosi si sono fortificati con parapetti che possono salvare i viandanti da qualche pericolo. Le altre principali città di S. Paolo sono Villa di Cananea fabbricata nel 1587, lontana da S. Paolo 58 leghe, Villa di Concecau di Hanhaem che dista 20 leghe dalla metropoli.



CAPITOLO XXXVI.

Antico Monumento.

È la provincia di San Paolo che dopo Porto-Seguro può gloriarsi di aver veduto sulla terra la prima colonia europea accomunarsi, ed a tempo di Laudcy si conservava la famosa croce che annunzia la scoverta di Cabral, il più antico monumento del Brasile. All'entrata della barra di Cananea sopra un mucchio di pietre si vede un piedistallo di marmo europeo, alto quattro palmi, e largo due. Al di sopra di questo piedistallo sono incise le armi del Portogallo, ma non si distinguono bene perchè è tutto cincischiato, e sdrucito dal tempo. Airez di Cayal vi ha veduto l'impronta della cifra che segna la sua epoca, verso il 1053. Adunque il monumento di Cananea prova chiaramente che la flotta la quale a tale epoca veleggiava per la esplorazione delle contrade dell'America meridionale uscì dal Tago per esaminare la terra di Vera-Cruz, e non retrocesse dalla linea parallela del 18 grado di latitudine australe come la pensa Vespucci nelle sue relazioni. Francesco Gaspar crede poi che fosse stato eretto questo piedistallo da Martim Alfonso. Adunque secondo l'opinione di quest'ultimo che lo è più accreditato si vede bene che la flotta del 1501 non rase la costa orientale, nè giunse a toccarla in minimo punto, perchè il piedistallo ha l'impronta delle armi portoghesi con la data che segna l'epoca in cui fu eretto, e per la stessa ragione l'epoca in cui i portoghesi presero questa terra.

CAPITOLO XXXVI.

Popolazione e nazioni indiane.

In questa provincia si vedono ancora molte tribù selvagge. Solo i borgorini sono quelli i quali si vanno piegando alla civiltà; e spogliandosi della vita ferina si addicono alla agricoltura. Nel trattare la storia della provincia di Santa Caterina, abbiamo fatto vedere come le selvagge tribù di San Paolo, formidabili si erano rese il terrore de' popoli confinanti, ora sono in tutt'altro stato. Però sono attaccati a certi costumi de' loro maggiori onde riesce impossibile svezzarli. Hanno

molto a cuore i giuochi e le feste popolari. Bisognerebbe vedere il piccolo villaggio di Carityba per questi tali costumi.

Così pure gli abitanti di San Giuseppe sono attaccatissimi al tatuaggio che lo fanno con una giusta regolarità, e raffinata simmetria. I baadisti militari vestono come gli europei, ma si screziano la pelle del viso con certi colori tutti caratteristici. Accomodano i capelli con ricercatezza, ligano le trecce a foggia di diadema, e vi assestano sopra un berretto coronato di lunghe piume. L'istrumento con cui i paulisti accompagnano il ballo è il tamburo, e qualche volta anche le nacchere. Nello insieme i paulisti di origine indiana sono ben fatti, agili nel corso ed intelligenti. Le donne delle tribù indiane sono piene di pudore e vestono le demiupes tutte frangiate di piume. Questa specie di manto che le scende giù dalle spalle, a mezzo della colonna vertebrale si arrotola di così grosso volume che le priva di quelle grazie che le sono tutte proprie.

CAPITOLO XXXVIII.

Campi di Goaytakazes, Capo Frio, Spirito Santo, Porto-Seguro.

I fertili campi di Goaytakazes del Brasile sono rinomati per la fertilità del terreno. Circoncinti di vaste lande e grillaie, e da altre terre incolte, fanno la vista di oasi ridenti, e di qui gli abitanti ne procacciano tanti beni da vantarne le ricchezze che posseggono e tutti gli agi di una vita comoda e nel tempo istesso industriosa; sicchè avendo occasione di poter splendere a mani piene si tengono attaccati ai costumi europei. Piccolo è questo distretto, poichè il suo ambito non giunge che ad una dozzina di leghe; ma per quanto comodi sono questi paesi, altrettanto poveri sono quelli dello Spirito Santo, e fin nella stessa città a metropoli vi regna la miseria e la fame. I poveri vanno di porta in porta accattando un pane, e lo invidiano al viaggiatore straniero che loro glielo dispensa in parte colla mano della carità. Brulicano per le foreste, nelle boscaglie, pe' viottoli dei paesi, ed a torme a gruppi s'incontrano in ogni parte. Non sappiamo se la sorgente di tanta poveraglia è il cattivo governo, e la mal regolata amministrazione, o la infingardaggine degli stessi abitanti; ma qualunque la si fosse, potrebbe il popolo avviarsi per la industria, laddove si sfinisse quello scoramento in cui si trova, e la fiaccola dell'emulazione lo

aaimasse. Infatti questi paesi erano più floridi allorchè i gesuiti vi foadarono missioni, e sotto gli occhi proprii dai neofiti facevano eseguire travagli.

Per due secoli i gesuiti governarono gl'indiani del Brasile, ed infrattaato prosperavano le ricchezze, ed i popoli traevano nan vita beata, come quella dei patriarchi sotto i cedri del libano aspirando oltre di questa terra ad uaa vita più felice, e sgombra di qualunque terreno affanao. Eppure coloro che spigolano sempre addentro degli avvenimenti ogai labe ed ogni ruga, e che criticando vogliono parere arca di scieaza, dissero che così la doveva succedere sotto il governo dei missionarii, perchè il popolo era faaciullo, e docile si dimostrava alla nuova educazione; ma il popolo si può chiamare sempre fanciullo nella civiltà quando vi sono corsi sopra due secoli? Bisogna dire che questi nuovi apostoli di Dio non li caricarono di ceppi e di catene, ma gli gravarono il collo del giogo del vaagelo che è soave; non la forza e la violenza adopravano verso i turbolenti, ma la parola di Dio. È d' uopo dirlo una volta, che a misura che il fuoco della religione si spegne nel cuore dell'uomo egli avvanza nello stato di barbarie e di miserie. Sono i secoli che ci attestann questa verità, sono i fatti de'popoli sparsi sulla faccia dello universo. Grecia e Roma civili e doviziose, ma sgaazzavano nel sangue di altri popoli che chiamavaao barbari, ed il pane o l'oro non col sudore della fronte si acquistavano, ma colla punta della spada. La città dello Spirito Saato, altri paeselli sparsi ne' dintorni dacchè si scostarono dal vero culto della religione cattolica, discacciando i gesuiti, andarono di male di peggio, e Iddio li segnava col dito della miseria che doveva ponderare anche sul capo de' tardi nepoti.

Dopo San Pietro degl' Indiani fino a Porto-Seguro s' incontra il villaggio di Caboilo abitato dagl' indiaai. Costoro non sono in così mala ventura come quelli abitanti lo Spirito Santo, ed altre terre; non hanno sofferto persecuzioni come i Guarani, degli Uraguay i quali ne portano aacora rotte le tempia. L'atteaenza della razza de'bianchi, l'offerta volontaria delle ordiaanze protettrici contribuiraano nulladimeno a spogliarli delle proprietà che posseggoao, e guai se non sapranno mantenersi fermi nella tutela de'proprii dritti. Vivono di pesca e di manieco, e l' unico bene che premettoao ad ogni altro è la libertà. Innanzi ai forestieri si vergognano di parlare la lingua de' loro maggiori, dei quali igaorano la storia. Gli abitanti di Caboilo sono abili arcieri. Le

donne con le fibre di certe piante tessono certe belle manifatture, e con il cotone tessono tele. In tutto il resto vegetano i Caboili, e non vivono, perchè traggono la vita in un ozio beato, e sotto l'ombra degli alberi si beano alla vista de' cieli, che come immensi padiglioni si poggiano sulle cupole dorate dell'orizzonte, e con lo sguardo anelante bevono quella voluttà di amore cui ispirano gli ozii ed alimentano gli ardori del sole.

Egli felice il poeta che cantò: *Le donne i cavalier, l'arme e gli amori;* che nel silenzio della notte s'ispirava alla vista de' cieli, e dai raggi della luna, dalla dovizia delle stelle raccoglieva le bellissime ispirazioni le quali temprate al suono dell'arpa suoneranno di una musica eterna. Il poeta di Sorrento descrive la selva di Armida con tale vivezza di colori che tutto il canto è una continua ipotiposi. Ma eppure niente hanno saputo creare; tutto è realtà nel mondo. Per quanto elevata possa essere la immaginazione dell'uomo riverbera dalla natura, e non mai crea, e riverberando ne raccoglie in suo pensiero le parti divise, delle più recondide bellezze; e con le rime, e con le pagine della storia ce ne danno vivissime dipinture. Che se la terra da una parte ti presenta orride e tenebrose boscaglie, e profondi burroni, e vaste pianure, e turbini di arena, scoscese montagne or nude or tapezzate di verde, or coperte di continue nevi; pure nel vastissimo orizzonte vi trovi sempre di che l'occhio si ricrea, e l'anima si solleva alta vista de' luoghi che sembrano pezzi di paradiso caduti in terra. Ma non sono le sole contrade di Mergellina, o le amene rive del Bosforo che formano il sorriso della terra. La Luigiana, la penisola delle floridi nel nuovo mondo sono vagheggiate dal viaggiatore come i beati edenni, e nella provincia di San Paolo che stiamo descrivendo, la Serra di Inua è un luogo d'incanto e di celestiale sorriso. Il principe di Neuwied ci ha dato la più viva descrizione. Eccovi le sue parole che abbiamo tolte di peso da un manuscritto in cui sono segnati tutti i suoi viaggi:

« Noi dopo luugo e faticoso cammino lasciando dietro Cabo-Frio, « tristo e melanconico villaggio ci venne fatto di mettere il piede sulle « montagne di Serra di Inua. Erano passati sotto gli occhi nostri tanti « luoghi ameni, tante ridenti contrade, ma questa Serra ci presentò « una scena la quale raccoglieva insieme quanto di più bello avevamo « veduto. Ci mettemmo per un bosco segnato da nessuno sentiero, « ma di amenissimo e gaio aspetto, dove scorrevano le acque dei ru-

« secchi sopra letti seminati di ciottoli di color cangiante, le quali « acque serpeggianti in mille tortuose spire si deviavano dal corso « ed andavano a riposare in piccioli laghi. Chi non vide i piani di « Egitto dilagati dal Nilo, chi non ha vedute le vette lombarde, e gli « appennini, non può formarsi una idea della Serra di Inua. Quivi « l'alma più s'ispira e si vede aprire d'innante la sorgente del bello. « Un tratto più lontano si estendeva una foresta di una bellezza senza « pari; i palmeti, e tutti gli altri alberi di spiccata altezza torreggia- « vano con le svelte cime, e l'edera ed altre piante rampanti vestivano « i tronchi. Ora si vedevano attaccate ai rami, ora disposte in forma « di festoni, e là chiudono capanne, e formano caverne; così, altrove « si vedono i rami con le piante rampanti formare colonne e cupole ed « archi trionfali, ed alle volte gli alberi si vedevano rivestiti sino alla « cima di queste specie di piante, che di lontano davano vista di sveltis- « simi campanili pavesati a festa, ed adorni di fiori. Non vi era zolla, « non aiuola, non cantuccio della foresta dove non vegetavano le piante « di vainiglia, di cacto, di ananasso, la maggior parte ingemmate di « fiori che a chiunque le vedeva per la prima volta presentavano una « scena d'incanto. Vi era una specie di pianta di brometia il cui calice « è di un rosso di corallo, e le punte delle foglie sono cinte di un bleu « violaceo. Anche l'eliconia della famiglia delle strelitzia spandeva « d'intorno la sua piacevolissima fragranza. Le sue foglie sono di un « rosso carico, ed i fiori sono bianchi. In quella foresta il viaggiatore « sente un fresco piacevole ed un aere imbalsamato de' più soavi odori. « In ogni tratto si trovava una novella pianta, un oggetto che richia- « mava la nostra attenzione, e con voce di gioia, e di contentezza ce « lo avvisavamo a vicenda. Anche le rocce sono vestite di piante ram- « panti. » Si vedono dei belli grufoli, che sembrano ghirlande di piume sospese all'aria. Funghi di un rosso carico si aggruppano su'tronchi degli alberi secchi, ed il muschio di color carminio adorna le frutta e tanti alberi annosi.

Per non sviare le orme di Deninis ci conviene parlare de' campi di Goaytakazes uno de'luoghi più popolati dello impero, ma prendiamo le mosse dai tempi di Giovanni III. Questo sovrano divise il littorale del Brasile a nove grandi feudatarii, e istallò la capitaneria di San Tommaso che concesse a Pietro Goes de Sylva nobile portoghese. Allora si fu che i selvaggi si strinsero in pace con gli europei e tutte le cose andarono al bello e al meglio; ma rotta novellamente la pace, dilatato

lo sterminio invano si adusarono tutti gli sforzi contro la barbarie di quei selvaggi, che costoro cacciarono i novelli abitatori, i quali abbandonarono quei cari luoghi ed andarono emigrando di terra in terra. Non pertanto restò nella memoria degli esuli brasiliani ed europei la ricordanza delle grasse e fertili contrade che si avevano lasciate indietro; lamentavano sulle rimembranze de'campi delle tre tribù di Goaylakazes che loro avevano giurato continua guerra. Dopo un andare di tempo decisero far nuovi tentativi. Ricchi capitalisti stabiliti a Rio di Gianeiro premurarono Gil de Goes secondo successore del primo concessionario delle vaste terre di Campos. Le concessioni furono fatte a costui ad un dipresso del 1729, e questa fu l'epoca in cui si rinnovarono le guerre accanite, in cui gl'indiani selvaggi battuti e rotti da non poter sollevare più la fronte, si decisero lasciare ai vincitori la terra de'padri loro bagnata del sangue di valorosi, e seminata di cadaveri e di ossami.

Molti delle terre di Goaytakazes scamparono la vita, e fuggendo la spada vincitrice, corsero ad inselvarsi nelle boscaglie di Minos dove noi li troveremo sotto il nome di Coroadi ed in allunga ad altri indiani. Alcuni furono testardi e stretti più dall'amore del luogo natìo, conservando un carattere nazionale rimasero nei boschi di Goaytakazes, e quando la luna pioveva i suoi raggi ad illuminare la faccia dell'universo come ombre vagulavano intorno ai patrii lari, e deploravano la pace perduta ed il riposo. Infine si raccolsero insieme, e costruirono una città promettendo ai vincitori di non disturbare la loro pace. Di quindi per tutte le terre di Goaytakazes cominciò un'èra novella di prosperità e di contentezza; e tutto si deve a Domenico Alvarez Passanba il quale vi stava a capo in qualità di governatore. Come la novella si diffuse tra i popoli sopiti della bellezza del cielo, e dell'amenità di quelle terre che era un vero soggiorno di piaceri, tutti convennero quivi d'ogni paese, e nel corso di trent'anni vi furono continue lotte e tumulti e sempre indipendenti fino a che furono sottomessi all'impero. Ritornata la pace prosperarono la pastorizia e l'agricoltura, e le aumentate ricchezze venivano colate nel lusso.

La capitale di questa provincia è villa San Salvador di Goaytakazes che più ordinariamente si chiama Campos fabbricata lunghesso le rive di Parahyba. Con strade regolari, e la maggior parte ciottolate. Vi prospera molto la coltura del caffè, e dello zucchero e del cotone; e questi prodotti stanno a piena importazione onde scaturiscono sfondolate

ricchezze. Fiao al 1769 ia Campos di Goaytakazes vi eraao 56 fabbriche di zucchero e cacuo ; acl 1778 se ae contavano 168 , e ncl 1801 si aumentarono a 200; oggi si coataao 400 fabbriche in tutto il distretto e 12 stillerie ; ben inteto però che lo zucchero di Campos è il migliore di tutto il Brasile.

Le formiche per altro soao gli oggetti che recaao molto daano ai vegetali. Lund aaturalista movendosi per le campagae vide levarsi le foglie degli alberi , e cadere giù come grossi auvoloni. Ciò vide nella stagione de' fiori. Meravigliato di questo feaomeno , si accostò a fare le sue osservazioai ; quand' ecco fatto vide ad ogni picciuolo due o tre formiche che lo rosicchiavaao.

Altre lunghe falancie si avviavaao per i tralci , e pei rami e miriadi si aggruppavaao sul torso dell' albero , ed altrettanto dall' iatorao del cespo raccoglievnao le foglie e le portavano aelle buche a provvisioac dell' inverno. Quell' albero così rigoglioso che formava l' oggetto di osservazioae del aaturalista , in tempo di un' ora fu vedovato di foglie. Sant' Ilario dice a proposito di questo fatto, che avvi gli abitatori della provincia dello Spirito Santo che noa si accoraao mica per tali formicolai , perchè i negri ed i fanciulli muovoao a pescarli aelle aidiate , e se li mangiano , riteneadosi come il migliore lacchezzo. Lo stesso praticano gli abitanti di Campos uomini che stanno in mala ruggine coa Villa-Vittoria , e questi chiamano quelli *papa-tanajuras* cioè ghiottoae di formiche. Al mercato di San Paolo si veadoao fritte , ben preparate ia tondiao , e si ritiene come un cibo prurigiaoso.

CAPITOLO XXXIX.

Villa Vittoria.

La provincia dello Spirito Saato coatieae sei piccioli borghi più o meno considerabile la di cui metropoli è Villa-Vittoria fabbricata sul bordo della baia. Avvi un colleggio di gesuiti ora mutato ael palazzo del governatore. La chiesa è di semplice architettura con un moaumento degno di tutta umana ricordanza. Il padre Giuseppe Anchieta nel gioroo 5 giugno 1567 fu assunto al gran bacio di Dio. Morto ia Rcritygba le sue spoglie furoao trasportate nella capitale. Quarantaquattro anni di continue missioni nelle foreste gli fecero meritare il titolo di apostolo del Brasile. Dotato di spirito profetico rivelò al pria-

cipe D. Sebastiano guai e sventure. Operò molti miracoli, e per tradizioni popolari sappiamo che egli sapeva benissimo spiegare il canto degli uccelli, e se ne restava per lungo tratto di tempo nell'acqua bollente donde elevava inni di gloria a Dio.

CAPITOLO XL.

Porto-Seguro, e i Botocoudi.

La provincia di Porto-Seguro è multo rinomata negli annali del Brasile; ciò non pertanto rispettivamente alle altre è molto indietro per civiltà e commercio. Petro di Campo Tourinho fu il primo donatario di questa capitaneria il quale venne a costruire un grande stabilimento sulle rive di Rio Buramhem dove oggi si trova il miglior rione della metropoli. Venduta nel Portogallo tutta la sua proprietà venne a stabilirsi con la sua moglie Ines Pinta e suo figlio. Posteriormente molte famiglie si riunirono ad esso e popolarono la fattoria; aggiungi agl indiani, e dal rimescolio di queste razze ne uscirono i mammaluecbi che fisicamente ne parteciparono l'energia e l'attività. Lo stabilimento eretto da Petro di Campo Tourinho prosperava finchè innumerevoli orde di Tapuyas uscirono dalle foreste, e sparsero la desolazione tra le nuove colonie. Il borgo di Santo-Amaro lungi tre miglia da Porto-Seguro e di cui oggi appena si trovano vestigia, Santa-Croce fondata sulla baia di Cabral furono i primi che si strinsero in alleanza colle Tourinho.

Morto il primo donatario, suo figlio che non voleva stare colla paura in corpo per le continue scorrerie de'nemici era sul punto di abbandonare la fattoria, ma colto dalla morte vi lasciò le spoglie mortali.

Allora l'intiera provincia passò sotto il reggime di Dª Leonora di Campo Tourinho sorella di D. Pedro e vedova di Pesqueira, che poco dopo la vendette ai Loncastri di Portogallo. Allora gli stabilimenti si moltiplicarono, o si accrebbe il popolo; ma furono tali le devastazioni degli Abatyri e degli Aymri che sotto il regno di Giuseppe I° l' intera provincia non avea che due soli borghi. Nella provincia di Porto Seguro vi sono molte distese foreste e sterminate solitudini, e sino ad Imaruca non si vede un monte, non una colline. Nella parte che piega

verso Rio-Belmonte si hanno delle vedute molto pittoresche. Verso borea la Serra degli Aimori è ombreggiata da alberi maestosi: quivi sorge un ridente monticello ornato quasi sempre di soavi fiori ; e quivi il monte Pascoal , nome che gli fu dato dagli Europei. In questa provincia vi sono moltissime foreste , le quali se si riducessero a coltura riuscirebbero sorgenti d' immense ricchezze per lo stato. In queste foreste e propriamente lunghesso le rive di Rio-Belmonte e Rio-Dolce vive la nazione de' Botocoudi.

Questa razza di Botocoudi discendenti degli Aimori è la più selvaggia in fra le altre. Armata di possenti archi , e di lunghe frecce scorre le campagne , e si rende il terrore degli altri popoli. Testardi ed amanti dell' ozio, allorchè non trovano nè caccia , nè frutti ; allorchè non trovano a far bottino si lasciano morire di fame. Sono i Botocoudi di un colore abbronzato , ignudi , usano radersi il pelo con certe stecche di legno duro e raffinato in forma di rasoi. Combattono con stratagemma, assaltano il nemico sempre alle spalle , e morto che l'hanno ne mangiano la carne cruda , o un poco rosolata. Non sanno nuotare , e molte volte accade che sono presi dai nemici , perchè inseguiti si arrestano sulle rive di un fiume.

La capitaneria di Porto-Seguro , e degl' Ilei erano infestate da questi selvaggi, ed oggi se ne vedono di gran numero tra le montagne , i quali si rendono lo spavento degli abitanti della valle. Quando il colono sente una voce amica che l' avvisa di lontano : *guarda gli Aimori* , gitta la marra e si mette la via fra le gambe. Il viaggiatore che vede l' Aimoro appressarsi al lido , trova scampo nelle acque affidandosi ad una tavola , ad una nave ; ma guai per lui se ritorna al luogo donde era partito; il selvaggio lo apposta , e lo fa vittima della sua inumana ferocia ! La terra che abitano è quella che siede tra Rio-Dolce, e Rio-Pardo , e si vedono pure sin verso le frontiere di Minas Geraes. Questo nome di Botocoudi se l' ebbero dagli Spagnoli e Portoghesi per alcuni pendenti alle labbra ed agli orecchi fatti in forma di toracci. Più innanzi alla scoperta che ne fecero i Portoghesi erano conosciuti sotto il nome di Aimori di *Cracmun* o Endgerckmoung discendenti dai Mongoli.

Quantunque non fanno uso di vestimenti , ciò nonpertanto nel giorno della festa addossano il *jakerà junni-okà* specie di abito fregiato di quindici piume; o soltanto di due. Tingono una parte del corpo di color nero , e restano l'altra di un color naturale. Bisogna però osser-

vare un padre di famiglia, allorchè vede la sua prole morire d'inedia. Egli esprime tutto l'amore che può sentire un uomo nato in grembo alla civiltà, e quando nessun frutto può buscare, nessun oggetto che valesse a cacciargli la fame, rompe in copiose lagrime, si strappa i capelli a ciocca a ciocca, e con le mani si batte la fronte. Ecco l'uomo selvaggio, il quale nudre sensi di pietà e di grandissima affezione verso i suoi.

La freccia del Botocoudo è la più rinomata di tutte le altre, si può dire senza esagerazione che è un'arma più terribile dello schioppo. Il Botocoudo che resiste per lungo tempo alla fame, allorchè si provvede di caccia egli divora, ed appetisce continuamente. Spensierato del domani, qualunque fosse la caccia abbondante che si raccoglie oggi, tutta la divora.

CAPITOLO XLI.

Combattimento singolare.

Questa è forse la sola nazione americana la quale suole combattere in un modo tutto singolare.

Quando un guerriero crede di essere stato gravemente insultato provoca il suo nemico a singolar tenzone. Abbandona l'arco e le frecce, e si arma di lunghe pertiche, e la tribù si raduna in un luogo della foresta. L'uno dei due combattenti comincia ad esprimere con energia i torti che ha creduto avere dal suo nemico, il quale lo ascolta senza far motto, ed immobile come una statua. Tutto è silenzio nella tribù, poi si eleva un'agitazione. Allora il guerriero offeso comincia con un lungo bastone a percuotere l'avversario, il quale pazientemente sopporta i colpi che gli vengono dati. Dopo tanti colpi si desiste; il percosso apporta le ragioni come egli è piuttosto l'offeso, e dopo un breve ed energico discorso comincia alla sua volta a battere l'avversario che pazientemente ancora ne deve sostenere i colpi. Ecco poi succede un parapiglia, si elevano forti urli. Cominciano i clamori nella tribù. Le mogli de' due guerrieri combattenti si accapellano, si battono; i due avversarii più incalzano i colpi, e quando l'uno si vede maggiormente più pesto dell'altro, si alza il grido della vittoria, ed il meno ferito è il vincitore.

CAPITOLO XLII.

Religione, lingua ed abitudini sociali de' Botocoudi.

I Botocoudi ignorano il nome di *Tupa-Tupan-Tupana*, che si ritiene come l'essere superiore tra tutte le tribù che abitano le sponde dell' Oceano, e che è ancora riconosciuto da molte nazioni indiane. *Tarau*, il sole o benefattore del mondo, lo rivestono di un carattere superiore a tutti gli altri esseri, e lo adorano come un Dio. Secondo altri storici, non è il sole che è adorato come la prima divinità, ma la luna; ad essa si attribuisce il tuono, la luce, e tutti gli altri grandi fenomeni della natura. Si considera piuttosto come una divinità fatale, anzichè benefattrice; ed hanno opinione ancora che sia la dea la quale presiede ai frutti ed alla morte degli uomini e di tutti gli animali.

Si trova in questi Botocoudi l' idea del Dio buono e del Dio malo. Vi hanno pure degli dèi inferiori che abitano le foreste, cioè genii buoni e genii cattivi, cioè i grandi ed i piccoli demonii che vanno sotto il nome di *Janchon gipakeiu*, *e Janchon coudci.*

I Botocoudi in una età troppo giovanile vanno a marito, e scelgono una compagna che loro andasse a grado. Benchè è permessa la poligamia, pure rari sono coloro i quali hanno più di una moglie. Niuno può avere per moglie una donna che gli è troppo stretta in parentela. Frequente è l' adulterio, ma l' adultero è castigato severamente, poichè viene marchiato con molti segni d' infamia.

L' idioma differisce da quello delle altre tribù, ed è tanto barbaro che riuscirebbe impossibile scriverne le parole. Il suono delle voci è nasale, ed affogato nella gorga, che sembra uscirne con molta forza. Secondo Debert è una mescela di vocali e consonanti, le quali, quasi tutte hanno lo stesso suono. L' *i* si pronunzia come *r*, e il *g* si fa sentire alla fine delle parole. Allorchè si pronunzia *mbaya*, *mboreli*, la prima lettera presso a poco non si fa sentire. Ha un certochè di somiglianza con tutte le lingue primitive; consiste in gran parte di onomatopeie, e per mezzo del diminutivo, e l' aumentativo, si esprime la più o meno intensità di azione. Così, *ong*, *parlare*, *ong-ong*, cantare. La ripetizione della voce in questo caso prova che il canto è una progressione della parola. *Poung*, fucile; *poung-poung*, tirare un colpo

di fucile. In questa espressione si osserva la medesima ripetizione della parola; quindi ci avete che esprime il fucile, più la detonazione. Ogni principio luminoso esprimono sotto il nome di *tarou*, quindi *tarou* il sole, e *tarou* la luna. Sole nascente, *tarou-tè-ning*. Sole annuvolato, *tarou-niom*. La nuova luna, *tarou-him*. Per esprimere il tuonare coi lampi, *tarou-tè-couong*, cioè, sole infuocato.

Da queste parole si vede che i Botocoudi hanno certe idee poetiche, e ciò non pertanto monotone sono le loro canzoni. Ecco una delle loro popolari che sogliono cantare quando si dispongono per andare a caccia:

Ritornata è la luce all'orizzonte,
Presto il pranzo, alla caccia nelle selve;
Ho mille freccc, e mille mazze pronte;
Botocoudi alla caccia delle belve.

Botocoudi alla caccia degli uccelli
Del cinghiale, dell'oca e del serpente;
Andiamo, andiamo ad inseguir gli snelli
Cervi, che il sol ritorna all'oriente.

Allorchè la raccolta de' frutti è abbondante, si riunisce la tribù, si dispone in circolo e cominciano i giuochi. Merita considerazione uno di questi, il quale consiste nel lanciare la palla da un individuo ad un altro situato ad una certa distanza, e non si lascia cadere a terra se non quando si riceve l'avviso dal capo della tribù. Ben differenti dagli antichi Aimori che non sapevano nuotare, oggi usano per giuoco una specie di lotta in mezzo alle acque de'fiumi. Dodici donne si gettano al nuoto precedute da tre uomini che rendono le acque con grande rapidità; tutta l'arte di questi consiste nel tuffarsi a vicenda al di sotto delle acque. Bisogna vederli per ammirarne la destrezza.

Come i canti botocoudi non hanno nulla di poesia, parimenti la musica.

Quando il guerriero sente la forza della passione egli innalza un canto che fa echeggiare la foresta, ed or mutando la voce in un suo-

no funebre; ora lento, ora accompagnato da tanti gesti bizzarri esprime tutta la forza di amore che egli sente.

CAPITOLO XLIII.

Antica provincia degli Ilei che faceva parte del territorio di Baia.

Come Spirito-Santo e Porto-Seguro, questo vasto distretto degli Ilei è bagnato dalle acque di molti fiumi che traggono la sorgente dalla parte interna e si scaricano nell' oceano: terra la è molto fertile per natura, ma gli abitanti sono oziosi, e si accontentano di un poco di farina di manioco, di pesce, e di qualche altro cibo che si procurano senza fatica. Malamente si nudrono, malamente vestono, ed hanno pure disagiati alloggiamenti. Dimandate ad essi perchè vivono in sì tristo governo della propria vita? vi rispondono: « Noi potevamo avere dello « oro a iosa e delle gemme, eppure non ci venne talento di racco« gliere queste ricchezze. » Ogni piacere è riposto nell'ozio beato. Poi vi raccontano la storia dell' Eldorado, mito divulgato in tutto il continente di America, rimasto or solo nella loro provincia.

Nelle foreste vi torreggia l'albero detto *massaranduba*, il *tapinuan*, il vinatico, il cedro brasiliano, il legno ferro, e tanti altri i quali sono fortissimi per la costruzione de' navigli; oggetti tutti che potrebbero essere la sorgente di una delle principali ricchezze. Alberi di frutti vegetano da per ogni dove; vi si rinvengono molte piante medicinali; vuoi l' ipecacuana, l' pseudo-quina, il jalap, la butua, il rocò in abbondanza. Oltre di queste piante, offrono pure le foreste molti oggetti degni di studio di zoologia, per lo più lunghesso Rio-dil-Conta, dove al dire di Emmanuele Ayres di Carzal storico viaggiatore portoghese vi si rinvengono ossa stragrandi, che danno a divedere come nei tempi andati vi erano su quelle rive animali giganteschi la di cui razza ai tempi nostri è sconosciuta.



CAPITOLO XLIV.

Provincia di Baia.

È uaa delle prime provincie popolate dagli europei. Terra copiosa di storiche ricordanze, e che per molti aani ha maatenuta terribile lotta con Rio di Gianeiro del di cui giogo voleva sgravarsi il collo. Fertile in prefereaza ad ogni altro terreno è quello di Reconcavo. Rinomata la è per altro 'n cagione di San-Salvator. Questa città fu fabbricata verso il 1549 all'entrata della vasta baia. Questa antica capitale del Brasile fabbricata sulla parte più iminente della costa, si divide in due, la città alta e la bassa. Ia questa per lo più vi sono magazzini e case di commercianti, ed in quella poi abitano tutti i nobili ed altri troppo agiati ne' beni del moado; ed i palazzi torreggianti, le mura de' monasteri, ed i fianchi della collina vestiti di erbe e fiori deliziano l'occhio del viaggiatore il quale si facesse a cotemplarli dalla sponda della baia. La praia è la strada priacipale della città bassa, ad una estremità della quale è fabbricato il palazzo della borsa che per la sua costruzione à piuttosto l'aspetto di un caffè, che di luogo proprio per gli uomini che trattano affari di commercio. Lasciando la città bassa, per uaa qualsiasi dello strade dette *ladeire* si attigne la città alta. Quivi larghe strade, ben ciottolate, ed alti palagi, ed un magnifico palagio che desta l'ammirazione de' viaggiatori, il quale situato sopra il punto più alto della montagna domina tutti gli altri fabbricati. Innanzi al teatro vi è un largo spiazzato, dal quale una strada mena ad uno de'più belli rioni gremito di chiese, e di moaasteri. Non molto lontano dal palazzo del goveraatore sta la chiesa di Saa Salvador, l'antico duomo, e così un poco al di là il palazzo arcivescovile, ed uno dei più belli col'egi fabbricato dai gesuiti, oggi trasformato in ospedale militare.

La chiesa eretta dai successori di Nobreya e di Anchieta è l'attuale duomo. Ricchi ne sono gli interni ornati. Tutte le opere di legno sono incrostate di legno fatto venire dalle Indie. Il coro e le cappelle laterali soao riccamente dorate, e le pitture dell'altare che sorge in mezzo rappresentano Sant'Ignazio di Loyola e San Francesco Saverio.

Le arti si coltivano con raffinatezza e con gusto, e le crestaie lavorano le più graziose cuffie e cappelli che adornano di piume dei più

vaghi uccelli, e di ghirlande a fiori, travagliate con moltissima leggiadria. E perchè non mancassero delle più rare piume, fanno venire gli uccelli da lontani luoghi, li chiudono nella muda, ed in date stagioni gli tarpano le penne onde fregiarne i cappellini, e così ripetono questo spettacolo contro quella povera pennuta famiglia per più volte nel corso dell'anno. Seminari, altri luoghi d'istruzione, pubbliche librerie sono focolari d'immensa civiltà per San-Salvadore. Sono le carrozze che usano le onorevoli famiglie di questa antica capitale del Brasile una specie di *palanquin* conosciuto sotto il nome di *cadeira* che attestano il lusso o la magnificenza delle ricche famiglie, poichè sono suppannate tutte di stoffe moarè abbordate di oro, e frangiate di porpora; in mezzo poi si solleva una copertura in forma di baldacchino che è di un valore considerabile.

Le dame nelle cui vene per lungo ordine di magnanimi lombi scorre il sangue quando usano a chiesa sono seguite da un codazzo di servi vestiti a nero, con lussose livree, ed uno di essi procede a fianco della caldeira pronto a seguire ogni suo cenno.

I rioni che abitano i forestieri sono lontani dal centro, ed uno di questi è il Baril assembrato di olezzanti giardini che si prolungano sulle rive del mare sino ai dintorni del forte San-Pedro, ed al subborgo della Vittoria.

La villa che fu fatta costruire dal conte degli Archi è un luogo delizioso per il passeggio, e dai torrioni delle casine che dominano tutta la baia si vede il più bello panorama, ed in mezzo a questo, quasi marmo animato sorge il gran monumento eretto in onore di Giovanni VI, e di quindi nel mare le vele sciorinate delle barche e delle scialuppe ordinate alla pesca della balena; e uno affaccendarsi de'pescatori; e poi gridi di gioia si ascoltano i quali annunziano la presa di questo grosso cetaceo, che a forza di corde tirano al lido.

Dalla parte del nord di San-Salvador una via tutta seminata di ciottoli, e di tratto in tratto melmosa, o scoscesa mena a Pny di Iacobina che è il distretto della parte occidentale della provincia di Baia dove si trovano lunghe grillaie, e sterminate pianure le quali cacciano la noia nell'animo del viaggiatore. Quivi tutto è monotonia, come nella provincia ai Seregipe d'El-Rey; e vi regna il silenzio della solitudine rotto di quanto in quanto dal mugolio del vento, e dai lagni de'ruscelli, o dal belare delle pecore le quali errano sbrancate ed alla ventura per le foreste.

CAPITOLO XLV.

Rio San-Francesco — La cascata di Paolo Alfonso e la famiglia degli uccelli.

Sui confini della provincia di Seregipe, da quella parte che mena alla regione di Alagoas si trova l'imboccatura del fiume Rio San-Francesco, uno de'più grandi fiumi dell' America Meridionale. E per fermo questa provincia che stiamo a descrivere, ed il settentrionale di quella di Baia sarebbero isolate nella parte interna se non vi scorressero le acque di questo fiume. Da Rio di Velbas uno de' suoi affluenti sino a Vargem Redonda il suo corso è navicabile per lo spazio di 340 leghe; solo in un luogo è rotta la navigazione dalla cascata di Paolo Alfonso, per lo spazio di 36 leghe; dopo di questa il fiume è ancora atto alla navigazione sino al mare. È un bello spettacolo la vista della cascata Paolo-Alfonso. Grossi nuvoloni di vapori si elevano dalle acque, quali sotto la forma di castelli e di spiccate torri, altri sotto la forma di smisurati giganti e di spaziose tende; ed irradiati dalla luce del sole si spandono per le foreste, e di lontano fanno vista di globi di fumo che si elevano da una città attaccata dall' incendio.

Scorrono le acque con immenso fragore che si rompono tempestando sulle grigie rupi le quali circondano questa parte del fiume; ma la più grande cascata è quella che va sotto il nome di *Cachoeira Grande* o Gran Cascata, la quale, rombando di continuo come se vi fosse il mugolio del tuono, o il fragore della tempesta ti fa tremare le vene ed i polsi.

Non è come piace ad alcuni scrittori che questo fiume nasce tra le montagne abitate da'Paraguai, e presso il Tocantino, o dal meraviglioso lago presso il quale pongono la immaginaria città di Manoa ricca capitale dell'Eldorado; esso trae la sorgente dalla copiosa cascata della catena di Canastra detta pure *Cachoeira di Casca* d' Anta, dal nome di un albero che vi cresce sulle rive. Al di là di Paolo Alfonso questo gran fiume sbocca dal letto, e fino a sei o sette leghe di campagna allaga. Gli abitanti delle vicine contrade nel tempo della inondazione lasciano le borgate e fuggono sui monti. Questi disastri sono ricompensati col bene che ne hanno dalle terre, fertilizzate dalla melma del fiume rimastavi, allorchè le acque ritornano all' antico letto.

Intorno alle rive svolazzano grandi stormi di uccelli di diverse razze, come il giabiro che ha un volo lento e grave; l'airone grigio e bianco; anitre che valicano continuamente da una riva all'altra. Fra questi uccelli si vede la bella spatula-rosa, e la *culeireira* che rapidamente sorvola fra' grandi uccelli, e che pare una regina in mezzo a tutti quei stormi della pennuta famiglia.

Nelle acque del Rio San-Francesco, tra le altre specie di pesce avvi il pirana che ha denti triangolari e molto alcuminati, della natura dei carnivori, che allorquando un uomo cade nell'acque, subito gli si avventa e lo divora.

Malgrado la fertilità del terreno de' dintorni di questo fiume, vi regna sempre la febbre intermittente, ed il colono, con quel volto sparuto e con quella languidezza della fronte ti si para dinanzi come il vero simbolo dell'infermo, ed ha quella tinta di languore che certamente non si vede sulla faccia degli abitanti delle altre provincie.

CAPITOLO XLVI.

Provincia degli Alagoi.

Questa provincia per lo più si è resa celebre per le guerre sostenute con l'Olanda nel secolo XVII. Uno dei suoi borghi è rinomato ne'posti del Brasile. Sotto le mura di Porto Calvo rimase morto il conte di Nassau, ed il famoso Enrico Dias vi perdette un braccio, per aver voluto disperatamente difendere i suoi e riportarne la vittoria. È ancora Porto-Calvo la patria di uno di quegli rinomati guerrieri che fiorirono nel Brasile nel secolo XVII, del mulatto Calabar tipo degli antichi romani cui tanto amore di patria e desiderio di gloria bolliva in petto. La grande arte di guerra che egli possedeva, i stratagemmi operati, le difficoltà vinte per una volontà ferma e decisa, gli allori acquistati e le prodezze oprate col senno e con la mano, hanno fatto sì che il suo nome à una bella pagina nella storia; e l'America l'ha come retaggio di gloria e d'ispirazione a grandi imprese. Il porto di Pontal è testimone di Calabar. Allorchè voi lo visitate, si vede in una scogliera un faro così stretto che pare impossibile che vi potesse entrare un naviglio. Eppure nel 1634, allorchè la presa di Nazzaret divenne in America un'ultima risorsa per i portoghesi, Fernandez Calabar si diresse verso questa parte seminata di scogli, e con meravigliosa destrezza vi

fece passare una squadra di tre lance che portavano mille uomini; la città fu presa, e quest'atto di audacia gli fece cogliere molti allori. Rio Grande, Parahiba e Pernahuco per opera di Calabar caddero sotto il potere degli Olandesi.

Quale fu il premio che si ebbe? — Per le mani dei suoi beneficati medesimi fu menato prigioniero a Porto-Calvo sua patria; mozzo il capo fu rizzato sulla porta della città dove restò lungo tempo come sanguinoso trionfo dell'odio che aveva ispirato ai suoi concittadini.

CAPITOLO XLVII.

Palmares.

La distruzione delle colonie indiane, le successive rivolture fomentate tra i discendenti della razza europea, la lotta per la libertà e la indipendenza che ebbe luogo negli ultimi tempi, causarono la città di Palmares. Erano gli schiavi ridotti ai più stretti partiti; dure fatiche gli venivano imposte in ogni giorno, e nelle notti come belve erano menati alle chiuse in cui loro spettava un misero e scarso alimento, e sia che la tirannide dei padroni amava la vista del sangue, sia che i miserabili stupiditi ed insensati agissero di mala voglia e contro talento dei dominatori, avveniva che sempre erano sottoposti a crudeli tormenti; e per lo più a colpi di verghe con cui si battevano a sangue, ma da questo però scaturire doveva la libertà dei superstiti, ed il rampollo dei forti. Già i signori che dominavano Pernabuco avevano colma la misura, ed i neri ruppero il giogo che gli durava sul collo, misero la terra a rumore, ed assembrati, insieme una buona parte facendo punta d'arme, si aprirono la via alla libertà; e se la diedero a gambe, movendo alla volta del deserto. Ivi rizzarono capanne, e respirando l'aria della libertà si resero più coraggiosi, e risoluti di far fronte a chiunque ardisse di muovere contro di essi. Schiavi di altre terre infransero pure i ceppi che gli tenevano avvinti, e fuggirono a riunirsi con i primi, sicchè in poco tempo se ne fece un grosso numero, che posteriormente a trent'anni della loro colonizzazione distrutta dagli Olandesi. Ad un dipresso del 1650 all'epoca della sostituzione, si ribellarono gli altri schiavi, e memori de' primi fuggitivi vennero a stabilire la dimora sotto il quilombo abbandonato da' compagni di sventura. Allora vi convennero molti altri ne' dintorni, si armarono d'arme

da fuoco, e stettero a piè fermo ad aspettare qualunque assalto gli si potesse fare; la capitaneria d'altronde sia che si trovasse rilassata di forze per altre guerre sostenute, sia che temeva provarsi con uomini risoluti, li lasciò in pace.

Fu nel torno di questo tempo che fabbricarono gli schiavi la città di Palmares, si partirono il territorio che avevano scoverto, e formarono delle leggi rozze sì, ma bene atte per reggere la nuova repubblica. Si trovarono costoro nella medesima posizione di quelli primi avventurieri di Roma, cioè senza delle donne, ed a mano armata facendo delle scorrerie ne' vicini paesi ne rapirono di ogni colore, a chi togliendo la figlia, a chi strappando dalle braccia maritali la moglie, ed a chi la madre, rimanendo da per ogni dove solchi di sangue, ed orme di terribile spavento.

Questi neri i quali cominciarono ad essere l'origine di una formidabile nazione, non disturbati nei fatti loro, anzi chiesti ad allegarsi con gli altri popoli, si diedero all'agricoltura onde venne l'immegliamento de' costumi, e trassero la sorgente di ricchezze.

Era il capo della repubblica in cui risedeva il potere sopra ogni altro, chiamato zompè che conservava la dignità suprema in tutto il corso di sua vita, e questo nome di zompi o zompè suonava dire genio formidabile, o di diavolo come dice Roca Pitta, e morto il capo dello stato se ne sceglieva un altro, che vantasse forza ed ingegno. Le leggi erano severe; di morte si puniva l'omicida e l'adulterio, di morte il furto, e colui che avesse tradito la patria, o avesse dato segno di voler ritornare nella schiavitù; e grate accoglienze si facevano, ed una parte di terreno si cedeva ad uno schiavo che rompendo i ceppi, abbandonava il padrone e veniva a stabilirsi a Palmares. Erano tutti così esatti alla osservanza di queste leggi che passarono inviolate per quattro generazioni. La religione poi poteva dirsi un misto di protestantismo anzichè vera religione pagana o cristiana.

Certo si è che l'agricoltura andava innanzi, il commercio fioriva, e la città fu bastantemente fortificata con parapetti e torrioni fabbricati con grossi alberi che venivano dai boschi lontani. Vi fecero tre porte che ne davano l'ingresso tutto ben munito di fortezze, sulle quali ducento soldati vi facevano la guardia anche in tempo di pace. La forma che le avevano data era tutta affricana. Al didentro vi costruirono molte specie di torri quadrate, ma nessuna abitata; essi erano dispersi in mezzo ai terreni che coltivavano, circondati di limpidi ruscelli. Al

didentro delle mura vi aprirono molti canali che vi comunicavano limpide acque, e cisterne, ed acquedotti, e serbatoi. Il solo palazzo dello zompè aveva uno aspetto monumentale; ed in quanto alla forma e alla estensione era di un gusto barbaro, ma vi si trovavano pure delle stanze che erano adorne di una pompa ben raffinata.

Erano appena scorsi cinquant'anni che Palmares si vedeva rizzata su quei vasti deserti da gente accogliticcia eppure la sua potenza, il suo commercio, e la prosperità mossero invidia ai portoghesi. Non ci volle altro, per indurli alla risoluzione di distruggerla.

Gaetano di Mello de Castro governatore della provincia di Pernabuco, accolta così armata dalla provincia di San Paolo, la fece riunire ad altra che stava in guarnigione ne' deserti di Baiha, presso il sertaes e sotto il comando di Domenico Giorgio la fece muovere verso Porto-Calvo ad attendere altre truppe. Di là mossero poi sotto le mura di Palmares, che per fame indeboliva ogni giorno. Seguitando l'assedio, il maresciallo di Campo de'Paulisti, Sebastiano Dias e Bernardo Vieria capi dell'armata portoghese si ammirarono ad uno spettacolo che videro sulle mura di Palmarês. Là su quelle mura erano saliti il zompè, e la maggior parte degli abitanti, i quali, non potendo sopravvivere alla rovina che doveva cadere sulla patria si precipitarono dalle torri, più amanti della morte, che della perdita della libertà. Palmares fu distrutta dalle fondamenta, ed i superstiti suoi abitanti si ebbero la schiavitù. Oggi l'uomo condannato ancora al servaggio che passa per quelle rovine, di cui a mala pena si presentano pochi ruderi, guarda, e passa con un fremito che lo divora.

CAPITOLO XLVIII.

Provincia di Pernambuco.

Gli Olandesi dopo che spogliarono i Portoghesi delle terre che questi avevano occupate nelle Indie, si estesero in America, e tennero di mira la capitanoria di Pernambuco; e per fermo, questa terra fertile e grassa era proprio per il fatto di questi uomini d'industria e di commercio; e non s'ingannarono, perchè le vaste pianure su cui di tratto in

tratto si vede qualche piccolo colle, e della estensione di settanta leghe sino al fiume San Francesco, sono state l'inesausto tesoro dell'Olanda; aggiungi l'aria salubre che si confà agli Europei, e la sua posizione, topografica che concorre alla facilitazione del commercio. Prima che Pernambuco fosse caduta sotto il dominio degli Olandesi, era una vasta regione donata a titolo di ricompensa ad Eduardo Colcho Pereira per aver discacciati i francesi da Santa-Cruz; ed egli la dominava col titolo di Conte.

Invano si è cercato di sapere quali furono i primi popoli che l'abitarono, poichè nessuno storico ce ne ha lasciato memoria; solo sappiamo, che quando gli spagnoli ne scovrirono la parte marittima trovarono i formidabili Caeiti che gli fecero orribile guerra; e rotti e battuti ne cedettero l'entrata e vi si strinsero in alleanza. Sollevatisi nell'anno 1534 uccisero il portoghese Ferdinando Sardinha che aveva fatto naufragio sui lidi del mare, di che ondati i portoghesi e gli spagnoli gli rinnovarono la guerra e ne fecero grande strage: e gli altri, che o per viltà deposero le armi, o per debolezza si arresero, furono condannati alla schiavitù, e poco dopo andare furono tagliati a pezzi. Così rimase in questa regione distrutta la razza de' Caeiti.

Secondo ogni probabilità il piano sopra del quale è fabbricata la città di Olinda forse un tempo da'Tupinambi era occupato, i quali diedero il nome a Pernambuco, (cioè bocche del mare): ma noi non vogliamo asserire cose che la storia non le dà per certe.

Quello che ha di particolare la città di Pernambuco è uno sterminato ammasso di scogli di pietre che tira dalla baia di tutti i Santi sino al capo San Rocco, di una figura gigantesca, che sembra elevarsi sul mare come il potente genio della tempesta che infrena le acque dello Oceano. I massi di pietra di che è formato sono ben combattuti, e vi si veggono incastrate le conchiglie di ogni sorta, estendendosi dritto dai due punti che abbiamo cennato pare una mura che serve di baluardo. Ad un tratto è interrotta, e sopra l'estremo di questo scoglio dove è il vuoto si erge il forte di Picao.

CAPITOLO XLIX.

Villa di Recifo di Pernambuco.

Villa di Recifò, che più volte gli stessi geografi Brasiliani chiamano Tripoli, è per le acque di Rio Capiparibo dipartita in tre ineguali sobborghi, Recipo propriamente detto, Sant' Antonio e Boa-Vista che si comunicano per mezzo di tre ponti, ed è quest' ultimo il più agiato ed il più bello degli altri due. Piacevole è il ponte che lega il borgo Sant' Antonio a quello di Boa-Vista. Nelle notti più serene, quando la luna piove la sua luce ad inargentare l' Oceano, il popolo vi corre in folla al passeggio.

La posizione topografica è veramente romantica, poichè al nord ha la città di Olinda; e al sud vi è la riviera di Capipariba, e più in là l'Oceano; e navi indiane le cui vele sono increspate dalla sottilissima brezza della notte, e poi le così dette *jangadas* con le vele triangolari.

Il male di questa città è la penuria delle acque; tanto ne sono senza che sono costretti a provvedersene dalla città di Olinda.

La educazione e la civiltà non sono trascurate. Vi è un seminario, belle chiese, monasteri di Benedettini e di Carmelitani che vivono di pinguissime rendite. Ma se la istruzione ha fatto de'progressi in questa città, non così pure è avvenuto delle arti, le quali sono interamente trascurate. Verso il secolo decimosesto vi esisteva un barbaro costume. I giovani e le donzelle in una certa epoca stabilita si raccoglievano nella chiesa di San Consalvo di Olinda, ed al suono della musica danzavano tutta la notte; ma verso il secolo decimottavo fu abolita questa danza essendo la chiesa rimasta esclusivamente al culto della santa religione ed ai diversi officii.

CAPITOLO L.

Città di Olinda.

Quest' antica capitale della provincia, dista da Villa di Recifo non più che mezza lega, ed è a questa attaccata per un promontorio che parallelamente si dirama col promontorio del lato opposto dell'Oceano. Fabbricata nel secolo decimosesto sopra un terreno assai elevato, gode

un aere purissimo, e profumato dai fiori de' giardini che assiepano la terra. Soggiorno del governatore in una delle più belle stagioni dell'anno, vanta un orto botanico istituito all'arrivo della Corte, e propriamente da Cayenne il quale fece venire le piante più pellegrine dalle altre regioni, per renderle atte a quel clima. Arrogi che lo stesso Cayenne fece venire dalla Spagna il più rinomato botanico a quei tempi, affinchè prendesse buono governo di tale un orto che gli fu affidato, e per dirigere tutte le operazioni della orticoltura. Il cinnamomo o albero di cannella di Ceylan, l'albero di garofalo delle isole Molucche, e tante altre piante delle isole delle Spezierie, l'albero della noce moscada, il pepe della costa di Malabar, e l'artocarpio o albero a pane, e tante altre piante esotiche, sono oggetti di una speciale coltura. Ne' primi anni parea che non fossero stati tutti gli alberi e le piante atte ad allignare in quella terra, ma posteriormente si è veduto il contrario, tanto che se ne sono propagate le specie per tutta Olinda.

CAPITOLO LI.

Come Pernambuco si mise a rumore.

Pernambuco è famosa nella storia per le rivolture che vi ebbero luogo. Di là mosse il primo grido della ribellione che appellava il Brasile a scuotere il giogo dello straniero che gli pesava sul collo, per mettersi sul campo di gloria e respirare l'aura della indipendenza; ma la velocità con cui si veniva alle armi, la mancanza di preveggenza e di una ferma decisione fecero sbagliare l'impresa che fu arrestata in sulle prime con grave danno dei ribelli.

Pare che il fuoco della discordia sia stato soffiato dall'odio che nudrono da tanti anni innanzi, due partiti i quali per interessi sono diametralmente opposti, quello cioè de' coloni, l'altro che basa i suoi dritti sulla prima conquista, onde vanta rendite e censi, e commette soprusi. Dopo un secolo e mezzo il Brasile era in pace, e questa pace fu solamente poche volte disturbata dalle sollevazioni de' neri nelle valli, e nelle pianure di San-Salvatore che furono spente sul nascere. Nel 1817 alcune turbolenze si levarono in Pernambuco dal canto de' neri, e dalla parte de' mulatti ed arrestati quelli i quali avevano fatto chiasso furono condannati a morte. La tranquillità era ritornata. Ma si parlava di

conciliaboli, si movevano lamenti per l'annona, che le vettovaglie soffrivano il rincaro perchè così si voleva dai governatori : altre voci ed insulti si fecero sentire contro il potere reale con una stizza più aizzata contro i Portoghesi Europei. Si usarono rappresentazioni a Gaetano Pinto di Montenegro che teneva la terra in qualità di governatore , e questo semplicione , non mica acconciò fede alle dicerie che si erano ventilate , e non se ne diede pensiero al mondo. Intanto i capirioni fecero spargere false voci , che il governatore si era desto dal letargico sonno della amministrazione , che avrebbe fatto arrestare buona parte de'sediziosi e mandati alle forche : si aggiunse pure che il governatore a non far rizzare il capo , e a rallentare le forze della terra voleva far patire la gente di fame. Queste ed altre voci che si diffondono in simili circostanze erano in qualche modo autenticate per un editto emanato , per cui si promettevano mari e monti, e perdono ai congiurati. Il programma aizzò davvantaggio gli animi di capi della congiura. Il governatore tenne un consiglio in cui si decise d'infrenarne i capi, e nel giorno 6 molti catturati tra i quali Domenico Jozè Martino che n' era il capo. Jozè di Barros uno degli ufficiali che dovevano fare gli arresti si ruppe col suo generale , e gli cacciò la spada ne' fianchi.

Il primo sangue versato fu come l'acqua che rompe le dighe, e sbocca precipitando a sbalzi ed a torrenti dalla cima di una montagna. Il grido dell' allarme sull' ala del vento fu ripetuto di volta in volta dalle prigioni , dai quartieri militari , e mise tutta la terra a rumore. I congiurati si ammutinano e giurano l' indipendenza ; alcuni corrono di filato alle carceri , e liberano Jozè Martino , altri percorrono le strade di Sant'Antonio, e gli abitanti sbucano dalle case con mano armata. Si stivano le piazze , e sul sacrato del duomo , pronti sempre alla difesa , e ad insanguinarsi le mani ; eppure dopo qualche pezza ignoravano i nuovi arrivati la causa di quel subbuglio, e del disordine ; quand'ecco un grido si fe sentire.

Il governatore al primo grido di allarme si rifugiò nella fortezza di Brown , mentre avrebbe potuto arrestare quella grossa sfucinata di rivoltosi, la mercè delle truppe che gli rimasero fedeli ; dell' artiglieria, e del reggimento di Recifo. In quel giorno vi furono molti attacchi , ambo le parti cercarono di occupare il ponte di Sant-Antonio , il sangue fu versato a torrente finchè il velo della notte si estese dalle montagne a covrire la scena de'cadaveri. Nel corso di quella notte funesta i capi di ribelli raffazzonarono un governo provvisorio ; si consigliaro-

no a dare l' assalto alla fortezza di Brown, tagliare a pezzi il governatore e la guarnigione, e mille e mille altri progetti andarono farnaticando che loro dettava il genio della rivoluzione; che in fine si restrinsero, s'impicciolirono, e tutti si ridussero ad uno, cioè a quello di una capitolazione la quale ebbe luogo al rompere dell'alba. Si conchiuse, che il governatore avrebbe lasciata la città, e costui che anelava svignarsela, accettò vergognosamente il partito, e senza cacciarvi tempo in mezzo fece vela per Rio di Gianeiro.

In Pernambuco fu stabilito un governo provvisorio di cui furono eletti capi cinque che furono rivestiti di tutti i poteri, onde menare al bene e al meglio tutti i cittadini, i quali di quindi, invece di appellarsi col nome di signori, come è solito praticarsi, si chiamarono col nome di compatrioti ad usanza de' francesi, che vuol dire cittadini, e scelsero per insegna nazionale la bandiera bianca inquartata del segno della croce, dinotando pace e salvezza e fratellanza.

Ad un dipresso del 30 marzo 1817 al grido di guerra e d' indipendenza rispose Parahyba, e si congiunse in lega, ed a questa si unirono gli Alagoi, e la provincia di Rio-Grande del Sud. Ciara e la città di Maranam teotennarono a scuotere il giogo. Solo Baia tenne per l' imperatore.

Come il Conte d'Arcos governatore dell'antica metropoli del Brasile fu informato delle sollevazioni di Pernambuco, allestì molte truppe, ed alla sprovvista corse ad assaltarla per terra: Rio di Gianeiro armò una flotta; lo spavento si dilatò in tutte le provincie; le truppe di Pernambuco composte di uomini più atti ad imbrandire la marra che ad impugnare le armi, sotto la guida di Martins corsero a tener testa al nemico: s'incontrarono sul campo di Serinem presso Salgado, ed incaggiarono la battaglia. Tutto ad un tratto, le truppe di Pernambuco si fecero indietro, e parte si sperperarono per la campagna, dove si misero in agguato, ed altra parte ritornarono a stare alla difesa delle patrie mura, mostrandosi più cittadini codardi che soldati. Solo Domenico Jogè Martins fu l' uomo che istruito dalle guerre di Europa, che aveva veduti i campi di questa terra seminata di cadaveri, fu l' uomo che diede pruova da intrepido e valoroso soldato; ma il braccio di un solo capitano non bastò a puntellare un governo che dimandava consolidarsi col sangue di migliaia di valorosi; e fuggì non come traditore, ma come colui che sperava in altri avvenimenti per liberare i patrii lari dal giogo straniero. Ramingo di terra in terra finchè scoverto da

un indiano, fu condotto alla fregata che doveva menarlo a Baia, ed indi subire il suo destino. Due altri capi della repubblica furono fatti prigionieri, e l'infelice abbate Riberio fu il solo che si diede la morte. Le altre città ritornarono paurose ed obbedienti al loro sovrano, e dopo due mesi e mezzo ecco la pace nel Brasile, lorda però di sangue di tanti ribelli che furono massacrati dalle truppe reali in Pernambuco, ed in le altre città sollevate. Non valsero i pianti delle vergini e delle madri, ad intrattenere le spade nemiche; nè l'innocenza o la beltà del sesso; tutti coloro che si ebbero come ribelli, caddero sotto il ferro nemico. Quegli che rimasero in vita, o perchè minima parte avevano avuto nella congiura, o che non avevano fatto nè bene e nè male, prigionieri furono condannati alla catena come rei di stato, onde pagareno col più duro servaggio quell'aura di libertà che avevano appena respirata.

Nè questa città, culla di tanti che sembrano proprii che avevano appena la potenza imperiale si stette morta ed addolorata; con le piaghe ancora stillanti sangue, due altre volte à rizzato il capo, senza che però potesse sgravarsene il collo, e vendicare la morte de' suoi figli. Nel 1824, e nel 1829 si sollevò, ma invano, e se non ne patì danno, fu che il sovrano benefico in tutte due le volte, sparse il perdono sopra i suoi falli; ma pure depose nell'ultima fiata il ministro della giustizia, il quale aveva ordinato alcuni arresti arbitrarii contro il volere delle leggi, e così Pernambuco oggi confusa ed umiliata dalla clemenza sovrana, dorme il sonno della pace, e gode tutti quei beni di commercio di civiltà, e di prospera fortuna, che il nembo della guerra le aveva strappati dal seno. Qual pro ne viene dalle sollevazioni? Sciagurato colui che governato da savie leggi congiura contro il Sovrano.

CAPITOLO LII.

Provincia di Paraiba.

Quantunque Paraiba siede metropoli della provincia, pure è una città spopolata, che conta solo tre mila abitanti. È gremita di conventi e di molti altri edifizii pubblici. Gli Olandesi le avevano dato il nome di Federica in onore del principe di Orange; mutata la faccia delle cose, ebbe il nome designato di Paraiba.

CAPITOLO LIII.

Rio-Grande di Nord.

Questa provincia relativamente alla estensione del terreno, si può dire che è spopolata. Rio-Grande che le à dato il nome è un grosso fiume il quale nasce nel centro della regione, e dopo un corso di molte miglia, per lo più navigabile si scarica nel mare.

CAPITOLO LIV.

Natal.

Conosciuta nella istoria sotto il nome di città di Reis, fabbricata sulla sponda a dritta di Rio, circa mezza lega lontano alla imboccatura del fiume, è difesa dal forte *Reis-Mages* che sostenne e fece gran resistenza nelle guerre di Olanda. A greco del capo San Rocco si trova l'isola di Ferdinando di Noronha che fu parte della provincia. Dopo avere attraversato Ciara-Mirim si penetra nei vasti deserti così detti *Sertoes* gremiti di bestiami, onde i natalesi traggono tutta la industria e le ricchezze. Spesso avvengono delle gran siccite, e gli animali si vedono morire a migliaia; fin gli stessi abitanti corrono rischio della vita per mancanza di acqua. Sono costretti delle volte andare di borgo in borgo a buscare acqua. In tempo che il sole gli aridi campi fiede, solo il cacto impronato di spine e di foglie verdeggianti si eleva maestoso nel deserto, e gli animali malgrado i pruni che sono appiccati alle piante lo svellono dal cespo, lo cacciano a terra, e spogliandolo col muso e colle zampe dai pruni, ne mangiano il fogliame. Spesso avviene che le spine si ficcano nelle nari, o nella bocca, dove aprono delle ferite le quali restano ad ulcere difficili a guarirsi.

I mandriani di queste contrade sono chiamati *sertanei*, uomini robusti, vestiti tutti di pelle de'più forti animali e di cuoio di bufalo, con un berretto in testa anche di cuoio, di colore rossiccio, e di forma rotonda; la veste è di una forma di gabbano lunga sino ai ginocchi, e le brache di pelle di cervo gli sono bene strette alle gambe, ma non in modo da tenerlo inceppato. Sono armati di daga con il manico di color rosso oscuro, e di una scimitarra che portano stretta al fianco

con una zona di cuoio. Stringono nella destra una pertica colla quale guidano i bestiami alla pastura; portano in una borsa il laccio che scagliano per acchiappare gli animali con quella istessa destrezza della setta degli straagolatori delle ladie. Uomini franchi e coraggiosi non trepidano mai innanzi alle feroci belve che vengono ad assaltare le mandre ; anzi sovente o le preadoao col laccio , o si trovano nel cimento di venire con esse loro alle prese in cui con una prestezza inesprimibile , con un colpo di daga le tagliano netta netta la nuca del collo. Generosi oltre ogni usanza, ed amici dell'ospitalità, per cui spesso sotto il loro tugurio ricuoprono erranti e dispersi viaggiatori a cui danno cibo e ricovero senza riceversi ricompensa.

La regione è interamente senza fiumi che fossero atti alla navigazione. In mezzo a tanti torreati e rii che si disseccano nel tempo delle aride stagioni si vede Jaguaribo che nasce nella serra di Boa-Vesta che fa parte della catena de' Cyriri e traversando i copiosi erbaggi drizza il corso verso borea, e dopo 15 leghe sbocca nell' oceano dove la marea apponendo argine al volume delle sue acque forma un contrasto che riesce di ammirazione. Il lago di Velo per due canali comunica con questo fiume. Il lagnarasso, il Camurupim sono altri due piccioli laghi.

Il Ciara che ha dato nome alla provincia spesso va soggetto a disseccarsi.

CAPITOLO LV.

Provincia di Ciara.

Questa regione che rimase sconosciuta per mol o tempo comprende vaste estensioni di terreno ricche di pascoli. Ivi si raccoglie il mele in abbondanza , che il più delle volte forma il solo alimento de' popoli. Spesso gli abitanti vanno soggetti alle epidemie che ne fa così grave danno da spogliarne intere terre. Gli animali che per lo più sono in uso, e si ritengono raccolti a gregge e a mandre sono capre , pecore , montoni che si han fatto venire dalle coste dell' Affrica e dal Portogallo e dalla Spagna.

Ivi come nei deserti di Minas i bestiami hanno molti altri animali nemici che gli vengono a far la guerra e predarli : i più nocivi sono i vampiri i quali durante la notte si attaccano al dorso de' bovi e de' cavalli e ne succhiano il sangue : e vi restano piaghe insanabile. Alcuni

naturalisti sono di avviso, che questi gran pipistrelli non recano alcun danno agli uomini : altri di rimpatto dicono che dessi sono pur troppo nocivi, e nelle notti, debbono stare alla vedetta, o in contrario ne avranno pena da questi vampiri. Walterton che da fino speculatore naturalista ha percorse quelle terre, ci fa osservare che questi uccelli notturni sbucano dalle fratte pampinose in quell' ora che imbruna l' orizzonte e vi ritornano al levarsi del sole. Il viaggiatore che si sveglia col rompere dell'alba sente d'intorno un rombo di penne, un fruscio di foglie; sono i vampiri che gli fuggono d'innante ; ei guarda la branda americana che l' ha tenuto al coperto in tutta notte e la trova bruttata di sangue, e proprio in quel lembo, in quella parte dove si è posato questo malaugurato uccello. Il modo di succhiare il sangue è lento e leggero, talchè colui che n' è vittima, invece di svegliarsi trovasi sempre nello stato mezzo assopito. I Brasiliani che dormono nelle campagne a piedi ignudi sono affetti da tali malanni.

La *carnahuba*, *Coripha cerifera* detta da Humboldt uno degli alberi di vita ò di grosso turso ; e di larghissimi rami con foglie larghe e spesse, ed i viaggiatori o i nomadi, se ne avvalgono per costruire capanne. Difatti basta solo abbassarne i rami, e far dintorno alla circonferenza de'rami un muracciuolo di terra battuta, che già tutto l' albero prende la forma di una capanna che mette i viaggiatori al coperto delle ingiurie dell' aria, e li difende dai raggi del sole. In tempo di strettezza di vettovaglie i frutti che riescono piacevoli servono di nudrimento, e le foglie si danno in pascolo agli animali; ma il più grande vantaggio che si ricava da quest'albero è la cera, che si trova in la superficie delle foglie sotto l' aspetto di una materia glutinosa, che estratta per mezzo del fuoco si rende un copioso prodotto della provincia che ne fa commercio.

CAPITOLO LVI.

Scoverta di Piauhy.

Nel 1664 si parlava di una regione non ancora conosciuta che si estendeva al nord di Pernambuco. In quell'anno istesso due uomini che non si avevano comunicato il loro progetto, l'uno Domingo Jorge della provincia di San Paolo, l' altro Domingo Alfonso del Portogallo. E cammina cammina, ciascun di loro vagò per nuove scoverte, e per ac-

quistare terre ed animali; e dopo qualche tempo i due viaggiatori s'incontrarono, riunirono i loro blanderini, e scovrirono tutto il resto della incognita regione. Il paulista ritornò nella sua provincia cacciandosi innanzi gran numero di schiavi indiani che aveva rinvenuti in quelle solitudini forse dispersi da tempo anteriore ad umana ricordanza, ed il cittadino di Mafra restò donno del vasto territorio scoverto, che poi dopo la sua morte ne istitui eredi la compagnia di Gesù, e qualche tempo dopo addivennero beni della corona, che furono ridotti a provincia, la di cui capitale è Oeyras dal nome del conte di Oeyras segretario del sovrano don Jozè.

Nelle vaste solitudini di Piauhy si elevano estese rocce sulle quali sono designati geroglifici. Non si è potuto rilevare con certezza quali furono quei primi popoli i quali da nomadi le abitavano; certo si è come hanno osservato alcuni archeologi alemanni, che i geroglifici che essi studiarono sopra di una roccia tagliata a picco dinotavano ricordanza di guerra e di trionfi riportati sopra i nemici, e mandate alla memoria de'posteri con quelli segni misteriosi. Nei viaggi di Saint Hilaire troviamo cennate alcune iscrizioni che aveva rinvenute tinte in rosso sopra di una roccia ne'dintorni di Tiioco. Dembret ne cita un'altra che pare voglia appartenere alla razza tupica significando una vittoria nella battaglia di Serra di Anastabia.

CAPITOLO LVII.

Provincia di Maranham e suoi concessionarii.

Quando Giovanni III fece la ripartizione del littorale in tante capitanerie donò allo storico Giovanni di Barros la regione di Maranham più vasta di quella che era sotto il di lui governo, e si vuole che erano collimate alla donazione di Piauhy, Ciara e Rio-Granda. I figli di Barros che con dieci navigli andarono dal Portogallo a prenderne possesso, fecero naufragio, e ruppero negli scogli dell' isola di Maranham sulla quale camparono la vita, e donde poi ripararono nell'isola di Medo. Sul primo bastimento che prese l'approdo in quest'isola se ne ritornarono in Europa. Uno de' naufraghiti detto Pero dell'isola dagl' indigeni s'incaponì a restarsi, di professione fabbro ferraio, raccolse le reliquie del naviglio, e da'ferri cacciò alcuni istrumenti che dai selvaggi furono guardati col viso di meraviglia. Ecco il Pero abbandonato in

mezzo a gente straniera, sorriso dalla fortuna, e benvoluto da tutti, toccar la meta de' suoi desiderii: ne' febbrili delirii dell'audacia e pertinace volontà di addivenire donno di quelle terre, egli lo addivenne col fatto mentre era follia sperarlo. Sposò la figlia del capo di quelle tribù, ed i suoi figli portando il nome di Peros tennero dopo la sua morte il pieno dominio sulle terre di Maranham. Barros reduce dal Portogallo, rinunziò alla donazione che fu accettata da Luigi di Millo. Il novello donatario spiegò le vela in direzione di Maranham, ma non fu più fortunato del primo, e mentre esplorava il fiume delle Amazzoni fece naufragio, e ritornò a Lisbona su di una semplice barca.

CAPITOLO LVIII.

Spedizione de' Francesi a Moranham.

Sotto il regno di Enrico IV il grande, re de' francesi e di Navarra, il capitano Riffault con altri navigli mosse alla volta del Brasile nel giorno 15 maggio 1594, con la intenzione di fare delle conquiste; ma non riuscendogli per alcune picche avvenute nella ciurma, ritornò in Francia; e poichè il vascello non era più atto al trasporto, vi lasciò a terra molti de' francesi tra' quali il signor de Vaux gentiluomo nato in San-Mauro nel dipartimento di Jouraine. Costui con quei pochi valorosi suoi compagni fece testa ai selvaggi che gli venivano alla vita. Successero varie scaramucce, finchè a forza di segni capirono i selvaggi che gli stranieri non gli erano venuti a portar guerra; ma pace, e conforto, e salute. Così addimestichiti, fu prima cura del signor de Vaux d'insegnarli nelle cose di Dio, ed impurare la fronte con l'acqua battesimale. Spedì due de' suoi compagni ed una buona mano di selvaggi in Francia, affinchè venissero nell' isola i missionarii, e costoro vi andarono a diffondere il cristianesimo; e di etro il loro arrivo sopra l'isola, fu fabbricata la città di San-Luigi. Ondata la Spagna che i francesi avevano presa l'isola di Moranham gl'intimarono guerra ed in una capitolazione si accordarono che la Ravordière che la teneva per la Francia, l'avrebbe lasciata libera alla corona di Spagna. La Ravordière ritornò in Francia, e Filippo III acquistò il dominio sull' isola di Paranham.

Vi si trovano spaziose foreste di alberi la maggior parte sconosciuti; ma per lo più ve ne sono moltissimi medicinali, onde si procacciano

gomme e s'istillano olii odorosi. Si vedono alberi belli e dritti e di spiccata altezza, vuoi del legno giallo, o del rosso, o del maculato in ogni colore, ben tagliato per mobiglie di lusso e di prezzo; vuoi altri legni si ricavano dalle selve, ad uso della navigazione. Le campagne sono ricche di belli fiori e di erbe di varii luoghi. La così detta resina americana, la gomma *copale* è il frutto che si raccoglie in abbondanza. Dànno ancora le piante frutti a grande iosa e gli alberi l'olio odoroso di *coppaiba*, e dalla corteccia di or-oroba si estraghe un succo di finissimo colore di porpora. Lo *storacè* altra specie di resina che olezza soavissima fragranza, si raccoglie dall'albero che gli ha dato il nome; la vainiglia, il *zonzevero*, la *butua*, e l'*ipecaucana* crescono a ribocco, e sono gli oggetti di cui si fa grande esportazione.

Tale è poi la forza della vegetazione in queste contrade, e la luce benefica del sole che la promuove, che anche le lagune di acqua dolce sono verdeggianti di erbe che si aprono dal grembo delle acque tempestate di fiori variopinti, le quali si stendono con i tralci, si avviticchiano insieme, e ne cuoprono la superficie come largo tappeto su cui la mano di una vergine educata alla più bella scuola delle arti, ha ricamato i più belli fiori vagheggiati dalla sua fantasia. In qualche parte dei laghi, l'erbe distese a strato sovrapposto l'uno l'altro ha acquistato tanta consistenza che il viaggiatore in un dolce entusiasmo e ricreato dalla freschezza, e dall'odore che gli esala d'intorno vi passeggia al disopra con lo sguardo meravigliato, e con l'orecchio intento a sentire il suolo che gli traballa sotto i piedi. Allora che vi passeggia, quasi tutta quella specie di ponte vegetale, dondola, e si curva or da un luogo or da un altro senza che fosse di danno all'esploratore che lo percorre.

CAPITOLO LIX.

Divisione territoriale.

La provincia di Paranham è dipartita nell'isola ed in quella terra che si attacca al continente, la quale si prolunga fino alle antiche possessioni spagnole. L'isola forma una comarca separata dista dalla terraferma quasi cinque leghe, e ne ha di circonferenza una quarantina. Fu abitata la prima volta da'Tupinampi che sturbati da'portoghesi ne'lochi natii, ed in cerca di un asilo, sotto la guida di Tappy Ouasson il gran-

de, e coraggioso guerriero con piccola *aloè* vennero a darvi l'approdo. L'abbondanza della caccia che vi trovarono, la fertilità delle foreste, la molta pesca di tanti piccioli fiumi, allettarono gli emigrati che deposero il pensiero delle delizie abbandonate nella regione orientale che abitavano, e non si diedero cura al mondo de'pericoli che loro minacciavano i portoghesi i quali vaghi sempre di altre terre, di gemme e di oro, e di tutto quello che asportandosi in Europa formava copia di ricchezze alla patria, non cessavano di fare nuove scoverte. Vivevano così pacificamente nelle loro aldee. Scoverti da' francesi strinsero con questi alleanza, e posteriormente questi discacciati dai portoghesi, abbandonarono l'isola, dove restarono guarnigioni portoghesi. L'indiano Amato, scappando dalla guarnigione, in grembo alla tribù selvaggia e di antichi suoi compatrioti sparse la voce, che essi tutti erano stati considerati, e ritenuti come schiavi. Esasperati gli animi de'Paranhambi, amanti di difendere la loro indipendenza o morire si stringono insieme, muovono alla volta del nemico, ed assaltano le guarnigioni delle quali ne morirono trenta. Rinforzate le guarnigioni, risolute, avendo preso lena sotto la guida del capitano Mattia di Albuquerque e Caldeira marciarono contro le tribù. Amoro che aveva soffiato il fuoco della discordia ed acceso l'odio degl'isolani fu saltato in aria in tanti brani dalla bocca di un cannone. Gli attacchi si continuarono, il forte di Belem tenuto da'portoghesi fu circondato di nemici, e guai se a tempo non fosse ivi giunto da Pernambuco il capitano Bento che molti de'Tupinampi ne tagliò a pezzi e molti inseguì fino alle bocche di Amazone, onde non ardirono di più innalzare la fronte.

CAPITOLO LX.

Provincia di Para.

Nell'anno 1501, precisamente alcuni mesi prima che Cabral abbordasse la costa di Santa Cruz, l'ardito compagno di viaggio di Cristoforo Colombo, Vincenzo Janez Pinzon scovriva le bocche dell'Amazone; e preoccupato dal pensiero dell'illustre genovese credette che ivi fosse la città di Cathay, e che al di là si trovassero le bocche del Gange; credette che in quelle terre fossero le città sfondolate per ricchezze, descritte dalla calda immaginazione di Marco Polo, che ne fece tante descrizioni pompose che gli appiccarono il titolo di Messer Milione.

Nel 1534 altri viaggiatori affamati di oro cercarono la sognata città di *Manoa del Dorado* alla cui guardia erano cavalieri vestiti da capo a piedi di armatura di oro, con lance e scudi di oro. Pizzarro si pose alla testa di fanti, schiavi e cavalieri, e si avventurò nelle foreste cercando la mèta de' sogni suoi, e di quelli dei fanatici contemporanei. Nel cuore delle campagne mancarono le provvisioni, non comparvero alla loro vista belve per cacciarle, nè gli alberi offrivano frutti che avessero potuto rifocilargli lo stomaco, e poco mancò che non fossero caduti come corpi morti per fame. E cammina cammina, che non gli venne fatto di vedere che miserabili *aldee* ed indiani ignudi. Rimesso Pizzarro nelle forze e la sua compagnia, per cibi che trovarono nella pietà dei selvaggi, proseguirono la marcia; e poi trovarono oro che raccolsero in gran copia, ed i Caraibi della Guyana sperperati in quelle solitudini che portavano una specie di corazza con piastre di oro. Sulla riviera di Coca il governatore spagnolo fece costruire un brigantino, e ne' dintorni del fiume raccolse cento mila libbre del tanto ricercato metallo. Qui però la fame cominciò a travagliarli più forte: Pizzarro, manda Orellano per la Spagna, e costui con quel brigantino di fresco costruito, si affida alla corrente, e senza vele e remi muove alla ventura fin là dove le acque si riposano in un punto sconosciuto. Quivi, sospiri e alti guai della ciurma che grida la croce addosso ad Orillano che audacemente si era affidato alle acque del fiume; il cittadino e nobile uomo di Badojoz, prega, minaccia, e promette che ad altri due giorni troverebbero terra. Un'altra volta si affidano alla corrente, e dopo attraversato uno spazio di duecento leghe, ecco apparire terra, ecco si sente additare la terra. Frettolosi vengono all'ancoraggio, approdano al paesello del capo Aparia che li volle ospiti a casa, dove li pregò a guardersi dai *Conyapayras* che infestavano la regione. Si continua il viaggio, toccano la provincia di Machiparo confinante con la regione di Aomegua, e di qua villaggi, la vista de'quali è orrenda, perchè vedono conficcate sulle punte delle pertiche inalberate d' intorno ai villaggi, teste ancor grondanti sangue, e cranii infranti, e pelli di uomini sciorinate ai raggi del sole, che sono come segni di trionfo sopra vinti nemici. Fortuna che non vi trovarono anima vivente che vi facesse la guardia, che bel bello potettero svignarsela a dritta di Rio-Negro. Ora incominciano le dolenti note e la parte meravigliosa della storia di queste avventure. Orellano è costretto a combattere con gl' Indiani tributarii delle Amazoni che erano capitanate da dieci o dodici di queste

famose guerriere. Era un bel giuoco il tener testa alle famose guerriere, le quali se non erano le discendenti delle antiche, non la cedevano a queste per valore e coraggio. Sono atte e robuste, di carnagione bionda, nude dalla cintola in sopra, e con capelli annodati in lunghe trecce sparse sul collo, e vanno armate di archi e di frecce. Si mosse all'attacco; dall'una parte e dall'altra tennero il fermo alla battaglia; in fine rotta e battuta la tribù indiana prese la fuga, e difilato corse ad inselvarsi tra le montagne, restando sette o otto delle Amazoni morte sul campo. Gli spagnoli proseguono il viaggio; altri attacchi si tennero dietro dove perirono pochi de' loro. Molte volte bastava un colpo di moschetto per cacciare in fuga le orde selvagge, le quali credevano che quelle esplosioni si facevano da piccioli spiriti per ordine del loro Dio-Grande. Orellano con la compagnia torna al brigantino, e scioglie le vele per guadagnare la imboccatura del fiume; e dopo 18 mesi di navigazione, e di marcia per le foreste entra nel golfo di Paria, e di quindi nell' oceano; ed all' isola di Cupa dalla quale fa vela per la Spagna, a depositare ai piedi del sovrano i smeraldi, ed i duecentomila marchi d' oro che gli erano stati da Pizzarro affidati. Ecco l' origine della scoverta della provincia di Para.

CAPITOLO LXI.

Descrizione della provincia e del fiume delle Amazoni.

Il fiume delle Amazoni può essere considerato come uno de'più grandi che bagnano la superficie della terra. Balbi disse che è formato dalla unione del nuovo Maranon o Tanguragua con l'Ucayali o vecchio Maranon, e prende la sorgente dal lago Lauricocha. Seguitando l'opinione dello stesso geografo, il Beni o Paro confluente dell' Apurimac forma l'Ucayali o vero Maranon. Il Paro nasce tra le montagne di Sicasica che fa parte della repubblica di Bolivia, e dopo averne attraversato lo stato dal mezzogiorno a borea, e di poi la repubblica del Perù, si dilata nella Colombia. Ivi si unisce col nuovo Maranon, e si estende nella provincia di Maynas. Dopo la sua congiunzione col nuovo Maranan sino al confluente di Rio-Negro, vien chiamato Solimões.

In quella parte dove si unisce l'Ucayali al Tanguragua il fiume delle Amazoni s' ingrossa, seguita il corso sulla nuova repubblica, e dopo aver bagnato S. Francesco di Tabatinga entra nell'impero del Brasile,

e dall'oriente ad occidente nella immensa provincia di Pora, detta ancora Parana in questa terra, che suona dire acqua dolce.

I principali affluenti dell'Amazoni sono a dritta *Iavary* e la *Madeira*, *Topayos* e *Kingu*, e sono questi che bagnano la maggior parte della superficie del Brasile, l'altro è il Tanguragna che Balbi chiama nuovo Amazone; gli altri affluenti a sinistra sono il Napo, Patamayo o Ica, la Caqueta o Tapura e Rio Negro ingrossato dalle acque di Cassiquiare, e di Rio-Bianco. Il primo di questi affluenti appartiene tutto al territorio della Colombia, ed anche una parte del secondo affluente, e di Caqueta: gli altri fiumi affluenti appartengono interamente al Brasile. Molte isolette sono sparse nel fiume Amazone le quali sono ricche di vegetazione. S'ingannano a partito quelli i quali dicono che Rio-Tucantins, che nella parte inferiore del suo corso si designa sotto il nome di Pora, sia un affluente dell'Amazone. Rio di Tucantins si compone di due fiumi, l'uno detto Tucantis, l'altro Rio-Grande o Araguay. Le navi che muovono da Macappa veleggiano per Tucantis, onde evitare i confluenti straordinarii di altro fiume che si unisce ai primi, e che va sotto il nome di *Pororoca*.

La città di Gram-Pora o Belem è fabbricata sulla sponda orientale di Rio-Tucantins.

Il conte d'Arcos vi ha fatto fare delle gran piantagioni, perchè ivi prendesse anche vantaggio il commercio. Tra Tucantis e Maranam si eleva l'isola di Marajo bagnata da molti piccioli fiumi, e copiosa di erbaggi e bestiami.

I popoli che abitano i dintorni del fiume Amazone sono dell'antica razza indiana, ed alcuni si mantengono ancora in uno stato selvaggio; nemici delle altre tribù che vivono del mele che raccolgono, di caccia e di frutti, e vanno ignudi. Bellicosi, fanno uso delle frecce tinte del succo di wourali; altri che abitano più vicino alle colonie portoghesi sono più affabili, si sottomettono alla fatica, parlano l'idioma portoghese, ed altri ancora fan parte delle colonie.



CAPITOLO LXII.

Religione. — Genii degli Indiani delle tribù di Amazone.

Generalmente le tribù di Amazone ammettono tre gerarchie di spiriti superiori o genii : *Jurupuri*, *Gurupira* e *Uaiuara*. Jurupuri, genio malefico de' Tupioampi, occupa il primo posto nelle idee teogoniche de' popoli di Amazone; e che loro si manifesta ne' rombi del tuono, nello scroscio della tempesta, ed in qualunque malanno che li colga. Il *Gurupira*, è uno spirito folletto che si mostra ai selvaggi sotto tutte le forme, che da per ogni dove squassa la chioma e ne grondano mali, accesi dalla fiaccola della discordia, onde egli gusta a vedere gli uomini oppressi dalle disavventure. L'Uaiuara apparisce sotto la forma di un nano, o di un grosso cane, e quando lo sentono nel corso della notte un prolungato abbaiare, sono colti dallo spavento, perchè credono che è l'Uaiuara che gli minaccia i più tristi malanni. Allora i *piayes* cominciano con certe note cabalistiche a scongiurarlo, e poi pregarlo che si allontanasse dalla tribù che è buona, e non ha dato nessun motivo per provocare il suo sdegno.

CAPITOLO LXIV.

Indiani selvaggi de' dintorni di Amazone. — I Muri.

Tra l' Areguaya e Tucantins vive una nazione di cannibali, i quali hanno sempre cercato di fuggire i bianchi. Hanno in costume nelle feste de' funerali, di bruciare i vecchi cadenti negli anni, e divorarne le carni arrosolate. Nella medesima contrada avvi una tribù che crede all' immortalità dell' anima, e non ammette nessun essere superiore.

A Para si trova un popolo vagabondo a cui i brasiliani han dato il nome di *Indiani del corso* : son dessi i Muri che sulle rive di questo fiume menano la vita errante, come i Botocoudi sulla costa orientale. Sono ancora i Muri detti zingani asiatici, che a somiglianza de' zingani di Egitto e di Boemia, vivono di furti e di rapine, e perciò sono perseguitati da altre tribù circonvicine.

Volendosi prestar fede ad Ayres di Cazal, i Muri formerebbero ancora una delle più numerose popolazioni di Amazone. Cacciati dai va-

lorosi Mundrucus si sono andati a rifugiare nella regione bagnata dal Tiffe; altri si sono andati a stabilire nella città di Borba sulla riva dritta di Madeira. Di là piombano sulle colonie sparse in quei contorni, e vi gittano la desolazione e lo sterminio, come avevano praticato al tempo de' feroci Aimori.

Sono forse i Muri la sola nazione Brasiliana che non si danno pensiero di agricoltura; attesochè campano di furto e di rapina. Sono di un aspetto selvaggio. Portano pendenti agli orecchi ed al labbro inferiore, ed alle nari traforate sospendono alcuni pezzi di conchiglie, o denti pregevoli di animali, onde acquistano un aspetto assai feroce. I Musuranii, i Mirani, si distinguono per la bizzarra fisonomia. I Muri poi non si accontentano di dipingersi come praticano altre nazioni, ma fanno pure uso del tatuaggio, e con mezzi orribili incidono sulla pelle diverse figure.

CAPITOLO LXV.

I Mundrucus.

Tra le nazioni della provincia di Amazone, la più valorosa e che richiama più l'attenzione del viaggiatore è quella de' Mundrucus da cui un vasto distretto ha ricevuto il nome. Secondo rileviamo da Ayres di Cazal questa nazione discende dall'isola di Célèbes ed è coeva ai Macassor, uno de'popoli più bellicosi dell'arcipelago orientale. Sono chiamati dai popoli circonvicini *Paiquicè*, o di schiaccia-teste, poichè in guerra hanno sempre la mira di schiacciare la testa al nemico, o di troncarla e ritenerla come un trofeo; ed usano un tal metodo nell'imbalsamarla, che non sono per questo secondi a qualunque altra nazione. Delle teste recise ai nemici ne formano un trofeo intorno alle capanne, e chi ne ha dieci, costui prova che può essere scelto come capo della tribù. Malgrado poi le occupazioni continue della guerra, conoscono molte scienze. Ad essi non è ignota la virtù delle erbe, e onde si guariscono certe malattie reputate veramente perniciose; e che se forse capitassero all'occhio più esperto del clinico europeo, riuscirebbero ignote, e quindi incurabili.

CAPITOLO LXVII.

Provincia di Solimoens e di Rio-Negro.

Questa proviacia di una grandezza sterminata, non offre alcuna cosa d'importanza nella storia del Brasile, perchè la maggior parte è ancora folta di boscaglie, e sconosciuta dai viaggiatori. Solo sappiamo, che facevano parte de' popoli erranti ne' suoi vasti deserti gli Ambuas, gli Irirey, ed i Mariarani, e che la terra scoverta lunghesso il fiume di Rio-Negro fu la terra dove la prima volta le missioni portoghesi inalberarono la croce per diffondere il seme della Religione cristiana. Bagnata al nord dal fiume Amazone, ove prende il nome di Rio-Negro, e di questo la provincia, bagnata dal Madoira e da altri sei piccioli fiumi è fertilissima, ed atta a rendere il popolo dovizioso per agricoli prodotti. Rio-Negro che è in comunicazione coll' Amazone e Orenoc per il fiume Pimichim e Cassiquiare, può essere considerato come la più grande riviera della Guiana Portoghese. All' intorno di questi fiumi si vuole che vi sia stato il lago di Parima, e propriamente tra l'Orenoc o l' Amazone, lago che ha dato luogo a tante faticose ed inutili ricerche degli affamati per oro. Certo si è che in cambio di montagne e d'oro e di rupi che solo si videro ne' fervidi sogni di alcuni viaggiatori, e fin di scrittori che nè seppero la posizione topografica, nè una facile supposizione; in luogo di gente di quelle contrade floride e civili e che raccoglievano dell' oro come la sabbia, tutt' altro si trova. Quindi non una città che dai palagi d'oro, dai splendidi tetti, dalle colline cho l' assembravano tanta luce ne riverberava, da far dire agl' Indiani che formavasene la via lattea: nè le vie lastricate d' argento, o i fiumi che scorrevano oro. Tarpate le ali della immaginazione di quelli che non la videro e tale la scrissero, oggi si vedono nella provincia di Rio-Negro e nella Guiana Portoghese sterminate foreste e fiumi, e fertili valle che attendono la mano industriosa dell' uomo a dar ricchezze dalla agricoltura. Lo straniero v' incontra di rado gruppi di capanne abitate dai selvaggi inciviliti dai Carmelitani, ed ammaestrati nella Religione. Più addentro alle foreste, tribù selvaggi che vivono di caccia, e sono quasi sempre armate di un arco detto esgaravatana, terribile e maravi-

gliosa per la sua costruzione; le di cui frecce spesso sono asperse di un liquore che gl' Indiani designano sotto il nome di wourali, per quanto efficace, altrettanto pernicioso.

CAPITOLO LXVII.

Provincia di Mato-Grosso.

Quando la maggior parte del littorale del Brasile era stato esplorato, quando in altre provincie si erano edificate città e borghi, la terra di Mato-Grosso, atteso la sua posizione topografica era ancora ignota agli stessi Brasiliani. Si sapeva in modo incerto che vi erano delle vaste regioni che servivano di asilo alle tribù erranti, che si estendevano sino al Perù; ma oltre di queste poche conoscenze, tutto era congettura. Nel 1533 Gorgia della provincia di San Paolo in compagnia di suo figlio e di un gran numero d' Indiani passò al di là del Paraguay, penetrò nelle Andes e scoverse la parte meridionale della vasta regione di Mato-Grosso. Nel 1718 Antonio Perez di Campos valicò Rio-Cuyaba e fece altre nuove scoverte, rinvenendo de' ciottolini d'oro ed arena anche di oro sul letto del fiume. Nel ritorno che ci fece ai patrii lari, si destò gran moltitudine ad arricchirsi in quei luoghi che erano stati percorsi da Perez, sicchè seguendo sempre un gran numero di Paulisti a raccogliere oro in la nuova terra scoverta, fabbricarono la città di Cuyaba, e ne trovavano tanto che in meno di un mese raccolsero con pochissima fatica immensi tesori. Dall'epoca della fondazione di Cuyaba cominciano nell'interno della provincia scene di sangue che succedevano ad ogni scoverta di nuovi tesori. Le appre saglie, le lotte succedevano tra i Paulisti e le altre colonie che venivano a stabilirsi nelle regioni nuove. Lorenzo e Giovanni Leme fratelli di indole guerriera e di elevato ingegno rivestito il primo di alto potere militare, l'altro procuratore generale si appropriano la signoria del deserto. Misfatti abominevoli insanguano le contrade abitate delle nuove colonie. Fanno uccidere un prete nel momento che celebrava la messa a questo misfatto succedono altri più orribili cui è meglio cuoprire col velo del silenzio. Il capitano generale che prima aveva fatto alle loro voglie, spedisce un corpo di armata per catturarli; essi fuggono in seno di deserti dove si stanno alla difesa della vita, e molti cadono vittima delle loro spade. La nascente colonia di Cuyaba riacquistò la pace

quando due formidabili paulisti ricercati come belve odiose in mezzo delle foreste perdettero col potere la vita. Lorenzo cadde sul campo con un colpo di archibugio e suo fratello prigioniero condotto innanzi alla giustizia fu condannato al capo.

CAPITOLO LXVIII.

Nazioni di Mato-Grosso. — Paiagoi, Gaucicoiri e guerre con i Paulisti.

Due possenti nazioni occupano la parte meridionale di Mato-Grosso, i Ganicoiri o cavalieri indiani, i Paiagoi o signori del fiume. Sono stati finora inesorabili nemici. L'odio per gli europei rinfresca la loro antica inimicizia. Al primo apparire di questi, Mato-Grosso si presenta in formidabile aspetto. Le rive si cuoprono di flotte armate, e sino alle frontiere si avvanzano grandi piroscafi. La cavalleria occupa i piani, e si spandono alla spicciolata per le foreste gli abili arcieri, e si attacca guerra da far spavento, che in fine e dopo lungo andar di tempo i Paulisti fecero portar rotte le tempia agli Indiani, e l'ultima giornata campale non gli fece più alzare il capo. Infrattanto che scene di guerra avvenivano presso il Paraguay ed i suoi affluenti, Cuyba prosperava sotto la vigilanza di un governatore che vi si era mandato nell'anno 1722. Antonio Almeida nel 1772 sulle rive di san Lorenzo aveva trovato la canna a zuccaro che vi cresceva in uno stato selvaggio. Invece di cercare unicamente dell'oro, egli si diede alla coltura di questo prodotto, bene accortosi che l'agricoltura può dare più dell'oro. E quando le vergini foreste di Mato-Grosso saranno ridotte a coltura, quando sarà aumentato il commercio la sarà degna di essere abitata fin da sessanta milioni di uomini dando a tutti viveri in abbondanza e ricchezze. È vero che le febbri colgono gli abitanti che quasi fanno venirli deboli nel travaglio, ma laddio mercè, le città, i borghi che si sono fabbricati, le scienze introdotte di Esculapio, il commercio che si è aperto con gli Europei i quali vengono sino al centro della provincia per mercanteggiare, sono oggi causa di scampo e di salvezza.

Mato-Grosso confina al nord col governo di Para; ad occidente i fiumi di Rio-Madeira, Guaporè, Jauru e Paraguay la separano dalle nuove repubbliche; a mezzogiorno si attacca con le antiche possessioni

spagnole che si estendono al nord del governo di Rio-Grande e di San Paolo; ad oriente il fiume Paranoa e l' Araguaya la separano dalle regioni di san Paolo e di Goiaz ed ha più di seicento leve brasiliane di circuito. Come Minas-Geraes, ha delle sabbie dorate e diamanti. Un dotto naturalista portoghese per lo spazio di nove anni ha percorso le provincie di Para, Rio-Negro e Mato-Grosso, investigando cose relative alla scienza, e noi ne avremo avuto dotte memorie, ma la morte gli troncò la vita prima che egli avesse scritto i suoi viaggi. Langsdorff, dopo aver esplorato Mato-Grosso per lunghissimo tempo fu infelice, chè nel fior della sua giovinezza morì in uno de' deserti. Il giovane e sventurato Taunaes che aveva affrontato tanti pericoli nel viaggio che fece intorno al mondo, in una di queste solitudini lasciò col corpo la vita, ed a noi un grand'esempio di amore che egli aveva per la scienza e per l'arte; ma non una pagina di istoria de'suoi viaggi, nè una relazione di Mato-Grosso. Solo Spix e Marzio nel 1816 esplorarono le frontiere della provincia, e ci hanno dato pochi ragguagli. Ma dove sono quei viaggiatori i quali si fiderebbero fare il giro intero di questa vasta provincia? Dove sono coloro i quali si saprebbero avvezzare proprio nel centro delle foreste, ad attignere le ardue montagne, monumento di scienze e di tesori? Finchè non verranno al mondo altri Langsdorff e Rodriguez Ferreira, non potremo avere conoscenza esatta e completa di questa interminata regione.

CAPITOLO LXIX.

Opere prodigiose per natura.

Nella regione di Aracys si trovano delle grosse pietre sulle quali la mano della natura ha scolpito certi geroglifici ammirabili; sebbene altri scrittori attestano che questi geroglifici sono stati cesellati da sconosciuti popoli indiani. In Juruenna vi è un' opera meravigliosa che attira gli sguardi del viaggiatore. Tra gli alberi della Madeira e dell' Itenez, si vede una palma singolarissima detta dagli abitanti di quelle contrade *ubassu;* quest' albero ha de' fiori onde si estraggono bozzoli fibrosi, elastici che paiono fatti dall'arte, e gl'indiani l'adusano per beretti.

Nelle vicinanze di Rio-Cuiaba, e propriamente lunghesso le rive dove questo fiume si congiunge col san Lorenzo vi sono immensi campi di

riso servaggio che si riproducono annualmente senza coltura. Le piante si elevano anche in mezzo alle acque senza che le crescenze de' fiumi le cagionassero danno. E sono curiosi a vedersi gl' indiani nel tempo del ricolto. Si cacciano dentro larghi piroscafi, e percorrono le acque del fiume; con lunghe pertiche scuotono le piante, ed una pioggia di granelli di riso cade ne' piroscafi, e così ne fanno il ricolto.

Ma le cose che più destano ammirazione sono le grotte naturali di cui ultimamente un viaggiatore ne ha fatto menzione. Si trovano in diversi luoghi della provincia, ed Alessandro Ferreira le ha visitato verso la fine del secolo decimottavo. Una delle più rinomate detta della Tigre per il grosso numero degli animali di questa specie che vengono ad intanarsi, è presso Laorinhas che si prolunga sotto la gran catena de' Paresi. Questa caverna oltre di essere di una grandezza sproporzionata, offre qualche cosa di considerazione, poichè si vedono sulla imboccatura della entrata grossi macigni, che in forma di colonna si prolungano sino alla volta, e sopra queste colonne vi sono delle figure scolpite da qualche artista cristiano. Ma non sono queste le sole che rappresentano i simboli della nostra sacrosanta religione, ma avvene delle altre nell' America meridionale, e proprio nella provincia di Mato-Grosso: come qualche figura di un martire mezzo guasta dall' ala del tempo, rappresentante un uomo che pazientemente sopportava il martirio, con gli occhi rivolti al cielo, in atto di dimandar perdono pei tribolanti. Così la croce di Palcaquè e sua adorazione furono pure scolpite sopra i sassi della Caverna della tigre. Sono queste opere di cristiani scolpite dopo la scoverta dell'America fatta da Cristoforo Colombo, o anteriori, e de' tempi de' primi cristiani? L' altra grotta anche degna di ricordanza è presso il presidio di Nuova-Coimbra curiosa se si considera in rapporto dell' arte e della sua estensione. Si prolunga sotto il suolo di Rio-Paraguay, e le acque di limpidi ruscelli bagnandone gli antri levano un mormorio che si ripete di volta in volta. Vaste gallerie si prolungano più al di dentro della caverna sotto il letto del fiume, quadre alle volte e spaziose.

Le città principali sono: Villa Bella metropoli di tutta la provincia, fabbricata sopra un piano lunghesso le rive di Guaporì e che ora si chiama città di Mato-Grosso. Fa parte del suo territoriorio diamantino o altrimenti fiume d'oro a cagione de'diamanti, dell'oro che a iosa si trovano nelle sue vicinanze. Cuyaba è altra città florida e popolosa che spesso addiviene soggiorno del governatore. Questa fu fondata dai

Paulisti ; vanta molti edifizii ecclesiastici , e le s'rade sono tutte ciottolate.

CAPITOLO LXX.

Indigeni di Mato-Grosso.

Numerose sono le tribù indiane sparse per la provincia di Mato-Grosso, tutte dipendenti da una stessa famiglia, perchè hanno gli stessi caratteri, uguali i lineamenti e costumi sociali. I Guaycourous vivono di caccia e di pesca , ed i Charruos fanno commercio di bestiami che vanno a raccogliere sulle rive del Paraguay. I Guatos sono abilissimi a governare e diriggere de'canotti a traverso a qualunque ostacolo che potessero presentare i fiumi. Le armi che accostumano nella caccia e nella guerra sono l' arco , la freccia ed una lancia senza che la punta fosse armata di ferro. Pare che i Guaycourous da tempo avanti ad ogni umana ricordanza avessero abitate le rive del Paraguay ; oggi si trovano tra Moadego e San Lorenzo, tra l'antico Paraguay, che vanno sotto il nome di *Lingoas* e tra quelli che dimorano sulle rive orientali del gran fiume del Brasile, che sono propriamente della provincia di Mato-Grosso. Quest'ultimi si dividono in sette orde. Popolo bellicoso; molte volte si muove contro i circonvicini, che mette in rotta, e facendo buon numero di prigionieri ritorna alle proprie campagne. Mantengono una specie di gerarchia e di ordine. Difatti un uomo libero non può maritarsi con una prigioniera sotto pena di perdere la libertà. I condannati alla schiavitù perdono ogni speranza di migliore avvenire, e finora non avvi un esempio che uno schiavo fosse addivenuto libero. La fama dei Guaicourous, la loro superiorità hanno spinto i popoli circonvini a sottomettersi ad essi con una specie di vassallaggio volontario, ed oggi quasi tutti i Goaxis, i Guaai, Guati , Caivabi, Borori , Caiapi sono loro tributarii. Conservano l'uso del tatuaggio , vestono un mantello e lunghi stivali , ed i capelli si raduno alla foggia de' frati francescani. Tra le donne si conserva pure una gerarchia , e le spose de' capitani prendono il nome di Sigaòre. Fino all'età di trent'anni si lasciano abortire; ma oggi però questo selvaggio e barbaro costume è stato distrutto , come lo è distrutto il cannibalismo della razza de' Tupi. Sono addette a preparare il manioco cibo a loro prediletto ; tutto il rimanente del giorno si occupano le donne a lavorare di tela di cotone , a fabbricare

stoviglie ed altri utensili. I canestri che intessono con le fibre di un albero di palma, per costruzione ed eleganza si preferiscono a quelli degli altri indiani. Dalla cintola fino ai piedi addossano una larga veste di cotone tapezzata a varii colori, e le vergini al di sotto di questa vesta portano stretta ne' lombi una larghissima zona detta ainlata, che lasciano nel giorno in cui vanno a marito. Da qualche tempo innanzi le donne hanno adottato la moda di tosare i capelli come gli uomini, e sulla cotenna praticano un tatuaggio di una foggia bizzarra; onde dissero alcuni viaggiatori che le teste delle donne col tatuaggio somigliano alla tavola dello scacchiere delineata a bianco e ad un color bruno. Pare che oggi questo costume vada in desuetudine. In fatti le donne dei capi delle orde intrecciano i capelli alla stessa guisa che li portano le Brasiliane e si vedono delle altre che imitano le mode europee, ma sempre con una toletta che ha del selvaggio. Portano sospese al collo lunghe collane di argento, che le scendono sino al petto; pendenti d'oro agli orecchi tagliati a mezzo cerchio, e non mancano degli uomini i quali essendo in commercio con gli europei acquistano delle collane e orecchini ben lavorati e ne presentano le loro donne.

I Guaicourous menano una vita errante. Spesso avviene che lasciano una terra che hanno abitata per qualche pezza o perchè è il volere del capo che debbono secondare, o perchè il canto di un uccello profetico gli ha presaggito sventura. Il passaggiero che si attende di trovare i Guaicourous sulle sponde del fiume dove li ha lasciato, invano li cerca un'altra volta; ma invece gli spetta a durare altra fatica per rinvenirli, o nel fondo del deserto, o in qualche altra lontana foresta.

Le case de' borghi non meritano un tal nome; sono come quelle di tutti i popoli nomadi. Le strade larghissime e tirate in linea dritta. Sono le abitazioni coverte con specie di stoie di vimini stese orizzontalmente quando il tempo è sereno, ed inclinate alquanto allorchè piove. Nulladimeno l'acqua gocciola nella parte interna, ed essi vi hanno certi vasi destinati a raccoglierla. Rileviamo da un'opera alemanna che i Guayeourous non seppelliscono i morti sotto le capanne che abitano, ma hanno un cimitero coperto di stoie dove ciascuna famiglia ordinariamente sceglie il luogo della sepoltura.

L'unico retaggio sacro che hanno dai padri e gelosamente custodito è la credenza della religione. Credono alla esistenza di un essere creatore di tutte le cose, e non gli prestano alcun culto. Credono al nanigogico, cioè uno spirito inferiore che ha la conoscenza del futuro.

Ammettono l'immortalità dell'anima; hanno una idea confusa della ricompensa e della pena che l'anima andrà a subire dopo essersi distaccata dal corpo. Sono d'altronde nella ferma credenza che solo i capi delle orde dopo la morte godranno tutta sorta di felicità: lo stesso essi dicono avverrà per gli unigeniti di famiglia. I guerrieri che non si segnalarono nella caccia o sul campo di guerra, coloro che non tinsero le frecce del sangue nemico, e gli schiavi saranno ombre vaganti per le solitudini, nel silenzio delle foreste e degli antri; sicchè ad essi non spetta la sepoltura. Come i Tupinambi consultano l'uccello profetico, ed i sacerdoti l'ascoltano interi giorni per consultarlo. Vi sono differenze notabili tra il linguaggio degli uomini e quello delle donne, cosa che suole spesso vedersi negli idiomi degli Americani. Non cantano mai, eppure quando ascoltano le *modinhas* brasiliane sentono le più vive commozioni. Spesso avviene che allorchè la voce è armonica discende nel loro petto con un'arcana piacevolezza che l'invita al pianto, versano delle lagrime e ricordano la religiosa impressione che il vecchio Lery fece sentire ai selvaggi di Ganabara intuonando un salmo al suono del quale rimasero quasi ad ascoltarlo estasiati.

Nel 1791 si strinsero in alleanza con i Brasiliani centrali. I due capi a cui era affidato tutto il potere del popolo mossero alla volta di Villa-Bella dove segnarono la pace ed in segno di alleanza essi assunsero il nome di due portoghesi, l'uno di Paolo Gioachimo Ferreira, e l'altro Giovanni Gueyma di Albuquerque, e durante le trattative di pace una schiava li fece da interprete.

CAPITOLO LXXI.

Provincia di Goyaz.

Goyaz traghe il nome da una nazione indiana che oggi più non esiste. È la provincia più centrale del Brasile che confina con quella di Para e di Maranham al nord e all'ovest con Cuyaba; a mezzogiorno col distretto di Campanania. Una catena di montagne la separa da Minas-Geraes e da Pernambuco. La sua popolazione non oltrepassa il numero di 185,000 abitanti.

L'istoria della scoverta delle miniere d'oro in questa provincia presenta un fatto assai curioso. Emmanuele Correa paulista si avvanzò nei piani di Piratininga onde venne nel deserto di Goyaz e raccolse dell'oro

dalle sabbia sparse in un piano, o deatro uno stagno lunghesso il rio di Aracis. Quell' oro fu riconosciuto il più puro e di gran valore e nel borgo di Sorocaba ne fusero il gran diadema che orna il capo della Madre di Dio. Dopo qualche tempo altri paulisti vi si avventurarono ia cerca dell'oro, e camminando per lo spazio di molti mesi si fermaroao in quella parte dove poi fu edificato Boa. Vi trovaroao iadiani della nazione *goya* a le donae portavano per adornamento dei pezzi di oro, senza lavorato. I due avventurieri ritornnno a san Paolo e pare che avessero non avuto più pensiero della nazione goya, e degli adornamenti di quelle donae come cose di picciol conto. Giunse l' epoca che fu di mania per l' oro, e molti si avventurarono in cerca di miniere. Bartolomeo Buenno cioè uno di quelli che aveva scoverta la nazioae goya, mortogli il padre suo primo compagno di viaggio, si risveglia ael genio di rinvenire quella terra de' suoi primi viaggi, penatra nei deserti ia traccia della goya nazione. Tempo gittato al vento; poichè dopo tre anni ritorna a san Paolo senza che gli fosse venuto il destro di trovarla. Addivenuto vecchio, gli saltò il ticchio in testa di cercare an'altra volta la terra dell' oro, ed il governatore della provincia vi acconsentì. Questa volta dopo aver superato moltissimi ostacoli trovò due vecchi iadiani che egli conobbe della nazioae goya. Prende questi per guida e dopo due leghe trova il luogo che aveva visitato con suo padre. Bueano ritorna a San Paolo dove fu accolto con gridi di gioia ed indi ia qualità di capitaao, con una colonia ritornò alla navigazione goya. Per le sue scoverte e stratagemmi, per le sue indefasse fatiche vien chiamato il vecchio diavolo. Di quindi gli si additano nuove miniere di oro, ed a quelli iadiaai i quali soao renitenti a scovrirgli delle nuove, minaccia di farli bruciare, e di attaccare il fuoco ai deserti. Dopo qualche tempo la provincia di Goyaz attira singolarmente l' atteazione di tutti gli straaieri speculatori.

I belli e rari diamaati che vi si trovono in Rio-Cayapos e Rio-Cloro, le pietre preziose e le nuove miniere scoverte, l'abbondaaza de' miaerali di ferro e di altri metalli fanno presumere che ricchezze incalcolabili potevano procacciarsi da questa una delle provincie del Brasile.

Villa Boa fabbricata nel 1739 è la metropoli della provincia, residenza del governatore e di un vescovo in *partibus*. Fabbricata sulle sponde di Rio-Vermelho è divisa in due sobborghi. Oltre il Duomo, vi sono cinqaa altre chiese, e vi è una fonderia di oro. L'intiera popola-

zione è di 9000 abitanti. Una pubblica villa che si trova a picciola distanza dalla città, ed una strada sono i luoghi più deliziosi. Dopo un decreto del 1809 fu la provincia divisa in due comarche, quella di San Giovanni di Barra di cui San Giovanni di Palma è la capitale, e quella di Villa Bon che dipende dalla metropoli.

CAPITOLO LXXII.

Minas Geraes.

Verso il 1573 un uomo di una rara intrepidezza, Sebastiano Ferdinando Taurinho, partì da Porto-Seguro. Valicato Fiume Dolce, visitò alcune regioni dell'interno, giunse ad Jiquitinhonha onde discese verso l'Oceano. Infrattanto fu scoverta la regione di Minas, e si suppose che vi avrebbero dovute essere doviziose miniere di oro. A quei tempi avventurosi un viaggio solo era come il segnale da farsene tener dietro mille altri, e quasi tutti sentivano la bramosia di vedere con gli occhi proprii i deserti che un altro aveva scoperto. Adunque Ferdinando Taurinho aveva trovata una miniera di smeraldo. Nel secolo decimo sesto un altro viaggiatore, Antonio Dias Adurno, fece risoluzione di andarsi ad assicurare di questa tale miniera. Radunò cencinquanta bianchi e quattrocento indiani; si pose a navigare Rio Cricorè e non temendo la linea che aveva tenuta il suo predecessore venne al lido di mare. Viaggio infruttuoso che lo astrinse a ritornarsene con la piva in sacca. Non guari dopo Marco d'Azevedo lo imitò, e giunse sino al lago Vupabasso in quella regione che gl'Indiani chiamano Gran Lago, specie di terra ammaliata, che osservatasi meglio posteriormente, si trovò essere una regione deliziosa situata nella parte occidentale di Porto-Seguro. Ritornando il d'Azuedos ne ebbe per premio le prigioni perchè aveva scoperto le miniere di argento, e gli smeraldi. Alcuni anni dopo Ferdinando Dias Paes otteneva il permesso di fare nuove scoperte, e malgrado che era troppo innanzi con gli anni, esplorò gran parte di questa vasta contrada, e tracciò le prime vie. Dopo abbandonato da quelli che lo accompagnavano nelle sterminate foreste, ivi morì dell'età di 80 anni, senza aver trovate le ricchezze che andava cercando; certo si è che aprì il cammino ai posteri che dovevano raccogliere il frutto delle sue fatiche. A quest'epoca grosso numero di avventurieri

vagavano di terra in terra per diversi punti di America cercando gli smeraldi.

Nel 1693, Antonio Rodriguez paolista con 50 uomini, penetrò nei deserti di Cuiatè, e dopo averne attraversato molti e percorso parte dell'oceano e della capitaneria di Porto-Seguro, presentò alla camera municipale tre libre di polvere d'oro. Essendo questo raccolto nel deserto si ebbero come un segno delle ricchezze de' luoghi da lui percorsi.

Allora si ritenne che Minas era una terra grassa per oro ed altri metalli preziosi. Americani ed Europei vi accorsero. Una lotta formidabile comincia tra gli avventurieri per la esclusiva proprietà di questa terra. Un giorno si vedono di lontano delle compagnie di uomini armati lunghesso Rio-Preto e Parahyba. Costoro erano capitanate da un Europeo: allora si elevò un grido: *Gli stranieri, gli stranieri*. Si cominciò una terribile battaglia, ed il fiume sul quale combattettero fu insanguinato, e posteriormente fu detto Rio de' Morti. Emmanuele Nuzes Viana capo degli stranieri riportò la vittoria. I paulisti che sorvanzarono alla battaglia si posero la via fra le gambe, e Nuzes fatto donno della provincia ne assunse il titolo di governatore. Rio di Gianeiro vi spedì numerose truppe col capitano generale, che pure dal formidabile Nuzes furono poste in rotta e battute. Ma Antonio di Albuquerque di San Salvador lo vinse, e fattolo prigioniero lo condusse a Bahia, dove tra i dorati sogni dei giorni andati, colle care rimembranze, lasciò la vita sopra un misero giaciglio della prigione. Nel 1721 Lorenzo d'Almeida fu primo capitano generale di Minas che si elevò a metropoli della provincia.

CAPITOLO LXXIII.

Turbolenze di Minas.

Ed il tempo delle avventurose scoperte era passato; le miniere quasi tutte erano conosciute, gl'indiani di quest'epoca ch'era chiamata delle miniere fedelmente pagavano al loro re il quinto di tutti i tesori che si raccoglievano: i capitani generali in piena pace governavano i popoli che prosperavano di numero e di ricchezze; nessuno avvenimento politico disturbava la tranquillità. Chi il crederebbe? la rivoluzione fran-

cese ebbe ancora la sua influenza in regioni così lontane. Nel 1793 epoca d'indipendenza scoppiò la rivoluzione nelle Americhe, e si fece sentire a Minas Geraes. Sullo scorcio del secolo decimottavo si buccinava di libertà per Minas Geraes, e questo progetto fu spento in sul nascere. Nel 1820 altre turbolenze si fecero sentire, ma la mercè della politica di don Pedro tutto fu represso.

I Minei sottoposti ad un clima più temperato di quello del littorale del Brasile, favoriti dalla fertilità del suolo che è causa de' ricchi prodotti potrebbero essere ai tempi nostri più innanzi ne' costumi. Ciò nulladimeno essi non solo si distinguono per la sagacità naturale, franchezza ed ospitalità, ma ancora per quei modi civili tutti proprii di essere in commercio con gli stranieri. I lavaggi di oro sono abbandonati alla industria straniera, e più si occupano all'agricoltura. Lo stabilimento eretto per le miniere di ferro gli frutta davvantaggio ai proprietarii, e sarà causa di segnare per Minas un'èra novella d'industria.

CAPITOLO LXXIV.

Descrizione geografica.

La provincia di Minas Geraes presso a poco presenta la forma di un quadrato; situata tra il 13° e 27° grado di latitudine meridionale, e tra il 328° e 336° di longitudine; ha 112 leghe brasiliane dal vento borea a mezzogiorno e della periferia di 80 leghe di larghezza da Oriente ad Occidente. Confina a borea con le provincie di Bahia e Pernambuco, a levante con la regione dello Spirito Santo, che si estende lunghesso la costa orientale, a mezzogiorno Rio di Gianeiro e San Paolo, a ponente colla provincia di Goyaz. Nessun altro luogo è tanto copioso di acque. Una gran parte de' fiumi che la bagnano traggono la sorgente dalla catena di Montiqueira, ed i più rinomati sono Rio de' Morti, Villa Ricca a mezzogiorno, ad oriente Serro di Frio, al centro Sabera ed a ponente Paracatò.



CAPITOLO LXXV.

Popolazione. — Produzione. — Agricoltura.

La popolazione è a un dipresso di 60,000. Ricca la terra di ferri, di altri metalli e diamanti; la è ancora di pasture e di foreste e di terreni atti per la coltura della canna da zuccaro, alle viti ed altri alberi da frutti; vuoi il caffè, il cotone, il manioco, il ciliegio, il pesco cotugno ed il pesco melo. Un vizio radicale ostacola i ricchi prodotti di Minas Geraes, quale si è quello di coltivare la terra che sa ancora del barbaro e dell'arte non guidata dalla ragione. Speriamo che il governo volesse prenderla in considerazione, mandandovi coloni ed uomini addetti alla istruzione dell'agricoltura; che allora Minas sarà terra ricca di armenti e di coltura.

CAPITOLO LXXVI.

Metodo che si pratica a Minas per raccogliere dell'oro.

Avvi de'grandi serbatoi di acqua dove gittano la terra mescolata con l'oro, e questo purificato lo raccolgono; di quindi della terra melmosa che si è segregata dall'oro si riempiono le vallee. Ma perchè non fanno uso di questa per ingrassare i terreni addetti a coltura? Arrogi che spesso avviene che cuoprono quelle valli le quali sono ricche di miniere, e che Dio sa quando per lo innanzi che saranno esauste le altre miniere, che fatica si dovrà durare a disseppellire le coperte per causa d'ignoranza. Nel Brasile distinguono in preferenza due modi di mineràzione (parola che indica l'espletazione o ricerca delle miniere), sono la minerazione delle montagne e la minerazione degli scavi nelle valli, e tutti due pericolose per i travagliatori, stante che spesso l'infelice condannato ad essere istrumento delle voglie sfrenate de'signori, nel profondo delle caverne lasciano la vita sotto lo scrollo delle macerie, e di sassi che si distaccano dalle volte incavate. Le miniere si distinguono pure in altro modo, quelle delle sabbie che si raccolgono nelle laude, che sono dalle acque de'fiumi depositate su lucidi letti, e quelle delle montagne, le quali per lo più si aprono a cave e seni pro-

caccia dell' oro a ciottoli, o massi rimescolati con la pietra calcare o di macigno. Spesso e nelle montagne e nelle valli rivancate l'oro si trova a squame, in polvere, in granelli, sotto forma di pagliuzze e di lame; rare volte in grossi pezzi. Si rinvengono delle vene, e di lunghi strati spesso di oro combatto, e spesso di una finissima polvere. Per estrarre l'oro dalle montagne, o vi fanno delle cave perpendicolari, restandovi largo spazio al disopra che le dia luce ovvero aprono delle gallerie, affine di scoprire i filoni di oro che sono nell'interno delle montagne.

CAPITOLO LXXVII.

Congo Soco.

Quaranta leghe al nord di Villa-Rica si trova il Distretto di Congo-Soco, rinomato per le fabbriche stabilite. Situato in una bella vallea di quattro miglia di lunghezza e due di larghezza, ha da un margine una catena di montagne doviziose per oro che si estende per lungo tratto; e que'colli sono rivestiti di verdeggianti foreste; dall'altro canto si ergono colli su cui torreggiano le alte catene degli alberi le cui ombre orezzano altre valli addette alla pastura. Magnifico e vasto n'è l'orizzonte. Montagne più erte, ripide che sorgono quasi piramidi alle volte del cielo, e che stendendonsi intorno in forma di corona danno la vista de'baluardi del distretto. Nel centro della vallea odi il mormorio di un ruscello le di cui acque dopo tortuosi giri si disperdono nelle cave aperte dalla mano dell'uomo che vi ha cercato oro e sempre oro.

Verso il 1740 Berthencourt portoghese fu il primo che vi scoperse delle miniere. Col fatto, avido di una ricchezza senza pari, vagheggiata sempre dal suo desiderio, si diede da se stesso a scavare il terreno, ed in poco tempo ammassò ricchezze considerevoli che lasciò in retaggio a suo nipote e donde ai discendenti. Circa 20 anni innanzi ai tempi che corrono, un capitano moro comprò per se la proprietà di quel suolo. Pareva in sulle prime che non avesse fatto un bello acquisto da procacciargli grosso guadagno, come si bucciava da tutti; ma s'ingannaro a partito. Giuseppe Alvez cioè il moro capitano, attivo, industrioso più de' predecessori si diede ad esplorare le falde delle colline, ed a capo a pochi giorni trovò lunghi strati di oro incrostati a pietre ferruginose. Tale fu il rinvenimento di prodotti di oro e di altri mi-

nerali scoverti, che subito vi si ammutinarono uomini di ventura i quali fabbricarono un villaggio, arricchendosi quasi tutti con l'oro che cercavano dal terreno che veniva abbandonato dalla compagnia di minieratori del vecchio capitano. La compagnia imperiale del Brasile formata in Inghilterra verso il 1825 vi spedì Eward Oxenford, il quale dopo aver bene addentro spiato quei luoghi venne in trattativa con l'Alvez che gliela vendette per novantamila lire sterline. Se ne ottenne la sanzione dallo imperatore e la compagnia inglese prese il titolo di Associazione Imperiale delle miniere del Brasile.

Allora furono esplorati i colli di Cata-Alta e di Pereira, quali ultimi si trovano alla distanza di otto miglia da Auro-Preto. Antonio Pereira fece aprire una galleria sotterranea in fondo di una delle montagne; e per mancanza di attenzione non si fecero lasciare de'pilastri sopra dei quali poggiassero le volte. In uno dei giorni rompeva l'alba del mattino, Antonio Pereira dalla sua tenda che era in molta distanza dalle cave delle miniere, vi ritornò a vigilare i travagliatori. Di lontano intese un terribile scroscio, ed un fumo polveroso si elevò d'intorno allo montagne. Le gallerie erano crollate seppellendo migliaia d'infelici. Ora quei luoghi sono ad eterne testimonianze di tante vittime che vi perirono. Nè coll'andar del tempo vi si riuscì a scoprire quella miniera che tant'oro fruttava alla compagnia.

CAPITOLO LXXVIII.

Distretto de' Diamanti.

È un grandissimo errore che va in bocca della maggior parte degli Europei, i quali si danno a credere che i diamanti si trovano solamente nella provincia di Minas-Geraes. A Mina-Nuova, a Goyaz e a Mato-Grosso se ne rinvengono di quelli di molta grandezza e di sommo valore, ed è probabile che le coste delle terre cennate abbondassero piucchè le altre che sono state scoverte, ed il Distretto Diamantino ha una superficie di 30 leghe carrate dove si rinvengono tali pietre preziose. La natura non solo l'ha intorniato di confini giganteschi, ma pure di rocce presso a poco inaccessibili. Pene gravi sono sancite a coloro che facessero contrabbando di diamanti; che sono la confiscazione degli oggetti derubati, la relegazione sulle coste dell'Affrica, o la pena di morte.

Zinco è il capoluogo del Distretto che significa paese del fango ; di seimila abitanti e povero di acque e di vegetazione, che non ostante di essere così ricco è sempre un villaggio dove si sta male per viveri e per clima.

Il più gran diamante, è quello che Romè d'Isle stimava alla somma prodigiosa di sette miliardi cinquecentomilioni, che fu trovato nelle miniere del Brasile. Ma non fu l'amministraziono l'avventurosa che lo trovò ; eccone la storia di un tale diamante. Non si sa per qual delitto tre Brasiliani erano stati condannati ad esilio perpetuo nella parte più isolata di Sertao di Minas ; Antonio di Souza, Giuseppe Felice Gomez e Tommaso di Souza. Errando nella parte interna su' confini di Goyaz cercavano in fondo de'burroni e delle valli o su' letti de'torrenti, tesori incogniti , sperando che la mercè dell' oro che avrebbero accumulato sarebbero riusciti ad ottenere grazia presso il governo. Avevano la speranza di scoprire qualche ricca miniera. Sei anni durarono penosa fatica , senza scoprire qualche tesoro. Gli esuli vennero sulle rive di Abäelè che da Serro di Frio dista novanta leghe. La cronaca ci dico che essi cercando l'oro sul letto disseccato del fiume, trovarono un diamante quasi del peso di un' oncia. Malgrado che non ne conobbero il merito , pure il cuore gli suscitò di gioia , e per mezzo di un corriere lo mandarono al governatore a Villa-Rica. Subito fu radunata una commissione speciale , e dopo minute osservazioni si decise che questa pietra era il più ricco presente che il Brasile veniva a dare alla corona del Portogallo. I tre malfattori mandarono lettere per implorare la grazia ; con queste lettere e con un sì ricco tesoro un bastimento spiegò le vela per Lisbona, ed ivi pure i gioiellieri l'apprezzarono come valeva. I malfattori ebbero la libertà , e subito sulle rive di Abäctè fu drizzato uno stabilimento addetto alla ricerca de' diamanti. Giovanni VI che in allora reggeva lo scettro del Portogallo, appassionato per le pietre preziose, fatto traforare quel ricco diamante, ne'giorni di gala lo portava sospeso al collo, e vi raggiava tanta luce, da far rimanere meravigliato chiunque.

Altre pietre preziose si trovano nel Brasile, vuoi il topazio, cristalli colorati e di gran valore , che vengono mandati in Europa. Poi intiere catene di montagne sono piene di ferro magnetico, di ferro rosso e di altre qualit .Celebri sono le immense miniere di ferro di Gaspar Soaraes, di Bomfim , di Sorocaba ; ed una gran croce di ferro sta inalberata sulla cima di Garassoava per attestare ai popoli venturi l'origine di una no-

vella industria quale si è quella delle miniere di ferro, monumenti per i Brasiliani di storie statistiche e di ricchezze.

CAPITOLO LXXIX.

Costumi ed usanze di Minas-Geraes.

Si può a piè fermo sostenere che è la sola del Brasile la quale a puntino è attaccata ai costumi de' portoghesi che l' abitarono. Uomini tagliati alla buona e manierosi; amaoti della ospitalità e del far bene ad altrui. Situati al centro, non trovandosi così facilmente in contatto con gli Europei, come sono quelli di Rio, di San Salvador, i quali seguono le mode di Parigi e di Londra, gli abitanti di Minas-Geraes vestono ancora come era l' andazzo del Portogallo nel secolo decimosettimo. Cappello a larghe falde, lungo e largo manto. Le donne poi hanno pure un elegante modo di vestire che so del secolo decimosettimo, e la loro gran passione è di cacciare le belve. Vestono quasi alla foggia delle Paoliste, e non temono di cavalcare i più bizzarri destrieri, correndo ripe e profondi burroni.

CAPITOLO LXXX.

Città e borghi nell' interno.

Malgrado una scarsa popolazione relativamente alla estensione, Minas-Geraes ha molte città e villaggi che si trovano in grandissima distanza l' uno dall' altro. I più belli e floridi sono: San Jozè, Rio dei Morti che quantunque fabbricato nel 1718 è la più antica città della provincia, e lo stabilimento delle miniere inglesi l'hanno abbellito maggiormente. Sulla strada che mena da Rio Gianeiro all'interno di Minas-Geraes sorge Sao Giovanni di Rey alle falde della montagna di Bùcheron (Serra di Leneiro) e bagnato dalle acque di Rio Limbo. San Carlo di Jacuhy, Santa Maria di Baependes, Campana, Barbauna, Tamandua sono tutti borghi più o meno floridi. Vi è la comarca di Villa di Principe la di cui metropoli è la bella e ridente città detta Villa di Principe.

La città di Sabara che un tempo diede il nome alla provincia è pure molto florida. Fabbricata sulla riva dritta di Rio di Velhas nell'interno, è

bagnata dalle acque della riviera di Sabarà e di Chevrès, ricca di miniere e di montagne che le fanno corona. Caetè, l'antica Villa-Nova di Rainha nella storia de' Minesi per essere stato il luogo dove si accese la guerra tra i Paulisti ed i forastieri. Ha una delle più belle chiese del Brasile; larghe e deserte sono le strade, e la sua popolazione è di 5000 abitanti.

Città imperiale di Villa-Rica e d'Auro Preto è la capitale di Mines. Le sue miniere furono scoverte nel 1699, 1700 e 1701; ma nel 1711 fu fabbricata la città. Si eleva sopra una terra molto disagiosa, bagnata da fiumi innavigabili e da rigagnoli, è sterile di prodotti agricoli. Vi sono belle chiese però; uno ospizio civile ed un altro militare. Il quartiere abitato dai funzionarii pubblici è molto bello per fabbriche: ha le strade ciottolate; non così poi sono gli altri rioni, gremiti di poveraglia, massimamente da che le miniere si sono asseccate.

Dalle chiese sparse di erbe parassite, dalle fontane adorne di sculture, dai giardini diffusi sui verdeggianti poggi, si vede senza dubbio che ha ancora l'aspetto di una città opulenta. Non una pubblica strada frequentata dal passeggio, non un gabinetto letterario ed un caffè tenuto in galanteria. Eccovi lo stato attuale di quella città che si eleva sopra la terra di Auro Preto il di cui nome era così famoso in Europa, un tempo oggetto di sospiro degli stranieri, di vane e curiose avventure, di cui la storia ne ha segnato lunghissime pagine.

CAPITOLO LXXXI.

Termo di Mina-Nuova.

Le grandi foreste deserte di Mina-Nuova sono addivenute l'asilo di molte tribù che amano conservare l'indipendenza, e che facendo delle scorrerie sono causa d'impedimento al commercio, e ritardano l'agricoltura. Spesso il villano che versa i sudori sulla marra imbrandita, trovasi nella circostanza di svignarsela per campare la vita, e quel poderetto che ei coltiva divien preda del nemico che lo guasta e lo taglia come un campo di biade nel cui mezzo è passata la tempesta. Invano il villanello al disotto della capanna si dibatte l'anca e spera trovare incolume il suo podere. Egli vi torna colla paura nel lago del core, e nel vedere il danno che vi hanno fatto, con una mano asciugasi la la-

grima del dolore e con l'altra riprende l'istrumento per rivangare la terra e mettersi da capo al lavoro.

Oggi questa razza prava di Tapuyas è quasi distrutta, non vi rimangono che pochi i quali più atroci delle belve sentono la stessa ferocia de' maggiori.

Nel 1726 i Paulisti che sotto la condotta di Sebastiano Leme andavano per oro, scoprirono questa nuova terra. Tre anni dopo la scoverta si fabbricò il piccolo villaggio di *Villa di Fanado* sul lido di Rio-Fanado, che poi venendo a bene la compagnia dello stabilimento eretto, si accrebbe il villaggio e fu eletto a metropoli. Questa provincia però non è solamente ricca per diamanti, oro ed altre pietre preziose, grassa pur troppo è bene acconcia per l'agricoltura la quale va innanzi. I suoi cotoni si paragonarono a quelli di Alagoa e di Marana, e se ne fa grande esportazione in Europa. Vi è in Villa di Fanado una fabbrica che provvede Rio di Gianeiro e Bahia di coltri ed altre telerie.

Ordinariamente la semina del cotone vi si fa in ottobre, ed il ricolto dura dal mese di maggio ad agosto Poi per la situazione del suolo offre varie piante medicinali, e se ne trovano in abbondanza di più di qualunque altra provincia. Le virtù di esse sono molto conosciute dagl'indigeni, ma soventi ancora tali virtù sono state esagerate.

CAPITOLO LXXXII.

Deserto di Minas, Campos-Geraes.

Questa è la provincia che proverbialmente chiamano il giardino del Brasile. Al tempo della dolce stagione presenta il più bello panorama, e gli alberi infiorati, e l'erbe verdeggianti tramandano gratissimi profumi, onde l'aria tinta di bel colore di orientale zaffiro se ne imbalsama. Eppure questa terra nella stagione estiva è malinconica, e quasi divampa sotto i possenti raggi del sole. Gli abitanti del deserto di Minas sono generosi, amano la ospitalità e spesso sotto le capanne i viaggiatori mangiano il loro pane, o ai raggi di luna raccolti sul limitare sentono la storia di vecchi indiani che la raccontano con grand' amor della propria terra. Scarsi sono delle più semplici conoscenze di morale e di religione; indifferenti per tutto quello che esiste oltre il termine della solitudine. Discotere sarebbe per essi un grave impaccio, una grave fatica. Sono increduli, ma attaccati alla storia de'maggiori.

Parlargli delle bellezze della regione d'Italia, delle opere di grandi artisti e delle popolose città della terra è uno sprecare le parole al vento, che essi non vi acconciano fede, e con indifferenza ed un riso cinico ascoltano la storia de' popoli e della città regina del mondo cristiano.

CAPITOLO LXXXIII.

Caccia dei cervi.

Si rinvengono in questi deserti cervi della più grande specie, e gli abitanti sono rinomati per la caccia. Alcuna volta danno la lassa ai cani che l'inseguono e li ammazzano, altre volte si acquattano sotto l'erbe, e quando il cervo gli viene dinanzi gli tirano colpi di mazza che hanno le punte ferrate, e gli stendono morti per terra. Delle pelli ne cuciono vesti per le donne e per essi e massime le donne vestite in tal modo hanno un aspetto tutto originale.

La maniera di conciare le pelli di cervo come si accostuma in questi deserti è ancora da noi sconosciuta. Di fatti vi danno la morbidezza de' nostri panni grossi, onde riescono ben comodi per gli abiti. Poi sono celebri ancora per la concia delle pelli de' serpenti di cui se ne avvalgono per calzare i piedi. Si nudrono di farina di manioco temprata col latte, di carne, e di frutti, onde è copiosa la terra del deserto.

Come i mandriani del Perù, del Chilì e di Pampa hanno qualche istrumento musicale, e le canzoni amorose che ripetono nella solitudine del deserto. Sono i loro canti ispirati e melanconici, e quantunque la loro voce ha del selvaggio, pure temprata delle volte dall'arcana potenza di amore ha una dolcezza che parla all'anima. Sant-Hilair in uno de' suoi viaggi trovandosi per quelle contrade, ebbe la ventura di sentirne una che veniva cantata da un giovine pastore. Era l'ora della mezzanotte: il viaggiatore poggiato ad un limitare della capanna ospitale godeva la dolce brezza notturna, ed i raggi della luna che piovevano fiocchi di purissima luce sopra la capanna. Ed ecco di lontano sente egli il suono di una specie di cennamella che veniva col susurro del vento. Non passò guari che un pastore venne a piantarsi ad un picciol tratto di lontano. Era costui alto piuttosto e nerboruto. I suoi capelli folleggiati dal vento erravano ondeggianti sulle spalle. Il viso

irradiato dalla luce dell' astro della notte ispirava amore. E di fatti costui che amava la figlia del padrone della tenda dove era il viaggiatore veniva di aotte tempo a farle sentire i lamenti dell' animo suo pur troppo addolorato , e la sua gioviae ardeate passioae. Noi riportiamo in questa storia la parafrasi di quella caazoae come l' abbiamo trovato aell' opera di questo scrittore fraacese , il quale ne raccolse il senso che suonavaao quelle parole selvaggie dalla stessa figlia del mandriano che più e più volte nelle placide ore della aotte l' aveva inteso dalla bocca dell' amante.

Taato affanno mi preme e tal dolore
 Che più pace aon trovo aaima bella,
 Soa del deserto il solitario fiore
 Abbattuto dall'orrida procella.
 Pace dimando ai rai del sol che muore,
 Ua conforto dimaado alla mia stella;
 Nè il sole, nè la stella posson darmi
 Amor ; duaqae tu sola puoi bearmi.
 Bearmi sol tu puoi aaima bella
 Noa i raggi del sole e della stella.

Tutto è silenzio nel deserto, io solo
 Ho lasciato le pelli alla capanaa:
 Che vuoi dormir se mi accompagna il duolo ?
 Giammai amore le mie ciglia appanna :
 Cede al mio canto l'uccellin che a volo
 Apre le penne e tu sola tiranna
 Non cedi all'amor mio, non cedi al caato
 Aazi ti piaci di vedermi in pianto.
 Bella aon esser più la mia tiranaa
 Donami il cor, vieni alla mia capanaa.

Qaeste ultime parole furono caatate sì dolcemeate , che Saint-Hilair rimase meravigliato del come in mezzo al deserto , in quei popoli selvaggi potessero albergare amore e poesia. A noi noa reca alcuna meraviglia, sapeado pur troppo , che quando fosse pure ua'anima di ferro, si apre alle dolci sensazioni di amore , aoa è più villana, ma tutta è arcana piacevolezza; ardeate come il sole, piacevole come il sorriso

dell'arca dell'alleanza tende bearsi nell'amore, e quanto più resistenza trova alla vista dell' oggetto amato. In fatti il giorno vegnente il vecchio viaggiatore francese ebbe occasiona di vedera il giovane mandriano che andava alla pastura. Aveva il volto atteggiato alla malinconia, gli occhi languidi esprimevano tutto l'incantesimo del suo amore. Saint-Hilair per confortarlo gli disse, che egli sarebbe stato l'uomo che l'avrebbe reso felice. Di fatti, tornando alla capanna ospitale parlò alla giovanetta con molto entusiasmo. Essa si fece tutta di fuoco, un incarnato pudore le tinse le gota, e gli rispose :-« Non l' amo, perchè giovine e forte quale egli è, non ha ucciso ancora un cervo del deserto ». Saint-Hilair fece sentire questa lagnanza all'innammorato. Costui abbandonò il gregge, ed a capo di cinque giorni ritornò alla capanna dell'amante con otto pelli di cervo. Egli fu il benvenuto, e nella prima ora della sera a lume di fiaccole la giovine sposa fu menata alla capanna del giovine pastore.

I Campi Geraes hanno un certo cha di somiglianza coi deserti, anzi ne fanno parte, e noi non lasceremmo l'interno del Brasile senza farne motto. Un viaggiatore il quale ne ha fatto in rapidi tratti il paesaggio, ci servirà di guida Il terreno fino ad ha va a poco a poco inclinandosi e gli alberi pure vanno a diminuire di altezza fino alle parti di Campos-Geraes che si presenta come un mondo nuovo. Immensi piani intieramente denudati di foreste dove si innalzano molti colli a facile pendio che si prolungano in catene, che sono coverte di erbe, e di grandi alberi. Questi campi che si estendono sino a Rio San-Francesco, sino a Pernambuco ed al di là di Goyaz sono tagliati in differenti direzioni da valli dove scorrono fiumi e ruscelli che da guesto piano elevato vanno a scaricarsi nel mare. Il più grosso fiume è Rio di San Francesco : prende la sua sorgente nella Serra di Canastra che si può considerare come il limite tra le capitanerie di Minas-Geraes e di Goyaz. Nelle valli che occupano la parte interna delle catene di montagne, e ne' nudi piani i fiumi ed i ruscelli sono circondati di foreste ; boschi isolati si trovano ancora in parti più lontane, massimamente verso le frontiere di Minas-Geray. Queste foreste sono i primi tratti caratteristici delle campagne scoverte. Uno si crede qualche volta di trovare a se d'innanzi un piano continuato e tutto a un tratto si trova in sulla entrata di una vallea tortuosa, e molto incavata ; attende a sentire il mormorio di un ruscello, ed innanzi agli occhi si presentano le cime delle montagne, le cime di una foresta i di cui alberi fioriti rendono

bella la vista di quelle campagne. Ivi nella fredda stagione il cielo è sempre coperto di densi e biancastri nuvoloni; il vento vi soffia continuo e gagliardamente fa rumoreggiare gli alberi, e ne schianta i rami. Nella stagione di està il caldo è insoffribile; non un'aura vi spira, e le erbe ed i fiori avvizziti sullo stelo pare che piangano la perduta leggiadria; il suolo divampa, e l'acqua vi manca intieramente. Tutto ciò pruova che i Campi-Geraes del Brasile orientale sono diversi delle steppe dell' antico e nuovo mondo; di questi Humboldt ha fatto una bella e fedele descrizione.

CAPITOLO LXXXIV.

Popolazione dei Campi-Geraes.

La popolazione dei Campi-Geraes ha grande analogia con quella dei deserti di Minas. Le sue occupazioni sono l'agricoltura e la pastorizia. Gli uomini sono molto coraggiosi, ed intrepidi difendono i loro bestiami dagli assalti delle bestie feroci. Vestono di cuoio, e per lo più si cibano di carne di cavalli che in gran numero si trovano nelle vicinanze di Minas. Per l' innumerevole quantità di animali e di uccelli sono quei deserti i luoghi dove molto possono speculare i naturalisti. Sono quei popoli affezionati ai forestieri i quali vi vanno per amore della scienza; e grande sorpresa gli reca la loro vista. Gli animali più comuni che vi si trovano sono bovi e cavalli ed una quantità di uccelli di straordinaria grandezza. Il toro è energico e feroce. Abbassando spesse volte la testa e scalpitando col piede chiama al combattimento i suoi rivali. Alcune volte pure si vedono de' tori che cozzano per lo spazio di dieci ore, ed inferociti non sanno cedere una spanna di terreno. Hanno le corna più lunghe e più robuste di quelli europei, e le punte sono molto acuminate di un colore di bruno che inclina al nero. Il formaggio che si procaccia dal latte delle vacche è simile a quello di Olanda. Le carni secche si preparano senza sale, onde hanno un gusto nauseante cagionato più e meno dalla maniera secondo la quale sono state seccate all'aria aperta. Alcuni naturalisti hanno detto che quando si seccano le carni bovine si sviluppa l' acido prussico che apporta grave danno alla salute.

Le nazioni indiane che abitano i confini di Minas sono i Camacans-Mongoyos. Benchè questa nazione non appartiene alla razza domina-

tricc de' Tupi pure ne' tempi andati praticavano delle scorrerie per le campagne di San-Salvador e sugli ameai piani di Cachoeira. Cacciata da un conquistatore si rifugiò in una terra detta *Sito della Conquista*. Là apparentemente viveva sotto la protezione de' Portoghesi, ma una tragedia sanguinosa si apparecchiava silenziosamente causata dagli stessi indiani. Si vedeva di quando in quando sparire qualche soldato dal distaccamento portoghese. Un giorno un soldato fu alla sprovvista assalito nel deserto, e sarebbe rimasto vittima dell' assassino se non fosse stato veloce nella fuga, ed a ritornare alla caserma. Allora si elevò un rumore; tutti diedero di mano alle armi, e terribile fu la strage che si fece contro i Mongoyos. Quando si erano rappaciati, un giorno il maggior numero degl' indiani furono invitati alla festa dai portoghesi. Al un segno tutti si gettarono sopra gl'indiani e ne fecero un'altra grande strage. Dopo quest' altro atto sanguinoso dove perì il colpevole e l' innocente, il resto della tribù si rifugiò nella parte più interna del deserto, presso le falde di una montagna che i portoghesi chiamano Serra di Mondo Nuovo, o Giboya dal nome di un serpente gigantesco di forma.

Avvanzo di una nazione possente questa colonia conserva all' ombra delle foreste alcuni tratti originali che la caratterizzano come razza de'Tapuyas, e tradizionalmente hanno le abitudini de'Tupi. Di nomade che ella era si trova forzata a vivere in luoghi circoscritti dove si occupa di agricoltura. Passa la vita nelle occupazioni che esiggono le foreste, e ne' divertimenti che gli antichi usi avevano consacrati alle foreste.

Le donne Camacans-Mongoyoz sono abilissime nel filare il cotone: vestono una specie di gonna onde si cuoprono la loro nudità; ed ai fianchi hanno una larga cinta con nastri e trine di diversi colori somiglianti alle trine che usano certe europee per stringere il volume dei capelli. La gonna scende sino ai ginocchi, e dall' estremo di quest' abito in giù hanno le gambe screziate di varii colori. Per lo più nei giorni solenni fanno uso di una tinta detta *catua* a noi sconosciuta, la quale cavano dal succo di una corteccia di albero; ed è tanto per esse necessaria ne' giorni festivi, che laddove mancassero di pingersi con questa tinta ogni cosa agli occhi loro sembrerebbe un nulla.

CAPITOLO LXXXV.

Industria dei Camacans — Frecce — Scettro e cappello a piume che costumano i capi.

I Camacans-Morgoyos non dormono nelle brande americane come i Puri e tante altre nazioni. Si stendono sopra grossi letti coperti di pezzi di stoppe piazzati ad un fuoco che tengono continuamente acceso dentro la capanna.

Sono industriosi come l'antica razza da cui discendono, e le stoviglie di argilla grigia sono lavorate molto bene. Tessono le donne una specie di sacchi che tingono di varii colori di cui gli uomini fanno uso per andare a caccia. Le armi sono molto eleganti. L'arco è fatto di legno di *brauna* tanto di un colore chiarissimo che gli dà finissimo lucido. Le frecce sono pure molto bene lavorate, ed offrono una dilicatezza nel travaglio, ed un lavoro così ricercato in tutte le parti, che possono dirsi perfette. Ammirevole per la finezza dell' arte è lo scettro che stringono nelle mani i capi della tribù : ammirevole è il cappello vestito di piuma che sogliono portare ne' giorni di feste. Vi sono stati alcuni viaggiatori i quali hanno portato in Europa questi cappelli che sono stati oggetti di meraviglia nel vedere come e con quanta giustatezza era adorno di piume, e con qual ordine erano disposte. Possiamo dire con certezza che le più belle manifatture che si fossero finora trovate tra quei ed altri popoli di America sono appunto le frecce, il cappello e lo scettro dei Camacans-Mongoyos.

CAPITOLO LXXXVI.

Balli dei Camacans-Mongoyos.

Questi poveri selvaggi per le guerre hanno ridotto in poco numero, questa nazione una volta potente che ora va decadendo, che ben si avvede che le foreste non le potranno per lungo tempo salvare dalla sorte minacciata dai bianchi, sono noncuranti di ogni cosa. Solo le feste sono che dilettano la maggior parte di essi, unico avanzo de'padri loro e dell' antica religione, e queste feste non ti fanno avvertire che la nazione e per ricevere l' ultimo crollo. I convitati al ballo si ornano

la testa di un diadema fregiato di piume. Tutto ad un tratto si fa sentire il suono del maraca a cui risponde un grande strepito. Il suono viene propriamente dall'*herenehedioca* istrumento forse il più bizzarro tra le nazioni americane. Si compone di zoccoli incavati stretti in due sacchetti con delle corde che agitate da una parte e dall'altra ne fanno uscire un suono che guasta veramente l'orecchio. Se la musica dei Mongoyos è bizzarra, altrettanta è la dansa. Quattro individui curvati un poco si avvanzano e a passi misurati descrivono un circolo tenendosi l'uno dietro l'altro; tutti gli altri poi di conserva ripetono *Hoi, hoi, he, he, he*, ed uno di essi al suono dell' istrumento or forte, or dolce secondo gli salta il ticchio in testa accompagna quello schiamazzo che si sente nel suono delle parole monosillabe. Una con le danze succedono altri riti religiosi di dure lotte, duranti le quali portano sulle spalle un grosso tronco di albero col quale corrono al luogo designato dove sono molti gruppi di donne ad attendere il vincitore, cioè colui il quale innanzi gli altri con quel grosso fardello sulle spalle giunge a toccare la meta. Spesso questi giuochi di corsa terminano con una scena funesta, poichè i vinti o vanno a precipitarsi in un vicino lago, o nelle acque di un fiume donde escono poi, e Dio sa come. Molti sono attaccati da mortali pleuresie e siccome l'unico mezzo curativo che praticano è la fumicazione di tabacco difficilmente scampano la vita. Nel caso che l'ammalato soccombe alla infermità, morendo è compianto da tutti; con duolo generale accompagnato da orribili lamentazioni. Dopo gli si fanno i funerali che sono quasi somiglianti a quelli delle altre tribù. I Mongoyos hanno di particolare, che morendo un famoso guerriero, colui che gli è più affezionato e che più lo compiange, si chiude nella capanna dove sta il cadavere, e gli fa la guardia sino a che comincia la putrefazione. Allora il cadavere è seppellito, ed attorno alla fossa si mettono arme ed utensili i quali valgono di soccorso al trapassato che va da questa vita alla regione delle anime. Un rogo si accende sulla tomba che serve a discacciare tutti i cattivi genii.

Si hanno delle chiare conoscenze intorno alla mitologia dei Camacans-Mongoyos? ed è vero che deificano le anime dei morti e ne fanno o divinità tutelari o genii malefici? Ecco quanto abbiamo raccolto dagli storici che hanno scritto su questo proposito.

Per una credenza assai analoga a quella degli Araucans i quali durante la tempesta gli pare vedere le anime de' morti combattere in

cielo, peasano i Mongoyos, che ad esse si debbono attribuire gli uragani, e probabilmente l'apparizioue delle terribili meteore ai mani dei guerrieri irritati, e credono pure che un uomo il quale morendo porto con lui un odio contro qualcuno, dalle regioni delle anime può ritornare sullo terra sotto forma di mostruoso animale per vendicarsi del suo nemico.

Eccovi la metemsicosi che si trova anche in questi popoli. Conosciuti sempre come famosi guerrieri i Camacaas sono oggi spediti contro i Botocoudi, e contro i Patachi con cui hanno sempre avuto una vecchia ruggiae.

CAPITOLO LXXXVII.

I Coroadi.

I Coroadi così detti dalle chiomo a zazzaro sono discendenti dai colibri Gooytakazes di cui obbiamo parloto nella storia del ricco territorio di Campos. Anticamente erano antropofagi ed implacabili nemici de' popoli circonvicini. Verso il 1630 una orribile bottaglio avvenne tra questa nazione e gli Europei. I più forti ed intrepidi caddero vittimo della spado nemica, gli altri sperarono trovore un osilo nelle foreste di Minas. Ad essi si uairono allora i Coropi. Perdeodo la speranza di ritornare nelle belle compagno e coateati di vivere ne' boschi si recisero le chiome onde erano distinti dallo altre nazioni, e benchè essi avessero scrupolosamente conservato l' antico nome di Goaytakazes, i portoghesi li chiamarono Coroados o Indiani coronati. Ora se hanno perduta la ferocia primitiva, non honno però perduto l' antico valore. Nel 1757 si allegorono con i Brasiliani a muovere guerra contro i Botocoudi. Oro sono come gli Ebrei dispersi sopra vorie parti; come in San Fedele, Aldeo, Rio Bonito, Minas ed in San Paolo sono miserabili. Nel 1818 Saint-Hilair nel percorrere la tribù di Rio Bonito allegata con i Tampruns e i Gasaricons, uno di essi nomato Burè gli si avvicinò, e fattosi dappresso ad Almeida che lo accompagnava, gli disse: « Questa terra è nostra, ed ora è posseduta dai bianchi. Dopo la morte del nostro capitano noi siamo discacciati da tutte le parti, non abbiamo una zolla sopro cui possiamo poggiare il piede, e seppellire i nostri miseri corpi. Dite al re che i bianchi ci trattano come cani, e pregatelo, sì pregate il re che ci concedesse una terra ove potessimo fabbricare un

villaggio ». In queste parole di un povero selvaggio è rivelata la intera espressione di un popolo gravato di miserie e di oppressioni.

CAPITOLO LXXXVIII.

I Puris.

Fra le nazioni indiane che cercavano asilo nelle solitudini di Minas Geraes evvi una che appartiene alla razza antica de' Tapuyas con giusta ragione considerata come una delle più selvagge colonie dell'America Meridionale. Nè vi può essere esagerazione negli scrittori i quali riguardano questi Indiani come i più barbari degl'Indigeni dopo i Botocoudi. Si vuole che il nome che essi portano significasse briganti. Oggi se ne formano più tribù, alcune vagabonde, ed altre si sono stabilite. Ma dalle tribù vagabonde grave danno si ebbero Rio-Dolce, le rive settentrionali di Parahyba e Minas. I Puris sono bellicosi ed accaniti nemici dei Botocoudi coi quali sono in continue guerre; oggi però hanno deposta quella ferocia e barbarie che li faceva fin chiamare antropofagi.—Quei Puris che nel 1818 non si erano per anco riuniti in tribù, sono oggi alquanto civilizzati, ed è a credere che i loro costumi abbiano subito, se non del tutto in gran parte però, una forte modificazione.

CAPITOLO LXXXIX.

In che stato si trovava il Brasile nel 1837.

Nell'epoca che abbiamo cennato nel presente titolo, il Brasile era povero di commercio nell'interno, e scarsa era l'importazione ed esportazione per le sue terre, per mancanza di strade interne e ruotabili, le quali ogni qualvolta mancano in uno stato si è pur certo, che vi manca pure il mezzo necessario per facilitare il commercio. Sono oggi però bene addentro persuasi i Brasiliani dell'assioma di azione politica, cioè essere le strade il primo motore di civilizzazione e di ricchezze. Torres Homem dotto economista Brasiliano diceva, che non potevansi nel nuovo mondo realizzarsi molte intraprese di una utilità diretta, e piene di vita, perchè mancavano delle rapide vie di comunicazione tra le capitali delle provincie, perchè non rendevano navigabili la maggior

parte di fiumi, e non avevano buon numero di vapori e per terra e per mare. Oggi però anche il Brasile non è troppo secondo le altre navigazioni, e questa verità è attestata dalle merci ohe esso scambia con le altre nazioni, e dai ponti gettati sopra i fiumi. Spesso i porti stranieri sono salutati da vascelli americani sulle di cui antenne è sventolata la bandiera del Brasile. Nè il viaggiatore si perde di lena, o così spesso come ne'tempi andati smarrisce la via. Da San Paolo, da Minas e dalla maggior parte delle città capitali vi sono strade che si mettono in comunicazione tra loro, e si vanno a congiungere in Rio di Gianeiro. Inconsiderato è il lamento che muovono alcuni economisti i quali tacciano questa nazione di lento progresso, e gridano la croce a perdifiato agli abitatori del Brasile, e si meravigliano, come sotto la scuola della penisola ispanica, o di uomini che vi convengono d'ogni paese a diffondere il lume delle arti e della scienza e della religione, alcune contrade sono ancora o barbare o selvagge, o bambine nella civiltà e nel progresso del bello e del buono. Noi però in buona pace li domandiamo, se non furono barbari i nostri maggiori, e quanto tempo corse sopra alle nazioni per incivilirsi. Quando nell'Asia dal seme della civiltà si spandea il raggio della sapienza, la penisola ellenica era selvaggia. Ebbe gran voglia a predicarsi coll'andar del tempo la severa morale de' filosofi, che a lento passo la Grecia si avvanzava alla vera meta della civiltà. Senza disperderci in lontani esempii, per dimostrare che il Brasile relativamente alle altre nazioni antiche e moderne ha fatto rapidi progressi, basta gettare un colpo d'occhio sulla carta dove si esamina la direzione delle montagne, la sterminata estensione de'fiumi; bisogna leggere la storia, e ponderare i calcoli della statistica moderna, e dopo vedremo che rapido è il progresso di quasi tutte le nazioni nascenti. Non può dubitarsi che si trovano ancora grandi difetti nell'amministrazione di questa regione, e massimamente in certe comarche in cui non si vede ancora una piena civilizzazione; grandi vizii sono abbarbicati nell'animo di alcune parti della popolazione, e deplorabile è innanzi tutto quella parte del popolo che si trova in penoso servaggio. Ma viva Iddio che questo avvanzo di barbarismo per lo sforzo di altre nazioni è quasi interamente distrutto. Sentivano gli europei nel fondo della coscienza che l'uomo, qualunque fosse la terra che abita, qualunque la sua religione è sempre libero rispettivamente all'altro uomo, membro di una Religione e uno stato non tiene sopra di se altro che le legge che lo governano, e lo rendono ub-

bidiente pel suo bene Religioso morale e civile ai varii superiori ed ai supremi imperanti degli stati. E più i gemiti degl'infelici schiavi delle terre di America giunsero in Europa, e più le nazioni civilizzate si accinsero, e tutta via sono all'opera di infrangere le catene e il servaggio. La voce della religione che tuona dalla città dei sette colli aiuta pure gli sforzi di popoli proclivi all'amore de'simili, e la schiavitù, la tratta dei neri di giorno in giorno si disperde. Per trattare del ben che si trova dal 1837 innanzi nel Brasile, rapidamente ritoraiamo al 1821.

Immediatamente dopo l'abdicazione di don Pietro che ebbe luogo nel 27 aprile 1821, un consiglio di reggenza provvisoria composto di tre membri fu costituito. Il consiglio fu nominato dal senato e furono scelti Vergueiro, Francesco di Lima, ed il marchese di Caravellas; ma non ebbero lunga durata. A questo successe un altro consiglio di reggenza egualmente composto di tre membri, che doveva tenere le redini del governo, durante la minore età del giovine imperante, il quale nel 2 dicembre 1825 uscì di minore età e salì sul trono. Celebre si rese don Pietro nel Brasile per essere bene addentro alle lettere, e nelle scienze matematiche per cui giunse nella sua fanciullezza ad ottenere premii nell'accademia militare di Rio Gianeiro. Maestro e duce gli era in quella età il marchese di Itanhaem, e sotto la di cui direzione apprese altri studii di scienze, studiò i classici in letteratura spagnuola, ed imparò la lingua inglese e francese. Lo studio del disegno e della musica formarono parte della sua educazione. Si è cennato come il potere legislativo si componeva di due camere, il senato cioè, e la camera de' deputati. I senatori sono eletti a vita dalle provincie al numero di 54. La camera de' deputati si compone di 548 membri.

Il potere esecutivo è affidato a sei ministri che tra le loro attribuzioni hanno il ministero dell'interno, trattano degli affari esteri, di giustizia, di marina, e delle finanze; a ciascuno però è assegnato un ramo a parte.

Grandi modificazioni ha subito il potere giudiziario. Questa branca oggi è amministrata da sette corti di giustizia, sottoposte alla corte suprema di giustizia. Questa si compone di sei membri ed un presidente; il consiglio di guerra ha tre membri ed un presidente. Il tribunale di *relacao* di Rio di Gianeiro è di ventidue membri ed un presidente, che va in seguito diminuendo nelle provincie a seconda il numero di giudizii. Così il *relacao* di Baia ha sedici componenti questo consiglio, Pernambuco ne ha dodici e Maranhao ne ha otto, a ciascuno

de' quali havvi pure un presidente. Le leggi sono amministrate con tutta la giustizia.

Il lury brasiliano ha 1480 membri. Le diciotto provincie dell'impero sono amministrate da' così detti presidenti delle provincie. Grave difficoltà s'incontra nello stabilire la vera cifra degli abitanti del Brasile, attesocchè non vi presenta lo stato una esatta statistica, e nè questa può farsi regolarmente, e per il numero di popoli che vivono ancora una vita selvaggia e per il gran numero di forestieri che quasi alla giornata vi vanno a stabilire loro sede. Approssimativamente se vogliamo accopciar fede ad Armitage ed al giornale l'*Aurora*, il numero degli abitanti dell' impero del Brasile segna la cifra di cinque milioni di cittadini e due milioni di schiavi, differente cifra da quella che abbiamo assegnata in altro luogo della storia. Si è veduto d'altronde che il numero suole crescere in ragione di luoghi solitarii dove vengono a stabilirsi nuove colonie, e le cure efficaci del governo, la civiltà che è venuta ad albergarvi, ed anche l'arrivo do'forastieri promettono rapidi aumenti di popolazione.

Abbiamo detto e parlato del museo e della biblioteca di Rio di Gianeiro, abbiamo parlato dell' orto botanico: ora vi aggiungeremo qualche cosa intorno all' accademia di marina. Ivi quattro professori dettano lezioni di matematiche, e n'escono alcuni bene istruiti. Vi esiste ancora un collegio militare, un collegio di medicina con gran progresso di questa branca di scienze. In San Paolo celebre è l'università degli studii di legge sotto la direzione di un direttore e di nove professori. Il corso degli studii di leggi si compie in cinque anni. Anche in Olinda vi sono studii di Dritto. Avvi in Rio lo studio delle belle arti della musica e della pittura. Uomini educati nelle lettere hanno acquistata rinomanza. Magalhaens è uno de'celebri poeti drammatici dell'impero del Brasile, e la sua fama è giunta sino a noi che lo commendiamo come buono poeta lirico, e famoso scrittore di drammi. Altri famosi nelle scienze e nella letteratura sono Evarista Ferreira da Veiga, i Vasconcellos, e Jannario. La pace che si è diffusa in questo impero, la religione cristiana che va diffondendo il seme di sua parola che frutta vere virtù cristiane, fanno sperare un' èra di proprietà e d'industria di cui i Brasiliani sino da quest'epoca salutano già l'aurora.

CAPITOLO XC.

Quadro sinottico dell'impero del Brasile.

La longitudine occidentale è tra il 37° e 73°, tra il 4° boreale e il 33° australe.

I fiumi principali sono 20, l'Amazzone, il Jocantino, il San Francesco, il Rio della Plata che tutti si versano nell' Oceano Atlantico. L' Oyapoc importante pel volume delle acque, che separa la Guiana francese dalla Guiana che appartiene al Brasile. L' Amazzone viene dalla repubblica di Colombia, e dopo avere bagnate ragguardevoli città entra nell'atlantico; la Madeira cho viene dalla repubblica di Bodeira e da quella del Perù; il Topayos nominato lvruena; lo Xingu che ha la sorgente nella parte orientale dell'aerocoro de'Campos-Porecis, traversa il paese dei Bororos e bagna Suezes e Pombal. Il Jucuy nasce nella Serra di Tampes, traversa la provincia di San Pedro. Il Rio-Grande di San Pedro propriamente detto, che passa per la città di San Pedro. Rio della Plata, Rio dos Mortes; il Parana-Iba-Cuyabo; il Guazio; il Paraguay con gli affluenti di San Lorenzo, il Taguary, ed il Montego, con altri affluenti che tralasciamo per amore di brevità.

Per la creazione delle legislatnre provinciali nel 1835, al dire di un geografo moderno, l'impero del Brasile ha più dello stato federativo, che della monarchia costituzionale.

Il luogo che attualmente occupa Rio di Gianeiro capitale dell'impero dai Tupinambi si chiamava Guenabara. Vi si conviene distinguere la città nuova dalla città vecchia. Belle sono le case della città nuova, la maggior parte delle quali sono costruite di granito.

Il palazzo imperiale, antica residenza del vicerè è un edifizio fabbricato di granito, composto di tre edifizii separati che si vengono a congiungere con gallerie coperte, la cappella di San Pietro, la chiesa di *Nossa Senhora*, il palazzo vescovile, la cattedrale, il teatro di San-Joao ove si recita in italiano sono i più belli di Rio di Gianeiro. Magnifico è poi l'acquidotto di Cartooa terminato nel 1740, che senza dubbio può ritenersi come uno de'più belli dell'America, ed è formato sul disegno di quello di Lisbona.

Sono rinomati i dintorni di Rio di Gianeiro per le vedute architettate dalla mano della natura. La bellezza della situazione, le vaghe

piante che vi verdeggiano, l'aere imbalsamato di soavi odori ricreano l'anima ad una nuova vita. Boa Vista è una magnifica villa imperiale.

San Cristovago, Porto da Estrella sono floridi villaggi; e Mantioca magnifica possessione di Langsdorff sono tutti così ridenti, che gli abitanti del mezzogiorno dell' Italia alla loro vista ricordano le belle città che essi lasciarono nella penisola; sicchè un napolitano il quale prese l'approdo di Rio di Gianeiro nel 1832 nel contemplare Boavista, ed i dintorni, corse con le ali del pensiero al golfo di Partenope, a quel bel punto di vista di Mergellina, ed all' aere imbalsamate delle patrie montagne, e disse di Rio di Gianeiro essere la nuova terra promessa ai vaganti pellegrini di Europa.

COLOMBIA E GUJANA

CAPITOLO I.

Descrizione.

Come il famoso capitano genovese, l'uomo intrepido che affidato ad un naviglio, sfidando gli abissi dell'oceano, dall'alto della poppa esclamò: *Terra, terra,* al primo apparir di lontano de'lidi del nuovo mondo, gli stranieri esclamano ecco l'America, il paese dei diamanti, delle gemme e dell' oro ; ecco il nuovo mondo , bello dai suoi verdeggianti campi , dalle rupi che ombreggiano gli alberi di maestosa grandezza, paese dovizioso di erbe di animali, e di quanto vi può essere necessario a soddisfare le brame degli uomini: ma in certe contrade la febbre gialla , altre malattie indigene sono terribili mostri che stanno a custodia di quelle terre, e quasi avessero voce rimbombante, dicono , lasciate ogni speranza voi che entrate; sì lasciate ogni speranza, perchè la febbre gialla non vuole nessun ospite a casa sua , che avendolo lo riduce in breve, vittima della morte. E che monta questo ? pure è la terra dell'oro, sempre è la sorgente delle ricchezze, e chi va nel nuovo mondo ne ritorna ai patrii lari un ricco sfondolato. Oggi non si pensa che all' America , questo nome eccita la febbre in colui che desidera farsi agiato in ogni bene. Si sfidano le procelle , le altre intemperie dell'aria ; mille pericoli si sono in mare , finanche la fame , ma si tira

per l'America. Dall'Alpi alle Piramidi, dal Reno alle Sirti, in ogni angolo del mondo il nome dell'America è come il tocco di un magico liuto che dall'orecchio scende nel cuore e lo rende incantato. Quanti poverelli, guardando il cielo abbuiarsi sul loro capo, nello squallore del tugurio, non si battono l'anca sospirando la terra del nuovo mondo! l'America. Dunque questo benedetto nome è ripetuto di bocca in bocca. Molte famiglie europee che vivono tra i banchetti e l'oziose piume hanno l'America come sorgente delle loro ricchezze, e quasi tutte sostengono che il nome di Americo Vespucci è un ferreo monumentò che nè l'ira dei secoli, nè la lunga e fredda ala del tempo avranno tanta forza da distruggerlo, perchè è scritto nel cuore dei popoli, che lasciando ritornare la loro polvere nella polvere, come il più prezioso retaggio lo tramandano ai posteri, e questi lo custodiscono per retaggio ai figli. E poi, la storia lo ha scritto nelle sue pagine, che la quarta parte della terra si chiama America. Ma la storia non bugiarda, ci ha detto che Cristoforo Colombo di Genova, nella bella penisola d'Italia, l'uomo che aveva durato stenti e fatiche, digiuni, oltraggi, fin la taccia di frenetico; Cristoforo Colombo che aveva vegliato sulle carte, che soffrì molto, fu il primo che fece sentire la sua voce in Europa che vi erano altre terre sconosciute; fu il primo che disse: « Voglio scoprire nuovi lidi e nuovi mari »; fu il primo che sfidò l'oceano, l'ira beffarda della ciurma che lo accompagnava; e nessuno di voi mel contrasta, che Cristoforo Colombo fu il primo che pose il piede sul nuovo mondo, e santificò il suo arrivo con piantare la croce sopra un mucchio di pietre; ed intanto non si chiamano queste terre se non col nome di un altro che vi venne posteriormente, quando già l'illustre genovese vi aveva piantato colonie e leggi, quando già aveva raccolti molti tesori e l'aveva mandati alla corte di Spagna! Misero chi spera la gloria! Il genovese sudò tanto, fin delirando in un cantuccio della sua stanza, vedeva proprio con gli occhi le terre sconosciute che dovevano fruttare tanti beni all'Europa; andò accattando, scendeva e saliva l'altrui scale per ottenere l'ingresso nell'aula di Spagna; l'ottenne, e di quindi in ricambio di pochi navigli, mandò alla Spagna tante ricchezze, le diede un nuovo regno, una parte del mondo che aveva per confini gli oceani; e che si ebbe? l'invidia in vita che gli gravò le braccia di catene di ferro; e dopoche la sua salma ebbe riposo nell'avello dove la polvere dorme frammista a quelle catene che gli stringono i polsi, il suo nome fu dato ad

una piccola parte dell' America Meridionale, alla terra che si chiama Colombia.

È vero che Cristoforo Colombo fu il primo a scuoprire queste incognite regioni, colla promessa dalla Spagna che egli ne sarebbe stato il vicerè di tutte le terre che acquistava: e che egli pagar ne doveva soltanto un tributo; e questi dopo che pose l'approdo alle terre del nuovo mondo, si vide vasto signore di tante ricchezze, di tante regioni che non aveva alcun altro sovrano nè di Europa, nè di Asia, e di Affrica. Breve era lo spazio del tempo che Colombo dalla polvere era salito a tanta altezza; certo dotato di animo grande, ma ardente pure come il sole che riscalda la sua terra natale, ambiva una corona, un manto reale, fervidi sogni de' suoi giorni dopo la scoperta del nuovo mondo; esser questi dovevano veramente frutti del suo ingegno, egli l'aveva meritato; solenne e legale contratto esisteva in Matrid, legge che obbligava lo stesso sovrano della Spagna, contratto approvato dal pontefice. Ebbene l'infelice genovese, niente ebbe di tutto questo, perchè non si volle premiare il frutto dello ingegno con uno scettro e con un pezzo di porpora. Il famoso Colombo per placare i suoi nemici che aveva lasciato nella Spagna, fatto donno delle prime terre che scoverse, costrinse gl'indigeni che fino allora avevano menato una vita libera ed oziosa, a dure fatiche per raccogliere dell'oro; ed i ritrosi fece costringere con la forza; infelice chi rizzava il capo; il di lui volere fu legge sopra quelli isolani che condannati alla fatica dovevano mangiare il pane del dolore e sempre cercare oro per mandarsi in Ispagna. Quale era la ricompensa delle fatiche di quei poveri indigeni? Nessuno dritto sull'oro che rinvenivano, perchè era così fatta la volontà del loro conquistatore. Forse per questo il giudizio di Dio che noi tutti adoriamo, disperse i desiderii di Cristoforo Colombo come vapore innanzi ai raggi del sole, e nelle mani gli spezzò le scettro di Signoria come la canna sotto il turbine del vento. Colombo non avevi tu bisogno dell'oro per otturare la bocca de' falsi profeti di Madrid, ma ai colpi di sventure dovevi tu prostrarti innanzi a quella croce che la prima volta piantasti sulla nuova terra, e la mano di Dio avrebbe disperso i tuoi nemici come le arene del desertò. Chi sa quanto sognasti, quale ne fu il tuo antivedere; Chi sa se i gemiti di quelli stessi di cui tu bagnasti la fronte coll' acqua battesimale non giunsero al trono dell'Eterno, ad implorare un soccorso, un mezzo perchè scampassero il duro servaggio in cui erano condannati, e la penosa fatica.

E quel nome che ambisti dare ad una sterminata terra, ora è rimasto ad una piccola regione. I grandi però ti salutano e ti adorano; picciola è la terra a cui dasti il nome; grandi sono le regioni di America; ma che importa? l'uomo che sente, di pensiero in pensiero, al nome del nuovo mondo si eleva ai primordii della saa storia, ed adora e plaude il tuo nome che è il più bello alloro d'Italia, la più splendida gemma che brilla in cima alla sua corona.

CAPITOLO XCII.

Seguito della storia della Colombia.

Dovendo trattare la stoia dello stato attuale della Colombia, siamo obbligati di fare un passo indietro, e ricorrere ai primi tempi in cui la Spagna si rese donna di tutte quelle regioni che furono scoverte da Cristoforo Colombo, dai seguaci suoi, e da quelli altri capitani che si misero alla scoperta di altre nuove terre.

La Spagna sul continente delle due Americhe aveva fondato de'vasti imperi, che in sulle prime si acquistò con la forza delle armi, e dopo la mercè della religione la quale vi venne a diffondere la parola dell'evangelo che così potente giunse nel cuore di quei popoli, che abbandonarono gli idoli loro falsi e bugiardi, e con essi, leggi e vecchi costumi, e si aggregarono sotto il nuovo reggime della Spagna; ma dopo tre secoli ne scossero il giogo, e ne avvennero varie crisi: nello stato attuale la nuova Granata, la Venezuela o provincia di Caracas, la Guiana Spagnola hanno formato la Colombia di cui trattiamo la storia, piccolo tributo di riconoscenza alla memoria dell'immortale navigatore che fu il primo che pose il piede su questa parte del continenle americano.

Dopo l'impero del Brasile questo stato è il più vasto dell'America Meridionale. Si trova a cento leghe al di qua, e cencinquanta al di là dell'equatore; avvi unico sistema di montagne le di cui diramazioni per la parte meridionale, e di quindi dopo la parte meridionale della Patagonia, forma l'istmo di Panama, e si disperde nelle incognite regioni del polo artico. Le cime delle montagne che si prolungano in forma di lunga catena dall'una all'altra estremità del mondo, formano la Cordelliera delle Andes i di cui rami prendono diversi nomi. Adunque noi ammettiamo nelle Americhe un solo sistema di mon-

tagne, e se adottiamo i diversi nomi che i viaggiatori ed i geografi hanno dato ai punti più elevati della Cordigliera è per il bisogno di riunire tutti questi gruppi al loro nodo comune che si trova nella Colombia e precisamente sotto l'equatore tra *Quito* e *Cuenca*. Il picco del Chimborazo, la di cui altezza supera il livello del mare per moltissimi piedi, ha due mila piedi di circonferenza; e pure quantunque il Chimborazo è molto spiccato per altezza, il *nevado di Scrato* è più di 3600 piedi, e il *nevado d' Illimani* è di più 2400 piedi; e tutti due questi monti si trovano nel Perù. Al mezzogiorno dell'equatore la Cordilliera si divide in tre rami, uno si estende per l'America settentrionale alla parte dell'istmo di Panama, e gli altri due vanno a terminare nelle acque delle Antilie, e nel mezzo di questi due rami vi sono due valli la di cui temperatura di clima varia moltissimo; ed a seconda le montagne che le incoronano sono più o meno elevate. Ivi si trovano terre in cui spira un'afa che infrollisce i nervi, e gli ardenti raggi del sole vi divampano il terreno. Ora trovi il clima temperato, or freddo, ora terre sterili ed oziose lande, e più in oltre vi sono le così dette regioni delle nevi. Così in un solo giorno di cammino, si può passare da un'atmosfera caldissima ad un'altra troppo fredda; in alcune ore si può provare la influenza delle quattro stagioni de' nostri temperati e dolci climi.

I fianchi delle spiccate colline sono ombrati da vergini foreste, oscuri nascondigli dove si rinselvano mostruosi rettili, belve feroci.

Nell' inclinare delle vallea si dilatano esterminati piani che si chiamano *Lanos* del paese. I *Lanos* della Colombia sono grandi solitudini dove le erbe, crescono sino all'altezza di 10 a 12 piedi; e nella maggior parte dell'anno sono prive di vegetazione. In altre parti di America queste solitudini si chiamano *Savanes* o *Pampas*, ed in preferenza se ne trovano nella Bassa Guiana, nel bacino dell'Orenoc e di Apurè, ed anche nella parte meridionale della Nuova Granata, che si estende verso il fiume delle Amazzoni dove sono contrade ancora sconosciute dagli europei. Alcune sono abitate dagli Indiani un poco civilizzati; le altre che occupano la maggior parte sono solitudini attraversate soltanto dalle carovane di popoli selvaggi. Secondo rileviamo da Humboldt, la estensione del Guaviare Orenoc è di 29,000 leghe carrate. Dopo il mese di luglio sino ad ottobre i *Lanos* sono inondati da continue pioggie che li mutano in tanti laghi melmosi impraticabili, che levano un puzzo che appesta le nari. Al contrario nel tempo

della dolce stagione non si vede nuvola alcuna velare i raggi dell'astro del giorno.

In alcune provincie, come in quella della Condinamarca, in vece di pioggie si ode il rumoreggiare de' turbini, e sbuffano freddi venti e malsani. Nei luoghi più elevati la semina dei cereali si fa in marzo, in mezzo della montagna in giugno, e nella valle la semina si fa in settembre. Il tempo del ricolto è nel mese di gennaro per i luoghi che sono meno elevati, per quelli più alti in ottobre, e nei *paramos* succede in agosto.

I *paramos* sono solitudini che si estendono ad una grande altezza, dove la natura non vi ha posto alcun bene che potesse giovare all'uomo. Al contrario delle valli fertili e delle calde regioni, i *paramos* sono sterili e poveri di vegetazione. Quello di Serinsa nel dipartimento di Boyaca dove si apre il sentiero da Turisa a Socorro, è il più formidabile. Infelice quel viaggiatore che è stato colto dall'uragano nel Paramo di Serinsa, infelice se non si è provveduto di tutti i mezzi onde scamparlo; le nuvole gravide di pioggia e che apportano la tempesta, si agglomitolano e si elevano a rompersi con tanta prestezza che non gli danno speranza di scampare il temporale. Freddo un vento comincia per l'aria a sibilare orrendamente, e schianta i rami, e fa stridere le foreste; il rumoreggiare degli alberi, lo sbuffo del vento si sentono buon tratto di lontano, e la potenza della tempesta giunge al culmine. Il viaggiatore smarrisce la via, i muli che usano nel viaggio, spaventati cominciano a calcitrare, s'impennano, e dando in un terribile nitrito, si dimenano corvettando a salti, e già piombano in fondo al precipizio. Malconcio dalla tempesta, e mezzo morto dalla paura, colui che ha campato la vita, rifà i passi sul dritto cammino, più si avvanza, e gli si presentano scene dolenti, e gli si fa il cuore piccino piccino alla vista delle croci innalzate alla memoria degl' infelici viaggiatori, i quali rimasero morti in quei luoghi per gli stessi infortunii. In tali scene di orrore e di spavento si ode il sinistro canto degli uccelli di cattivo augurio, a qualche tratto di lontananza si vedono alcune piante i di cui fiori rassomigliano a pallide lucerne sospese ad alberi di tiglio che cuoprono le urne de' morti. Tanti sinistri presagi raddoppiano il suo spavento; i freddi e densi vapori che esalano e si spandono d'intorno, intorpidiscono le sue membra; ansante è il suo petto, la vista gli si appanna, e d'intorno sono fitte e cieche tenebre di morte. Se fugge spaventato e colla paura della morte che lo incal-

za alle spalle, è bello e spacciato per l' altro moodo; se si sofferma è perduto.

La Colombia come abbiamo dinanzi parlato, ha nel suo territorio il punto dove si rannoda il sistema delle Andes, ed ha tutta l'apparenza di un suolo vulcaoico. Nelle mootagoe si vedono larghe caverne, e voragini e crateri che ci danno segni di aotichi vulcani spenti. Spesso avvengono tremuoti, per lo più ne' dipartimenti dell' equatore, della Cauca e di Cuntinamarca. In questi si trovano delle montagne ignivome le più elevate e le più spaventevoli; come è il vulcano di Antisana, di Cotopoxi, di Sanguay, di Pichincha, di Pasto, di Sotara, di Puracì, del gran picco di Tolima e del paramo di Ruiz. La maggior parte delle cime di questi vulcani sono ammantati continuamente di neve. Giovano per altro le mootagne che imbiancansi per neve, poichè temprano gli ardori del Sole; per la qual cosa gli abitanti di tali contrade, fruiscono della temperatura dolce dell'erba, e godono delle produzioni delle pianto e degli alberi che dall'Europa furono trapiantati in quelle terre.

Il fiume Amazzone formato dalle acque del vecchio e del nuovo Marannon bagna la parte del mezzo giorno della Colombia, e nella provincia di Giaen si ingrossa per molti affluenti. Questa provincia quasi sconosciuta dagli europei, è la culla di moltissime di quelle orde indiane che sono amiche ed attaccatissime alla indipendenza.

L'Orenoc bagoa la sola Colombia, e dopo un corso di molte miglia si scarica nell' oceano. Sorge dalle montagne di Panima, nel centro dell'antica Guiana spagnola, descrive un mezzo cerchio verso mezzogiorno, rimonta a borea e va a scaricarsi nell'oceano atlantico, e serve ancora di linea di demarcazione tra la Guiana o l' aotica capitaoeria di Caracas. Ha molte imboccature, e quasi tutte navigabili da navigli di un dipresso a ducento tonnellate. Alcuni affluenti dell' Orenoc, per grandezza non la cedono a Rio, e nè a Rono, nè alla Loira, nè al Tago, e tali sono: Ventauri, il Caura, il Caroni, il Gnaviare, il Meta e l'Apuro. L' Orenoc che è un grosso fiume, si biforca in un luogo, e si distende con uno dei suoi rami verso Rio-Negro e si comunica ancora in mezzo di questo affluente con l'Amazzone.

Il fiume di Orenoc oltre essere rinomato per le sue acque, e per la sua grande estensione è rinomato ancora per i grandi prestigi che si attaccano alle regioni che bagna, per i costumi delle orde selvaggo vaganti intorno alle rive, e per le ricchezze che offre alla storia natu-

rale ; è famoso aaeora aella storia per la favola del eelebre paese di *El-Dorado* ebe per lunga pezza è stato la ricerca degli storiei e dei geografi. Soao molti i quali sostengono a ragion veduta che questo fiume seorresse nel Parima ; ehe l'El-Dorado fosse nelle sorgenti dell'Orenoe presso il quale dicono esservi il mare bianeo, le di eui acque erano mescolate a sabbie di oro e diamanti, e che eravi la città di Manoa eon palazzi coperti di volte di oro massieeio, e di pietre brillanti.

Non può dubitarsi ebe materie preziose abboadano ia questa parte del mondo ; eerto è aaeora ebe i primi abitanti della Guiaaa e della Colombia costumavano di rizzare tempii alle loro divinità sulle spoade de' laghi, eon pareti rieehe di dono e di altre pietre preziose, e ehe gittavano nel fondo de' laghi delle pietre che staeeavaao dalle cateae delle mentagne di oro, ed altri preziosi oggetti della loro industria, e pratieavano somigliantemente eome se fosse uaa speeie di oblazioae ehe offrivano agli déi. Uao di questi laghi è quello di Gnatavita aella proviacia di Bogota' onde gli Spagnoli e gl' Inglesi ne hanno peseati oggetti d' immenso valore. Nella stagioae delle pioggie i *lanos* daaao vista d' immensi laghi le di cui aeque si evaporano, e nel tempo della dolce stagione ne sparisce ogni traccia. Dunque è probabile ehe uaa di queste grandi inondazioni sia stata presa per un immenso lago e ehe ua viaggiatore poco istruito, vedendo quelle acque cristalline riflettersi sotto i raggi del sole, noa dando mente alla riflessione, l'ha battezzato col nome di mare bianeo. Arrogi ehe le rocce tagliate a picco, i dirupi frastagliati di oro, e di altri metalli preziosi aella proviacia di Orenoe sono stati causa di far ventilare per tre seeoli tra gli europei, la tradizione delle mentagne preziose, del paese dell' *El-Dorado.*

La Maddalena dopo l' Orenoc è il più grosso fiume della Colombia. Prende la sorgeate nella Cordelliera centrale al di là di Neyva, si drizza verso il nord, e si scarica nel mare delle Antilie tra Cartagena e San Marto. I viaggiatori che da una di queste città voglioao muovere alla volta di Bogota, vanno ad imbarcarsi a Baranea e risaliseoao il fiume fino ad Hoada. Se questa navigazioae offre dei grandi avvantaggi in un paese dove la eiviltà non è miea ia progresso per maacanza di spinte e di mezzi, ha pure delle altre inconveaienze, quali soao le variazioni a eui va soggetta l' atmosfera or troppo calda, or troppo fredda a seconda i veati ehe spirano, le miriadi delle zanzare, e delle

tigri, come ancora la rapidità della corrente, ed altri ruscelli che immergendosi con furia nel fiume barrano il passaggio.

L'Altrado che scorre da borea a mezzogiorno e si perde nel golfo di Darien, e il San Giovanni che si dirige dalla parte opposta e versa le sue acque nel grande oceano, meritano di essere segnalati per il progetto conchiuso di riunirli per mezzo del canale di Raspadura, ed aprire insiememente una comunicazione tra i due oceani.

Bisogna far pure osservare che dei cinque progetti di canalizzazione che sono stati conchiusi, per dare ai navigatori i mezzi di passare dall'uno all'altro mare, senza fare il giro per il capo di Horn, tre appartengono al suolo della Colombia. E sono il canale di Raspadura appena navigabile da piccole barche, quello di Panama il di cui progetto ora è abbandonato, perchè vi si vuole costituire una strada di ferro; e finalmente quello dell'istmo di Darien che riunirebbe l'atrato a Rio-Napipi.

Ciascuna provincia della Colombia ha delle grandi riviere, come quella di Pusambio nei diatorni di Pagayan le di cui acque essendo acide, ed i pesci non potendovi vivere, le ha fatto dare il nome di Rio-vinagro.

Le acque che discendono dalla Cordilliera scorrono su letti di sabbia, e sono limpide, ma fredde, e contengono delle mollecole di metallo, onde riescono salubri.

Rari sono i ponti di pietra nella Colombia; invece si rinvengono ponti di legno, la di cui fortissima struttura offre più sicurezza di qualunque altro. Vi sono pure sopra alcuni fiumi i ponti mobili che mediante funi accavallate sulle carrucole si tirano da una sponda all'altra.

I laghi poi sono innumerevoli tanto, che riuscirebbe impossibile a segnarli ad uno ad uno. Abbiamo parlato del lago di Guatavita e di Parima, ora facciamo un piccolo cenno di quello di Valencia nella Venezuela, degno di ogni memoria per la vaga coltura delle sue rive, per i ricchi prodotti e per il bello panorama che presenta alla vista del viaggiatore.

È ben ragione che il clima deve essere variabilissimo in queste contrade, dove varie sono le qualità e le posizioni dei terreni, dove la vegetazione di tanti alberi è causa di spandere ombre ed umido, dove infine si trovano valli in cui battono i raggi del sole equatoriale, e le sommità de' monti vulcanici sono esternamente coperte di neve.

Il caldo alle volte è così soffocante da non potersi sopportare.

Il termometro di Reaumur nella maggior parte dei luoghi caldi segna tra il grado 28° a 30°, raramente si sostiene al 24°. In quanto al piano di Bogota per la sua elevazione, ha la temperatura della Francia e dell' Alemagna.

Tale è in poche parole l' aspetto di questo paese, le di cui colonie spagnole, inglesi, olandesi, sono venute ad ivi stabilirsi. Scusabile in qualche modo era la loro avidità, perchè le ricchezze metalliche e le pietre preziose sembrava che vi fossero prodigate dalla mano generosa della natura. Oggi però siamo pur certi che le ricchezze del nuovo mondo si raccolgono più a mani piene dalla coltura delle sue grasse terre. La guerra della indipendenza aveva fatto rallentare i travagli; nel 1824 le compagnie inglesi ripresero le miniere abbandonate. Vuolsi che negli ultimi anni di pace, le miniere della Nuova Granata diedero più di 18,000 marche di oro. Il Choco e Barbacoas offrono ricche miniere di oro e di platino; la vallea di Santa Rosa nella provincia di Antiochia, le Andes di Quindici e di Guazum presso Guenca, danno mercurio solforato. Vi si rinvengono i filoni di oro e di argento in varie parti del littorale nella provincia di Caracas. Maraquita, Pamplona, Leyva hanno miniere di argento; Cauca miniere di oro, Moniquira di minerali di rame; i diatorni di Sogamoso abbondano di piombo, quelli di Plata, di ferro. I lavaggi di Cordilliera danno smeraldi, margarite ed altre pietre preziose. Vicino a Muzo, nella Cundioamarca si trova la più ricca miniera di smeraldi. A Rio-Hacha presso l'isola della Margherita, come nell'arcipelago delle perle, e nel golfo di Panama, si fa la pesca delle perle: Non hanno veramente queste perle la finezza ed il valore di quelle orientali, ma vi si trovano a bizzeffo.

Nell'arcipelago delle perle, sorge un'isoletta chiamata Cubagua celebre ad un secolo appresso alla scoverta del nuovo mondo, per la fecondità della pesca delle perle, i di cui prodotti annui ascendevano ad ottocentomila dollari (circa un milione di ducati). Avevano i pescatori fabbricato a Cubagua una doviziosa città detta Nuovo Cadice, ed ora non se ne trovano neppure le orme. Ai tempi che corrono, è inaridita la pesca delle perle, e Cubagua è addivenuta un'isola sterile e deserta.

I metalli preziosi cacciati nel seno delle montagne sono disposti a strati di più o meno grandezza, e vi si scavano grossi pezzi che appena un uomo può portarne un solo.

Al disopra dell'oro e del platino vi sono gli strati di argento, e più in sopra del rame a cui sovrastano le zone di ferro.

Le parti eterogenee che formano il suolo sul quale poggia la Cordilliera contiene un mescuglio di conchiglie o delle animali pietrificazioni.

Se ivi la natura fu prodiga nel dare tanta specie di metallo, non è stata meno generosa per le ricchezze agricole.

Il cacao della costa di Caracas è di un goloso sapore. Quest' albero che cresce in abbondanza in molte altre provincie della Colombia, fa parte della famiglia dei *malvacei;* si pianta per lo più ne' terreni umidi e grassi. La *cordifolia*, la *lanifolia*, l' *oblongifolia*, l'*ovalifolia*, la *salsaperiglia*, il *guaiacum officinale*, il *myroxilon percuiferum*, il *pleroearpus draco* e il *satropha* sono piante medicinali che abbondano in questi terreni. Merita principale attenzione l' *hippomane-mancenilla* che si trova per lo più nei dintorni di Bogota. Ciascuno dei rami di quest' albero distilla un latte velenoso, e basta che una sola stilla caggia sul corpo dell'uomo, chè solleva una vescica la quale cagiona dolorosissimi spasimi, ed apre una grossa piaga. Le sue esalazioni sollevate dal vento portano malattie e morte. Gli uccelli fuggono le sue ombre micidiali, in quello stesso modo, come si rileva da Virgilio che fuggivano i vapori del lago di Averno, presso l' antica Pozzuoli. Gl' Indiani se ne servono per avvelenare le freccie.

Il legno n' è buono per costruire le navi. Grande è la precauzione che tengono gl' indiani nel recidere l'albero. Prima appiccano il fuoco intorno al corpo dell' albero, acciocchè si evaporasse tutto l'umore, e curano di starsene alla parte opposta dalla quale spira il vento, acciocchè con sì dura fatica non incontrassero la morte.

Gl' Indiani ed i negri hanno molta fiducia nel succo delle foglie di *guaco* per guarirsi dai morsi de' rettili velenosi, e bisogna riflettere, la divina provvidenza la quale in quei luoghi dove si trova il male, vi ha posto pure degli opportuni rimedii.

Il medico Mutis celebre naturalista di Bogota, avendo comunicato tale un rimedio agli europei, uno di essi pieno di zelo per la scienza cercò saggiarlo sopra il suo corpo. Sommise la sua mano al morso di velenoso serpente, ed appena i sintomi del veleno cominciarono a manifestarsi, un negro che dirigeva l'operazione, fece stillare sulla piaga il succo di *guaco*, ed in breve successe la guarigione, ed il medico si trovò nello stato di ritornare alle sue occupazioni.

La flora Colombiana possiede pure la *musa paradisiaca*, l'*ananassa*, il *bixa orellana*, palme di ogni specie, l'albero del cocco, il ce-

raiuolo, *myrica cerifera* ed il *ceroxylon andicola*, che danno una bianchissima cera. Si trova sulle coste di Valencia e di Cumana il *cactus a cocciniglia*, il *nopale*, l'*agave* americano e la vainiglia di Turiamo. Le foreste della Cordilliera sono spesse di legni di tintura; vi si vede l'*acaio*, il *cedrolo odorato* e il *peperino*. Tra le piante che gli europei vi hanno introdotto, avvi la canna di zuccaro, il caffè, il cotone ed il tabacco, e con fertile ricolto si coltivano il riso ed altri cereali.

Queste regioni coperte di vaste praterie, d'impenetrabili foreste, di montagne, le di cui cime vanno a perdersi tra le nuvole, offrono una gran varietà di razze di animali, ciascuno traendo la vita in quella terra che gli è più confacente. Tigri di diverse specie dominano le foreste, alla cui vista trema ancora il più sostenuto cacciatore: la pantera, la tigre ed altri animali feroci fanno sentire i loro terribili ruggiti tra le fratte delle foreste.

Le acque dell'Orenoc, dell'Amazzone e della Maddalena sono di nascondiglio ai coccodrilli conosciuti sotto il nome di *caimans* o di *alligator*. Quest'ultimo è della lunghezza di dodici a tredici piedi; col ventre colorato di un blu temperato al verde, ed ha il dorso di colore nerastro. Sembrano i coccodrilli nelle acque fluttuanti tronchi di alberi, e di rado avviene che si avventano all'uomo, quando sono sul lido; ma quando sono nelle acque, profittano della loro agilità; e guai a colui che gli viene innanzi ai denti! Si è osservato che da allora quando i fiumi sono stati tombe di moltissimi cadaveri, gli *alligator* della Colombia sono più voraci.

Nelle foreste gli alberi sono legati tra di essi da ghirlande di edera ed altre piante rampanti, che ora si stendono in forma di lunghissime zone verdi di tratto in tratto infiorate; ora si vedono curvarsi quasi sino al suolo stillanti rugiade pregne di soavissimi profumi; e di qua cupole verdeggianti che ne sorvanzano le cime curve per fiori e frutti già maturi delle diverse piante che si arrampicano insieme; e ne creano tanti scherzi che sono foggiati con magnifica architettura. Le ali del vento le agitano in sul rompere della bell'aurora, e ne va via con una soavità di odore: si vedono le scimie che saltano da una parte all'altra degli alberi, che si arrampicano a queste aeree tende di foglie e di rami, e le fanno dondolare mollemente.

Sul rovescio delle Cordilliere si vedono andar vagando mandre di camelli (*camelus glauca*), i quali prima che gli europei avessero in-

trodotti i cavalli ed i muli, facevano l'officio stesso che gli arabi ricevono dai camelli. I *Camus* della Colombia hanno lo stesso andar grave dei camelli degli arabi, e sono più ben tagliati nelle forme: pazienti e sobrii si rendono necessariissimi ed abili al trasporto delle mercanzie in certi passaggi pericolosi: hanno un passo lento e fermo; insensibili ai colpi dello scudiscio, come ai carezzi ed al buono governo, si gittano a terra quando vengono aizzati con forti colpi di frusta e di grida; e si lascerebbero piuttosto farsi uccidere anzichè cedere alle voglie del conduttore.

I rettili e gl'insetti sono i più gravi flagelli di queste belle contrade. Si avvolgono in tortuose spire intorno ai tronchi degli alberi serpenti di mostruosa grandezza che con gli occhi di un sfolgorante rubino cacciano la paura in corpo di chiunque se li vede dinanzi: il *boa constrictor*, il *crotalo dryvas* o *serpente a sonaglio*, l'*acrochordo*, l'*erpeton lenticulato* sono i serpenti delle razze più conosciute. Gli scorpioni si acquattano sotto le erbe de' prati, e sotto le tettoie. Avvi pure tra gli animali malefici il *vampiro sanguinario*, che succhiando le vene dell'uomo preso dal sonno, senza dargli pena, lo fa passare da una grave sonnolenza alla morte.

Sulle cime coverte di neve della Gordilliera, il *condor* sciorina le ali e descrive grandi circoli, aleggiando mollemente sul dorso delle nuvole; poi ad un tratto si arresta, prostende il collo, gli occhi si fanno di brace, e raccoglie il remegio dell'ali, ed in un baleno, colla rapidità della folgore, si precipita nel fondo della valle.

L'aquila vi ha ancora fissato il suo soggiorno nelle inferiori regioni. Al di là della Cordilliera, nelle altre provincie della Colombia, vi si trovano miriadi di stormi di pappagalli, degli uccelli verdi ed uccelli moschi, degli uccelli topozii, *zaffiri* e *rubini* viventi.

Finalmente le coste della Guayra sono popolate di pellicani, cigni difformi il di cui becco prodigioso dà la *blague* borsa ricercatissima dei fumatori. Quando si cominciarono a conoscere le regioni della Colombia; vi si rinvennero due razze di uomini; la prima di uomini selvaggi, feroci, antropofagi, che abitavano i vasti piani di Caracas, di Cumana, di Apura e dell'Orenoc, e si cibavano di frutti che raccoglievano nelle foreste, di caccia e di pesca. A tempo delle inondazioni si ranoicchiavano sotto i rami degli alberi che torreggiavano sulle vette delle montagne dove s'intrattenevano sino a che il cielo si assereuava, e di quindi tornavano alla vita errante, come le famiglie de' zingari.

Fra queste nazioni i più famosi erano i Caraibi di cui sono rimasti gli avvanzi tra la Guiana e le Antille. Gli altri popoli differenti da questa altra razza che abbiamo cennato, vivevano in uno stato sociale, che poteva rassomigliarsi a quello degli antichi Egiziani, ed abitavano propriamente le parti delle montagne: ed i Muycas era uno di questi popoli civilizzati, che furono le meraviglie degli Europei. Resiedevano nella provincia di Condinamarca. Il piano di Bogota era centro della loro potenza. Le antiche tradizioni favolose che essi hanno, giovano soltanto a far conoscere una società la di cui formazione rimonta a tempo avànti a qualunque loro ricordanza. Dicono « che i loro antenati esistevano prima che la luna si fosse fatta compagna della terra ». A quell'epoca gli abitatori dei piani di Bogota vivevano in uno stato di barbarie: andavano ignudi, non conoscevano l'arte dell'agricoltura, si cibavano di frutti selvatichi, erano in miserevoli condizioni. Ecco fatto in un giorno un vecchio comparve in mezzo di essi, che venne dai piani situati ad Oriente della Cordilliera di Chingosa. Lunghissima e folta barba gli scendeva sull'irsuto petto, e lunghe erano le vesti, tanto che si sciorivano sino ai piedi. Tutta la foggia del suo andar grave e del vestire, fece dinotare che egli apparteneva ad una stirpe differente di uomini. Aveva tre nomi; quello di Bochica fu il più prediletto ai Muyscas. Cominciò a vangare la terra, a lavorare, seminare e raccogliere, e dimostrò aver tanta dovizia di saggezza in agricoltura. Gl'insegnò il modo di tessere le tele e di vestirle più grosse o più fine a seconda il variare della stagione: a drizzar capanne, a fabbricar case, a vivere in società, ad unirsi, a soccorrersi ed amarsi a vicenda. Tanti beni che aveva prodigato vegliardo, gli avevano fatto acquistare la venerazione ed il rispetto di tutti che l'adoravano come il genio benefattore che aveva portato tra essi in una mano la coppa dell'abbondanza e nell'altra la fiaccola della sapienza. Huythaca sua moglie, donna che si ruppe a mali costumi, con abominevoli sortilegi forzò la riviera di Funzha ad uscire dal suo letto. Tutto il piano di Bogota allora si mutò in un immenso lago: la maggior parte degli uomini e degli animali vi perirono e gli scampati si rifugiarono sulle vette delle più alte montagne. Bochica corrucciato mandò fuori della terra la esecrabile sua compagna; altri vogliono che la facesse morire. Soggiunge la tradizione, che durante il corso della luna immancabilmente ritorna sulla terra per espiare la sua colpa. Bochica ruppe le rocce che assiepavano la valle dalla parte di Canoas e di Jequendama per fa-

cilitare lo scolo delle acque; rassembrò gli uomiai dispersi, e gli insegnò ad adorare il sole come aaima e luce dell' universo; dicendo « A quell' astro solamente dovete prestare il culto ». Morì carico di anni e di gloria, oade la fama ancora dura aella memoria de'più tardi aipoti.

Quest' ultimo atto della potenza di Bochica si ritieae dai Muyscas come il feaomeao della celebre cascata di Tequendama, dove le acqae di Rio-Bogota si precipitano da ua' altezza di 180 metri.

Il culto del sole e della luna presso gli aborigiai di queste contrade è ancora attestato da moaumeati che riescoao di graade iaieresse per la storia.

Tali sono le rocce di granito delle solitudiai dell'Orenoc a Caycara, a Urbaaa, presso Rio-Brancho e del Cnassiquiara. Vi si vedono sculture antichissime, rappresentanti, come era il costume degli Egiziani, le immagiai del so'e, della luna, de'serpeati, de'coccodrilli, delle tigri e diversi strumenti. Altri monumeati posero in memoria dell'aatica civilizzazioae de' popoli trovati sulla terra di Colombia. Ne'dintorni di Cuenca, ael dipartimeato di Assuay repubblica dell'equatore, vi sono grandi vestigia del graa muro a secco costruito dagli Iacas, come aacora la fortezza del Canar o Iacapilca. Questo è na muro di smisurati macigni di taglio, di forma ovale regolare, il di cui grand'asse ha più di cento piedi di luaghezza. Nel ceatro si trovano le roviae di uaa casipola dello spazio quanto quello della fortezza. Questo moaumento è situato sopra uaa piattaforma sulla cima di uaa collina.

I luoghi che sono lunghesso *Latacunga* sul versante di Colopaxi sono degni di amana ricordanza per le vestigia di due monumenti peruviani, il *Paneeilla* e la casa di *Inca*: si eleva l' aao in forma di un tumulo; e dicono che forse era qualche sepolcro ad nomo di gran levatura: l' altro è ua largo bastimento carrato e vi si vedoao ancora qaattro porte esterne somiglianti a quelle degli egiziaai, otto camere, diciotto aicchie distribuite con molta semitria, ed alcuai cilindri su cui si appeadevano le armi.

La forma del goverao de' Muyscas era di aaa moaarchia assoluta. L' autorità del loro capo supremo il *zaque* era temperata da quella del sovraao pontefice. Il primo risiedeva ad Iroca, il secondo a Tuaia. In Sogamoso vi era il tempio del sole o di Bochica che i devoti andavaao a visitare in pellegriaaggio, dove ia ogni quindici anni si celebrava un sagrifizio di vittime umaae. La vittima era un fanciullo strappato coa violenza dalla pace domestica e dalle braccia materne in un villag-

gio conosciuto ai tempi che corrono, sotto il nome di San Giovanni di *Hos ilanos*. Quello era il *guesa* o l'errante, cioè fanciullo senza asilo, ed intanto con moltissima cura si cresceva nel tempio del sole sino a che toccava l' età di tre lustri. Ogni periodo di quindici anni forma per i Muyscas l' *indizione*.

In quel giorno in cui il *guesa* compiva l'età detta disopra, si menava processionalmente per *scena*. Questa era la via che aveva battuta Bochicha essendo nel numero de'viventi; insomma fu la prima strada che si aperse al di fuori del villaggio e che si estende sino alla colonna drizzata per misurare le ombre equinoziali.

I *xeques* o preti, mascherati figuravano il sole, la luna, i simboli del bene e del male, i grandi rettili, le acque e le montagne. Giunto all' estremità del *suna*, la vittima si legava ad una picciola colonna ed era battuta a colpi di verghe, e poi uccisa a colpi di frecce. I *xeques* ne raccoglievano il sangue ne' vasi sacri e dopo gli strappavano il cuore dal petto per offrirlo al sole.

Celebre è ancora qnesto popolo per l'uso dei geroglifici e per il suo calendario lunare inciso sopra una pietra che è stata scoverta in sullo scorcio del secolo decimosesto. Avevano tre specie di anni e per ciò tre calendarii. Il primo era l' anno ecclesiastico che si componeva di 37 lune, l'altro era civile, e si oomponeva di 20 lune, e l'anno rurale era di 12 a 13 lnne. Dividevano le variazioni della luna per settimane, ed ogni settimana era di tre giorni.

Dopo la scoverta del nuovo mondo, si potrebbe dire che tutti convennero quivi da ogni paese. Gli inglesi ed i francesi popolarono la parte marittima, i Castigliani penetrarono sin dentro le Andes ed ebbero coraggio di ascendere la catena delle montagne. Si distesero a poco a poco in Cundinamarca sulle pianure di Bogota o di Quito, dove si rinvennero popoli abantico civilizzati che si strinsero con essi loro in alleanza per formare un florido stato. Gl'inglesi ed i francesi al contrario si trovarono di aver che fare con popoli feroci ed orde selvagge i quali disprezzarono la civilizzazione che gli veniva offerta.

Quesada e Gonzales furono i più valenti capitani che la Spagna mandò nelle sue nnove possessioni. Pizzarro fratello del conquistatore del Perù, governatore di Quito, Gonzales Pizzarro fu quello che vi andiede verso la metà del secolo decimosesto.

Da quest'epoca innanzi l'istoria della Colomhia è una storia di guerre interne con varii successi tra gli Spagnoli da nna parte e dall' altra i

Portoghesi, gl'Inglesi, gl'Indiani. Vinsero le armi di Spagna ed i suoi dritti sulla Colombia furono riconosciuti e rispettati da tutte le nazioni. In quella epoca si statuì la divisione politica che ha durato sino al 1819.

Gli Spagnoli chiamarono terra ferma dell'oriente le provincie trà il mar delle Antille a borea, l'Orenoc, e l'Apura al mezzogiorno; vi stabilirono un governatore che va al gran consiglio della reale udienza; illimitata aveva la giurisdizione, e doveva dar conto solamente al sovrano di Spagna.

A questa capitaneria generale era unita la Guyana spagnola.

Il territorio che si estende da Apura all'Amazzone si chiamò terra ferma dell'occidente o Nuova Granata, sotto il reggime di un vicerè con eguale giurisdizione del capitano generale di Venezuela.

Le provincie di Panama e Dorien o di terra ferma erano sotto la giurisdizione del vicerè della Nuova Granata.

Vennero i tempi che l'aquila imperiale di Spagna cadde dalla sua altezza. I Colombiani tennero fermi per Ferdinando VII. La rivoltura non guari dopo si diffuse per le provincie; fu stabilito un governo provvisorio per vegliare i dritti di Ferdinando re, ma non valse la bramosia di un nuovo governo, che quell'aria di novità fu la comune favilla, e nel 5 luglio 1811 il congresso dichiara Venezuela libera ed indipendente che si elevò al reggime repubblicano. Ecco levarsi uomini dalla polvere e venire a reggere con saggezza e prudenza le redini del governo. Santo Jago Marino, giovine studente e valoroso e di fertile ingegno, il quale sostenne tutti i gradi militari, Nussi uno de' più accaniti sostenitori della repubblica. Simon Bolivar nativo di Caracas figlio di Gianvincenzo, colonnello della milizia di Aragua uomo troppo agiato nei beni del mondo e reputato, andò in Ispagna per immegliarsi nella educazione; di là a Parigi, dove si trattenne parecchi anni tra lo sciupo e la vita di bontonista, per dirla con una frase de' moderni. Prese la volta dell'Italia, ed acquistò la conoscenza della lingua francese ed italiana, l'esperienza del mondo e l'uso della buona società. Ritornando a Madrid sposò la figlia del marchese del Toro che gli portò ricchezze sfondolate, e poi ritornò a Caracas ove trasse giorni sereni e placidi sino all'epoca che stiamo descrivendo, in cui si mostrò degno cittadino.

Bolivar era di piccola statura, ma tozzo e paffuto; i suoi occhi larghi e neri annunziavano un'anima di fuoco, il naso era aquilino ed ampia

la fronte, come l'hanno tutti gli uomini di gran genio. Avendo occupato il primo grado militare, ebbe la intelligenza di conoscere ciascuno ed occuparlo in quella carica che valorosamente avrebbe saputo sostenere.

Dopo una vittoria che pareva decisiva per la sorte della repubblica, il generale Bolivar invitò al suo pranzo i capi difensori dell'armata della libertà, tra i quali il colonnello inglese, celebre per tanti fatti d'armi in cui sempre aveva riportata la vittoria. Allora avvenne un aneddoto curioso, che Bolivar volgendosi al colonnello, gli disse: «Mio caro e buono colonnello, addossate una camicia troppo sporca»; a cui il colonnello rispose tutto confuso «Io non ho altra che questa». Allora il generale si rivolse al suo cameriere, e gli disse che fosse andato a prendere nel suo guardaroba un'altra camicia per quel bravo colonnello; e poichè lo vedeva farsi bianco in viso come un volto di cera e restio agli ordini suoi, gli domandò la cagione; ed il cameriere disse: «Mio buon generale, voi non ne avete che due, una già vi sta tra la carne ed i panni, un'altra è presso la lavandaia. — Dunque voi vedete, mio colonnello, se il diavolo non ci giuoca con la coda per lo mezzo? mi trovo proprio a secco tanto da non potervi prestare una camicia. Però, se le punte delle spade de' nostri guerrieri avessero mandati tutti gli Spagnoli ad ingrassare le terre di Venezuela, noi avremmo avuto tempo a procurarci un buon bagaglio». Così sganasciando trà le risa fecero subito sparecchiare il desco su cui si era imbandito un frugalissimo pasto.

Paëz fu pure famoso generale ai primordii della repubblica di Venezuela. Figlio di un mercante, suo padre all'età di 19 anni gli diede alcune centinaia di dollari ed un cavallo per fargli girare le provincie e comprare mercanzie. Uscendo di città fu assalito da due uomini a cavallo che minacciarono svaligiarlo; egli in un batter d'occhio mostra una pistola, e dice ai due banditi che farebbe bruciare il cervello al primo che avesse ardito di avviciarsi. Appena proferì queste parole, quei due se la diedero a gambe, e Paëz tirò il colpo e ne fece cadere uno morto.

Spaventato di quell'omicidio se ne fuggì a Caracas ove si pose a valletto di un ricco signore di quella terra. Al tempo che cominciarono i rumori popolari si manifestò qual era pieno di coraggio e di inesprimibile audacia. Dotato di forza prodigiosa palleggiava la lancia con abilità, e sovente cercava di venire a singolar tenzone in cui riportò

sempre la vittoria. Bolivar gli diede il grado di generale de' lancieri de' piani di Apuro, i quali guidati da un uomo di tanta forza, divennero il terrore delle armate di Spagna.

La guerra dell' indipendenza fu più volte combattuta in dubbia lance. Bores e Moralès sostenevano il valore dell' esercito di Spagna. Gl' *indipendenti* perdettero *Puerto-Cabello* e furono in Vittoria nelle strette di accettare una capitolazione. In mezzo alla pace effimera Bolivar raccozzò un esercito accogliticcio o battette, e ruppe gli eserciti spagnoli. Nel giorno 4 agosto 1813 riportò piena vittoria ed entrò trionfante in Caracas col titolo di *dittatore*, *liberatore delle provincie occidentali di Venezuela*, e Marino prese il titolo di *dittatore delle provincie orientali*.

Bove non si rimase con le mani in mano. Organizzò una divisione di uomini di colore, pieni di ferocia e di coraggio straordinario, la quale combatteva sotto il nome di *legione infernale*; ed a Puerta battette tanto i due dittatori che pareva da non far loro più rizzare il capo; ma l' ardore di gloria, la mania di entrare subito in Caracas furono causa di un disordine immenso; di che profittando Bolivar e Marino si gittarono in una barca e fuggirono, affidando alla discrezione degli elementi del mare la salute della repubblica. Ciò avvenne nel 17 luglio 1814.

Venezuela si era sollevata nel mese di aprile 1810; la Nuova Granata ne imitò l' esempio, e nel mese di luglio un governo provvisorio si stabilì a Santa-Fè di Bogota. Ebbesi ivi principale cura d' invitare le provincie a prender parte di quel governo d' indipendenza, e tutte risposero all' invito. Nel giorno 27 novembre 1817, il congresso pubblicò un atto federale e di costituzione in sessantotto articoli; ma fu ricevuto in broncio dalle provincie. Altro se ne fece a Cuadinamarca, ed altro a Tunja: tutto tempo perduto, chè quei popoli shizzarriti ed imprudenti ne formavano partiti diversi, ciascuno per se, amanti che la patria fosse metropoli del nuovo governo, e se ne rimanevano scissi tra loro. Ma venne l' occasione che intesero il bisogno di stringersi in comunanza e tutti sentirono la necessità di unirsi a Venezuela per combattere il comun nemico. Bolivar e Marino rientrati nella patria combattono in difesa di Venezuela, mentre Castillo Cabal e Urbaneta stanno in difesa della Nuova Granata. Non tardò molto che s' impigliarono le discordie tra le due repubbliche, e così doveva succedere, poichè esse avevano diversi mezzi tra loro coi quali tentavano venire alla stessa

meta. La Nuova Granata era più politica che guerriera; Venezuela era prode sul campo di battaglia, perchè non riconosceva altro mezzo di libertà che quello di procacciarsela con la spada. Ancora nascenti queste due repubbliche furono sul punto di marciare l'una contro l'altra armata, è di versare il sangue che avrebbero dovuto conservare nelle vene per combattere contro il nemico. Dopo tanti sforzi si riunirono, combattettero, e vincitrici trionfando, in Angostura, nel giorno 17 dicembre 1819, Antonio Zea presidente del congresso, emanò la legge fondamentale dell'unione dei due stati della Nuova Granata e Venezuela che formarono la repubblica di Colombia.

Nel giorno 24 giugno 1821, Bolivar colse nuove palme di alloro a Carabobo presso Valencia, quale memorabile vittoria gli fece riacquistare tutte le città che aveva antecedentemente perdute. Il congresso generale gli decretò l'onore del trionfo, ed egli non volle accettarlo. Rifiutò pure la carica di presidente, dicendo che sotto l'ombra della pace amava meglio di rimanere semplice cittadino.

Era scorso un anno, ed i Colombiani di giorno in giorno riacquistavano nuove vittorie e nel giorno 8 dicembre 1823 la guarnigione spagnola, ultimo avanzo degli eserciti, che era a Porto-Cabello, piegò le armi e si arrese ai soldati trionfanti. Bolivar alla testa di tremila Colombiani volò nell'alto Perù dove fu accolto con grido di gioia, e nell'entusiasmo della riconoscenza quei cittadini chiamarono Bolivia la loro nuova repubblica.

L'anno 1824 fu epoca per la Colombia di alta importanza. L'Inghilterra che aveva veduto i francesi entrare in Ispagna, onde ne intese invidia, fece sapere alle potenze continentali che essa riconosceva l'indipendenza della Colombia. Allora la politica coperta di nero mantello, cauta e prudente si immischiò in mezzo ai faccendieri Colombiani, spargendo zizzanie, e bandendo la croce addosso a Colibar, col dare a credere che costui si apriva la via al despotismo. Vi fu una torma di melensi che a bocca baciata raccolsero queste bubbole e le calunnie ordite contro il prode e saggio Colibar. Nel mese di luglio 1826 Colibar si accorse che nel popolo vi erano incarnati gli elementi di una vera anarchia, onde la repubblica moriva assassinata dai proprii figli. Allora egli disse, che per salvare la libertà era necessario sospenderla e di assumere l'autorità ed il titolo di dittatore. L'armata che gli era devota battette le armi in segno di approvazione, ma freddo fu il resto della nazione a questa nuova determinazione.

Pochi mesi dopo ad un tale avvenimento, i plenipotenziarii della Colombia, del Messico, di Guatimala e del Perù si raduuarono a Panama e conclusero un trattato di amicizia e di confederazione da doversi osservare così in pace, come in guerra.

D'altronde Bolivar aveva promesso di convocare un congresso nazionale a Occana per confermare e rifare la costituzione, sebbene la sua mira fosse stata di sanzionare il suo potere supremo. Grandi furono gli sforzi che tentarono i Colombiani per scuotere il giogo del dispotismo. Nella notte del 26 settembre 1828 il dittatore fu svegliato; un gran rumore gli ruppe il sonno; gli fu detto che le guardie del palazzo erano state assassinate, e che non aveva tempo da perdere se voleva campare la vita. Colla spada sguainata si apre la via della salvezza, vola in grembo alle truppe e marcia contro i ribelli. La vittoria è compiuta in suo favore, e, parte de'ribelli si mette in fuga, altra prigioniera è condannata immediatamente nel capo. Santander, vice-presidente del congresso, caduto in sospetto che fosse il primo complice che agitava la discordia, fu gettato in una prigione di stato.

Paez, allora, il valoroso Paez suo antico luogotenente chiama ed incita i Venezuelani alla indipendenza. Quito si rivolta; Flores dimanda la libertà per l'Equatore e Cobar cadde per non più rialzarsi al suo antico splendore. Bogota tenne un congresso nazionale; accettando la libera dimissione di Bolivar e fu creato presidente Gioacchino Mosquera, che richiamò Santander.

L'antica repubblica Colombiana si divise in tre stati indipendenti; Venezuela sotto il regime di Paez; la Nuova Granata che obbediva a Mosquera, e l'Equatore che il generale Flores aveva appellato alla indipendenza. Bolivar dovunque, era un eroe che portava rotta la punta del brando. La sua patria non era più in questo mondo e le grandi ombre di Guglielmo Tell, Washington, di Poniatowski vengono ad assistere agli ultimi istanti di vita dell'eroe Colombiano.

Umiliato nella sua gloria, infrenato nelle passioni, facendo pietà, malveduto dalla ingrata patria, terribile noverca, soccombe ad una malattia di languore; e dal giorno 17 dicembre 1830 in San Pedro presso Santa Marta le sue ceneri dormono il sonno dei gloriosi.

Noi continueremo a designare sotto il nome di Colombia la confederazione delle repubbliche di Venezuela, della Nuova Granata e dell'Equatore. Vi si contano dodici dipartimenti, il Cuadinamarca, il Cauca, l'Istmo, quello di Maddalena, il Boyaca, Venezuela, Zulia,

Orenoc, Maturin, l'Equatore, Guayaquivil e l'Assnay, e trentasette provincie vi sono comprese in questi dipartimenti. Vi sono novantacinque città e cencinquantaquattro villaggi. La popolazione è di 2,600,000, e la superficie totale è della circonferenza di 830,000 miglia quadrata.

Gl'Indiani dei llanos sono in uno stato semibarbaro; cristiani imperfetti; la religione quindi non gli ha tutti addolciti nei costumi. Le loro principali occupazioni sono nella pastorizia e nella caccia, e fanno uso del laccio. Questo è una corda di trenta piedi di lunghezza che viene a terminare con due punte a cui sono inanellate due piccole palle di ferro. Quando il cacciatore si trova alla distanza della preda che possa acchiapparla, ruota quel laccio al di sopra della testa, poi con la rapidità del baleno ne lascia gli estremi. Le palle volano ed il capo del laccio strangola la vittima tenuta di mira dal cacciatore. Alcune volte si va a cavallo alla caccia dei tori selvaggi, e quei prodi li afferrano nelle corna, vigorosamente li sollevano da terra e dando loro un rovescio li fanno stramazzare a terra.

Sono rinomati gli abitanti de' *llanos* di Apurè per il coraggio e la pruova delle armi che mostrarono nella guerra della indipendenza, sotto il comando di Paez, il Murat della Colombia che combatteva a cavallo con lunghe e salde lance. Piccoli hanno i cavalli, ma robusti, vivaci e snelli alla corsa; gli *llaneros* li montano a dorso nudo, ed essi stessi non vestono altro se non che semplici brache.

Quando il *llanero* porta la lancia in resta, si curva orizzontalmente, piega la testa in avanti sulla criniera del cavallo, e si scaglia sul nemico con la rapidità della folgore, lo percuote e ritorna indietro senza dar tempo a rintuzzare il colpo.

I lancieri dei piani di Apurè erano addivenuti il terrore delle armi di Spagna: ma erano ignoranti: un fatto istorico servirà a far conoscere la loro ferocia ed ignoranza. Uno di essi aveva battuto un ussero del reggimento di Ferdinando re, e fattolo prigioniero lo menò innanzi a Paez. « E perchè, gli disse il generale, hai trasgredito i miei ordini? Non ho detto io che non si faccia alcun nemico prigioniero?—È vero, stoicamente rispose il soldato, ma io non ho preso prigioniero un soldato ma un cappuccino, e non ho avuto coraggio d' imbrattare le mie mani nel sangue di un cappuccino ». Egli parlava da senno, perchè aveva scambiato un soldato ussero con un cappuccino, a causa dei suoi lun-

ghi baffi. Paez rise sgangheratamente sul fatto di quel semplicione, ed aggraziando il prigioniero, lo ricevette nella sua armata.

Si vuole che il numero degl' Indiani indipendenti, vaganti per le valli e per le montagne sia di 200,000.

Una gran parte del paese abitato dagli indigeni è ancora sconosciuta agli Europei. Continueremo a dare a questi popoli il nome di Indiani per l'equivoco che presero i primi navigatori i quali credettero che l'America confinasse con le Indie. Le più considerevoli nazioni sono nelle provincie meridionali della Colombia, quelle che fanno parte della famiglia peruviana. I Merni, i Cunanchi, i Papagui, i Guaigivi, i Caribi o Caraibi, gli Ottomachi, i Salivi nelle Missioni, i Mcipari, i Cabri nei piani di San Giovanni, i Gioiri verso il golfo di Maracaibo, i Cunacuni nell'istmo di Panama. I missionarii hanno predicato con poco frutto presso questi popoli troppo attaccati alla loro religione. Grandi hanno dovuto essere i loro sforzi per formarne una tribù civilizzata; eppure quando credevano di averla finita e di cogliere il frutto delle fatiche, si vedevano i neofiti ritornare nelle antiche foreste, alla vita selvaggia.

Gl'Indiani hanno la pelle screziata e tinta di varii colori. Una giovinetta tiene a male ed in segno di avere della sfacciata se nell' uscire dalla tenda non porta il viso rosso. Eppure oggi non si vergogna di uscire come nei tempi andati tutta ignuda. Le sue carni sono coperte da una specie di gonnella molto stretta, attaccata al di sotto delle braccia. Gli uomini vanno tutti vestiti. Sono generalmente imberbi; portano i capelli lunghi e scompigliati fin sopra la nuca del collo, ma recisi sulla fronte. Hanno in uso la poligamia. Un indiano mena a moglie tante donne cui egli possa dar da vivere; i cugini debbono sposare le cugine per dritto di progenie. Il matrimonio si conclude colla semplice formalità di una riunione di parenti e di amici, ed in quel giorno cantano, danzano, sbevazzano e fanno il diavolo a quattro per solennizzare la festa.

Le capanne degli Indiani sono formate di pertiche coperte di un tetto di paglia, dove vivono di ozio beato passeggiando e fumando sigari incartocciati di odorifere cortecce di *courimari*.

Quando una sposa indiana è presa dal sonno, il marito le veglia appresso; nei giorni dei dolori di parto vi accorrono i vicini e se ne accorano; a capo di tre giorni ella si leva di letto e va alla caccia.

Nella massima parte di questi selvaggi avvi il costume di comprimere

il cranio dei neonati; di raro vi regna l'antropofagia; ma principalmente esiste presso i Guaigivi, che si trovano tra il Meta sino al suo confluente con l'Orenoc. Questo popolo feroce fa gran macello delle colonie Colombiane, e ne mette a sacco e a fuoco gli stabilimenti. I Caraibi del continente Americano sono meno antropofagi di quelli delle Antille, e sono uomini robusti e di grandi fattezze. Gli Ottomachi hanno bizzarri costumi.

È la religione di questi una specie di dualismo del principio buono e del principio cattivo. I loro preti stanno continuamente alla custodia degl' idoli. Sulle rive dell' Orenoc questi idoli consistono in tanti *botuti* o trombette sacre. Temono molto l' *irocan* o diavolo così detto. A questo attribuiscono le grandi tempeste. Fanno parte di questi popoli i Miti generati da un bianco e da un americano e generalmente sono deboli di corpo. Il Zambo è di un bruno nero e lucido, robusto, ma feroce e poco pieghevole ad immegliarsi nei buoni costumi.

I discendenti delle colonie europee che furono le prime ad emigrare in questa parte dell' America sono orgogliosi come i loro antenati castigliani. I Colombiani sono di spirito valorosi, ma pieni di presunzione. La educazione pubblica è cattiva, e negligentata è la educazione domestica. Hanno quattro Università di studio, quella di Quito, di Bogota, Caracas, e Merida; ma sono piuttosto inutili, perchè gli studenti poco ne profittano.

L' agricoltura e le manifatture sono nello stato d'infanzia, fuorchè in Valencia dove vi si attende con un poco più di cura.

Dopo il trionfo della indipendenza fu abolita la schiavitù per tutti coloro che presero le armi in difesa della patria.

Gli uomini vestono alla spagnola, cioè abito europeo, e mantello castigliano. Le dame civilizzate vestono tra un costume inglese e spagnolo e portano un cappe'lo di paglia di forma cilindrica, ornato di nastri e di fiori.

Molto più pittoresco è il costume delle gentildonne della Cordigliera. Vestono una gonna di seta nera che si stringe affibbiata ne' lombi. Col capo velato da una mantiglia triangolare di drappo azzurro che loro scende sino alla cintura e sulle braccia ordinariamente ignude, e la faccia ne resta tanto coperta da non lasciar vedere che il naso e gli occhi; meno che qualche donna attaccata alla civetteria, la quale con una negligenza raffinata dall'arte si lascia scoverto tutto il viso. Su di que-

sta mantiglia vi adattano un cappello a larghe falde che a mala pena lor cuopre il cocuzzolo.

I Colombiaai soao soggetti a graadi malattie.Soffrono dolori reumatici, la dissenteria, la febbre gialla e massimamente la *lebbra* la quale si ritiene come uaa malattia incurabile. Appena un individno è attaccato da questa malattia, si alloatana dal grembo della sua famiglia: fosse pur egli l' uomo più agiato del mondo, gli tocca di aadare all' ospedale. Ivi è alloataaato da qualuuque altro, e resta affidato alle cure di un impazieate merceaario. Vi si dispera, si dà per spacciato per l'altro mondo ed iataato resta vittima del morbo per causa d'ignoranza, e de' pregiudizii del suo paese.

Bogota è la capitale della Colombia che ha 35,000 anime, detta dagli spagnoli Santa-Fè, dai Colombiani Bogota, e dai più moderai scrittori Saata-Fè di Bogota, o Saata-Fè di Colombia. Ivi cadono coatinue piogge a secchione, ed i terremoti vi sono contiaui, oade le tracce se ne vedoao in tutti gli edifizii.

Maestosa e bella è la cattedrale fabbricata nel 1813: belle sono pure alcune piazze pubbliche ornate di fontaae; il palazzo del senato, il museo storico, detto altrimenti di storia naturale, e molti conventi richiamano l'attenzioae del viaggiatore.Non manca di teatro, di università, di studii di medicina. Avvi ancora un osservatorio, un giardino bottaaico ed ua' accademia.

Ne' suoi dintorai e propriameate presso Fusagusa si trovaao i due ponti aaturali d' Incon準zo costruiti dalla mano della natura cogli smisurati sassi i quali distaccandosi dalle montagne si soao accumulati sul torrente di Summa-Paz, in modo che si sostcagono gli uni sopra gli altri e ne haano formati i ponti. Il ponte più graade è un arco di 50 piedi di lungheza e 40 di larghezza.

Tra le sabbie trasciaate dalle acque che scendono dalla Cordigliera si ritrovaao de' piccoli fraatumi di oro e degli smeraldi. La Cundiaamarca la di cui metropoli è Bogota dà i più ricchi lavaggi di oro della Colombia.Presso il villaggio di Meazo si trova una delle più ricche miniere di smeraldi che impropriamente si chiamano smeraldi del Perù.

È in fine nella Cundinamarca l'uso barbaro e singolare di viaggiare sul dorso degli uomini che in simili circostaaze faano le veci di bestie da soma. I malaugurati *carqueros* che faano da cavalcature ai più filantropi viaggiatori, sono per lo più Iadiaai o Meticci. Vestiti alla leggiera ed armati di un luago bastoac viaggiano per molti giorni di segui-

to tutti scalmanati, ma senza mai dolersi della fatica. Portano due correggie cinte alle spalle da cui pende una specie di predella ben soffice sopra la quale il viaggiatore si asside portando in mano un largo parasole, e quando la vettura allenta o accelera troppo il passo, o va di galoppo le insegna la creanza con un bel colpo di scudiscio nelle gambe e con darle di sprone ne' fianchi.

Non lasceremo la provincia di Bogota senza gittare un colpo d' occhio sui villaggi nei piani. Gl'Indiani che li abitano, ancora mezzo civilizzati, vestono una specie di drappo che lor cuopre la testa, e si stringe al collo, e di là scende allargandosi sino alla cintura, e così si prolunga sino ai piedi. Tanto gli uomini, che le donne portano al disopra di quel manto un cappello o di paglia o di feltro. Gli uomini crescono al mento una ciocca di peli, hanno gli occhi piccoli ma vivaci come quelli dei *Chinois* per cui si rassomigliano con questi popoli vicini che occupano le basse regioni.

Quito capitale del dipartimento dell' Equatore ed oggi della repubblica di questo nome è una città doviziosa di abitanti, chè ne conta il doppio di quelli di Bogata; doviziosa pure per manifatture di stoffe e di cotone, di lino e di flanelle. Vi si trova una biblioteca pubblica, ed una rinomata università. Bellissima è la chiesa dei Gesuiti, con le colonne che stanno di ornamento alla facciata, alte trenta piedi e di un sol pezzo di pietra bianca. L'architettura è dell'ordine corintio.

Nel 1736 gli accademici scienziati di Parigi si portarono nel soggiorno di Quito per trovare il grado del meridiano. Questi intrepidi geometri innalzarono una croce che loro doveva servire di guida sopra una delle montagne di Pichincha. Sparsi ne sono i luoghi circonvicini di vulcani, ed il più alto sorpassa l'Etna di gran misura. Innanzi tutto si vede il formidabile Cotopaxi le di cui fiamme si sono alle volte elevate all'altezza prodigiosa di tremila piedi al di sopra del cratere.

Nel 1748 le sue denotazioni portarono il terrore fino ad Honda, cioè ad una distanza di trecento leghe. Venti anni dopo eruttò tanta cenere che gli abitanti delle città vicine si trovarono di giorno circondati di tenebre.

La cima maestosa d' Ilinissa è celebre per essere stata misurata col barometro di Bourguer.

Il vulcano di Antisona è il più alto di tutti gli altri che si trovano sulla superficie della terra.

Caracas è la metropoli della repubblica di Venezuela che ha quaran-

tacinque mila anime. Essa è fabbricata in una valle ove scorrono le acque di quattro limpidi ruscelli per cui grassa e feconda è la terra. Malgrado di tutto questo gli uomini e gli animali hanno congiurato di ridurre in polvere la sua prosperità. Rovinata da un terremoto nel 1812 ebbe per soprassello a soffrire le invasioni delle armate straniere.

Ricco è il suo commercio che ha con il porto di Guayra piccola città di 4000 anime.

Cartagena prima piazza d'arme della Nuova Granata è la stazione ordinaria delle truppe Colombiane ; e tutte tre le repubbliche hanno una marineria di quindici a venti bastimenti da guerra, due vascelli e tre fregate.

Allineate sono le sue strade, massimamente sei di queste, le quali sono coperte di gallerie ; ma cattivo è il clima per la febbre gialla che vi domina.

La popolazione di Panama capoluogo del dipartimento dell'Istmo si eleva a 10,000 anime. Quivi si fece il progetto della riunione dei due Assani, e vi si tenne il congresso nel 1826.

Quasi tutto malsano è il dipartimento dell'Istmo ; cara poi è la piccola città di Portobello soprannominata la tomba degli Europei.

E cosa diremo di Cuenca con lo spaventevole paramo di Assuny sparso di aridi ossami di viaggiatori colti dalla tempesta ? e di Cumana città della guerra e di Guayaquil col suo cantiere e l'arsenale ? Quivi sorge pure Popayan fiancheggiata dai grandi vulcani di Paracè di Sotara ; Turiga antica capitale di Mayscas ; e Valencia sulle rive del lago di lacariqua , o la città di Loxa intorniata dalle vaste foreste di *quinquina*, e Pasto fabbricata nel centro di una terra cinta di vulcani; Augostura, Quibdo e Mompox.

Nelle grandi solitudini dell'Assuax, a qualche miglio da san Giovanni di Bracomoros , sul versante della Cordigliera si trova il *paramo* di Chulucanar ed in questo le rovine dell'antica città di Chulucanas rimarchevole per le strade e per la bellezza degli edifizii.

Malgrado i durati studii di Humboldt , di Mollien ed altri , la statistica di queste regioni è poco conosciuta ; ma si spera che la pace in cui si trovano , le ricerche di altri scrittori non volessero riuscire infruttuose.

La storia è il libro di tutti, è il fonte ove si viene ad attignere ogni sorta di idee. Il poeta vi trova gli eroi alle cui magnanime gesta

ispirandosi eleva un canto: il pittore ne trae le più belle immagini ed i personaggi per adornare i suoi quadri; il naturalista, il geografo, lo scienziato la studiano per ricavarne tesori di idee, e le nazioni intere gongolano di gioia al racconto degli eroi della patria. Avete veduto Bolivar la cui rinomanza suona di gloria cittadina per la Colombia? E la Spagna al nome delle due Americhe tiene congiunte le gesta di tanti suoi figli che ivi si distinsero e col senno e con la spada; sola l'Italia niente ha o poco di che vantarsi nel nuovo mondo. Ma sono al lauro della sua fronte altre due ghirlande che ve le aggiunsero Cristoforo Colombo di Genova ed Americo Vespucci di Firenze, e le bastano queste due corone per mostrarsi superba a petto di tante altre nazioni. Non ha voluto le gemme del Perù, non l'oro del Brasile e di altre terre del nuovo mondo; non ha mandato i suoi figli a valicar torrenti, attignere ardue montagne, sfidare le belve delle foreste per aver ricchezze. Ricca abbastanza di gloria solo si rallegra del primo navigatore che vi pose il piede, e che era suo figlio solo, e di Americo Vespucci, e le gode l'anima che quelle indigene nazioni oltre monti ed oltre mare non hanno di che accusarla, e ne possono farle di lontano sentire il grido della maledizione. Che se Colombo obbligò coloro che gli vennero innanti alle prime scoverte alla ricerca dell'oro e li pose ad una dura croce, pure costui ne pagò il suo misero fallo: e vi è altra ragione, cioè se Colombo non avesse mandato a iosa l'oro nella corte di Spagna, l'impresa era bella e sarebbe rimasta abbandonata, e forse quei popoli quest' oggi rimarrebbero ancora sconosciuti; la chiesa avrebbe un trionfo di meno segnato nei suoi fasti, e l'intera Europa non ne sarebbe così ricca. Noi che siamo della stessa terra di Colombo, dopo aver pennelleggiato a grossi tocchi il quadro degli stati attuali della Colombia, crediamo un dovere di parlare un poco di quelle terre ove egli per la prima volta vi pose il piede, perchè quelle risuonano ancora della sua grandezza, de'suoi gemiti e dei suoi dolori.

CAPITOLO III.

Riassunto.

Nella notte del venerdì 12 ottobre 1492 tre legni vogavano in oceano sconosciuto con le ciurme morte ad ogni speranza di migliore avvenire e con il pallore della fame e della morte che loro annuvolava la

froote. Un uomo solo, pieno di coraggio stavaseoe io osservazione sul cassero sempre con la fiducia nel Signore, ascoltando la voce del suo genio, e fermo nel pensiero che gli arroventavo le fibre del cervello. Costui era Cristoforo Colombo.

Ed ecco apparirgli un lume in lontananza. Era il raggio del delirio o era una fiaccola cbe accompagnava alcuni sogni stravagaoti? No, perchè Colombo aveva la mente sereoa e vegliava pure alla custodia delle ciurme cbe lo avevono tante volte minacciato e maledetto. Il lume appariva sulla vetta di un' isola. *Terra*, *Terra* si sente gridare: ecco da tante voci unitamente ascoltasi di nuovo la parola *Terra*, *Terra*, intanto che l'isola più s'iograndiva agli occhi degli osservotori. Costoro iotuonano il lodiamo a Dio. Al rompere dell'alba i tre legni si pavesaro a festa e diedero l' approdo all' isola. Al levare del sole le barche remarono oon le bandiere spiegate verso la isola, e Colombo il primo europeo che pose il piede a terra, ornato di ricchi abiti e di dovizioso ammanto curvaodosi al suolo lo bacia, e vi piantò la croce. Dipoi presero possesso di quella isola per la corona di Castiglia con tutte le formalità che i Portoghesi eraoo soliti ad osservare in simili occasioni. Gli iodiaoi abitatori di quella isola rimasero di occhio abbagliati, attooiti di core innaozi agli spagooli, e più in osservare come avevano oltraversato l' oceano, e credettero i nuovi arrivati enti superiori discesi dal cielo sopra quei legni *alati* che essi dicevano, e cbe in mezzo al toooo e ad un vortice di fumo erano venuti a visitare la terra. Colombo nominò quell' isola San Salvatore oggi più conosciuta sotto il nome di Gnanahani cbe le posero i nazionali, ed è una di quel gruppo delle isole di Locaya o Bahama. Quando Colombo domandò donde ricavarono quell' oro cbe essi tenevano, gli fu risposto dal mezzogiorno, ed egli si diresse a quella volta e venne a Cuba a cui diede il nome di Juanna, di quindi a Hayti dove Colombo ebbe il primo tradimento da Martino Alonzo o Pinzon. Poi facendo vela alla costa settentrionale venne ad un'altra che iotitolò della Concezione. Quivi si pose a distribuire agl' isolani, ninnoli, crepunde ed altre bagattelle che se le ricevevano con graode stupore. Poi quelli isolani che possedevano oro e perle in più abbondaoza dei loro vicini, cominciarono a ricambiarli con gli spagnoli, riavendosi, spilli, margaritine e campaoelli. Veone alla terra del principe Gnacanahari che era il supremo imperatore di una gente buooa ed ospitale. Si strinse in alleanza con questo, ed inoalzò ivi la fortezza di Navidad a cui

posero mano anche quei nazionali, i quali semplicioni quali erano non si accorsero che quello era il primo monumento della schiavitù. Colombo dopo aver raccolto molto oro ed oggetti preziosi e quanto altro avrebbe potuto risvegliare la curiosità degli europei, spiegò le vele per Madrid dove fu ricevuto a suon di campane, con acclamazioni di gioia del popolo e con i micongratulo del re e della regina Isabella. Ed i suoi nemici? L'accolsero col sorriso della iena; mormorando: aspetta che ne faremo la vendetta. Povero Colombo che era capitato in mezzo ad una sfucinata di perfidi uomini di corte. Approvisionato alla meglio ritorna al nuovo mondo a scoprire nuove terre e nuovi mari. Ora incominciau le dolenti note.

L'aula di Spagna affamata dell'oro che le si prometteva, non vedendone posteriormente a pochi mesi della partenza del grande Ammiraglio, comincia a fremere; ad accogliere i lagni che si movevano contro Colombo dagli avanzi di forche che seco aveva condotto a colonizzare le nuove terre; e dentro soffiandovi l'ira de'nemici del Genovese, si facevano giganti, terribili uragani che gli minacciavano la rovina. Questo si praticava in Madrid, e l'Europa era rimasta attonita a tanto annunzio, e godeva della fama di Colombo e della scoverta del Nuovo Mondo. Intanto nell'isola Isabella erano cominciate le discordie tra gli spagnoli ed i nazionali, e quelli non si accorgevano che erano un pugno di uomini che la dovevano fare con una intera nazione: ma per il grande ingegno del Capitano generale, gl'isolani furono battuti e gravati di contribuzione in favoro della Spagna, la quale consisteva in pagare ogni tre mesi tanta polvere d'oro che empiesse un sonaglio da sparviere, che servì come mezzo a dazii più intollerabili. Altre terre scoperse posteriormente come quelle della Trinità, nome che ritiene tuttora che giace sulla Guiana vicino alla foce dell'Orenoco. Cristoforo aveva spediti altri vascelli nella Spagna, e con quelli vennero le trame della gelosia, e le accuse della sua cattiva condotta. Frattanto che i portoghesi avevano scoverto il Brasile, la regina Isabella aperse gli orecchi ai nemici di Colombo, e si aprì la strada al torrente della calunnia.

Francesco di Bodavilla cavaliere di Calatrava fu autorizzato a portarsi nella Spagnola con pienissima facoltà di esaminare la condotta di Colombo. Costui vi venne e citò Colombo a comparire innanzi al suo tribunale. E Cristoforo Colombo era assente; ed egli se ne impossessò della fortezza e della casa dell'Ammiraglio e pose in libertà tutti

coloro che Colombo aveva fatto imprigionare. Poi senza ammetterlo più alla sua presenza, ordinò che fosse subito arrestato ed incatenato condotto a bordo sopra una nave. Bodavilla si rese il benvoluto dell'isola col rallentare la disciplina militare, ed accordare molte concessioni agl'isolani. La maggior parte della colonia ne rise di cuore sulla disgrazia di Colombo, e si rallegrò in vederlo partire per la Spagna. Ecco quel grande che schiuse alle tre parti della superficie della terra il varco del Nuovo Mondo, ridotto in sì deplorabile stato che crudo è ben chi nol compiange. Ecco l'uomo cinto della più bella aureola di gloria, muto, pensando all'ultima ora in cui fu gravato di catene, alle sue glorie che ardeano con la fiaccola del suo ingegno. Or fatto inerme e reo comparisce innanzi alla corte di Spagna. Gli furono sciolte le catene, ma non gli fu restituita la carica che aveva sostenuto con decoro. Solo bene che ebbe dopo quella fatale disgrazia, l'andar libero per le strade di Madrid, e cibarsi di un pane di dolore. L'Europa che seppe plaudire tanto il nome di Colombo che aveva menato tanto rumore, non seppe fargli rendere giustizia. Quando il famoso Genovese vide che tutti i suoi sforzi riuscirono inutili per dichiarare la sua innocenza; quando si accorse che quel mandarlo d'oggi in domani della corte di Spagna era un tranello, anzi una rete che lo teneva inviluppato, ne pianse amaramente; ma in Dio, sì in Dio ritrovò un conforto che nè Genova, nè Venezia, nè l'intera Europa seppero dargli: e fu quello il conforto della religione che gli pioveva dal cielo; e morendo volle che quelle catene di ferro che la Spagna gli aveva gettato sul collo in premio della scoverta del nuovo mondo fossero compagne delle sue ceneri, come veri e secolari testimoni a tutti coloro che domandano un premio per le fatiche de'frutti dell'ingegno.

Chiuse gli occhi alla luce in atto di salire al cielo e di raccomandare il suo nome alle genti a cui tutte egli aveva largito doviziosi beni con le nuove scoperte; le nazioni ne intesero i gemiti del morente, si ebbero la gloria di quel grande come splendida gemma; eppure invece di chiamare tutto il nuovo mondo col nome di Colombia, dimentichi sconoscenti, chiamarono col nome di Colombia quelle poche terre che abbiamo descritto pocanzi nel corso della storia delle tre repubbliche che formano lo stato della Colombia.

Il paese che va sotto questo nome è una vasta estensione del continente dell'America meridionale. Ha per confini naturali: all'oriente l'oceano atlantico, a borea e ad austro i più grandi fiumi del mondo,

l' Orenoco, e l' Amazzone, ad occidento la sua estensione è indeterminata.

Nel 1535, fu Diego de Ortaz il primo che intraprese il corso del fiume Orenoco, quale viaggio gli costò la perdita della maggior parte dei suoi vascelli e dei suoi compagni; ma non si perdette d'animo, e nel secondo viaggio giunse molto più innanzi.

Ad un dipresso dell'epoca soprindicata, Quesada governatore della Nuova Granata, inviò Antonio Perreo nella Guiana, funesta spedizione più della precedente! poichè Perreo, con tutta la ciurma rimasero vittima degli abitanti di quei luoghi.

Pizzarro fratello del famoso conquistatore del Perù invaghito dalle mirabilia che si ventolavano sul conto dell' *El-Dorado* s' incaponò di conquistare questa terra favolosa, e con buono equipaggio navigò la riviera di Rio-Napo, esplorò la Cordigliera seguito da 400 spagnoli e 4000 indiani. Il suo naviglio trascinato dalla corrente si trovò solo, e senza il soccorso dell'altra gente che l'accompagnava.

L'altro naviglio che l'accompagnava si trovò sull Amazzone e vi pervenne sino alla imboccatura, e di là sciolse le vela per la Spagna.

Pizzarro, senza soccorso, minacciato dalla ciurma, si trovava in un deplorabilissimo stato, sicchè dovette ritornare a Quito.

Poco appresso a quest'epoca Diego de Ortaz vi venne novellamente, ed autorizzato da lettere che gl' inviò Carlo Quinto imperatore della Spagna, fondò la città di San Tommaso.

I francesi si diedero ad esplorare la Guiana ne' primi anni che successero alla scoperta delle Americhe, e vi vennero non con lo scopo di ricacciare dell' oro ed altri metalli preziosi, ma con la premura del commercio. Nel 1555 il Cavaliere di Villegagnon attaccato alle opinioni di Calvino fece il progetto di stabilirvi una colonia di protestanti, e gli venne meno, perchè restò senza soccorso di Enrico Secondo, di cui aveva bisogno indispensabile. Questo principe vedendo fare l'interesse di una speculazione commerciale utile alla Francia accordò a Villegagnon tre vascelli bene equipaggiati, e così il Villegagnon non vide più in naufragio la sua speranza. L' avventuriero calvinista prese la volta pel Brasile ove i portoghesi lo ricevettero a punta d' arme, donde con la sua gente si rifugiò nella Guiana.

Nel 1624 una società di mercanti che facevano commercio di legno da tinta si organizzò a Rouen ed inviò nella Guiana una colonia di agricoltori che si stabilì ne'dintorni di Sennamary.

Luigi XIII autorizzò un'altra colonia perchè potesse essa sola esercitare il commercio della Guiaan; e questa abitò Interra dell Orenoco all'Amazzone, e prese il nome della compagnia della Fraacia equinoziale. Nuove altre colonie vennero a stabilirsi nell'isola di Caienna, che oggi fu esplorata e si è veduto essere una parte dello stesso coatinente formato in guisa che dà la vista di un' isola dall' una e dall' altra parte bagnata dalla riviera di Caienna sino alla sua imboccatura. Posteriormente a questa altra ne fu foadata sulla riviera di Suriman.

Infrattanto dae nazioni indigeae di questa parte della Guinna si facevaao la guerra tra loro, i Caraibi ed i Galib. il francesi presero la parte di questi ultimi.

Un'altra società si organizzò a Rouea che prese puranche il nome di *Compagnia della Francia* equinoziale. N'era capo di Mariaux che vi venne per la coaversiono degli indiani; Boiville geatiluomo normanno aveva il comando militare, e Levendangcur e Laboulnie intendenti di marina. Boiville fu assassinato prima che toccasse la Caienna, perchè gli antichi che componevaao la coloain videro che i nuovi arrivati sarebbero stati la causa di sconcertare i loro affari. Dopo che le cose al bello e al meglio si rappattumarono, esplorarono la montagna di Ceperon. Da quell'epoca in poi si dolsero gl'inglesi perchè i francesi avevano cacciata la loro colonia da Surinam. Vi vennero pure gli Olandesi attirati dal desiderio del guadagno; e nel 1668 si fabbricò la città di Paramaribo, che è la più considerevole di tutta la Guiana.

In mezzo alle brighe di Francia, Spagna, Inghilterra ed Olanda che si disputavano le possessioni americanae vi prese parte il Portogallo, e nel 1654 venne a dominare la terra che siede presso l' Amazzone. Nel 1713 per il trattato di Utrecht, la Francia le cedette la parte meridionale della Guiana tra il capo del nord ed il fiume delle Amazzoni.

Dopo quest'epoca i portoghesi fecero molte incursioni sulla terra occupata dai francesi, e massimamente nel 1723, epoca in cui sulle rive di Oiapoco vi piantarono un trofeo militare che portava le insegne delle armi di Portogallo. Allora vi accorsero i fraacesi, lo rovesciarono, e sotto i proprii occhi de' portoghesi, in segno di gran dispregio ne pestarono le armi sotto i piedi.

Colbert fece il piano di una nuova compagnia nella Francia equinoziale, e Luigi XIV ne confirmò quel piano. Lefebvre della Barra, ex-intendeate del Borboaese, uomo di grande capacità, seguita da 1200 coltivatori venae nella Caiaana. Cocciò da quella terra gli Olandesi

che vi si erano stabiliti, strinse alleanza con gl' indiani e la colonia godette molti prosperevoli successi.

Da quell'epoca in poi, ad imitazione degli Spagnoli e de'Portoghesi, fece venire dalle coste dell' Affrica i negri sulla persuasione che questi schiavi sopporterebbero meglio la influenza del clima equatoriale. Il malo governo che ne facevano, le angarie che si praticavano sopra questi infelici furono cagione di molti disastri per la colonia; perchè questi un giorno ribellandosi si ritirarono nelle foreste della Guiana Olandese e costituirono la repubblica dei Negri-Marroni.

Nel 1763 la Francia vi mendò altra spedizione celebre per il numero degli emigranti, e per il funesto risultato. Questa nella maggior parte era di Svizzeri e di Alsaziani quasi tutti coltivatori, ma sprovvisti dei più necessarii stromenti di agricoltura.

Il governatore Turgot e l' intendente Chanvalon erano i capi di una tale spedizione.

La poca prudenza e la gelosia che nacque tra loro accese la discordia onde coloro che componevano la colonia ne portarono rotte le tempia. Si videro senza degli alimenti', abbandonati sulle arene di Couron, esposti agli sferzanti raggi del sole ed ai freddi della notte; aggiungete che quei pochi alimenti che essi avevano, erano cattivi; sicchè attaccati da gravi malattie, in poco tempo si videro distrutti. I sopravviventi si trovarono nel caso di nutrirsi di radici. Turgot ne lasciò la memoria a Caienna, perchè vi fece costruire un cimitero, oggi detto il *Giardino di Turgot.*

Eccoci all'epoca per la Guiana che la storia ha segnata col sangue. Agitata la metropoli dalle gravi turbolenze del 1789, era lacerata in brani dalle interne fazioni. D'allora l'armata di Francia di giorno in giorno va cogliendo palme di trionfi, e col manto della gloria copriva la sua miseria. Venne l' epoca della proscrizione per molti abitatori della Senna, e Caienna fu designata come la terra che essi d' allora in poi avrebbero dovuto abitare; sicchè in poco tempo i suoi deserti furono popolati di nobili e di ogni altra clesse di uomini e donne. L' intiero mondo ha inteso il gemito delle loro sofferenze. Molti vi rimasero vittima del doloro e del clima a cui non erano avvezzi. Anche Collot-d'Herbois vi perdette la vita. Questo mostro odiato da tutti, una notte fu invaso dalla febbre; avvezzo come lo era stato nei tempi scorsi domandò da bere liquori spiritosi. Subito il suo corpo divenne rosso e scottante, la sua faccia parea di una creatura sbucata dall'inferno. Die-

tro consulta medica si decise che fosse portato sui campi di Caienna, ed i negri che lo portavano in lettica, l'abbandonarono in mezzo della via; dicendo che essi non volevano più sopportare il peso di un uomo carico di peccati, che aveva inveito tanto contro i simili e contro lo stesso Dio, e detto fatto lo rovesciarono a terra. Ivi abbandonato da tutti, con un solo soldato che gli stava a fianco nel giorno 7 giugno 1796 passò di questa vita nell'altro mondo.

La storia della Guiana segna in quest' epoca la lista di nomini gloriosi della Francia che vi furono proscritti, e noi ne segneremo la memoria di molti che si segnalarono sul sentiero della gloria. Pichegru presidente del consiglio dei cinquecènto, Barthelemy, Carnot, de Barhè Marbois deputato della Mosella, il generale Willot, Boissy d' Anglas Burdon dell' Oise, Ramel comandante della guardia del direttorio, Viennot, Vaublanc, Pastoret, Simeon, Villaret, Joyeuse, Troncon, Ducoudray, Fontany, Madier, Quatremere de Quincy, Portalis e Camillo Jourdan, nonchè Suard e la Harpe. Molti di questi proscritti si trovano segnati nella storia della Guiana, ma non vennero in queste terre a respirarne l'aria, perchè mediante o amici o altri intrighi scapparono dalla Bastiglia ed andarono esulando per la Francia e per altri stati della Europa. Quelli che non potettero evitare il fatale arresto vennero esuli nella Guiana sulla fregata il Vaillant. Nella notte del 4 giugno 1798 stanchi di più soffrire Pichegru, Barthelemy, Willot, Ramel, Delarue, Dossonville, Aubry e Tellier si gettarono in un sdrucito piroscafo, senza bussola, senza carte geografiche, e quasi estremi di provvisione, e si misero alla ventura in fra contrarii venti che movevano la guerra al mare. Grandi furono gli sforzi che sostennero contro gl'infidi elementi; infine diedero l' approdo alla Guiana Olandese il di cui governo lor fece oneste e liete accoglienze, e dopo lor diede mezzi per andarsene in Inghilterra.

Nel 1809 gli Olandesi addivennero padroni della Guiana Francese, e questa poco dopo cadde sotto il dominio de' Portoghesi, propriamente nell'epoca designata del 1814.

Si è veduto che cinque nazioni europee si hanno disputato il suolo della Guiana. Dopo tanto sangue diffuso, la Guiana spagnola è addivenuta parte della Colombia, quella portoghese è nello impero del Brasile, e noi non ci daremo più pensiere di queste.

La Guiana Inglese della estensione di 410 miglia geografiche quadrate le di cui città principali e metropoli sono Stabroeck, Georges

Town. Quest'ultima è la città più florida della Guiana per il gran commercio. La sua popolazione è di 10,000 anime. La Nuova Amsterdam è nel territorio di Berbice che è una piccola città ma florida pel commercio.

Questa Guiana è bagnata dalle acque del Pouramoun, Essequebo, Demerari, e sulle rive di questo fiume sorge una doviziosa colonia. La bagnano ancora le acque del Corentyn e del Berbice.

La Guiana Olandese siede tra la Inglese e la Francese, della estensione di 490 miglia geografiche quadrate. Paramaribo nel governo di Surinam, ne è il capoluogo che è la città più grande e più popolata della Guiana. Essa è fabbricata sulla sinistra riva del fiume Surinam. Grandi ed allineate sono le strade, tutte acciottolate, ed abbellite di aiuole di fiori sotto l'ombra di alberi di cedri, e di aranci.

Sulla dritta del Surinam sorge il villaggio di Savanna esclusivamente abitato dagli israeliti. La massima parte di queste regioni è ancora occupata dagli Indiani dipartiti in tre repubbliche dette dei *negri-marroni* che sono nel cuore delle regioni, difesi dalle foreste e dai fiumi. Le repubbliche hanno il nome speciale di Faramecca, Cottica ed Anca.

Sono bagnate da tre grandi fiumi, il Marono, il Surinam ed il Sorameca; gli altri due fiumi Cupanama, e Nicheri sono meno considerevoli. Il Commevino affluente del Surinam bagna le falde del forte di Amsterdam.

La Guiana francese ha 2,700 miglia geometriche quadrate. Bagnata a mezzogiorno dalla riviera di Oyapock e dalla baia di Vincenzo Pinçon, confina a borea con la terra olandese. Nel 1831 la sua popolazione era di 23,000 abitanti, cioè 3,700 liberi, e gli altri tutti schiavi. Oltre di questi poi vi sono moltissime altre migliaia d'indiani indipendenti.

Fertilizzata dalle grandi correnti di acqua è una terra che dà molto con i suoi prodotti. Le rive de'fiumi Maroui, Oyapock, Kouron, Sinnamary e Mana sono ombreggiate da spesse e vergini foreste.

Caienna capoluogo delle possessioni francesi è una piccola città di due a tremila abitanti, adorna di giardino bottanico dove si coltivano molte piante fatte venire dal mondo antico, adorna di qualche bello palazzo ed altro stabilimento pubblico che ne rende in qualche modo grato soggiorno per lo straniero.

Le foreste della Guiana sono l'asilo di mostruosi rettili che sono lo spavento finanche degli abitanti delle vicine contrade. Racconta il ca-

pitano Stedman che navigando sul Commeviao gli venne fatto di vedere un mostruoso serpente che era il così detto *boa constrictor*. Il serpente cacciato dai negri mostrò la faccia intrepida e sicura, e quando gli furono ad un trarre di arco comiaciò a sibilare e digriguare i denti. Una scarica di moschettieri gli ruppe la forza della difesa: allora i negri gli gittarono un capestro al collo, e facendo passare l' altra estremità della corda per un grosso tronco di albero, con grandi sforzi lo sollevarono sino all'altezza dell'annoso ramo. Era della lunghezza di venti piedi, e quantunque straagolato e ferito in molte parti del corpo restò a respirare fluttuante nell' agonia per più di un giorno. Negli estremi suoi aneliti, un negro con la intrepidezza di un uomo che sfida qualunque pericolo, si aggavigna intorno al serpente, ed a quel modo che i marinai s'inerpicano sulle sarte per montare in cima dell'antenne, egli aiutandosi con le braccia e con le gambe, giunge sino ad afferrarsi al collo di quel rettile mostruoso e di piantargli la lama affilata di un coltello dentro la gola. Poi scivola sino al mezzo, altri due o tre colpi, e gli tira tutti gl' intestini.

Poichè si fu acquetata un poco la paura al capitano Stedman, mostrò la sua sorpresa in vedere la forza della vitalità del mostro, ed i negri gli risposero che gli sarebbe durata per moltissime ore, cioè sino al tramonto del sole. Così dissero e la loro parola non cadde in fallo.

Il colubro, l'anfisibena bianca, l'*erpitoas* lenticulato, l'ofisauro ed il serpente a corna sono molto comuni nella Guiana. Oltre di questi avvi il camaildor o gran serpente d' acqua, che si avvolge alla carena, e non la lascia se non la tira a fondo. Molti sono i mammiferi, vuoi il così detto *paresseux* dai negri, l'unau-*cabrit* che è propriamente il *bradypus didactyeus* di Linneo e presso Surinam vien detto questo mammifero l' *ai-chien paresseux*, forse il *bradypus didacticus*. Questo animale è di una pello grigiastra, e bitorzoluta e passa le intiere settimane sopra un albero, finchè ha frondi da mangiare. Vi sono delle tigri della più grande specie, vuoi delle scimie ed altri animali; l'armadilla o specie di porco-spino, de'pappagalli, de'colubri e degli uccelli mosche.

Tra gl'insetti il *prionus giganteus* che si trova su le rive della Maddalena, ed il *fulgars-porta-lanterna*. Il primo è il più grande insetto conosciuto della lunghezza di nove a dieci pollici. Il fulgars porta-lanterna è rimarchevole per la sua proprietà fosforica al lume della quale uno può leggere e scrivere.

Questa regione ove la forza della vitalità ha ricevuto un sì grande

sviluppo, ha delle più grandi produzioni vegetali. L'europeo resta ammirato all'aspetto di tanti alberi annosi i quali vontono secoli innumerati, di tanti alberi pieni di una immensa maestà per gli anni che contano, rivestiti di piante rampanti, e bagnati dalle acque de' fiumi e di torrenti. Noyer deputato di Caienna presentò una numerosa nomenclatura delle utili piante che crescono in queste grandi foreste. Le palme, legni da tinta, legni per costruzione, piante medicinali, le piante grasse si trovano pure in gran numero.

Gl' indigeni della Guiana sono di colore bianco ; ma a seconda crescono nei giorni, quel colore si fa sbiadito , che poi finalmente va inclinando al rosso. Sono robusti , e di giusta taglia. Educano i capelli lunghi e neri, ma recisi sulla fronte, e portano il corpo bizzarramente tatuato. Le donne generalmente sono ben fatte.

L'indiano della Guiana non manca nè di scaltrezza, nè di intelligenza. I Caroibi, e gli Oyampis si adornano la testa di penne di pappagallo.

Le tribù caraibiche hanno per loro formidabili nemici i Cabri popolo guerriero, ed antropofago, che dalle pianure di san Giovanni si estende fino alle missioni dell' Orenoco. Queste due nazioni sono sempre nello stato di ostilità, e non ha potuto fin ora addolcirle totalmente neppure il cristianesimo il quale da qualche tempo ha tra di loro sparso il seme della benefica parola di *amarsi a vicenda*.

Le armi di cui si servono sono ordinoriamente le frecce di durissimo legno fatte in forma triangolare e moltissimo avvelenate.

Allorchè una tribù selvaggio fa una spedizione militare , l' autorità del capo è illimitata, e colui che non obbedisce ai suoi cenni è messo a morte, chi osa sottrarsene è pure condannato a morte, e la sua chioma resta di ornamento alla cintura del capo che già ha nelle sue mani questa supremazia illimitata.

La truppa abitualmente si mette in marcia di notte tempo , in silenzio discende i pendii delle montagne, e si appiatta sotto le lunghe e folte erbe che inombrano i piani. I boschi e le riviere non sono d'inciambo ai loro passi. Soffermandosi, un costituito numero di sentinelle vegliano per la sicurezza dell' esercito. Alle volte si piantano sulle cime degli alberi e stanno alla vedetta con molta precauzione , ed hanno una vista tanto acuta che lor non sfugge il minimo segno ne'luoghi più lontani. Pieni di superstizioni , allo volto s' inclinano con l'orecchio alla terra e ne consultano i più leggieri movimenti , consultano il su-

surro dell' aura, e da questo la forza e la distanza del nemico. Se vedono il nemico, si eleva un grido generale, l' esercito si mette in allarme: vi succede un disordine, una confusione, e cantando bellicose canzoni si avanzano contro il campo ostile.

Ritornando dalla spedizione di guerra i soldati indiani sono ricevuti fuori le mura del villaggio dalle donne e dai fanciulli che attendevano con ricercata premura. A costoro si dànno in custodia i prigionieri da guerra ai quali fanno la guardia sino al giorno in cui si darà la festa della vittoria. Intanto i guerrieri procedono al partaggio del bottino, onde per ragione d' interesse si accapegliano, e spesso dalle brighe vengono a singolar tenzone che termina colla morte di uno dei rivali. Nel giorno della festa della riportata vittoria comincia un brio furibondo, e tutti godono cioncando spumanti tazze di liquori di *vicou* e *cachiri*, s'intrecciano vorticose danze; e qui ci cade in taglio di fare osservare che queste danze sono state sempre predilette da tutte quelle nazioni. E nelle danze e salti a picchi, capitomboli, e mille moine e nuovi canti che rammentano i loro trionfi militari. I canti che sono monotoni e tristi vengono accompagnati col suono di pifferi e tamburi, col suono di una selvaggia mandola.

Alla dimane il popolo oblia tutto e cade novellamente in una abituale apatia. Gli uomini si dànno a fumare tutto il giorno ed a passeggiare sotto le tende, e le donne si preparano il manioco, e la *cassava* o puliscono i denti dello tigri, o si hanno altre occupazioni domestiche. Altre s'imbellettano e si tingono la pelle.

I *Waraones* che sono intorno alla imboccatura dell'Orenoco costruiscono le loro *corbette* sopra gli alberi, uso comune a molti popoli settentrionali che temono ancora le inondazioni.

La lingua quasi comune ai Guianesi è quella dei Galibi che abitano per lo più le rive di Surinam, del Maroni, dell' Esseguebo, e di tutte le correnti di acqua che vengono a scaricarsi nell'Orenoco.

Cara è la vita nomade a questi figli del deserto. Il deserto più frivolo gli stringe ad abbandonare una terra per scegliere il soggiorno in un'altra. I vecchi, le donne, i fanciulli viaggiano spensierati sotto la salvaguardia de'guerrieri.

Gli Indiani spesso vanno a Caienna per mercato, portando rari uccelli, pappagalli, ed altri prodotti della loro industria grossolana, e ne riportano coltelli ed altri oggetti che più loro attalentano e si confanno ad essi.

I coloni sono oziosi per natura, e le colture dei campi si lasciano fare dai negri condannati alla fatica: Un uccello, un fiore formano il trastullo delle donne che passano per gentili e così passano la intiera giornata. Sui campi eccovi un proprietario il quale è vestito di leggieri abiti con un cappello a larghe falde, e vigila gli altri condannati alla fatica; egli sta in mezzo a quelli schiavi come un despota di oriente in grembo dell'arem e li tratta con tanta severità come si sogliono trattare cani arrabbiati costretti al guinzaglio, e quelle catene di ferro, lo scudiscio, la sferza ed altri strumenti di supplizio che si trovano per l'uso di quei poveri schiavi mettono un brivido nell'ossa di un uomo educato a gentili costumi. Noi però che siamo nati sotto l'ombra della santa religione, e che siamo imbevuti delle massime del vangelo, sentiamo spezzarci l'anima per il tristo governo che si fa di tante creature che sono ancora fatte ad immagine e somiglianza di Dio, e ci auguriamo che gli sforzi delle sante missioni, ed il soccorso dei popoli civilizzati vogliano un giorno giungere a disperdere sulla superficie della terra ogni vestigio di schiavitù, e rallegrarsi con essi loro nel vedere che l'umana famiglia se varia per razze, per costumi e per religione, sono almeno i suoi figli tutti uguali tra loro, ed irradiati dalla luce del vangelo, sapranno solamente piegare il capo innanzi alla legge che li governa o li guida.

FINE DEL VOLUME SESTO.



INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VI VOLUME

COLOMBIA E GUJANA

FINE DELL' INDICE DELLE MATERIE

INDICE

DELLE TAVOLE

APPARTENENTI AL BRASILE

COLOMBIA E GUJANA

CONSIGLIO GENERALE
DI
PUBBLICA ISTRUZIONE

Rip.° Car.°

N.° 8.

Oggetto

Napoli 13 *Gennaio* 1854.

Vista la domanda del Tipografo Filippo Fusco il quale à chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — *Panorama dell' Universo, di Cesare Malpica.*

Visto il parere del R. Revisore Canonico D. Gaetano Barbati:

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi, senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
FRAN. SAV. APUZZO

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
PER LA REVISIONE DEI LIBRI

Nihil obstat
JOSEPH MILONE
Censor Theol.

Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO *Segr.*

